DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

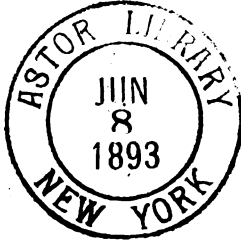
PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. XXX.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLV.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

G

GERRA o GERRHA. Sede vescovile della prima provincia Augustamnica, del patriarcato d'Alessandria nell'Egitto, sotto la metropoli di Pelusio, eretta nel quinto secolo. È situata sulla sponda del mare verso il monte Cassio, ed è pur chiamata Maseli. Si conoscono quattro vescovi, che ne occuparono la sede: Eudemone di cui parla Teofilo d'Alessandria in fine della terza omelia pasquale, dicendo che aveva ordinato in sua vece Piroso. Nilammone è il terzo vescovo, il quale sedeva a Gerra quando Teofilo fuggendo, perchè il popolo prendeva partito per s. Giovanni Crisostomo, arrivò in quella città, non potendo approdare in Alessandria. Il quarto vescovo fu Stefano, che assistette alle prime sessioni del concilio di Calcedonia, ma non volle sottoscrivere la condanna di Dioscoro d'Alessandria.

GERSEN Giovanni. Celebre benedettino, creduto da molti il vero autore del libro intitolato l'*Imitazione di Gesù Cristo*, che può dirsi uno sfogo dell'amore il più puro e il più fervido verso Dio. Nel *Dizionario storico degli autori ecclesiastici* si legge che Giovanni fu abbate di Vercelli, e che la sua erudizione e la sua virtù gli conciliarono l'amicizia dei più illustri uomini del suo tempo; egli fu amico di san Francesco d'Assisi, e maestro di s. Antonio di Padova. Questo pio religioso nacque in Cavaglia, e fu abbate di Vercelli dall'anno 1220 al 1240, ad onta che non mancarono quelli che spacciarono non avere mai esistito, ed essere un personaggio effimero. Alcuni eruditi gli hanno attribuito l'incomparabile ed aureo libro ascetico mentovato, e quindi altri ne fecero autori il canonico regolare *Kempis Tommaso* (*Vedi*), ed altri *Gersone Giovanni* (*Vedi*), ossia Charlier, cancelliere dell'università di Parigi. Interminabili furono e sono le dispute letterarie

su questo punto, per istabilire chi dei tre ne sia stato il vero autore. Sembra che escluso il Charlier da molti, l'universale sia pel Kempis, come per antonomasia è chiamato il trattato, ma non mancano dotti critici che si pronunziarono e pronunziano ancora con successo in favore dell'abbate di Vercelli Giovanni Gersen. Molti trattarono questa grave disputa, noi ci contenteremo di questo cenno, invitando a consultare chi di proposito ne scrisse. Fra di essi ci limiteremo a nominarne due. Francesco Cancellieri, che nel suo libro delle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, vi unì altro libro che porta per titolo: *Notizie storiche e bibliografiche di Giovanni Gersen di Cavaglia abbate di s. Stefano in Vercelli, autore del libro De imitatione Christi*, Roma pel Bourlié 1809, col ritratto di Giovanni in fronte. Il Cancellieri dice che il Gersen fu detto anche Gessen o de Gessate, nascondendo il suo nome per umiltà. Indi parla del suo ritratto nella lettera iniziale di vari codici; del rame cavatone dal p. Gaetani, dal p. Virgilio Valsecchi, e da lui stesso; dei codici col suo nome; della famiglia Cavaglia nel Piemonte ed in Milano; della storia delle dispute insorte sopra il suo libro; dei congressi tenuti avanti il presidente del parlamento, e monsignor arcivescovo di Parigi, per l'esame di tredici codici; e della decisione in suo favore, confermata in altro congresso a s. Germano de'Prati; non che delle diverse edizioni e traduzioni del libro *De imitatione*. L'altro è l'autore della bella ed importante prefazione dell'edizione di Padova 1844, co'tipi di F. A. Sicca: *Della imitazione di Gesù Cristo libri quattro*, nella quale con critica erudizione si discute la famosa questione, con opportune annotazioni, pronunciandosi in favore di Giovanni Gersen abbate vercellese, e lodando il cav. Gaspare de Gregory, oltre il cardinal Enriquez, per la versione che ne fece, e per quanto operò per stabilirne la gloria in detto abbate.

GERSONE, o CHARLIER Giovanni, celebre dottore, detto *Gersone* dal nome d'un villaggio della diocesi di Reims in cui nacque nel 1363. Studiò teologia in Parigi, per sette anni sotto Pietro d'Ailly poi cardinale, e per altri tre sotto Egidio Deschamps. Addottorato nel 1392, succedette poco tempo dopo a Pietro d'Ailly nella dignità di cancelliere, e di canonico della cattedrale di Parigi. L'assassinio di Luigi duca d'Orleans, trucidato nel 1407 per ordine del duca di Borgogna, eccitò lo zelo di Gersone contro il teologo Giovanni Petit, che per una vituperevole compiacenza aveva impreso a giustificare quel fatto. Egli dettò molti sermoni contro quella sanguinaria dottrina, e la fe' condannare dai dottori e dal vescovo di Parigi. Nel 1408 fu eletto curato di s. Giovanni in Grève; assistè al concilio di Parigi, che il re Carlo aveva adunato in occasione dello scisma che divideva la Chiesa nelle due obbedienze di Benedetto XIII antipapa, e di Gregorio XII. Si recò parecchie volte in Marsiglia ed in Tarascona per indurre l'antipapa a rinunziare; ed allorchè nel concilio di Pisa, deposti il falso Pontefice e Gregorio XII, venne eletto Alessandro V, senza che per ciò avesse fine il lagrimevole scisma, cercò di

persuadere anche quest'ultimo a dimettersi egli stesso dal pontificato per procurare la pace alla Chiesa; ma le sue sollecitudini riuscirono vane. Quando fu di ritorno in Parigi, un gran tumulto si sollevò contro di lui, ad istigazione del duca di Borgogna: la sua casa fu saccheggiata, e si cercava di farlo morire o di trarlo prigione. Gersone fu costretto nascondersi sotto le volte della chiesa di s. Maria, finchè cessò quel tumulto. Nel 1414 si recò al concilio di Costanza, come ambasciatore del re di Francia, e deputato dell'università di Parigi e della provincia di Sens. Vi si adoperò egli fortemente per l'estinzione dello scisma, per la pace della Chiesa e per la purità della fede. Compose diverse opere, e fu molto lodato dai padri del concilio, e riguardato come il più dotto teologo di quei tempi: il cardinale Zabarella gli diede il titolo di dottore per eccellenza. Gersone combattè l'errore di Giovanni Petit, e lo fe' condannare dal concilio, locchè irritò il duca di Borgogna oltremodo; perciò Gersone non osò ritornare a Parigi. Uscì di Costanza in abito da pellegrino, traversò le montagne della Baviera e della Svizzera; finalmente andò a Lione, dove visse ritirato nel convento de' celestini in cui avea un fratello, occupandosi nell'istruire i fanciulli e nel rivedere le sue opere fino alla sua morte, che avvenne a' 14 luglio 1429, d'anni sessantasei, in Lione, ove nel 1843 fu discoperta la sua tomba nella chiesa di s. Paolo. Gersone ha scritto molto in diverse materie, e le sue opere sono state spesso ristampate. Furono raccolte dal sig. Dupin, e pubblicate in Anversa nel 1706 in cinque volumi in foglio, e ristampate poi ad Haia nel 1728 col titolo: *Gersonii opera omnia novo ordine digesta, opera et studio Lud. E. du Pin, qui huic praefixit Gersoniana.* Il primo volume contiene le opere dommatiche; il secondo quelle che appartengono alla disciplina; il terzo le opere morali; il quarto i suoi commenti alla sacra Scrittura, alcune miscellanee, discorsi, poesie, ec.; il quinto tutto quello che si riferisce all'affare di Giovanni Petit. Nella *Biblioteca sacra* dei pp. Richard e Giraud, tradotta in italiano, ampliata e stampata recentemente in Milano, trovasi l'analisi delle sue opere all'articolo *Charlier*, e conchiudesi che Gersone è stato, dopo s. Tommaso, uno de' più grandi e de' più pii teologi della Chiesa, che stabilisce le sue decisioni sopra principii tratti dalla Scrittura, o dalla legge naturale, difende la verità con un coraggio inflessibile, ragiona giusto, ed esaurisce le materie che tratta. Il suo stile è spesso triviale e negletto, duro ed ingrato, ma metodico. Però il p. ab. Biagi, traduttore ed annotatore del Bergier, all'articolo *Gersone* ne dà questa avvertenza. » È scrittore che ha detto delle verità, negate da'moderni novatori, per la Chiesa romana, e che ha detto pure delle proposizioni che sono dalla stessa Chiesa state proscritte, come sono le quattro famose proposizioni gallicane; essendo egli stato precursore di alcuna di esse. È scrittore di cui si possono raccorre in numero grande le contraddizioni. Se altri scrittori avessero esaminate le di lui opere, sarebbero stati più cauti nei di lui elogi ". Gli fu attribuito eziandio il libro dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, che fu pure e meglio

attribuito a un Giovanni Gersen o Gessen benedettino, abbate di Vercelli, personaggio la cui esistenza non è realmente comprovata, al dire della stessa *Biblioteca*, anche nel *Supplimento*, all'articolo *Gersen* o *Gessen*, e pel quale alla metà del secolo XVII insorsero acerbe contese fra i benedettini di san Mauro, e i canonici regolari di s. Genoveffa, che aggiudicavano il libro a Tommaso da Kempis. La questione non fu ben definita; ma Tommaso da Kempis ebbe in suo favore una sentenza provvisionale del parlamento, non che l'opinione comune. *V.* Gersen Giovanni, ed il Cancellieri nelle *Notizie* sull'abbate Gio. Gersen, ove dice che il cancelliere Gerson fu chiamato il *dottore cristianissimo* o *evangelico*, parla del come fu creduto autore del libro *De imitatione Christi*, delle sue edizioni e traduzioni, e dell'elogio da lui fatto a s. Bonaventura.

GERTRUDE o GELTRUDE (s.). Figlia del b. Pipino di Landen e della b. Itta o Iduberga, sorella di s. Modoaldo vescovo di Treveri; nacque a Landen nel Brabante l'anno 626, e fu allevata nell'innocenza e nella pietà. Concepì di buon'ora il disegno di consagrarsi al Signore, perciò rifiutò di prender marito, e ritirossi nel monistero di Nivelle, fondato da sua madre, e di vent'anni appena ne fu fatta badessa. La beata Itta si pose sotto la disciplina di sua figlia, e ci visse cinqu'anni. Morì nell'anno 652, ed è menzionata nei martirologi di Fiandra agli 8 di maggio. Gertrude governò con zelo e prudenza la sua comunità per dieci anni, e visse nell'orazione, nella penitenza e nella povertà, versando copiose limosine in seno degl'infelici. Poi rinunziò l'incarico a sua nipote Wilfetruda, e tre anni appresso morì, a' 17 marzo del 659. Ella è nominata sotto questo giorno nel martirologio di Beda e in molti altri, e la sua festa è d'obbligo a Lovanio e in tutto il Brabante.

GERTRUDE (s.). Sorella di s. Matilde, nata di nobile famiglia a Eislebben o Islebe, nella contea di Mansfeld nell'alta Sassonia. A cinqu'anni fu messa presso le benedettine di Rodersford, ivi prese l'abito, e nel 1294 ne divenne badessa. L'anno appresso ritirossi colle sue religiose nel monistero di Heldelfs, incaricandosene della direzione. Ella era eminentemente adorna di tutte le virtù; ma l'orazione e la contemplazione furono in lei straordinarie, per cui fu favoreggiata di celesti consolazioni, ed estasi deliziose. Nel libro delle sue *Rivelazioni* s. Gertrude ci ha lasciato il ritratto della sua anima ardente del divino amore. Dopo essere stata quarant'anni badessa, per cui è detta la *grande abbadessa*, nel 1334 passò all'eterna beatitudine, e molti miracoli testimoniarono quanto fosse stata preziosa la sua morte al cospetto del Signore. Nel breviario romano si trova al dì 15 novembre un officio in suo onore, e le reliquie di lei si custodiscono nel palazzo elettorale di Brunswick-Luneburgo. Avvi pure un'altra s. Gertrude canonichessa premonstratense, figlia di s. Elisabetta figlia di Andrea re d'Ungheria, che sotto Urbano IV prese la croce colle compagne, per contribuire al buon esito della crociata colle orazioni, e morì nel 1297; ma non riportandola il p. Butler da noi

adottato, ci astenghiamo dal farne articolo.

GERUSALEMME. Città patriarcale dell'Asia, capoluogo del sangiacato del suo nome, il quale comprende la parte orientale dell'antica *Palestina* (*Vedi*) nella Turchia asiatica, sotto il pascialatico di Damasco. Gerusalemme in arabo chiamasi *El-Kuds*, città santa, o *Beit-el-Mukaddes*, in latino *Hierosolyma*, ed i turchi *Koudsi-Cherif*, cioè la santa per eccellenza. Si chiamò pure *Jebus* ovvero *Salem*, *Solyma*, e gli ebrei la chiamarono *Jeruschalaim* o *Jeruschalem*, nome che può significare la *visione di pace*, o la *visione perfetta*, oppure come vuole il Relando, *eredità di pace*, ovvero *possessione ereditaria di pace*. La popolazione di Gerusalemme è un misto di mussulmani, di greci, di armeni, di cattolici, di cofti, di abissini, di ebrei, ec. Questi sono gli abitanti che presentemente popolano questa città da tanti secoli celebre. Il commercio e l'industria sono poco proficui alla città; le montagne e le scoscese rocche da cui è circondata non conobbero mai le dorate messi. Ivi ognuno vive de'sussidi della religione cui appartiene, non essendovene alcuna in oriente che non mandi elemosine a Gerusalemme. I pellegrini armeni e greci vi portano somme considerabili; e i doni e le offerte della divozione sostengono la popolazione cristiana e la giudaica. I mussulmani prevalgonsi di tutti questi tesori dalla pietà profusi, e se ogni setta vive della credenza che professa, può dirsi che i miscredenti si arricchiscono e vivono della credenza di tutti. Gli ebrei della città santa abitano l'infimo quartiere presso la porta Sterquilinia, ora chiamata de'Maugrabini, separati dalle altre sette. Gli armeni e i greci mostransi nella città di Gerusalemme quali sono per ogni dove. Quantunque le due nazioni siano esperte in ogni traffico, ed in ogni genere di commercio, esse non potrebbero sostenersi nella città santa, se non fossero soccorse dai pellegrini. Il quartiere degli armeni situato sul monte di Sion, è il più proprio ed il meglio costrutto dei quartieri di Gerusalemme. La nazione greca abita ne' dintorni del santo sepolcro, e questa vicinanza la consola di tuttociò che ha perduto. I greci perseguitati in tutte le contrade mussulmane, non mandano quasi più offerte a Gerusalemme, ed i loro pellegrini avevano dimenticata la strada di Sion; ma dal 1831 in poi, sotto la protezione della Russia, ve ne giungono. Tutte queste nazioni dissidenti sono governate e comandate dal musellim, da un cadì, e da un sotto-cadì incaricati della polizia, e da un muftì che presiede alla giustizia delle moschee, ed all'osservanza della legge religiosa.

Fino dal terzo e dal quarto secolo i pellegrinaggi da tutte le parti dell'impero alla Terra Santa erano sì frequenti, che trascinavano già seco loro molti abusi, come rilevasi da s. Agostino nel sermone 3, da s. Gregorio di Nicea, e da s. Girolamo: questi inoltre nell'epitaffio di santa Paola, dice che quella pia vedova era entrata nel sepolcro del Salvatore baciandone la terra per rispetto; e sant'Agostino, *De civit. Dei* lib. 22, cap. 8, racconta che i fedeli ne raccoglievano la polvere, la conservavano preziosamente, e che operò essa talvolta miracoli. Anzi osserva

il Rinaldi all'anno 199, num. 10, che sebbene l'imperatore Adriano, al modo che diremo, profanò i santi luoghi con erigervi sopra laidissimi templi, non per questo la divozione de' cristiani si rimaneva d'andarvi in pellegrinaggio, il quale uso cominciato colla nascente Chiesa; non fu mai intermesso. All'anno poi 536, num. 90, racconta come la chiesa gerosolimitana raccoglieva e sosteneva a quell'epoca con ispesa immensa quelli che andavano a visitare i luoghi santi, essendo il numero de'pellegrini infinito; e che molti compravano le case in vicinanza del santo sepolcro per abitarvi dappresso, ed in morte le lasciavano al santuario. Il medesimo annalista all'anno 1191, n.° 15 descrive il rito solito usarsi in Roma con quelli che avevano adempito il voto del pellegrinaggio a Gerusalemme, i quali ricevevano dalle mani del sommo Pontefice la palma, ed una croce appesa al collo; il quale rito Filippo II Augusto re di Francia pregò Celestino III che praticasse con lui e coi suoi, giacchè non più innanzi di Acri eransi inoltrati a cagione dei dissapori insorti con Riccardo re d'Inghilterra, e Celestino III benignamente li contentò.

Al presente i pellegrini arrivano in Gerusalemme in gennaio ed in febbraio, o nei primi giorni di marzo al più tardi, e non partono che dopo le feste pasquali. Questa città è il convegno dei pellegrini di tutte le nazioni cristiane dell'oriente, greci, armeni, abissini, siriaci, cofti, di tutte le sette appartenenti al vangelo; vi si trovano pure molti ebrei, ed anche pellegrini turchi, perchè Gerusalemme è pure una città santa agli occhi d'un mussulmano. Tutti questi pellegrini d'oriente vi si recano a drappelli con cammelli in carovane: nè soltanto uomini robusti affrontano le fatiche del viaggio, ma donne, fanciulli e vecchi, tutti prima di morire vogliono vedere Gerusalemme. Mediante un tributo che si paga al governatore, i pellegrini entrano nella città per la porta di Betlemme. Tutte le nazioni, tranne i turchi ed i franchi, dovrebbero pagare secondo l'antico tributo stabilito, quattro paras, quasi quattro centesimi per testa, per tale ingresso, ed altrettanto per uscirne; ma i turchi fanno pagare più piastre in tanti luoghi pei quali debbono passare i pellegrini, i quali prima di arrivare al loro destino, per gli arbitrii de'governatori, vengono a somministrare qualche centinaio di piastre. In sulle prime ogni nazione prende alloggio nel proprio ospizio o convento, accompagnata da uno de'superiori del monistero, ed ordinariamente ivi pagano cento piastre turche. I pellegrini vi sono per due giorni ricoverati e nutriti; il terzo giorno chiamansi l'uno dopo l'altro i pellegrini, se ne registra il nome e la patria, e se gli chiede una somma proporzionata ai suoi mezzi. Si narra che gli uni sborsano millecinquecento piastre turche, gli altri mille, ed i meno ricchi seicento, somme che sembrano alquanto esagerate. Poscia loro si trova un alloggio per tutto il tempo che bramano passare nella città, ben inteso che questo alloggio è a spese de'pellegrini; inoltre essi sono obbligati di dare proporzionatamente un'elemosina per ognuno dei luoghi santi che visitano per pregarvi; un prete della loro nazione li accompagna in queste pie stazio-

ni, laonde i più esatti calcoli dimostrano che chi visita i luoghi santi, per lo meno deve spendere più di mille piastre turche. Un pellegrino senza essere munito d'un permesso dell'autorità mussulmana, che il fa pagar caro, non può penetrare nella chiesa del santo sepolcro. Dappoichè avendo prima la chiesa tre porte, oggi non ne ha più che una, di cui i turchi gelosamente custodiscono le chiavi, sul timore che i cristiani vi entrino senza pagare i nove zecchini, ovvero trentasei franchi, somma a cui sono tassati: s'intende per quelli che vengono di fuori stato, perchè i cristiani sudditi del gran Signore non pagano che la metà. Questa porta è sempre chiusa, e non avvi che una piccola finestra chiusa da inferriata, da dove quelli che sono al di fuori passano i viveri a quelli che stanno dentro, i quali sono di otto nazioni diverse: i latini o romani, i greci, gli abissini, i cofti o cristiani di Egitto, gli armeni, i nestoriani, i giorgiani, ed i maroniti del monte Libano, che tutti fanno risuonare il tempio de' loro cantici.

I pellegrini cattolici rinvengono nell'ospizio o monistero latino una generosa ospitalità, e non ispendono un paras per compiere gli atti della loro divozione. Talvolta fu imposto per penitenza di gravissime colpe il pellegrinaggio di questi santi luoghi, quando essi erano più difficili, più faticosi, e più esposti a gravi pericoli. I sovrani cattolici prima e dopo le crociate, sollecitati dallo zelo de' romani Pontefici, presso i saraceni, come presso i turchi protessero i pellegrinaggi, e ne tutelarono con trattati la loro incolumità; non però poterono impedire i ladronecci delle strade, principalmente de'beduini, e le concussioni frequenti. Le nazioni orientali nel loro pellegrinaggio a Terra Santa per divota memoria sogliono far marcare in Gerusalemme sulle loro braccia e sulle mani l'effigie dei santi luoghi visitati da essi, ed i misteri di Gesù Cristo, della Madonna, e dei santi, resistendo a dolori eccessivi, non solo gli uomini, ma anche le donne, i fanciulli e le fanciulle, a mezzo delle punte di molte spille acutissime sulla cute, e versandovi subito una tinta nera, che vi penetra profondamente, e secondo il disegno fatto colle spille resta indelebile in tutta la loro vita, mostrandolo essi come glorioso segno dell'effettuato pellegrinaggio nei luoghi santi, e chi porta tali segni si chiamano *Hagi* ossia pellegrini. Inoltre i Papi concessero innumerabili indulgenze ai santi luoghi di Palestina, che aiutarono con generosi soccorsi, e con quelli che replicatamente provocarono dalla pietà de' fedeli, massime col mezzo dei predicatori, come in diversi tempi dell' anno si pratica tuttora. Di tutto ciò tratteremo all' articolo Guardiano del santo Sepolcro, la cui custodia fu affidata ai frati minori nei primordi dell'ordine francescano, il quale vi prepose il detto guardiano, ciò che accennammo al vol. XXVI, pag. 90 del *Dizionario*, ed in progresso anche in questo articolo diremo, narrandosi il resto al citato articolo. Si sa che tutti gli stabilimenti cattolici d'oriente, da quello del Cairo in fuori, ch' è sotto la protezione dell'Austria, sono posti sotto quella di Francia. Da ultimo in Gerusalemme sono stati installati i

consolati europei di Francia, d'Inghilterra, di Russia, e di Sardegna. Ed inoltre vi si è stabilito un vescovo protestante di origine ebreo, chiamato Michele Salomone Alessandro, che recandovisi con la moglie e coi figli, ivi vuole edificare una chiesa. Dopo diverse difficoltà è stato riconosciuto dalla Porta ottomana siccome protetto dall' Inghilterra. Secondo quanto si è pubblicato, e da me veduto, il sigillo di tal vescovo fatto nel 1841, contiene una targa divisa in due parti, sovrastata dalla mitra: nella prima sonovi le armi speciali del vescovato, che sono composte dalle armi d' Inghilterra e di Prussia, al di sotto delle quali si trovano due stelle ed una colomba avente nel suo becco un ramo di olivo, e più in basso questa epigrafe in ebraico: *Pace, pace sopra Gerusalemme*. La seconda parte della targa contiene le armi particolari del medesimo vescovo, cioè un leone in piedi con bandiera, sulla quale è scritto in ebraico il motto: *Giudea*.

Notizie compendiate sui principali edifizi di Gerusalemme, compresovi il tempio di Salomone ed il santo sepolcro; non che dei luoghi di Gerusalemme e suoi dintorni, celebri nella storia dell'antico e nuovo Testamento, tutti oggetti di costante venerazione presso tutte le nazioni.

Prima di parlare dello stato presente di Gerusalemme, e dei principali avvenimenti che la riguardano, riporteremo alquanto compendiata la descrizione erudita che ne fa Biagio Terzi di Lauria nella sua *Siria sacra, descrizione istorico-geografica, cronologico-topografica*, a pag. 165 e seg. Fondatore di Gerusalemme si crede il sommo e real sacerdote Melchisedech, da cui prese il nome di Salem, e vi regnò anni cinquanta; altri dicono che Melchisedech fosse stato re di Salem, città presso Scitopoli, il qual nome, come abbiamo detto, fu pur dato a Gerusalemme. Poscia fu occupata dai gebusei, popoli della stirpe di Gebus figliuolo di Canaan, e da esso ereditò il nome di Gebus, che aggiunto al primo fu detta corrottamente *Gerusalemme*. I gebusei la posséderono anni 824, nel progresso dei quali fu cinta di mura e di torri; laonde assediata vigorosamente da Davidde secondo re d'Israele, i gebusei per dispregio vi posero alla difesa i ciechi e i zoppi. Davidde vi entrò trionfante, dopo aver debellato gl' idolatri abitanti, e la riunì al regno d' Israele. Indi dilatata con nuovo recinto di mura, quel re l'arricchì di superbi edifizi; fondò con rara magnificenza la sua reggia nel fianco del monte di Sion, e nella sommità vi eresse la rocca, che poi divenne famosa, detta dal suo nome Daviddica, dichiarandola città metropoli del fiorentissimo regno d'Israele. Ella fu già compresa nella tribù di Beniamino, eletta principale città sacerdotale dell' ordine levitico: veramente dopo che il Signore dichiarò che Gerusalemme era la città da lui scelta per farvi la sua dimora, e per il luogo del suo tempio, essa fu considerata come la metropoli di tutta la nazione, e come una città comune a tutti gli israeliti; non apparteneva dunque propriamente nè alla tribù di Beniamino, nè a quella di Giuda.

Crebbe il suo pópolo a tal segno, che nel regno di Davidde occupavansi trentaseimila sacerdoti nei ministeri dell'altare. Per quanto appartiene alla sua forma, l'ineguaglianza del sito aspro e difficile, d'altra non la rendeva capace che della semisferica; ancorchè molti persuasi dal detto della Scrittura: *Et civitas in quadro posita est*, la delineassero in perfetto quadro. Ella interponevasi tra due monti: Sion il più eminente, che godeva nel recinto il titolo di città, ora superiore, or di Davidde, ed Acra, di città inferiore, altrimenti detta Filia Sion, che rivolta ad oriente, e declinando verso la valle, si accostava alle falde del Sion ove era il corpo maggiore della città. Ad ogni lato esterno del Sion sovrastavano scoscese rupi, e perciò circondavalo un solo muro; ma dove la città piegava a borea era alquanto accessibile, e come più esposta alle ingiurie ostili, circondata da tre ordini di mura, fiancheggiate da spessissime torri, con profondi fossi incavati nel vivo sasso, larghi circa 250 piedi, alti 60. Cingea il primo ordine tutto l'esteriore prospetto del monte Acra, perchè nella falda aquilonare piegava l'Acra meno scosceso; le mura quivi e le torri erano più forti e rilevate che altrove. Comprendeva il secondo ordine una gran parte interna dell'Acra, che denominavasi Bezata, cioè città nuova; e correva il terzo per tutta la valle separandola dalle falde del Sion; nella sommità di questo sorgeva la rinomata torre Daviddica, quasi corona al suo capo, dalla cui sublime altezza scuoprivansi gran tratto della Terra Promessa, ossia del paese di Canaan, da Dio promessa in dominio ad Abramo, Isacco, e Giacobbe nella loro figliuolanza, siccome verificò sotto la condotta di Giosuè.

Si rilevano sul monte Acra tre altri piccoli monti, che vi pareano eretti dalla natura per propugnacoli. Nell'uno nominato Moria, faceva pompa superbissima il tempio santo, eretto da Salomone coi materiali preparati da Davidde suo genitore, che oltre alla sublimità della macchina, avea da tre lati altissimi precipizi. Nell'altro ergevasi una rocca in quadro chiamata Barim, che serviva di difesa al tempio, ed alla nuova città. Dal terzo risplendeva la reggia degli Assamonei, capace anch'essa di opposizione a straniere ostilità. Strabone assegna alla città antica cinquanta stadi di circuito, ma Gioseffo la restringe a trentatre, intese egli però delle due città superiore ed inferiore, mentre trattando dei suoi principali recinti, dice che il primo era ornato di sessanta torri, il secondo di quattordici, il terzo di novanta, ciascuna alta dodici canne, distinte con intervallo di duecento cubiti, laonde si calcola poco meno di dieci miglia, in guisa che l'opinione di Villelpando che la città ne girasse nove in dieci, coincide colla narrazione di Gioseffo. Avendo l'infedeltà de' regnanti e de'loro popoli profanato il sacro tempio con l'abominazione degl' idoli, e con l'effusione del sangue de'profeti, fu per divina giustizia così barbaramente trattata Gerusalemme dal re di Babilonia, che nello spazio d'anni sessanta divenne il già splendissimo tempio selva di fiere, il monte di Sion agro aratorio, e la città mucchio di sassi. Decorsi sessantatre anni di ser-

vitù o schiavitù babilonica, e con permissione di Ciro riedificato il tempio, il sacerdote Neemia la cinse in cinquantadue giorni di mura, ristorandola altresì con sontuosi edifici; indi dalla munificenza dei principi Maccabei, e poi di Erode, riacquistò il suo primiero splendore. Ma crescendo con rigoglio le colpe de'giudei, per la morte data all'autore della vita, fu vendicata da Tito Vespasiano con l'estremo eccidio, e sovversione del popolo e della città, l' anno del mondo 5236, dell'universal diluvio 2994, della nascita d' Abramo 2052, e dell' incarnazione di Gesù Cristo o era nostra 72. Fu allora che si verificò contro Gerusalemme il vaticinio de' profeti, e quanto scrisse s. Luca, XIX, 43. » I tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti chiuderanno da per tutto, sarai rasa e distrutta insieme ai tuoi figli che saranno nelle tue mura, delle quali non rimarrà pietra su pietra, perchè non hai riconosciuto il tempo in cui Dio ti ha visitata ". La strage in fatti riuscì altrettanto terribile, quanto ostinata era stata la difesa, e numeroso il popolo giudaico accorsovi da tutte le tribù per solennizzare la Pasqua, essendovi rimasto racchiuso d'improvviso, come in angusto carcere. Vi perirono dal ferro e dalla fame un milione e cento mila anime, gran numero fu a vilissimo prezzo venduto o condotto in servitù, e la città sembrò ai riguardanti un teatro di rovine, o che mai non fosse stata abitata; appena tre torri restarono in piedi, quasi piramidi dell'estinta città, e chiamate Ippico, Mariamne, e Faselo.

Parve con tuttociò non domata abbastanza la fellonia de'giudei, mentre nello spazio di sessantacinque anni, ricondotta la città a figura di villaggio, gli abitanti insolentendo tra le proprie debolezze contro i romani, Elio Adriano Augusto giunse a domarli, ed a punirli con severissime pene; indi demolite le tre rinomate torri, vi seminò il sale; così sparita ogni ombra di città, restò appieno adempita la predizione del Redentore, quando amaramente pianse sopra di essa. Volendo poi quell' imperatore involare all'oblio la memoria dell'estinta città, la ricostruì di pianta con nuova ma dissimile forma, escludendo dal suo recinto il monte di Sion, i luoghi ove già furono i regi palazzi di Salomone, della regina, e del *Saltus Libani*, quelli della porta dell'Angolo, ove era il castello degli assirii, e tutto l'angolo boreale, sino alle due porte dette Efraim, e Sterquilinia. Vi comprese bensì i due celebri monti Gihon, e *Calvario* (*Vedi*), per avanti fuori della città. Su quella porta che conduce a Betlemme collocò scolpita in marmo la figura di un porco, per dispregio dei giudei; a questi con rigoroso editto sotto pena di morte interdisse l'avvicinarsi alla città, che da lui prese il nome di Elia o *Aelia Capitolina*; ma l' antico prevalse e lo gode tuttora. La popolò di nazioni diverse fuor della giudaica, ed allora i fedeli ebbero campo di stabilirvi il vero culto, e di professarlo pubblicamente dopo che l'imperatore Costantino, verso l'anno 313 fece trionfare la religione cristiana. Quindi la sua pia genitrice, verso l' anno 327 volle visitare i santi luoghi di Gerusalemme, e vi eresse tutti quei templi di cui parleremo. Libera-

mente il culto cristiano continuò sino all' anno 636, quando espugnata la città dai saraceni, fu preda lacrimevole di militari insolenze, e l'occuparono 463 anni. Fu poi loro tolta nella prima crociata dall' esercito latino comandato da Goffredo di Buglione, il 5 luglio 1099. Ma decorsi ottantotto anni ricadde preda del sultano Saladino; più tardi e nel 1517, come poi meglio diremo, fu conquistata da Selim I con tutti i regni di Palestina e dell'Arabia.

Il monte Sion è quel celebre monte chiamato nella Scrittura santo e del Signore; monte sublime che ad ogni altro sovrasta: di forma sferica abbracciava gran parte della città, dando spazio nella sommità ad un forte castello alzatovi dai gebusei, che espugnato poscia dal re Davidde, fu ridotto a più sontuosa struttura, fu dilatato col suo real palazzo ed appartamenti della regina, onde acquistò il nome di Davidde, o come vuole Gioseffo di città superiore. Dai Maccabei fu ampliato con nuovi e pregevoli edifizi, e cinto con lungo ordine di mura. Su questo monte accorsero per difesa e scampo gran numero di giudei nell' irruzione dell'esercito di Tito, che ne fece immensa strage. Erano in questo luogo il regio carcere, ove Geremia fu ristretto quando predisse la cattività del popolo ebreo; le due famose torri erette da Erode ad onore di Cesare e di Agrippa, e che fronteggiavano la rocca di Davidde. Seguivano altri spessi e nobili edifizi, le abitazioni de' principi duci dell'esercito, dette dalla Scrittura *domus fortium*, con ampli steccati per gli esercizi militari dei soldati. Ivi era la casa di Uria col suo giardino, ove lavandosi Bersabea fu vista dal re. Gli orti regi chiamati *hortus hoxa*, ove furono sepolti Manasse ed Amon re di Giuda. I regi torchi, ne'quali si spremeva dall' uva il vino per la mensa del re; la profonda voragine dalla Scrittura denominata Mello, e da Gioseffo *Tyropeon*, che separava il monte dalla città inferiore; il ponte che l'univa al tempio, la piscina, e le porte di Sion tanto care al Signore. Con più rara eminenza compariva sul Gabaon, parte del Sion, il santo tabernacolo erettovi dal real profeta, sotto cui pose l'arca del Signore, che vi dimorò anni quarantaquattro, assistita alternativamente da sacerdoti e leviti, finchè dal sapientissimo re Salomone non fu trasportata nel tempio. » Il tabernacolo di Iddio è in Gerusalemme, e la sua dimora è in Sion ".

Sion era pei giudei, ciò che per il cristianesimo è Roma, la madre di tutte le chiese, cui tutti rivolgono il guardo come a città santa, depositaria delle ceneri de'principi degli apostoli, e sede del sommo Pontefice romano: Roma è la sede della cristianità, come Gerusalemme ne fu la culla. Quivi il santo re Davidde compose i sette salmi di penitenza, e qui dappresso in ricca tomba fu sepolto il suo cadavere: i suoi salmi parlano ad ogni istante di Sionne. Questo avello più volte fu sconvolto dall'ingordigia altrui. Vi si penetrava per un antro di faticoso artificio, ed il suo figlio Salomone ed altri re vi furono eziandio sepolti. Il sommo sacerdote Ircano per liberare Gerusalemme dall' assedio che vi pose Antioco il Pio re di Siria, trasse da questo sepolcro tremila

talenti di argento racchiusivi da Salomone, con altre ricchezze per onorare le paterne ceneri. Al di lui esempio Erode l' Ascalonita, per appagar la sua superba e vana splendidezza, si rivolse a rapire il sacro deposito, ciò che i barbari avevano rispettato, nell'ultimo asilo dell' umanità. Egli per eseguire il sacrilego attentato scelse i più fedeli amici, che fra le tenebre della notte penetrassero nell'avello di nascosto del popolo. Non trovò il denaro che sperava, bensì ne tolse gemme e vasi preziosissimi in molta copia. Inoltrandosi poi ad investigare con diligenza maggiore il luogo ove riposava il corpo, ne uscì all'improvviso una fiamma, che uccise due soldati delle sue guardie; ma benchè spaventato Erode fuggisse, non perciò restituì le spoglie rapite alla regia tomba; rivolse piuttosto le sue cure a consumarne il prezzo nell' ornamento esteriore dell' avello con vanto del suo nome. La tomba di Daviddè, in oggi la grande moschea di questo nome fregiata, non può essere da verun cristiano visitata, quando anche offrisse la più cospicua somma: ivi è pure la tomba di Salomone, e l'una e l'altra sono dai turchi gelosamente custodite per le tante favole allusive ai fasti della loro setta. L'ingresso nella moschea ai cristiani si concede solo per un firmano della Porta, difficilissimo ad ottenersi, essendone vietato l'accesso dalle leggi maomettane sotto pena della vita.

Sussiste ancora il luogo del santo cenacolo, sebbene difformato dai secoli, e dalle profanazioni barbariche. Giace nel fianco australe del Sion, degno di essere noverato tra i più gran santuari del mondo cristiano, per avere in esso Gesù Cristo operato moltissimi prodigi. Ivi celebrò l' ultima cena, e sotto le due specie del pane e del vino istituì l'augustissimo sacramento dell'altare; vi lavò i piedi agli apostoli; nella gloriosa risurrezione vi comparve a porte chiuse a' suoi discepoli, mostrandogli le sue piaghe, e cibandosi alla loro presenza. Dopo otto giorni si palesò all' incredulo s. Tommaso, invitandolo a toccar le cicatrici del suo venerando corpo. Salito al cielo, fu quivi aggregato nel collegio apostolico s. Mattia per sorte. Indi in forma di lingue infuocate dal cielo vi discese lo Spirito Santo, e nel primo annunzio evangelico del principe degli apostoli, vi rinacquero al sacro fonte alla novella Chiesa circa tremila giudei. Finalmente nel cenacolo il principe degli apostoli s. Pietro celebrò la prima messa, che il p. Raynaud dice nel giorno della Risurrezione; l'apostolo s. Giacomo fu consacrato primo vescovo di Gerusalemme; s. Stefano con altri sei furono dichiarati diaconi dagli apostoli, i quali ivi celebrarono il primo concilio, e nell'ultima loro divisione il simbolo della fede composero. In ossequio e decoro del sacro luogo s. Elena imperatrice, madre di Costantino, vi fondò magnifico tempio, nei di cui portici racchiuse il sacro cenacolo, trasferendovi dalla casa del preside Pilato la colonna della flagellazione, macchiata dal sangue prezioso del Redentore, poscia trasferita nella chiesa di s. Prassede di Roma. Quivi un tempo erano i religiosi francescani. I frati minori entrarono in Gerusalemme sotto il sultano Melealim; quindi per le successive vicende delle guerre essendone stati

cacciati, Gregorio d'Aquitania nel 1333 vi rientrò con altri otto religiosi. Verso la metà del medesimo secolo XIV la pia regina di Sicilia Sancia col suo marito Roberto vi aggiunsero sul monte di Sion, con permesso del sultano, la fabbrica d'un monistero capace di molti religiosi frati minori custodi del santuario, i quali poi nel secolo XVI e nel 1560 dai turchi ne furono scacciati di nuovo, ed in loro vece i turchi v'introdussero i santoni maomettani, avendo cangiato il luogo in moschea.

Poco lungi da questo luogo sorgeva il famoso palazzo de'sommi sacerdoti, abitato già da Caifa, ove assembrati i principi e seniori della Giudea consultarono del modo di far morire il Redentore, a' quali l'apostolo Giuda empiamente si offrì pel vile prezzo di trenta denari: ivi il Redentore fu da s. Pietro tre volte negato: interrogato da Caifa, che presiedeva nel consiglio, s'egli era figlio di Dio, ciocchè ingenuamente affermando, fu incolpato di bestemmia, e giudicato reo di morte. In questo luogo dalla medesima s. Elena fu eretto un decoroso tempio al principe degli apostoli, che poi sotto i re latini fu abbellito di portico, prese il titolo del Salvatore, e più tardi fu dato in custodia alla nazione armena. Il tempio dedicato agli angeli fu costrutto dai fedeli sulle rovine della casa del pontefice Anna suocero di Caifa, quello cioè che interrogò Gesù de' suoi discepoli, e dottrina che professava, per cui alla di lui presenza il Redentore nel rispondergli ebbe uno schiaffo da un scellerato servo. La casa ove abitò Maria Vergine con s. Giovanni, dall'ascensione in cielo del suo Figliuolo, sino al di lei felicissimo transito, spazio di anni quattordici al dire di Eusebio e di Niceforo, fu parimenti da' fedeli quasi nel tempo stesso consecrata in oratorio; ma distrutto con la città dai romani, e contrassegnato il luogo, nella tranquillità della chiesa gerosolimitana fu ivi eretto quel maestoso tempio che finora in gran parte alle ingiurie del tempo sovrasta. Diremo per ultimo sulla città di Davidde, che ivi fu pure il sepolcro del protomartire s. Stefano, in vicinanza del cenacolo, quantunque egli fosse lapidato fuori della porta denominata *Grecis*. Furono quivi depositati i corpi dei ss. martiri Nicodemo, Gamaliele maestro di s. Paolo, e del suo figliuolo Abibone, trasferitivi sotto l'imperio di Onorio da vilissimo luogo, dove per circa quattro secoli erano rimasti sepolti.

Succede alla città di Davidde la seconda parte in sito inferiore detta *Filia Sion* dal vicin monte, quasi da quello nascesse. Chiudeva con vasto giro il famoso e memorando tempio di Salomone, con numerosi altri edifizi pubblici e privati, torri, piscine, palazzi, anfiteatri, e terme di sontuosa e nobile struttura. Scrisse Gioseffo dell'anfiteatro detto *Circulus speculatorius*, la di cui forma era sferica, vasto e capace di ottantamila spettatori. Egli porta opinione che fosse costrutto da Erode nel campo Massimo, e v'istituisse ad onore di Augusto i giuochi circensi all'uso di Roma, accorrendovi dalle provincie più remote al grido de' ricchissimi premi per qualunque sorta di spettacoli, gli atleti, musici e gladiatori più famosi. Il monte Acra sovrastava talmente all'infe-

riore città, che toglieva l'ornamento ed il decoro agli edifizi più nobili; laonde Simone Maccabeo con fatica e spesa immensa, nello spazio di tre anni lo spianò e ridusse in steccato. A settentrione del tempio, su discoscesa rupe, sorgeva la fortissima torre Antonina, denominata altrimenti *Turris Baris*, elevata all'altezza di cinquanta cubiti, opera sontuosissima di Ircano Maccabeo: vi abitarono i sommi sacerdoti da quel tempo sino al regno di Erode, e nell'intima sua stanza custodivasi religiosamente la stola sacerdotale, ardendovi di continuo una lampada di argento, come narra Gioseffo. Negli angoli di questa gran torre ne aggiunse Erode altre quattro minori, in guisa che sembrava una piccola città, e ad onor di Marc'Antonio la denominò Antonina. Sul monte Acra fondò il malvagio Antioco l'*Illustre*, altra munitissima torre capace di numeroso presidio, per infrenare i giudei, i quali a viva forza con le strage e le rapine avevano trasformato la città ed il tempio in iscena lacrimevole e funesta. Egli vi regnò anni ventisei, e dopo la sua morte fu la torre espugnata da Simone Maccabeo. L'archivio della città, detto altrimenti tabulario, ove si custodivano i libri degni di memoria, le pubbliche e private scritture, edifizio celebrato e ragguardevole, abbandonato poi dai custodi, fu dai sediziosi bruciato.

Presso la torre Antonina spaziavasi il foro Magno, circondato da portici, memorabile per la morte ivi dal sommo sacerdote e re Alessandro crudelmente data ad ottocento giudei, che per renderla più orribile, li fece svenare su altrettante croci, al cospetto delle loro mogli e figli, onde si meritò il nome di *Crucida*; e pel conflitto che vi seguì tra le milizie erodiane e spartane, sostenendo queste il partito d'Antigono per ristabilirlo nel regno. Il foro Venale dilatavasi nel sito più erto di questa inferiore città. Quivi il glorioso s. Giacomo Maggiore, prima vittima del collegio apostolico, essendo ucciso per comando di Agrippa, consacrò a Dio la palma del suo martirio: nel luogo, già contrassegnato dai fedeli, fu poi eretto in sua memoria un tempio, ch'ebbe la nazione armena in custodia. Volendo Erode accumulare quanti possibili onori potesse a Cesare, fabbricò nel fianco meridionale del tempio un ippodromo per uso del circolo, ove esercitavansi alle giostre i cavalli, istituendovi i giuochi quinquennali; grande e frequente era quivi la radunanza degli spettatori per vagheggiare l'agilità delle quadrighe. Eravi un altro pubblico edificio, la cui memoria è nefanda per gli esecrabili eccessi commessi da Giasone pseudo-pontefice de' giudei, assunto a quella dignità dal re Antioco col suffragio dell'oro; dappoichè in questo luogo egli istruiva i giovani ebrei ne' riti gentili, quindi divenne luogo d'esercizio per giuochi scenici e lascivi, onde per la licenziosa disonestà ne conseguirono molte scelleratezze, e perciò dai giudei fu chiamato *Ephebia*, ossia postribolo della gioventù, che ivi apostatò dalla legge, ed ebbero origine le sette de' farisei, saducei ed essei.

Molto prossima al suddetto luogo era la curia, chiamata dagli ebrei *Gasith*, congiunta all'antico muro della città, composta di gran

sale nel giro, ed egregiamente adorna di spaziose loggie. Vi abitavano quaranta senatori, e circa trenta giudici ordinari, dai quali ne' giorni ed ore fisse amministravasi la giustizia al popolo della città e del regno, senza però entrare in disputa di materie appartenenti alla legge mosaica, mentre il definirla spettava al solo sommo sacerdote. Tale radunanza di ottimati e giuristi appellavasi dagli ebrei *Sanedrim*, dai greci *Sinedrium*, e dai latini *Concilium seniorum*. Ivi furono esaminati gli apostoli, scherniti, oltraggiati, e loro interdetta la propagazione del vangelo sotto pena capitale; ivi pure s. Stefano in presenza de' seniori, alzando gli occhi, vide il cielo aperto. In altro luogo pubblico e ben vasto, chiamato *Coenaculum Anguli*, costumavano gli ottimati imbandire al popolo sontuose cene, splendidezza poi imitata da Erode con la più rara magnificenza. Quasi congiunta al tempio sorgeva la gran torre *Ophel*, ossia *Ophal*, di smisurata altezza, che serviva di abitazione ai sacerdoti, e da essa aveva incominciamento il primo muro della città, fabbricato con immense spese dal re Davidde, perchè munito di sessanta torri. La tanto celebre grotta di Erode, che poteva annoverarsi tra i miracoli dell'arte, penetrava nelle viscere del monte, comunicando il portico del tempio alla torre Antonina, capace di passarvi ad un tempo stesso seicento cavalli; la considerò necessaria per salvare la persona del re, e la sua famiglia in contingenza di popolari tumulti. Sovrasta ancora alle strane metamorfosi del tempo la famosa piscina di Salomone cognominata *Probatica* con voce greca, che da' latini si direbbe *Ovina*, dedotta dal solersi ivi lavare le vittime innanzi al sagrifizio. Nel testo ebraico si pronunzia *Betkseda*, interpretata da s. Girolamo per un ricettacolo d'acqua, detta latinamente *Domus effusionis*, perchè in essa radunavansi le grondaie del tempio, e somministrava l'acqua alla città. La sua forma è quadrangolare, lunga cento trenta passi, larga trentacinque, e meno di sei profonda. I cinque portici o gallerie, de'quali scrive l'evangelista, appena serbano le traccie di essi, con gradini ben larghi in circuito. Notissima è la storia de' languenti, e del moto angelico nelle sue acque, ed in essa Gesù Cristo sanò istantaneamente quell'infermo paralitico che da trentott'anni ivi stava, perchè niuno in tanto tempo l'aveva immerso nella piscina; ma il Redentore lo sanò, dicendogli: *Tolle grabatum tuum, et ambula.* Un'altra piscina di egual grandezza costruì il re Ezechia nella parte più intima della città, divertendovi per sotterranei acquedotti l'acqua del fonte Gion. Le porte di questa interiore città erano quattro: la prima denominata dalla sua antichità Maggiore; la seconda della Custodia, perchè in essa restavano le regie guardie quando Salomone e gli altri re entravano nel tempio; la terza dei Cavalli, perchè sino ad essa era permesso il cavalcare, interponendosi tra essa e il tempio le stanze de' sacerdoti; l'ultima si disse degli Esseni, e questa era la migliore, aperta nell'antico muro della città. Il Litostrato, quivi esistente, era un tribunale di giustizia, che ministravasi dai presidi dell'impero romano, così denominato

dai greci dalla superba struttura di vive pietre: *Litostratus*, *quasi lapidibus stratum*, spiega s. Girolamo, e dagli ebrei si appellò *Gabatha*, che è quanto dirsi luogo eminente. Ivi sedendo il preside Pilato, al cospetto dell'iníqua plebe, lavandosi le mani, protestò l'ingiusta condanna del Redentore: *Innocens ego sum a sanguine justi hujus.*

Nella città inferiore ammiravansi altri regi palazzi, ed altri cospicui edifizi. Salomone formò la generale ammirazione non solo per aver eretto il sontuoso tempio in Gerusalemme, pel quale chiamò da ogni contrada i più periti e famigerati ingegneri, ma ancora nel fabbricare superbi palazzi per la propria abitazione e per quella della real famiglia nell'istessa metropoli, in cui furono impiegati valenti artisti, marmi preziosi, bronzi, e lamine d'oro, con le quali si cuoprirono le pareti. Per sito elesse la parte australe del monte Moria, compresovi spazioso giardino, dilettevole per la varietà delle piante, trapiantate dalle più rimote regioni dell'Asia; le stanze in gran numero comparivano adorne di vaghi addobbi, preziosi vasi d'oro e di argento, essendo la materia inferiore al pregio del lavoro. Non molto dissimile fu il palazzo eretto alla figlia del re Faraone sua moglie; ed oltremodo splendido e maraviglioso fu quello denominato per similitudine, del bosco del Libano, tutto industriosamente lastricato con varie specie di marmi, con prospetto esterno sontuoso, per cui la regina Saba restò estatica contemplandone le bellezze. Il palazzo dei Maccabei, avea il sito eminente, sul fianco occidentale del tempio, dominante la città inferiore: Agrippa che lo scelse a sua residenza, invaghito di tal prospetto, vi aggiunse auguste sale adorne di rari lavori. Per meglio vagheggiare quello del tempio, comandò che si abbattesse una gran loggia, imminente al portico delle Genti, ed interposta al suo reale palazzo. L'annunzio di sì sacrilego attentato impresse nel cuore de' giudei profondo cordoglio, ed i più zelanti apertamente si opposero agli esecutori, appellando a Cesare, cui fu destinato nunzio dalle tribù il sommo sacerdote Ismaele con dieci ottimati della città. Essi con celere viaggio presentaronsi a Nerone, e per mezzo di Poppea riportarono la bramata grazia, acciò non fosse oltraggiata la maestà del tempio. Elena regina degli adiabeni, e Monobazi suo figliuolo, fabbricarono altri due palazzi presso quello della regina Berenice sorella di Agrippa, e come attesta Gioseffo, in essi epilogò l'architettura le sue idee più nobili ed ingegnose. Di non volgare struttura a fronte della torre Antonina, dilatavasi il gran palazzo de' presidi romani, che presso i cristiani ritiene ancora la denominazione di Pilato. Vi si ascendeva per una scala di vent'otto gradini, per ove il Redentore nella nota penosa notte, spettacolo sublime di pazienza salì e scese più d'una volta, spinto e rispinto da indiscreta canaglia. Ivi oppressa dalla calunnia l'innocenza, fu imputato di aver proibito a Cesare i tributi, sovvertito e commosso il popolo a sedizione, ed arrogatosi il titolo di re. Sebbene il preside si avvide che le accuse derivavano da invidia, per politica lo sentenziò a morte. Indi ridotto nell'atrio

fu spogliato delle vesti, deriso e coronato di spine.

Unico avanzo del palazzo dei romani presidi in Gerusalemme è una sala bassa, lunga tredici passi e nove larga, corrispondente alla via Dolorosa, tutta ingombra di marmi e di macerie. Gli orientali ritengono per costante tradizione, che quivi seguisse la flagellazione del Redentore. Vi si ascende per una scala ch'era già di trentatre gradini, quelli stessi che tolti da s. Elena con tre porte e due colonne del tempio, furono trasferiti in Roma nel palazzo già dei Laterani, poscia di Costantino, convertito poi in basilica lateranense da s. Silvestro I; indi dal Papa Sisto V gli scalini furono in altro vicino luogo collocati in apposito edifizio chiamato la *Scala Santa* (*Vedi*), arricchiti da lui d'indulgenza per quelli che li visitassero, ad esempio de' suoi predecessori, come si raccoglie dai manoscritti antichi di Magrino abbate di s. Gregorio, custoditi nell'archivio della suddetta basilica. Nel suddetto luogo della flagellazione recentemente i frati francescani vi eressero un convento, che essendo rimpetto alla menzionata gran moschea, venne loro vietato l'uso delle campane. Nel sito del palazzo di Gerusalemme si vede ancora l'antica forma del cortile, con piccola stanza profanata da' barbari, nella quale è fama che il Redentore dimorasse nella menzionata notte. Nella sommità delle scale comparisce la gran sala del pretorio, ampla per ogni quadro dodici passi: tra gli orientali si ritiene che quivi nell'atrio seguisse la coronazione di spine. Il palazzo di Erode Antipa, figliuolo dell'Ascalonita, si allontana da quello dei presidi circa duecento passi; la sua porta maggiore corrisponde a quella della città chiamata Efraim; la solidità della fabbrica l'ha in gran parte preservato e sottratto alle comuni rovine. Quivi il Redentore nella gran sala fu presentato ad Erode, oltraggiato, schernito, e coperto di bianca veste rimesso a Pilato: questo Erode fu quello che fece troncare il capo al precursore s. Gio. Battista.

La via Dolorosa denominata dai contemplativi *Via Crucis*, per ove l'istesso Redentore sotto il gravissimo incarico della croce fu condotto al monte Calvario, è traversata da un grande arco, che serve di ponte ai due rinomati palazzi de' presidi, e di Erode; ha nel mezzo una finestra alta palmi otto, larga sei, divisa da una colonna di marmo, per appunto quella dove Gesù Cristo già flagellato e coronato di spine fu da Pilato esposto a vista della plebe, esclamando: *Ecce homo*. Vi si legge in una lapide marmorea: *Tolle, tolle; crucifige eum*. Per questa via, proseguendo il cammino verso il Calvario, si vede a mano sinistra una gran sala, lunga tredici passi e larga nove, dove il Redentore fu legato alla memorata colonna e flagellato. Più avanti è contrassegnato il luogo del deliquio di Maria Vergine, quando s'incontrò col divino Figliuolo. Approssimandosi al Calvario comparisce l'avanzo d'un piccolo tempio, eretto già in quel luogo, in cui il Redentore, rivolto alle pie donne che lo seguivano, disse le gravi parole: *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, et super fi-*

lios vestros. Indi a pochi passi additasi la casa di s. Veronica, che fu ridotta in chiesa, poi profanata dai barbari. Molto prossima alla porta di s. Stefano corrispondeva la casa di s. Anna, ov'è fama che abitassero i santi genitori di Maria Vergine, quando da Nazareth passavano a Gerusalemme, e che ivi ella fosse concepita: s. Elena vi costruì un tempio di mediocre grandezza, tutto ornato di mosaico; e il pio Goffredo, primo re latino di Gerusalemme, vi aggiunse un monistero di monache benedettine, delle quali fu abbadessa una sua sorella, che visse molti anni, e morendo tramandò a' posteri chiare prove del suo candore. La casa del fariseo Simone resta nel declivio della strada, che conduce alla suddetta porta, ove in memoria della gran cena istituita da Gesù Cristo, e delle lagrime sparse dalla Maddalena, eresse Costantino sontuosa basilica.

Passando a parlare del tempio di Salomone, primieramente osserveremo che Flavio Gioseffo, chiarissimo ed accurato scrittore delle antichità giudaiche, nato di nobile stirpe sacerdotale nel primo anno dell'imperio di Caligola, e per la riputazione che si acquistò con le armi e con le lettere fatto governatore di Galilea, allorchè la Palestina ribellossi ai romani, e difendendo Giotapata, città di quella provincia, finchè espugnata per assalto da Vespasiano rimase prigioniero; potè egli dunque spessissime volte contemplare visibilmente il tempio di Salomone in tutte le sue parti essenziali, laonde il lodato Terzi nella *Siria sacra*, con la guida fedele di Gioseffo, e con quella della sacra Scrittura ci diè quel ragguaglio che qui riproduciamo con qualche giunta. E ripetendo le parole dei critici, diremo che tutte le supputazioni fatte per calcolare le enormi ricchezze ammassate da Davidde ed adoperate dal suo figlio Salomone per la costruzione del tempio, possono considerarsi come erronee. E siccome Salomone ebbe intendimento di erigere un tempio che non avesse altro simile nell'universo, quello che fu rifabbricato dopo la cattività di Babilonia vuolsi che non fosse in tutto magnifico e splendido quanto l'antico, indi ristabilito da Giuda Maccabeo e rifabbricato da Erode con qualche diversità. Molti autori pubblicarono la descrizione del tempio di Gerusalemme, fra i quali il Relando, *Antiquit. sacrae vet. Hebr*. part. I, cap. 6, 7; il Prideaux, *Hist. des Juifs*, sotto l'anno 535 avanti la nostra era, tom. I, p. 88; il p. Lami, *Introduzione allo studio della sacra Scrittura*; il p. Calmet, *Dissertation sur les temples des anciens*, n. 18; e più dettagliamente dai gesuiti i pp. Gio. Battista Villelpando, e Girolamo Pradi con l'opera intitolata: *In Ezechielem explanationes, et apparatus urbis ac templi Hierosolymitani commentariis et immaginibus*, Romae 1696. Tale descrizione del tempio di Salomone è riportata in estratto nei *Prolegomeni della Bibbia di Walton*, e servì di guida a tutti gli altri che vennero dopo di lui. Siccome poi tuttociò che del tempio ne dissero i rabbini, fu ricavato dal Talmud, il quale è stato composto molto tempo dopo la rovina del tempio, così non vi si può prestare fede alcuna; nè deve far meraviglia che tanti scrittori che si occuparono di questo argomento

non sieno tra loro d'accordo ne' dettagli, giacchè molte cose furono scritte per congettura. Si narra che Salomone scelse in Israele trentamila operai, che mandava scambievolmente al Libano; e che avea destinato settantamila persone per portare fagotti, ed ottantamila a tagliar pietre nelle montagne. Quando l'edifizio si costruì, non s'intese nè martello, nè scure, nè il fragore d'alcuno strumento, perchè si fece uso di pietre già tutte tagliate. In diversi articoli di questo mio *Dizionario* si tratta di alcune cose riguardanti il tempio, i suoi ministri, ed altro relativo. Davidde vedendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, fece consacrare re Salomone suo figlio e di Bersabea, e gli rimise la pianta del tempio, l'oro, l'argento ed i principali materiali, che aveva preparato per questo effetto, non essendosi creduto degno di erigerlo lui, per le tante guerre che aveva sostenuto; per cui Salomone dopo la di lui morte pose mano all'opera, e lo fece costruire sul monte Sion, siccome il luogo il più elevato della città, affinchè potesse essere veduto anche da lontano.

Salomone dunque scelse sul monte di Sion quella parte detta monte Moria, chiamato nella Genesi *Mons Moria*, nel libro de' Maccabei *Mons filiae Sion*, e dal profeta Michea *Mons Visionis*, per innalzarvi il tempio al Dio de' suoi padri; cioè quel monte istesso ove Abramo condusse l'unico figlio Isacco per immolarlo, Giacobbe nell'addormentarvisi vide in sogno la scala per cui salivano e discendevano dal cielo gli angeli, ed a Davidde comparve l'angelo con la spada nuda in mano, per cui il santo re avendo comprato il monte per seicento sicli d'oro, tuttochè scosceso e sterile di piante, vi eresse a Dio un altare, ove sagrificando vide dalla celeste fiamma consumare la vittima. Quivi il figlio Salomone nello spazio di due anni, altri dicono di più, ed altri fanno giungere l'intero suo compimento al settimo anno dopo il suo incominciamento, eresse il gran tempio a Dio con profusione dei suoi tesori. Non essendo capace la sua vastità nella cima del disegno concepito, bisognò ampliarne l'area ne' due fianchi orientale e meridionale sopra una parte della soggiacente valle di Cedron, che dagli ebrei era denominata *Macthes*, la di cui immensa profondità innorridiva a guardarla. Il suo muro alto e solidissimo, la vaghezza dei bianchi marmi moveva ad ammirazione, siccome alto quattrocento cubiti, e nel giro di cinquecento passi aveva per ogni lato quattro ordini di portici che sostenevano vari ordini di abitazioni con belle forme architettoniche. Tra i quattro portici s'intramezzavano tre atri, i quali uniti costituivano la parte intima e principale del tempio, e questa per la santità dei misteri che racchiudeva, denominavasi il *santo*, il *santuario*, e il *santo de' santi*, ossia il luogo santo per eccellenza. Sul mezzo appunto dell'orientale prospetto del primo portico ergevasi una gran torre quadrangolare, che sovrastando agli atri ed ai portici, pareva che servisse di propugnacolo. Il sito di ciascun portico si dilatava trenta cubiti, e contenevasi nella lunghezza che gli permetteva l'intermezzo degli atri; lo spazio del primo e del secondo atrio che dilungavasi per ogni lato, lasciava eguale la

larghezza de' portici, ma quello del terzo, che con perfetto quadrato ampliava la prospettiva del santuario, era lungo ed egualmente largo cento cubiti; l'altezza poi del muro esteriore del primo portico, che cingeva tutta la macchina del tempio, si alzava cinquanta cubiti, quella del secondo che chiudeva le parti coerenti al primo, altri sessanta. La torre quadrangolare che sovrastava agli atri ed ai portici ergevasi altri novanta, ed il santuario centoventi.

Qualunque fabbricato compariva nell'aspetto di fini e bianchi marmi dell'isola di Paro, e così ben commessi che sembravano tutti di un pezzo. Gli intagli, le figure, le cornici che distinguevano gli ordini delle colonne, i fregi che adornavano le porte e finestre, tutto era mirabile. I tetti della torre e de' portici erano coperti di larghe piastre di bronzo, misto di argento e d'oro; quello del santuario d'oro purissimo, in guisa che fissandovi di lontano lo sguardo, per lo splendore dell'oro e pel candore de' marmi, sembrava un monte di neve coperto di fiamme. Maggiore era la ricchezza dell'interno dell'edifizio, per la varietà delle pietre di sommo pregio, per gli ornati di argento ed oro, e pel copiosissimo numero de' vasi preziosi. Penetravasi nel portico per sette gran porte, quattro rivolte all'occidente, dove il prospetto più nobile della città compariva in figura di bel teatro, l'altre a mezzogiorno, a settentrione e ad oriente: sei di esse porte coperte di lamine d'oro e di argento, ed una composta di metallo corintio, e questa era l'orientale, che vinceva le altre in bellezza, e chiamavasi porta Speciosa. Il portico era sostenuto da quattro ordini di colonne alte venticinque cubiti, tutte di marmo intiero; ed il pavimento campeggiava superbamente ornato di pietre mischie di raro pregio, mentre il soffitto era una meraviglia, siccome composto tutto di legno di cedro del Libano incorruttibile, somministrato da Hiram re di Tiro. Quindi per gli archi del primo portico si giungeva all'atrio denominato delle Genti, imperocchè fin qui permettevasi di entrare ad ogni sorte di nazione, ancorchè idolatra. Era, quantunque esposto alle ingiurie dell'aria e delle pioggie, lastricato tutto di marmo con industrioso lavoro; aveva in fronte il prospetto esterno, che circondava il secondo portico, con assai più nobile struttura del primo. Di qua per sette porte elevate sopra quattordici gradi, si saliva al secondo portico; erano tre di esse rivolte a mezzogiorno, tre a settentrione, ed una ad oriente, essendone del tutto privo il prospetto occidentale. Qui in luogo distinto, e ben capace, solevano gli ottimati custodire le loro figliuole per molti anni, facendole ammaestrare nelle orazioni, e ne' precetti della legge, ove è fama che la Beata Vergine, come nata del real sangue di Davidde, vivesse con quelle dai tre sino ai quindici anni di sua età. Vi si leggeva, così a caratteri greci, come latini, in alcune colonne erette presso di queste porte, il rigoroso divieto ad ogni gentile di passar più oltre nel tempio sotto pena di morte, e vi era descritta l'ammonizione agli ebrei, che non osservavano le leggi della pudicizia, a non tentarvi l'ingresso sotto la istessa pena capitale,

laonde permettendosi l'adito solamente agl'israeliti riputati casti e pudichi nel secondo ed anche nel terzo portico, aveano denominazione di atrio e di portici d'Israele. L'ordine, la qualità, la materia, il pavimento, il soffitto ed ogni ornamento, non erano punto dissimili dalla figura del rinomato portico di Salomone.

Nel terzo atrio, ove si offerivano le vittime, non ad altri che a sacerdoti era lecito di porre il piede, e perciò dalla Scrittura fu detto *Atrium Sacerdotis;* compariva senza parità maestoso, di perfetto e vasto quadrato, superbamente coperto di ricchissime pietre, cinto per ogni lato di balaustrata alta tre cubiti, fabbricata di marmi mischi, corrispondenti alla maestà del luogo che circondavano. Sorgeva dal suo centro l'altare degli olocausti, alto quindici cubiti, e dieci largo in ciascuna faccia delle quattro ch'egli avea; era, secondo la legge, composto di pietre rustiche ed impulite nell'interno, ma esteriormente coperto di lame di metallo corintio, scolpito nelle faccie e negli angoli con varie ed industriose foggie. Su questo altare conservavasi il fuoco celeste, quello che nel deserto consumò il sagrifizio di Aaron, e da quel tempo era alimentato con legni incessantemente dai sacerdoti. Quivi erano le due meravigliose colonne chiamate dalla Scrittura *Jachin* e *Booz*, ed altre a somiglianza di rami d'alberi, distinte elegantemente in tre ordini. Aveva una porta elevata sopra dodici gradi, con le fronti sue tutte d'oro; l'andito che conduceva all'intima parte del santuario risplendeva in ogni sua faccia d'oro incrostata. Ornavano i lati della sua gran porta alta sessanta cubiti, due smisurate colonne d'oro purissimo; s'intrecciavano nella sommità tronchi e pampini d'una gran vite ancor ella d'oro, donde pendevano grappoli di preziosissime gemme. Un gran velo di lavoro babilonico, riccamente contesto di color vario, crocio, purpureo, giacintino e bissino, si stendeva innanzi a questa porta. Eravi poi il santuario, o atrio de'sacerdoti, nell'altezza e nella lunghezza spazioso egualmente sessanta cubiti, ma per latitudine non eccedeva venti; il pavimento, i lati, la volta coperti tutti a lamine d'oro distese in larghe tavole di cedro, con ben ripartite gioie rappresentanti un cielo d'oro tempestato di gemme invece di stelle. Accrescevano poi nei lati la maestà del santuario dodici simulacri d'oro, che figuravano dodici cherubini elevati in atto di adorazione, e framezzati da grosse palme d'oro, che fregiavano i loro tronchi fino alla porta con ingegnosa varietà: quivi ad altri non permettevasi l'ingresso che a sacerdoti, e questi con somma riverenza offerivano sagrifizi, vestiti di bisso, e coperti con mitra.

Da un altro velo simile dividevasi la lunghezza del santuario in due parti, la prima che comprendeva quaranta cubiti, era detta il santo; la seconda che terminava con li rimanenti venti cubiti, dalla Scrittura fu chiamata il santo de' santi, *Sanctum Sanctorum*, e talvolta *Oraculum*, e *Domus interior*. In questa, dove per riverenza della sua maestà, al solo sommo sacerdote era lecito l'ingresso una sola volta l'anno, custodivasi l'arca prodigiosa del Testamento, il propiziatorio, ed i cherubini; in

quella vedevansi eretti l'altare dei timiani od incensi, il candelliere d'oro, e la gran mensa parimenti d'oro. Il velo per cui si divideva la lunghezza del santuario, era come l'altro intessuto di più colori, purpureo, giacintino, bissino e crocheo o sia gialliccio; ma tralasciando l'ingegnoso e pellegrino lavoro, con cui l'arte mirabilmente l'eseguì, osservavasi in quella porpora una occulta e prodigiosa virtù per cui s' impallidiva ogni altra che gli si avvicinava; e questo è quel velo, che nella morte del Redentore, sebbene doppio, d'alto in basso prodigiosamente si divise in due parti. L'arca fu anche denominata *Foederis*, costrutta dal gran duce Mosè nel deserto, e dal re Davidde con somma religione custodita nel tabernacolo di Sion, quindi da Salomone con solenne rito fu trasferita nel mezzo del santuario. La sua struttura fu di legno incorruttibile, foderata dentro e fuori di lamine d'oro purissimo; vi si custodivano le tavole della legge che Mosè ricevette da Dio, un vaso d'oro pieno della manna caduta nel deserto nel viaggio degli israeliti, la verga di Aaron che fiorì per divina virtù, ed il libro del Deuteronomio scritto dallo stesso Mosè. Restò quivi l'arca circa anni quattrocento diecinove, decorsi dal quarto anno di Salomone sino al decimo di Sedecia, quando dal re di Babilonia Nabucodonosor fu distrutto e spogliato il sacro tempio, ciocchè prevedendo il profeta Geremia, per sottrarre alle insolenze ostili le parti più venerande e sante, ammonito da Dio, tolse dal tempio l'arca, l'altare dell'incenso, e il fuoco sacro; il fuoco nascose in un pozzo poco lungi dalla città, che poi da Neemia, con prodigio stupendo fu ritrovato; l'arca e l'altare trasferì nel monte Nebo oltre il Giordano, occultandoli in un antro, con predizione che ivi sarebbero impenetrabili ed ignoti, sino che la divina clemenza riunisse all'ovile il popolo smarrito. Gli ebrei pertinacissimi nei loro errori, sostennero che l'arca e l'altare fossero dai caldei con altre prede trasferiti in Babilonia; e dopo anni settanta di cattività dal benigno Ciro restituiti, oltre i quattrocento vasi d'oro e d'argento, e di altra pregiata materia. Non sembra dunque vero che l'arca che poi si depose nella basilica lateranense di Roma, ove la portò Tito nel trionfo con le tavole della legge, i veli purpurei, le trombe, il candelliere d'oro ed altre spoglie, sia la medesima fatta da Mosè nel deserto, come fu operata nella ristorazione del tempio per figura espressiva della prima, dappoichè nemmeno gli ebrei convengono ch'ella fosse ricondotta a Gerusalemme dopo la loro cattività. Il propiziatorio, chiamato dalla Scrittura *Oraculum*, era d'oro purissimo, assiso sull'arca del Testamento, e sostenuto dalle ali distese di due cherubini.

L' altare tiamitide ossia degli incensi o profumi, avea fra tutti il primo vanto, perchè tempestato d'oro, di gemme, e variamente scolpito di figure e fregi, collocato appunto nel mezzo del santuario, e su di esso fumavano soavissimi odori: al sacerdote Zaccaria, mentre stava nella sua destra, fu dall'angelo annunziata la concezione del santo precursore suo figliuolo. Sopra di una gran base scolpita di varie figure, collocata

nel fianco destro del suddetto altare, sorgea fiammeggiante il candelliere d'oro, con sette gran rami, su i quali incessantemente ardevano altrettante lucerne. Nel sinistro fianco dell'altare facea l'ultima pompa la mensa d'oro tempestata di gemme, e fregiata di eleganti intagli, sulla quale santificavansi i dodici pani, che secondo i precetti legali si ponevano avanti l'altare, per cui era anche detta la mensa della proposizione. Scaturiva nella parte esteriore un rivolo di copiosa acqua, raccolta in un gran vaso di rame con sommo artificio lavorato, dalla Scrittura chiamato *Fons aquae perennis*, e da qui per occulti canali si scaricava nel soggiacente torrente Cedron. Un altro vaso di bronzo, detto dalla sua grandezza *Mare Aeneum*, e talora *Labrum*, sostenuto da dodici bovi dello stesso metallo, che per l'eccellenza del lavoro destava stupore ne' riguardanti, serviva di lavacro a' sacerdoti prima d' incominciare i sacri ministeri; ed altro ve n'era di rame misto ad argento, denominato *Luter*, di eguale artificio, ma di maggiore capacità, per lavarvi gli arieti, ed altre vittime minori prima d'immolarle. *Esdrae* ed anche *Pastopharia* erano dette alcune stanze in forma di torri, dove i sacerdoti prima di entrare nel santuario deposti gli usuali abiti di lana, altri ne vestivano di lini bianchi. In due cori elevati, che la Scrittura nomina *Sugesti*, di uniforme e maestrevole architettura, si cantavano lodi al Signore con varietà di voci e di stromenti. Era il *gazofilacio* un'arca, o erario, che gli ebrei chiamarono *Corbona*, destinata alla custodia del denaro delle obblazioni per le riparazioni del tempio, e per l'alimento de' ministri e de' poveri: Eliodoro ministro eletto dall'empio re di Siria per estrarne dispoticamente il denaro, fu nel suo attentato flagellato dagli angeli; ed il preside Pilato, volendo prevalersene per riparo degli acquedotti della città, cagionò gran tumulto nel popolo: quivi il Redentore annunziò la sua esaltazione sulla croce. Va pure rammentato il famoso orologio d'Achaz, di cui scrisse Isaia, che infermato gravemente il re Ezechia, l'ombre del sole per contrassegno che Dio lo restituiva nella primiera salute, retrocedettero prodigiosamente dieci linee. In ogni lato de'portici si aprivano sale amplissime, e d'oro risplendenti. Sopra ogni ordine dei medesimi portici reggevansi tra la divisione di vasti corridori intorno a settecento sontuose stanze. De' vasi sacri di bronzo, argento ed oro; de' musicali ed altri strumenti; degli abiti preziosi de' leviti e de' sacerdoti, infinito n' era il numero, ed il tutto lavorato con artificio e varietà sorprendente.

Questo si fu il tempio di Gerusalemme, che Salomone solennemente dedicò al culto del vero Dio; opera ben degna di sì grande, potente e sapientissimo re, ed ove profuse ricchezze che al parere del Budeo ascesero a venti milioni, non compresi i vasi d' oro e d'argento, ed altre preziose suppellettili. Il tempio soggiacque a tristi avvenimenti, e primieramente passati quattrocento diecinove anni dalla sua erezione, fu dai caldei, in un alla città, spogliato, profanato e ridotto in cenere. Decorsi settant'anni di dura schiavitù del po-

polo ebreo, e regnando Ciro, questi a Zorobabele capitano del popolo, ed al pontefice Gesù Nave permise la ricostruzione del tempio, dando perciò tutti i necessari sussidii sia in cedri per la costruzione, ed altri oggetti, sia rendendo loro i mobili dell'antico tempio. Indi concesse a molti ebrei la libertà di ricondursi alla patria, ove giunti, volendo dar principio all'opra, fu sospesa sovente per la contrarietà de' getei e samaritani idolatri, per tutto il tempo che regnò Cambise figlio di detto monarca. Ma esaltato al trono Dario figlio d'Idaspe, partì Zorobabele da Gerusalemme per la Media, ad effetto d'impetrare la sua licenza, e l'ottenne con provvisioni favorevoli, laonde tornato Zorobabele in Gerusalemme, l'opera fu compita in sei anni, quanto al materiale, quindi s'impiegarono altri tre anni per eseguirvi gli antichi fregi ed ornati che aveva perduto. Ritornato il popolo ebreo dalla lunga schiavitù, i più giovani nel vedere il nuovo tempio eretto sulle rovine del primo, siccome questo non avevano conosciuto, restarono stupefatti dalla gioia, per la magnificenza delle opere. Però i vecchi trovarono il nuovo tempio di molto inferiore all'antico, e ne piansero la perdita: tuttavolta esso fu arricchito ed abbellito in varie epoche, e principalmente da Tolomeo Filadelfo, che moltissimi doni gli fece, e fra gli altri quello d'una tavola d'oro, sulla quale l'Egitto ed il corso del Nilo erano geograficamente rappresentati. Il profeta Aggeo per consolar quelli che avevano conosciuto l'antico tempio, assicurò che il Messia onorerebbe il nuovo della sua corporea presenza. Erode il grande o l'Ascalonita l'arricchì ancora per modo, che i romani non dubitarono riguardarlo come una delle meraviglie del mondo, dappoichè negli aggiunti edifizi, quasi raddoppiò lo spazio che occupava il precedente.

In questo celebre tempio, al quale correvasi da ogni angolo della Giudea per adorare il Dio d'Abramo, d'Isacco, di Giacobbe, di Mosè, e dei profeti, il divin pargoletto Gesù, fra le braccia del vecchio Simeone si sottomise umilmente all'antica legge, ed alle cerimonie giudaiche; ivi essendo appena di dodici anni confuse col suo profondo sapere i più provetti dottori della legge, e poscia animato da santo zelo cacciò i mercanti che il sacro vestibolo profanavano. Augusto comandò che nel tempio si offrissero per lui quotidianamente sagrifizi a proprie spese, e gli fece preziosi doni. Dopo altre vicende, e dopo circa anni mille ottantasei dalla prima erezione, il tempio fu ridotto in cenere dai soldati di Tito, malgrado gli ordini ch' egli avea dato per conservare sì bel monumento. E siccome Gesù Cristo avea predetto la sua totale rovina, e che non sarebbe rimasta pietra sopra pietra, essendosi il suo vaticinio consumato, Tito disse ai deputati delle nazioni che secolui si congratulavano, ch' egli non avea fatto che prestare il suo braccio alla divina vendetta. Tito portò in Roma i principali suoi ornamenti, e li collocò nel tempio della Pace nel foro romano. Dipoi Giuliano l'Apostata in odio de' cristiani nel quarto secolo tentò la riedificazione del tempio di Gerusalemme; ma le fiamme che

uscirono dai fondamenti ne uccisero gli operai, e dovette abbandonare l'impresa.

Nello stesso quarto secolo e nel medesimo sito già l'imperatore Costantino aveva eretto un nuovo tempio al mistero della Circoncisione di Gesù Cristo, e vi aveva fondato la cattedra vescovile. Indi il re Goffredo, come dicemmo al vol. VII, p. 264 del *Dizionario*, v'introdusse un collegio o canonica di canonici regolari, i quali armoniosamente vi salmeggiavano sì di giorno che di notte: altri attribuirono l'erezione di questa chiesa ad Eraclio dopo il ritorno dalla Persia, ed altri ad un ammiraglio del re d'Egitto il famoso Omar, e ad onore di Allachiber, cioè del sommo Dio, ciò argomenta taluno dai caratteri egiziani delle iscrizioni: è probabile che l'ammiraglio abbia abbellito e ricostruito l'antico tempio di Costantino, che poi da Goffredo purgato, vi introducesse i canonici, quindi divenne per Omar la principale moschea de' maomettani in Gerusalemme, ed altrettanto loro sacra di quelle della Mecca e di Medina.

Passando a dire della terza parte della città di Gerusalemme, convengono gl'istorici, che in questa abitassero i profeti e gli ottimati della città. Era da un muro altissimo difesa, fiancheggiata da dodici torri, opera magnifica del re Ezechia. Quivi era la porta media di cui parla Geremia, che vi sederono i principi del re di Babilonia; le strade oblique ed anguste, e gli edifizi illustri e ragguardevoli. I romani nel memorabile assedio fecero in questa parte con replicati assalti i primi sforzi, ed avendola occupata, furono prontamente respinti con loro strage. Il sommo sacerdote Ircano, commiserando l'estrema povertà dei vecchi e de' languenti esposti alla fame ed ai rigori delle stagioni, e considerando che il tesoro nascosto da Salomone nel sepolcro di Davidde, bene spesso invitava a predarlo l'ingordigia de'dominanti, ve ne levò una parte, ed eresse un ospedale o Xenodochio nel recinto della città, con rendita proporzionata al suo mantenimento. In quanto al palazzo di Erode l'Ascalonita, siccome egli non fu mai gradito ai suoi sudditi, ed abitando nell'antica reggia degli Assamonei prossima alla rocca di Sion, non giudicandola tuttavolta sicura nelle commozioni popolari, stabilì di erigerne una nuova sul fianco settentrionale di Sion. La fece costruire sì nell'esterno che nell'interno vagamente ornata, con torri e portici, e con ordinate e maestose stanze; avea le scale vaste, e ricche di ornamenti, mentre tutte le camere risplendevano per l'oro e per l'argento. Fece piantare selve e giardini, con amene vie, con limpidi fonti elevati da profonde cisterne con istrumenti idraulici, sebbene la città non penuriasse di vive ed inesauste sorgenti. Tutto l'edifizio rappresentava due palazzi grandiosi, i quali per mezzo di amplissimi corridori si congiungevano insieme, avendo ad uno imposto il nome di Cesare, all'altro di Agrippa, per costituirli in venerazione maggiore. Vi aggiunse a propugnacolo della nuova reggia tre torri, che superavano per vaghezza e fortezza ogni altra della città, tutte fabbricate con smisurati marmi, com-

messi con tanto artifizio che sembravano ognuna d' un sol marmo. La forma esteriore di cadauna era quadra, avendo nell'interno camere e loggie regolarmente ripartite. Erode le dedicò al nome di tre cari defunti: una chiamò Faselo per onorare la virtù del fratello di tal nome, che morì prigioniero degli spartani, e questa torre superava nell'altezza le altre due, simile in tutto nel disegno alla gran torre di Faros nell'Egitto; un' altra nominò Ipicos, per render celebre la fedeltà di un suo amato amico, serbata sino all'estremo della vita, per lui consacrata in un conflitto con gli arabi, e questa era alta ottantacinque cubiti; diede il nome alla terza di Marianne, già sua infelice consorte, volendo con ciò tramandare alla posterità una memoria che doveva essere un tarlo alla propria coscienza, per averla fatta crudelmente morire, e sebbene questa torre in mole era alle altre minore, si distingueva per singolari ornamenti e pregi. Quivi a relazione di Niceforo era la casa di quella gran donna di Maria gerosolimitana, madre di s. Giovanni Marco discepolo del Signore, ove gli apostoli e fedeli della nascente Chiesa si radunavano a fare le loro preghiere, come si ha pure dagli atti apostolici. Ivi si ritirò s. Pietro dopo liberato dal carcere, ed è fama che dagli apostoli fosse convertita in oratorio, e più volte vi celebrassero il divino sagrifizio. S. Elena per rendere chiara la memoria del luogo vi costruì un piccolo tempio.

La quarta ed ultima parte di Gerusalemme, come già si è detto, si chiamò Betzetha, cioè città nuova. Era cinta d'alto muro e da spesse torri sino al numero di novanta, abitata da mercanti ed artefici. Racchiudeva nel recinto, fra gli altri ragguardevoli edifici, il castello degli assiri, il primo che dai romani si occupasse piantandovi gli alloggiamenti, e tra le spaziose sue piazze fu celebre quella chiamata dalla Scrittura dalla vicina porta, *platea Aephraim:* quivi si noveravano undici porte, ed otto principali torri, costrutte con gran dispendio da Agrippa e da Erode. Vantava per eccellenza il primo luogo la porta Aurea, frapposta a due altre minori chiamate del Fonte, e della Valle, la più prossima al tempio, per ove dalla città uscivasi per il monte Oliveto, formata di metallo corintio, ricca di fregi e di lavori, coperta mirabilmente d'oro per cui fu denominata *Aurea* o *Dorata:* forse la eresse Erode, ovvero abbellì. Le colonne di marmo delle quali è adorna sono di una qualità particolare che non ritrovasi più nei dintorni di Gerusalemme; chiamavasi altre volte la porta delle Tribù. Era probabilmente la porta più antica di Gerusalemme; era doppia secondo il costume della più rimota antichità, e come le porte Scee dell' antica Troia, eranvi cioè due vani, uno a fianco dell'altro, per antivenire alla confusione della calca, e servivano l'uno per entrare, l'altro per uscirne. Sotto i re latini essa non aprivasi che per la processione della domenica delle Palme, perchè credesi che per essa Gesù Cristo entrò trionfante in Gerusalemme nel giorno delle Palme; ma non ha alcun fondamento il dire che senza industria umana si spalancò al di lui avvicinarsi, al-

meno non se ne hanno documenti. L'imperatore Eraclio avendo in fiero conflitto vinto Cosroe II re di Persia, pretese con superbo e trionfale apparato penetrare nella città per questa porta, ma respinto prodigiosamente più volte, e deposto per umiltà ogni vano ornamento, vestito d'abito vile, a piedi ignudi, portò sugli omerj il legno della vera croce, che avea tolto al vincitore, e per la medesima porta si condusse al Calvario. I turchi in seguito chiusero la porta con muro, temendo un vaticinio che predice doversi i cristiani un giorno impadronire della città per quell'ingresso. La porta del Fonte denominata dalla Scrittura *porta Aquarum*, e talora *porta fictilis*, dall'acquedotto che sosteneva del fonte di Siloe, fu situata tra due monti, il Moria ed il Sion, col prospetto era rivolta all'oriente, e conduceva alla valle Gehenna. La porta che la Scrittura chiama *Vallis* dalla vicina valle di Giosafat, era prossima alla Sterquilinia, ed alla Piscina Probatica, e perchè era solito introdursi per essa le vittime pei sacrifizi, fu detta altrimenti *porta Gregis*, poi venne detta di s. Stefano per esservi stato fuori di essa lapidato quel santo protomartire: secondo alcuni, non essendo però provato, fu detta pure porta di Maria, perchè la Beata Vergine fu testimone del martirio di quel santo. Per questa porta l'esercito de'crociati comandati dal prode e pietoso Goffredo di Buglione entrò nella città scopo de' loro impazienti voti, un venerdì all'ora di vespero, giorno ed ora in cui Gesù spirò in croce sul Calvario pel riscatto dell'umanità. Dappresso ora vi è il cimiterio de' turchi: i loro cadaveri dopo essere portati processionalmente intorno alla moschea di Omar, si portano al sito ove si debbono tumulare, essendo gli orli della fossa coperti di terra rossa di Damasco, la quale, secondo la credenza de' turchi, fu adoperata da Dio per la formazione dell'uomo primiero; pongono al fianco del cadavere un bastone, e l'Iman gli dice: il diavolo verrà a tentarti per indurti a divenir cristiano, ma tu farai buon uso del tuo bastone; questa prova durerà tre giorni, quindi entrerai nella gloriosa magione. La porta denominata Efraim dalla tribù di questo nome, ed alla quale conduceva, era nel muro settentrionale della città. Narra Gioseffo che Gioas re d'Israele, per condursi trionfante nella città fece abbattere quattrocento cubiti del muro interposto tra questa porta e quella dell'Angolo, che fu poi ristorato dal successore Ozia. La porta Anguli fu così detta dal sito che avea nell' angolo del muro tra oriente ed aquilone della città, dominante al torrente Cedron; fu pur detta porta Beniamin, dalla vicinanza di questa tribù. La porta Genat, voce ebrea che significa giardino, era molto prossima al palazzo di Erode, e per essa introducevasi l'acqua nella torre Ippica. Di un' altra si legge nella Scrittura, chiamata *porta Horti regis*, per ove il re Sedecia, uscendo fra le tenebre della notte, scampò dai nemici.

Con pari distanza fra il monte di Sion e la torre di Davidde compariva la porta col nome di questo re: avea il prospetto all'occidente, e come prossima alla profonda valle di Mello, questa era

eguagliata da spazioso ponte d'un solo arco. La porta denominata Sterquilinia era collocata all'oriente, e per essa scorrevano tutte le immondizie della città nel torrente Cedron. La porta delle Torri era rivolta ad acquilone, celebre per le vigorose sortite che di là fece contro i romani il drappello dei sediziosi. Della memorabile porta Giudiziaria, per cui il Figliuolo di Dio fu condotto al patibolo sul monte Calvario, appena restano avanzi. Riguardo alle torri più ragguardevoli che munivano questa ultima parte della città, rinomata fu quella che Davidde fondò sull'angolo di scoscesa rupe, chiamata per la sua profondità Voragine, avendo scelti pel materiale smisurati marmi di vari colori, commessi con bronzo; la cinse di propugnacoli di così vasto giro, che abbracciavano numeroso presidio. Il sapientissimo Salomone la paragonò per la bellezza alla sposa: *sicut turris David collum tuum, quae aedificata est cum propugnaculis.* Seguivano le torri di Ananaele, quella dell'Angolo che prendeva denominazione dalla porta sulla quale fu costrutta dal re Ozia, alta centocinquanta cubiti; un'altra dalla sublimità chiamata Eccelsa, sorgeva sulla porta della Valle, che serviva di guardia al monte Oliveto. Neemia fa menzione della torre de' Forni, opera egregia del re Salomone, nella cui sommità compariva di notte acceso un fanale, per fare scorta ai pellegrini che andavano al tempio; non meno superbe e fastose figuravano la torre Emath alta cento cubiti, e la torre Magna di maggiore altezza e bellezza: la torre Sefina, sebbene nella materia e nel lavoro povera di pregi, era sublime perchè eretta sul vertice spazioso d'altissima rupe, nell'angolo tra borea ed ostro della città, dalla cui cima a ciel sereno scuoprivansi l'Idumea, la Giudea, la Samaria, e i due mari mediterraneo ed arabico. Dopo che l'imperatore Elio Adriano, come accennammo, rintuzzò colle armi i ribelli giudei, premuniti nel recinto della città di Davidde col riparo delle abbattute mura, fondò poscia col suo primo nome una nuova città, che per renderla di forma sferica, come più perfetta, n'escluse il monte di Sion, racchiudendovi gli altri due Gihon e Calvario, i quali per lo innanzi erano fuori della città; ma tal figura restando deturpata dai successivi infortunii, acquistò quella che ancor tiene alquanto lunga distesa dal settentrione al mezzogiorno. Selim II la murò debolmente all'altezza di sei canne, aprendovi sei porte, quantunque le principali sieno quattro, cioè all'occidente quella di Rama, al settentrione la Damascena, a mezzodì quella di Sion, e ad oriente quella di nostra Signora o di s. Stefano: è noto che le porte nelle città della Giudea, e dell'oriente in generale, anticamente erano il luogo ove si rendeva giustizia, e dove adunavansi gli anziani per udire le dispute de' litiganti in presenza del popolo. Il castello già costrutto per opera della repubblica pisana, sotto il regno di Baldovino, sorge dal lato di aquilone, di ragionevole grandezza, con figura quadrangolare, debolmente munito di quattro bastioni e di larghe e profonde fosse, ornato di gran sale, loggie e divani, ma privo di ritirata.

Ed eccoci a parlare della basilica del sacratissimo tempio del santo Sepolcro, che racchiude il più venerabile santuario del cristianesimo, che l'ineffabile divina provvidenza custodì in tante catastrofi di avvenimenti, a confusione degli infedeli, e ad onta degli stessi principi cristiani, i quali nulla curano che resti la tomba di Cristo nelle mani dei nemici del nome cristiano. Il luogo di questo sepolcro non era che un angusto incavo nella falda del monte che sorgeva nella valle detta de' Cadaveri, interposta in egual distanza di centodieci piedi al muro della città, ed al Calvario. Fu tal nome desunto, non solo dalla profondità immensa per cui sembrava una voragine, ma dai cadaveri altresì dei rei giustiziati, che vi si precipitavano dal monte; e scaricandosi continuamente in essa le lordure della città, vi restavano sepolti senza altra cerimonia o diligenza, come seguì del santo legno della croce. Quei giudei che dopo la desolazione di Tito, frammischiati di sangue co' gentili si ricondussero a popolare la città, volendo per quanto fosse possibile abolir la memoria del sacro avello di Gesù Cristo, vi rovesciarono quantità così immensa di macerie e di macigni, che da valle divenne piano. Ed i gentili emulando lo zelo dei giudei empiamente vi eressero due templi, l'uno sul Calvario dedicato a Venere ignuda, l'altro sul santo sepolcro dedicato a Giove, in ambedue collocando i loro simulacri di maestrevole scoltura. A loro esempio nella città di Betlemme sull'antro del santo Presepe, costrussero altro superbo tempio col simulacro di Adone, e durò l'abbominevole culto, secondo Eusebio, per centottanta anni, finchè ispirata da Dio s. Elena si trasferì in Gerusalemme, ove con diligenza e fatica fatti abbattere i profani templi e simulacri, e purgati i santi luoghi, rinvenne il luogo ove fu sepolto il Redentore, e la vera *Croce (Vedi)*. Allora aiutata dall'imperatore Costantino suo figlio, che scrisse a Macario vescovo di Gerusalemme di costruire un magnifico tempio, piamente diè principio alla chiesa del santo Sepolcro, in cui racchiuse il luogo del monte Calvario ove era il sacro avello, e il luogo ove fu rinvenuto il vivifico legno della croce. A cagione della ineguaglianza del sito, l'edifizio non riuscì di eccellente architettura, ma bensì maestoso. Eusebio nella vita di Costantino diffusamente descrive la sua solenne dedicazione, celebrata con religiosa pompa e giubilo universale da gran numero di vescovi, già radunati in occasione d'un sinodo, dalla Siria, Cilicia, Mesopotamia, Fenicia, Palestina, Arabia, Egitto, Bitinia, Cappadocia, Macedonia ed altre provincie, tutti provvisti a spese dell'erario imperiale: la chiesa ebbe compimento sotto il vescovo Massimo. E Sozomeno narra, che non solo il tempio, ma pure i vasi d'oro e di argento destinati al divin culto furono con solenne rito consagrati, e la chiesa orientale ritenne per molti secoli l'uso di celebrarne ogni anno la dedicazione, festa che più non ha luogo tra gli orientali, almeno presso molte nazioni.

Trecento anni dopo, questa chiesa, dove il mistero della nostra redenzione compissi, ebbe il sacco da Cosroe II re di Persia, e da lui

la vera croce venne derubata insieme ad altre reliquie, dopo avere bruciato le chiese di Gerusalemme, e questa del santo Sepolcro, e commesso le più atroci crudeltà, come narrammo al citato articolo, vol. XVIII, p. 236 e seg., insieme alla ricupera che del sagro legno ne fece l'imperatore Eraclio, che nell'anno 629 di nostra era lo restituì in persona a Gerusalemme, essendo patriarca Zaccaria, mentre il successore Modesto ristabilì il tempio del santo Sepolcro. Il califfo Omar poco tempo dopo conquistò Gerusalemme, ma si mostrò propenso ai cristiani, che sotto il suo regno poterono liberamente esercitare il loro culto. Dipoi nell'anno 1009 il sultano d'Egitto Haken, principe di Babilonia, nuovamente distrusse i santi luoghi ed il tempio del santo Sepolcro a suggestione degli ebrei, che perciò furono ovunque scacciati, e molti uccisi, vietando i vescovi ai cristiani la negoziazione con essi, ed Orliens ebreo, autore principale di tanto male, fu arso vivo dai ministri del re di Francia. Ma Maria madre del principe di Babilonia, cristianissima donna, cominciò a riedificare con pietre quadre e pulite il tempio abbattuto per comandamento del figliuolo, siccome narra il Rinaldi all'anno 1009, numero 4. Da quell'epoca i cristiani soffrirono più o meno secondo i moderatori che vi dominavano, e fino al tempo memorabile in cui i *Crocesignati* (*Vedi*) nel 1099 si resero padroni di Gerusalemme, e tolsero il sepolcro di Cristo dalle mani degl'infedeli, al modo descritto parlando della *Crociata prima* (*Vedi*). Dio non permise che la città santa rimanesse lungamente nelle mani ed in potere dei cristiani; onde succederono quegli avvenimenti che dichiarammo all'articolo delle Crociate, ed i mussulmani la riconquistarono dopo circa ottantanove anni. I fedeli di buona volontà, e con divoto ardore sagrificarono le loro fortune con gioia, per riscattare dalle profane mani de' turchi la chiesa del santo Sepolcro, e gli altri luoghi santificati dal Redentore, dalla divina sua Madre, dagli apostoli e dai discepoli. Verso l'anno 1257 i minori francescani si portarono in Palestina e pacificamente ebbero la custodia del santo sepolcro, e di altri santuari: altri anticipano di diversi anni tal custodia, avendo Gregorio IX concesso parecchie indulgenze nel 1230 a quelli che visitassero i santi luoghi di Palestina. In seguito i frati minori dovettero allontanarsene all'avvicinarsi del sultano Melech-Seraf, che alla testa di un formidabile esercito prese la città nel 1284, e fece passare a fil di spada venticinquemila cristiani. Tutti i latini atterriti da queste barbarie, e perseguitati a morte da quel principe crudele, abbandonarono allora la Palestina. Tosto che la cosa fu possibile i frati minori ritornarono clandestinamente nel santuario ch'erano stati costretti di lasciare in balìa degl'insulti e delle profanazioni degl'inimici del Signore. Le antiche cronache dicono, che il francescano p. Rogerio Guarini, andando d'Aquitania in Armenia nel 1333, passò per l'Egitto, e che ottenne dal sultano, che un piccolo numero di religiosi potesse con tranquillità soggiornare e rimanere presso il santo sepolcro. Frattanto malgrado le assicurazioni date al p. Guarini e la buona volontà del

sultano allora regnante, i religiosi furono molestati fino al 1342, epoca in cui per la memorata protezione di Roberto re di Napoli, e della regina Sancia sua sposa, fu loro permesso, mediante enormi somme, d'avere a Gerusalemme uno stabilimento permanente in quella chiesa, di celebrarvi i sacri misteri e divini uffizi in onore dei misteri di nostra santa religione, colla certezza di non essere esposti a nuovi insulti.

Mentre i minori francescani custodivano il santo cenacolo sul monte di Sion, e la gran tomba del Redentore, i greci sempre infesti ai latini, vi furono col favore dei turchi aggregati, ed a loro esempio vi s'intrusero gli armeni, gli etiopi, i siri, i cofti, i giorgiani, ec. e persino i nestoriani ed altri scismatici, ad onta dell'anteriore ed esclusiva custodia dei francescani. Gli orientali in progresso di tempo sottrassero ai latini nel 1674 i santuari del santo Sepolcro, e del santo Presepe in Betlemme, con tutte le gran navi nell'uno e nell'altro tempio. Mal soffrendo i latini sì grave torto, avvalorati dalla protezione del re di Francia Luigi XIV, avanzarono le loro istanze alla sublime Porta, per essere reintegrati del tolto, laonde per l'indefesso zelo del p. Lardezaval procuratore generale de' minori osservanti, che a tale effetto più volte si recò a Gerusalemme ed a Costantinopoli, dopo sedici anni di cure e dispendi, ottenne dal divano il seguente firmano dell'imperatore Solimano III.

» Il segno nobile, eccelso e monarcale, marca trionfante insigne ed imperiale, che per grazia dell'Altissimo per tutto l'universo corre, e vale, così comanda".

» Li religiosi franchi o latini, portatori del presente segno imperiale, hanno per loro memoriali esposto all'eccelsa mia Porta, qualmente vertendo litigio tra essi e la nazione greca sopra i luoghi, che chiamano di visitazione in Gerusalemme, fosse nel tempo del passato monarca (Maometto IV) concesso già nobile comando per la struttura di processo. Laonde essendosi eretto giuridico tribunale, vi comparvero diversi mussulmani, testificando essere stato da tempo antico esercitato da' franchi il loro rito nel luogo creduto il sepolcro del santo Gesù, sopra di cui sia il saluto di Dio. Appartenere agli stessi le due cupole di piombo, la grande e la minore, che sovrastano al sepolcro; l'officiarvi non meno che nell'angusto atrio a lui congiunto, ove parimenti accendevano moltissimi lumi. Il luogo del Calvario, la precedenza della visita in concorso di altre nazioni, e la pietra dell'Unzione; ma che i greci con modi violenti l'impedivano, usurpando i rinomati luoghi".

» Che appartenendo ancora il gran tempio della villa di Betlemme, con la grotta ivi racchiusa, ove nacque Gesù, sopra di cui sia il saluto di Dio, e le chiavi delle due porte a' religiosi franchi; la suddetta nazione greca, con mentite rappresentanze, e maniere violenti, serrando alcune porte, ed aprendo altre corrispondenti al giardino, con demolire altresì gli antichi altari de' nazareni, ne acquistarono senz'altro titolo, ingiusto e clandestino possesso".

» Con che venuto in luce, d'essere stati i controversi luoghi da tempo antico rilasciati a' religiosi franchi, e formatone Arz Mahser

(cioè memoriale), con l'attestato di quella comunità, e supplicata su tal proposito la nostra clemenza, si è fatta riflessione e trovato essere adulterata e falsa la scrittura de' loro avversari, facendola comparire del Signore tra' mussulmani Sant'Omer figliuolo di Chatab, di cui sia ringraziato Iddio, ed appoggiati alla Tetfa, ed ai rescritti dei passati sultani, in virtù de' quali concesso nel tempo del defunto e misericordioso sultano Murath Han mio zio, a cui riluca la grazia divina, l'anno 1636, alle loro mani segno imperiale, a fine che i luoghi sopraccennati spettanti da tempo immemorabile a' religiosi franchi, non siano in guisa alcuna loro tolti, con tal condizione che non debbano solennizzare in pubblico alcune funzioni proibite per giustizia nello stato de' mussulmani, ec. gli siano gli accennati luoghi restituiti col primiero possesso che ne godevano. Comando ancora, che non facciano innovazione veruna, come i greci contro l'antico, dovendo in avvenire obbedire al nobile comando del presente segno imperiale, senza permettere in modo alcuno l'opposto; prestando fede alla nobile marca, ec. Data nella città d'Adrianopoli sotto la metà della luna di Reggebebet, o Rebil-ewel, l'anno 1101 (di nostra era li 20 aprile 1690)".

» In virtù del presente nostro imperial comando si debba eseguire, ec.".

Segue la sottoscrizione.

Con pronta esecuzione il pascià di Gerusalemme, visto l'imperial comando, reintegrò i religiosi minori osservanti dell'antico possesso de' santi luoghi di Gerusalemme e di Betlemme. Ecco poi lo stato del santo sepolcro, come ritrovavasi quando lo riebbero i detti religiosi di s. Francesco; e sebbene a cagione dell'incendio che avvenne nei primi del corrente secolo, il tempio nella maggior parte fu distrutto, noi lo descriveremo come in tutta la sua antica e primitiva integrità esistesse, mentre quando poi narreremo le rovine prodotte dal fuoco, di leggieri si conoscerà ciò che perì, e quanto restò.

Corrispondenti alla gran macchina del tempio sono del tutto le navi, il portico e la cupola sostenuta da settantatre colonne di marmo, con le pareti del muro interiore ornate vagamente di sacre figure, fogliami, ed arabeschi di mosaico in fondo d'oro. Il portico a forma quadra, largo per ogni parte cento passi, lastricato di grosse pietre, è da più archi illuminato. Dal lato sinistro sorge il campanile con tre ordini di finestre sostenuti da colonne di marmo, la di cui cima fu smantellata da' saraceni. Il prospetto del tempio è dignitoso, e le porte sono di metallo corintio vagamente istoriate, e rappresentanti i misteri della passione del Redentore. Il tempio disteso da levante a ponente è lungo novantasei passi, largo cinquantaquattro, e si compone di tre navi; ha forma di croce, ornato di gran cupola nel mezzo, coperta esteriormente di piombo, e da grand' occhio illuminata come la chiesa di s. Maria *ad Martyres* di Roma. La sostengono dintorno sedici colonne di marmo, che poggiano su basi stabili incise nel vivo sasso, che formano diecisette grandi archi, largo ciascuno due canne, e compresovi lo spazio delle basi

formano un giro di trentotto canne. Questo si distingue in due ordini di gallerie, superiore ed inferiore: la superiore è ornata di altrettante colonne di finissimo marmo, e negli spazi superiori sono eccellenti pitture; quivi sotto il centro della cupola comparisce la cappella del santo sepolcro, sotto un ciborio piramidale, sostenuto da dodici colonne di porfido, e queste a due a due congiunte formano d'intorno sei archi elevati sui capitelli di marmi, per ornamento e riparo dell'altare. Le pareti delle navi erano già tutte o incrostate di vaghe pietre, o a mosaico istoriate con figure espressive del vecchio e nuovo Testamento; ma la rapacità de' barbari le ha in vari tempi denudate, e rese in lagrimevole deformità. Dalla porta maggiore alle radici del Calvario si contano ventiquattro passi, ove si ascende per diecinove gradi incisi nel vivo sasso, e giunti alla sommità, in cinque passi a mano sinistra trovasi un quadro perfetto, diviso per mezzo di un pilastro in due cappelle decorate di marmi bianchi, con mosaici in fondo d'oro con le immagini de' profeti, e loro detti in caratteri greci e latini. Quivi in luogo elevato un cubito dal suolo, foderato di marmi in forma di altare, con circonferenza di dodici palmi, vedesi il forame ove s'inalberò la croce; esso è di forma sferica, incavato nel sasso, coperto nell'orlo di lamine d'argento, con questa iscrizione: *Hic Deus rex noster ante saecula, operatus est salutem in medio terrae.* A mano destra e sinistra sono contrassegnati i luoghi delle croci dei due ladroni, poste come in triangolo, nel di cui mezzo si scorge l'apertura profondissima del sasso, cagionata da quell'orribile scossa della terra che seguì nella morte del Redentore. Corrisponde a questo luogo una cappella, larga per ogni quadro cinque canne, ornata di marmi e di mosaici, che prende il nome della Crocifissione. Nel pavimento ha un fregio di pietre varie e colorite, in memoria del sangue che vi profuse Gesù Cristo quando fu disteso ed inchiodato in croce: qui ardono costantemente varie lampade, che prima erano d'oro e di argento di gran pregio. Il Piazza nel suo *Menologio romano* pag. 309, racconta che i greci nel dì della festa dell'Esaltazione della croce fanno la benedizione dell'altare solenne, e l'aspersione con l'erba odorifera chiamata basilico, perchè ritengono che tale pianta nascesse sopra il terreno ove fu sepolta la vera croce.

La sacra tomba del Redentore consiste in un antro angusto, incavato per arte nelle viscere del sasso, secondo l'antico costume degli orientali. Tutto lo spazio interiore si dilata sei palmi; otto ne ha di lunghezza, ed altrettanti di altezza. La tavola sulla quale fu disteso il sacratissimo corpo, ha forma di altare, elevata tre palmi dal suolo, tutta incrostata di pregiatissime pietre, d'oro, di gemme, e sulla quale ogni giorno si rinnova il divino sagrifizio: un quadro posto al di sopra del santo sepolcro rappresenta Gesù Cristo risorto, vincitore della morte. Va notato, che in Roma nella chiesa di s. Maria Egiziaca si trova eretta una cappelletta o sia oratorio, dov'è formato un altare a misura esatta del santo sepolcro, erettovi dagli armeni, quando l'ebbero per ospizio nazionale,

che tutt'ora vi esiste in venerazione con delle indulgenze. Il Cancellieri ne parla nella sua *Settimana santa*, dicendo della visita che se ne fa il venerdì santo. La porta della cappella del santo sepolcro alta quattro palmi, e meno di tre larga, chiudevasi da una grossa tavola di pietra di corrispondente grandezza, sostenuta da un incastro esteriore, formato artificiosamente nel sasso, poi concessa agli armeni: è però verosimile ch'essa si poggiasse sopra ad un'altra tavola minore a guisa di gradino, con incavo nel mezzo, la quale è collocata sul vicino altare dedicato ai santi Angeli, ciò che persuade la proporzione e la somiglianza del sasso, non meno che la tradizione immemorabile degli orientali. La detta porta della cappella del santo sepolcro non è che in forma di un buco grande; ve n'è un altro della medesima forma in possesso dei greci. Giova qui notare la superstiziosa cerimonia praticata dalle nazioni orientali. Il sabbato santo circa le ore venti, essendo estinte tutte le lampade, vi si chiudono dentro la cappella del santo sepolcro due sacerdoti greco ed armeno, e dando fuoco allo spirito versato da essi sull'altare ossia sulla pietra del santo sepolcro, che avendo delle concavità ne mantiene una quantità sufficiente con effetto, fanno così suscitare un lume miracoloso, donde poi artifiziosamente si accendono da sè tutte le lampade in un istante; e i due sacerdoti pongono fuori da' detti buchi le torcie accese dal medesimo lume. I pellegrini che sono al di fuori, sono molto gelosi di accendere il loro lume ognuno dal suo buco che appartiene alla sua nazione, e vi nascono mille inconvenienti e tumulti; dappoichè quella cieca gente credendo il lume miracoloso, si reputa felice per averlo veduto cogli occhi propri, ed è tenuto per incredulo chi vi fa il menomo dubbio. Avendo gli armeni cattolici più volte ciò rimproverato agli eretici loro connazionali, non riuscirono mai a persuaderli, nè potè riuscirvi il patriarca, essendo una consuetudine antica presso quella gente idiota invincibile. Essi la praticano come una cerimonia alludente alla risurrezione del Redentore, e per tale viene predicata al popolo dai sacerdoti armeni. Al contrario giova ai greci di favorirla per l'interesse, perchè molti loro nazionali intraprendono il penoso viaggio, per questo supposto miracolo, che credono rinnovato ogn'anno. Realmente la cerimonia allude a quella che i latini fanno nel sabbato santo, col *Lumen Christi. Vedi* Michele Bauldray, *Manuale sacrarum caerimoniarum de sabathi sancti*, artic. II, *De processione ad locum novi ignis*.

L'altare degli Angeli sorge in una cappella egualmente angusta, ma lunga, e congiunta al santo sepolcro, illuminata dall'imminente gran nave per due feritoie, tutta adorna di marmi e di mosaici, anche nel pavimento; e in questi due santuari ardono incessantemente lampade e candellieri in gran numero, e prima d'oro e d'argento di squisito lavoro. La cappella del s. Angelo fu dedicata a quello che dopo la risurrezione del Redentore quivi discese dal cielo, levò la pesante pietra della porticella, e sopra di quella sedendo confortò le Marie colà venute, dando loro la nuova della seguita risurrezione.

Il coro amplissimo opposto alla nominata cappella degli angeli, è circondato da pilastri, lastricato da belle pietre, coperto d'una cupola, e con tre portè, guardando la principale per retta linea il santo sepolcro. Verso la nave aquilonare si mostra il luogo ove Gesù Cristo comparve alla Maddalena, con un altare a questa sacro; e da qui volgendo a mano dritta, s'incontra l'altro altare detto dell'Apparizione, mentre qui comparve il Redentore alla sua santa madre. È fama che in questo luogo al contatto della vera croce fatta scavare da s. Elena, ritornasse alla vita un morto. Penetrando per molti gradi nelle viscere del Calvario, ritrovasi una grande stanza a volta perfettamente quadrata, con altare consacrato alla Pietà: ivi al divoto pellegrino si offrono più cose degne di venerazione e di meraviglia. Evvi un incavo nel muro, che corrisponde direttamente al forame della croce, ove si dice che si trovasse il cranio di Adamo, sepoltovi dal sommo sacerdote Melchisedech, come dicemmo nel vol. XVIII, p. 269 del *Dizionario*, rendendo ragione perchè un cranio si pone sotto ai piedi dell'immagine di Gesù crocefisso. Vi corrisponde altresì la prodigiosa apertura del sasso, profonda, obliqua ed ineguale. Nel fianco destro dell'altare si vede una gran tomba di porfido alta tre piedi, e lunga otto, stimata contenere le ceneri del medesimo Melchisedeh. Qui parimenti sono i sepolcri de' gloriosi re di Gerusalemme, Goffredo, e Baldovino I, di marmi bianchi, senza fregi ed ornati, ad esempio della umiltà insegnata dal Redentore. In quello di Goffredo si legge questo epitaffio: *Hic jacet inclitus dux Godefridus de Bouilon, qui totam istam terram acquisivit cultui Christi, cujus anima requiescit cum Christo. Amen.*

In altro marmo elevato nel muro si leggono questi versi.

Francorum gentis Sion loca sancta petentis.
Mirificum Sydus dux hic recubat Godefridus.
Aegypti terror, Arabum fuga, Persidis error
Rex licet electus, Rex noluit intitulari
Nec diademari, sed cum Christo famulari.
Huius erat cura sua Sion reddere iura
Catholicaeque sequi pia dogmata iuris et aequi
Totum scisma teri circa se iusque foveri
Et sic cum superis potuit diadema mereri.
Militiae speculum, populi vigor, anchora cleri
Huic virtute pari frater datur associari.
Baldovin insignis gentilibus, et ferus ignis.

A mano sinistra del sepolcro di Baldovino si legge.

Rex Baldovinus Iudas alter Machabeus
Spes Patriae, vigor Ecclesiae, virtus utriusque
Quem formidabant, cui dona tributa ferebant,
Caedar Aegyptus, Dan, et homicida Damascus,
Proh dolor in medio clauditur hoc tumulo.

In altro angusto sepolcro giace

il real fanciullo settimogenito di Baldovino, con questa iscrizione.

Septimus in tumulo puer isto
Rex tumulatus
Est Baldovini regum de sanguine natus,
Quem tulit e mundo fors prima condictionis
Et Paradisi loca possidet regionis.

Alla suddetta epoca 1690 in cui i minori osservanti furono reintegrati nell'antico possesso della custodia de' santi luoghi, il loro p. guardiano, detto il guardiano del santo sepolcro, che per indulto apostolico succedette in tutte le preeminenze e giurisdizioni del gran priore de' templari del santo sepolcro, di cui si parlerà con accennare tutti gli ordini equestri ed ospitalari istituiti in Gerusalemme, quando celebra solennemente usa mitra e bacolo pastorale, ed altri ornamenti pontificali in molti giorni dell'anno; al medesimo p. guardiano i Pontefici concessero facoltà di accordare determinate indulgenze, come di presiedere alle missioni della Siria e dell'Egitto, ed altri singolari privilegi e grazie. Dipoi Innocenzo XIII nel 1721 concesse al p. guardiano del santo sepolcro l'autorità di conferire in Gerusalemme il sagramento della confermazione, in mancanza di vescovi latini, purchè il sacro crisma fosse fatto da un vescovo, e Benedetto XIV nel 1742 confermò in perpetuo tal singolare privilegio. Alla detta epoca i minori osservanti, all'arrivo de' divoti pellegrini nel santuario del santo Sepolcro, in questo gli facevano fare processionalmente la visita delle stazioni, dando a ciascuno un cereo acceso e benedetto in mano, con un libretto d'inni ed orazioni: ecco l'ordine delle visite: 1. all'altare dell'Apparizione ove è riposto il ss. Sagramento; 2. all'altare ove si conserva parte della colonna dove fu flagellato il Redentore; 3. nella stanza ov'egli fu schernito mentre si preparavano gl'istromenti della crocifissione; 4. all'altare eretto nel luogo ove fu giuocata alle sorti, e divisa la sua veste; 5. nel luogo ove fu rinvenuta la vera croce; 6. nella stanza detta degli improperi; 7. nel monte Calvario; 8. all'altare ov'è la pietra dell'unzione; 9. nel santo sepolcro; 10. nel luogo dove Gesù apparve a Maddalena. Questo luogo dove Gesù apparve a Maddalena i detti religiosi l'ebbero dagli armeni negli ultimi tempi, come a loro più adatto, essendo contiguo al proprio convento; cedendo i religiosi in cambio agli armeni una parte delle loggie interne del tempio del santo Sepolcro, dette in oggi Cenacolo in memoria del vero Cenacolo non più esistente. La custodia di Terra Santa, col qual nome si designa Gerusalemme e la Palestina, come meglio diciamo all'articolo Giudea, nella ridetta epoca si componeva di cinque conventi, di dodici ospizi e di quattro abitazioni. Il principale convento era quello del monte Sion, poi trasferito nel recinto della città sotto il titolo di s. Salvatore, residenza del p. guardiano del santo sepolcro, con quaranta religiosi di varie nazioni; il secondo quello di Betlemme; il terzo quello di Nazareth; il quarto quello di Montana Giudea; ed il quinto quello di Arnica nell'isola di Cipro. Gli ospizi poi erano situati in Aleppo,

Damasco, Ramata, Sidonia, Tolemaide, Tripoli, Scanderona, Chesroam nel monte Libano, Alessandria d'Egitto, Cipro, e Costantinopoli. Poi diremo dello stato attuale del santo sepolcro dopo l'incendio cui soggiacque la chiesa nel 1808. Intanto proseguiremo la descrizione de' santi luoghi di Gerusalemme, e di quelli esteriori e suburbani della città, indicandoli come i precedenti con brevi cenni.

Nel fianco orientale del monte Moria, presso le rovine del tempio di Salomone, sorge un antico tempio dedicato alla Presentazione di Maria Vergine, di magnifica struttura, composto di larghe pietre ben commesse, con tre navi coperte di piombo, e sostenute da due ordini di colonne di marmo grigio, col prospetto esterno decorato d'un portico a tre archi, con dodici colonne di marmo: presso gli orientali è tradizione, che quivi la Beata Vergine dimorò tra le donzelle a Dio consecrate. Segue il luogo della prigione di s. Pietro, prossima al tempio del santo Sepolcro, ampia per ogni quadro nove passi: dai latini fu convertita in oratorio, e poscia tornò ad essere carcere de' rei. Quivi fu la chiesa ragguardevole, ed il celebre albergo de'cavalieri templari, dai maomettani cangiati in altri usi. Incontro al portico del santo Sepolcro era la chiesa di s. Giovanni Battista, già spettante al sovrano ospitalario ordine gerosolimitano, detto poi di Rodi e di Malta, con annesso vasto ospedale. La chiesa dell'apostolo s. Matteo, eretta nel sito di sua abitazione da s. Elena, più non esiste. La chiesa di s. Giacomo Maggiore è a vista del castello, officiata dagli armeni, con ospizio pei loro connazionali: vaga e maestosa n'è la struttura, con cupola, ed altari, il maggiore dei quali era decorato di superbi festoni, fogliami, e lamine d'argento, abbelliti dall'oro, dalle gemme e pietre preziose, essendo le pareti nobilitate da figure ed arabeschi in fondo d'oro. La tradizione nazionale degli armeni si è, che la chiesa di s. Giacomo fosse fabbricata da Costantino imperatore, e da lui donata a Dridate re degli armeni, in occasione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme, dopo che si convertì alla fede di Gesù Cristo. In questo tempio vi si venerava ancora la testa di s. Giacomo Minore, il quale si dice che vi abbia seppellito la Beata Vergine colle proprie mani. Ivi sono due quadri grandi, uno rappresentante Costantino, l'altro il re Dridate, ed esistono presso l'altare maggiore. Il monistero contiguo contiene circa mille camere divise in vari appartamenti, per comodo de'pellegrini: tanta è la loro affluenza in certi tempi dell'anno, che fa d'uopo prendere in affitto altre case in città, per collocarvi i pellegrini nazionali. La chiesa in tutto l'anno è uffiziata da circa sessanta sacerdoti e chierici. In custodia de'latini è un'altra antica chiesa intitolata del Dolore, vicina al santo sepolcro, avendosi secondo alcuni per tradizione, che in questo luogo la Beata Vergine soffrisse più d'un deliquio, mirando in croce il suo divin Figlio; questi deliqui dai critici non sono ammessi, dappoichè la Beata Vergine fu ferma e costante anche sotto la croce, *Stabat juxta crucem*; quivi Maria Egiziaca tentando di entrare con altri, fu, più volte prodigiosamente respinta, onde ravveduta de'suoi errori udì

quella voce che gli disse, che passando il Giordano troverebbe il suo riposo. Congiunta al santo sepolcro possedeva una chiesa la nazione etiopica ed abissinia, ritenendosi essere quel luogo ove sagrificò Melchisedech; additandosi ai pellegrini l'altare di una sola pietra quadripalmare, ed i virgulti di un vecchio olivo creduto appartenente al bosco ove Abramo rinvenne e prese l'ariete quando doveva sagrificare il figlio Isacco. Ora passiamo ad accennare i principali luoghi memorabili e suburbani della città di Gerusalemme.

Di quanta venerazione ai fedeli già fosse il sepolcro della gran Madre di Dio, ne rende chiara testimonianza s. Giovanni Damasceno, da cui spesso venne visitato, per cui scrisse il libro, *De dormitione Deiparae Virginis*. Giace al piè del monte Oliveto, e sul finire del torrente Cedron, laddove principia la notissima valle di Giosafat; ivi s. Elena vi edificò un sontuoso tempio, nel di cui centro racchiuse il venerabile avello della Vergine, poi dato in custodia ai greci ed ai latini. Dal monte che lo sovrasta è tutto ingombro di sassi e di terra portatavi dalle pioggie, laonde divenne oscuro ed umido, e mentre prima vi si ascendeva per dieci gradini, oggi per altrettanti vi si discende. Il prospetto è di forma quadra, non riceve lume che dalla porta, non l'antica, ch'è murata. Nel mezzo della nave sorge l'altare nel luogo ove riposò il corpo di Maria Vergine: la forma del sepolcro consiste in un incavo fatto nel vivo sasso, lungo otto piedi, largo quattro, ed altrettanto elevato, e si serrava da una tavola di marmo grigio, con artificioso incastro nella bocca. Sant'Elena vi aggiunse pure una cappella esteriore, ove solevano officiare le due nazioni mentovate. Fuori della nave, in altra cappella, sono i sepolcri ne'quali un tempo riposarono i corpi dei santi genitori e sposo della Beata Vergine, Anna, Gioachino, e Giuseppe, oltre quello di s. Simeone autore del cantico: *Nunc dimittis*. Non meno venerabile si rende l'orto di Getsemani, ove orando sudò sangue il Figliuolo di Dio. Era anticamente cinto di mura tra le falde del monte Oliveto, tutto piantato di olivi, dominante al torrente Cedron, che le scorre vicino. E da qui volgendo alquanto all'ingiù, s'incontra la famosa grotta in cui Gesù orò al Padre, incavata dalla natura, con uno spiraglio nella sommità per cui è illuminata; l'area è di cinquantaquattro piedi, e minacciando rovina l'argillosa porta, i latini vi alzarono a sostegno dei pilastri. È costume de'religiosi celebrarvi ogni anno il santo sagrifizio, in memoria de'patimenti ivi sofferti dal Redentore. La valle di Giosafat si offre in questo confine, ripida, angusta e tortuosa, traversata dal torrente di Cedron, e prende origine da quello spazio che s'interpone ai due celebri monti Moria ed Oliveto: essa è la più melanconica valle che uno immaginare si possa. Popolata di tombe, celebre nelle tradizioni di tre religioni, e nella quale i giudei, i cristiani, ed i turchi si accordano a collocare la terribile scena del supremo giudizio universale.

La valle di Giosafat ecco come i suoi descrittori ce la rappresentano. Due lunghissime catene di montagne si protendono parallelamente

da settentrione a mezzogiorno, senza sinuosità: la catena di levante chiamata la montagna d'Arabia è la più elevata; la catena di ponente appartiene agli abitanti della Giudea. La pianura compresa fra le due catene di montagne offre un suolo simile al fondo del mare, da lungo tempo ritiratosi, banchi di sale, un bacino disseccato e sabbie mobili, come se fossero state solcate dai flutti. Qua e là meschini arbusti vegetano a stento su di una terra priva di vita; le loro foglie sono coperte del sale che le ha nutrite, e la loro corteccia ha il gusto e l'odore del fumo; in vece di villaggi scorgonsi le rovine di alcune torri. Scorre nel centro della valle un fiume scolorato che trascinasi con pena verso l'appestato lago o mar Morto che l'inghiottisce. Non si distingue il suo corso in mezzo dell'arena, che pei salici e le canne che lo fiancheggiano; l'arabo nascondesi in quelle macchie per assalire il viaggiatore, e spogliare il pellegrino. Le mura gotiche che coronano dalla parte di ponente la valle di Giosafat, la ricoprono di un' ombra e d'una specie di oscurità ben atta ad alimentare nell'anima serie riflessioni. In questa tetra valle, per essere da tempo immemorabile stata un luogo di sepoltura, l'occhio non può arrestarsi che su trofei di morte; vi sono tombe dell'antichità la più rimota, e se ne trovano pure di un giorno. Le pietre sepolcrali sono innumerabili, e ricoprono interamente il monte degli Scandali, monte sul quale Salomone prevaricò, e divenne idolatra: ebbe tal nome per avervi abitato le sue concubine, e pei delubri di Venere o Astarte, di Moloc o Saturno, e di Chamos o Priapo. Le pietre sepolcrali si estendono lungo il torrente di Cedron, e protendonsi in alto a tergo della tomba d'Assalonne, erettagli da Davidde suo padre, scavata in un grosso masso isolato, che finisce in forma piramidale, circondata da dodici semi-colonne; della tomba del sommo sacerdote Zaccaria, simile a quella d'Assalonne; della tomba di Giosafat re di Giuda, il quale nome significa giudizio del Signore, scavata nella viva rocca a guisa d'una piccola sala quadrata. Da questi prese il nome la valle: nella Scrittura essa è pure appellata valle di Lara, vallea reale, e valle di Melchisedech. Fra i sepolcri di Assalonne e di Zaccaria è situata la grotta in cui s. Giacomo si ascose allorchè Gesù Cristo venne arrestato; secondo la tradizione Gesù Cristo in essa lo visitò dopo la sua risurrezione. Le tombe della valle di Giosafat si vedono sino alla strada di Betania: il villaggio di Siloe talmente n'è circondato, che pare far parte di quell'ampio cimiterio degl'israeliti. Su questa valle di desolazione il profeta Gioele disse al popolo ebreo: » Raunerò tutti i popoli, e li condurrò nella valle di Giosafat; entrerò in giudizio con essi. Che tutte le nazioni vengano nella valle di Giosafat; vi comparirò assiso sul mio trono per giudicarvi tutti gli uomini che si congregheranno da ogni parte ". Come ciò seguirà, sono oscurità impenetrabili all'occhio dell'uomo, dappoichè dicesi che la sua larghezza maggiore è di cento passi, lunga più di due miglia. In questa valle il Figliuolo dell'uomo, il re della gloria, dice il vangelo, assiso in mezzo a due popoli, volgendosi a quelli che saranno

a destra, con aria piena di dolcezza e di maestà bastanti a consolarli da ogni loro pena trascorsa, loro dirà: Venite, o benedetti dal mio Padre, a possedere il regno che vi è stato preparato; poscia volgendosi a manca, col furore negli occhi, e con una voce che aprirà le viscere degli abissi, pronunzierà sulla turba de' colpevoli: Itene, o reprobi, ritiratevi dal mio cospetto, o maledetti, e andate nell' eterno fuoco preparato a Satanasso, e le vostre pene saranno eterne. Compresa da tali meditazioni la religiosissima Melissenda regina di Gerusalemme, e moglie di Baldovino III, dispose nel testamento di essere ivi sepolta. Il Vitriaco nella sua storia orientale, narra di un monistero di monaci basiliani fondato nel mezzo della valle di Giosafat, molto celebre nel tempo dei latini.

Più innanzi si vede il pozzo in cui Geremia nascose il fuoco sacro, ritrovato poi, come si disse, per prodigio da Neemia; la sua profondità dicesi di cinque picche, costruito ingegnosamente di grosse pietre. Celebre è nella Scrittura il torrente di Cedron, così chiamato a cagione dei molti cedri che lo fiancheggiavano al tempo de' gebusei, o perchè Cedron significa oscuro; non avendo acque proprie, le riceve dalle pioggie, scaricandole dopo il corso di trentasei miglia nel mare Asfaltide, o mare Morto. Davidde lo varcò per sottrarsi dalle persecuzioni di Assalonne; ed è soprattutto celebre per la passione di Gesù Cristo. Ha un ponte di un solo arco, il quale unisce i due monti Moria ed Oliveto. Si vede nel sasso che lo sostiene un' impressione profonda di mani, piedi, e ginocchi al naturale: però è falsa la tradizione che il Redentore nella notte de' suoi patimenti vi fosse dai manigoldi precipitato, e prodigiosamente vi restassero impressi i suoi vestigi, come registrò Bonifacio parlando della valle di Giosafat. Da qui passando tra le falde meridionale ed occidentale del Sion, fuori della città trecento passi, si vede sotto un gran sasso la celebre e famosa Natatoria Siloe, lunga diciotto passi, larga dieci, profonda due, tutta composta di vive pietre. Dal fondo d'un antro esce il canale dell' acqua limpida che declina impetuosa dal monte, giungendo a scaricarsi in questo luogo tra due sassi. La voce Siloe significa messo, avendola Dio mandata ai preghi d' Isaia; ma in premio del pubblico benefizio, fu dal crudele Manasse fatto segar per mezzo in questo stesso luogo. Le sue acque sono alquanto salse, ma salutari. Si legge appresso Niceforo, che prima dal re Ezechia, e poi dall' imperatore Costantino fosse decorata d' illustre edifizio. Brocardo scrisse, che ivi dal Redentore ricevesse la vista il cieco nato; e Scaligero, che i saraceni lavandosi con le sue acque, perdono il nativo fetore. Più oltre a duecento passi dalla Natatoria, e cento dalla città, tra le due porte Sterquilinia, e della Valle, vedesi altra scaturigine di buon'acqua, denominata già fonte del Dragone, e poi dagli arabi chiamata Ajn-Mariem, cioè fonte di Maria: sgorga da un profondo antro del monte, ove penetra per una scala di trenta gradini.

Essendo rinomata la spelonca *Gehennon* o *Behennon*, ch'è quanto dire valle di Hennon, accenne-

remo gli empi riti, che per molti anni, con oltraggio delle divine leggi, e di quelle della natura, vi esercitò la scellerata setta de'gebusei, offrendo a forza di tormenti abbominevoli olocausti all'idolo Moloch. Era questi di bronzo o rame; avea il busto simile all'uomo, il capo di vitello, e braccia curve, tra le quali ristretti gl'ignudi ed innocenti fanciulli, sagrificavano le loro vite col fuoco acceso nelle viscere dell'idolo. Era costume dei sacerdoti confondere il pianto e i gemiti di quegl'infelici, col percuotere dei timpani e d' altri strepitosi istromenti, per bandire qualunque sentimento di tenerezza dal cuore degli snaturati genitori, laonde conseguì il nome di *Tophet*, cioè timpano; e durò tale esecrabile rito sino al regno di Giosia, il quale ardente di zelo, ruppe in pezzi il simulacro, ed empì di sordidezze il luogo. San Girolamo lo chiamò *Palyandrion*, che significa ricettacolo di cadaveri, ed il Redentore soleva paragonarlo all'inferno, chiamandolo *Gehenna ignis*. In due altri monti quel pio re abbattè idoli e templi, eretti già negli anni estremi da Salomone a preghiera delle idolatre concubine, come quello di Melehon adorato dagli ammoniti, l' altro di Chamos dai moabiti, restando loro il nome nella Scrittura *offensionis et scandali:* su quest' ultimo che sovrasta al torrente Cedron, i Maccabei edificarono un munitissimo castello. Dicontro sull' eminenza di un colle si accenna il luogo del Mal-consiglio, ove al cospetto del popolo consultarono del modo di dare la morte al Figliuolo di Dio venti individui scribi e farisei, che tranne Nicodemo, Simon Leproso, e Gioseffo d'Arimatea, gli altri votarono la morte del Redentore. Betfage, tanto celebre nel vangelo, era un vicolo dei sacerdoti a piè del monte Oliveto, donde il Redentore mandò i due discepoli all'opposto castello per prender l'asina sulla quale entrò in Gerusalemme trionfante, applaudito da mille voci di giubilo, ch'esclamavano: *Osanna fili David*. Più oltre era l'orto regio, denominato altresì orto chiuso, per essere cinto di alte mura, fecondo d' ogni genere di piante, perpetuamente irrigate dal celebre fonte Rogel. Vi fu un tempo conservata quella gran pietra che la Scrittura chiama *Zoeleth*, sulla quale Adonia prima di regnare sagrificò più vittime al Signore, e banchettò i suoi duci. Sul giogo australe del Sion, lungi dalla città cinquecento passi, si vede l' agro chiamato *Aceldama* o *Haceldemah*, ed in latino *Acer sanguinis*, in senso allegorico *Merces iniquitatis*. Fu comprato dal consiglio de' seniori coi trenta denari restituiti da Giuda, ad oggetto di seppellirvi i pellegrini. Vi alzò un tempio s. Elena, ed altre fabbriche. Di questa terra, che ha virtù prodigiosa di consumare in poche ore i cadaveri, quell'imperatrice ne fece condurre molte navi a Roma, e depositare nel cimiterio vaticano.

Nel sacro testo rammentansi gli alloggiamenti degli assiri, per cui conviene ricordarsi, che tenendo essi assediata la città, ed oltraggiando le divine leggi con bestemmie e disprezzo, fu tale empietà vendicata da Dio col mezzo di un angelo, che in una notte ne uccise cent'ottantacinquemila, e ridusse in cenere i cadaveri per non conta-

minar Gerusalemme col fetore. Rivolta a fronte la porta Damascena, comparisce la grotta di Geremia, ove compose il treno delle sue lamentazioni, e pianse amaramente la desolazione della città santa: ha forma sferica, vasta, e luminosa per l' altezza della sua bocca; dalla quantità de' pilastri che la sostengono, mostra di essere fatta con arte, non già dalla natura. A mano sinistra si scorge il letto del santo profeta inciso nel sasso. Niceforo racconta che s. Elena vi aggiunse una chiesa di non volgare struttura. Dalla rinomata porta Damascena divertendo alquanto ad aquilone, sono i sepolcri dei re di Giuda, nelle viscere del monte. Si penetra al primo ingresso in una stanza vasta per ogni quadro settantacinque piedi, formata tutta a forza di scalpello con maestrevole artificio; indi ad un antiporto angustissimo, ma però lungo, e calando per cinque gradini, si giunge ad altra stanza di perfetto quadro, spaziosa venti piedi, alta altrettanti, penetrabile per quattro porte, e più oltre piegando all'ingiù, termina sì grand'opera in sei altri antiporti minori, ripartiti con armonia, ciascuno de'quali sostiene otto sepolcri profondi alquanto nel monte, con loro nicchie, piedistalli e poggioli, formati col ferro nel nativo sasso. In quell' orto, che in più luoghi la Scrittura chiama *Ager Fullonis*, scaturiscono le acque del fonte Gion, che prende il nome dal vicino colle; così limpide e salubri, che contendono con le migliori di Palestina. Il re Ezechia volendo assicurare alla città questo elemento in contingenza di assedio, lo divertì per sotterranei acquedotti nella superiore piscina. Dalla città per aquilone un miglio, fronteggiano due monti, il Gabaon, e quello di Samuele il quale prese tal denominazione dal nome del santo profeta, che vi fece frequente soggiorno, e vi fu sepolto, e dove Saulle col mezzo della pitonessa evocò il di lui spirito per conoscere l'estremo suo fatto: Costantino vi eresse un sacro edificio, ed i re latini un monistero di basiliani. Qui si vede nell'interposta valle, il luogo memorando della battaglia che Giosuè diè ai cinque re idolatri nel conquisto della terra di Canaan o Promessa, e dove l'ubbidì il sole quando con impero gli disse: *Sol ne movearis*. Sovrastano ancora alle rovine non pochi avanzi del sepolcro di Elena, famosa regina degli adiabeni, descritto da s. Girolamo, con tre piramidi, lungi tre miglia dalla città: scrisse di questa gran donna Gioseffo, che bramosa di contemplare la maestà del tempio gerosolimitano, vi si condusse nel tempo che la città era oppressa dalla fame. Essa benchè gentile, adorna di rare virtù, e commiserando le angustie degli abitanti, fece loro venire a sue spese dall'Egitto copiosa quantità di frumento, che distribuì a'poveri della città e luoghi adiacenti; abbracciò poscia la legge mosaica, e meritò nella sua morte dagli ottimati un sontuoso mausoleo presso i regi sepolcri.

Avvicinandosi a Gerusalemme un miglio per levante, si presenta il mentovato monte Oliveto, che prende il nome dalle olive ivi piantate, detto dalla Scrittura monte inclito e santo, e dai greci Eleon, cioè delle olive. Gira cinque miglia, nell'occidente termina alla valle di

Giosafat, e nell' oriente alla villa di Betania; meritò il nome di santo dalle frequenti visite del Redentore e de'suoi apostoli; dal mistero che vi celebrò della gloriosa Ascensione in cielo, non meno che dal trono che il Figliuolo dell'uomo vi erigerà nel dì del giudizio per giudicare tutti i mortali. Davidde fuggendo la persecuzione del figlio Assalonne, giunse alla sommità di questo monte, e a piedi ignudi adorò e benedisse Dio. Nel giogo meridionale fa mostra ancora di sepolcri maravigliosi de'profeti, penetranti nel profondo delle sue viscere. Consistono in un grand'antro artifiziale a guisa di teatro, la cui circonferenza è più di cinquanta canne, sostenuto da ventiquattro colonne scolpite nel vivo sasso, e fra gl' interiori vestiboli resta bastante spazio per collocarvi cadaveri. Salendo da questo luogo un tiro d'arco, si fa incontro un altro edificio sotterraneo, ove al dire degli orientali i santi apostoli radunati composero il simbolo della fede. Vi si penetra per una scala di centotrenta gradini: è pur verosimile che sopra vi fosse alcun tempio, come additano le superstiti rovine. Più oltre vedesi contrassegnato il luogo ove il Redentore insegnò ad orare: ivi s. Elena eresse un oratorio, di cui non avvi più vestigio. Poco distante sorge un piccolo tempio, creduto il luogo ove il Redentore guardando Gerusalemme, pianse amaramente la sua futura desolazione. Sul vertice del monte è il venerando luogo ove Gesù Cristo trionfalmente ascese al cielo, onde volle s. Elena decorarlo di sacro edificio, in cui applicò le idee più nobili dell' architettura, ed i marmi i più pregevoli; ma le vicende de'tempi tutto distrusse. Quell'oratorio, che quasi centro al giro, sorgeva nel mezzo di figura ottagona, vi si conserva per divina provvidenza, difendendolo dalle ingiurie dell'atmosfera una cupola foderata di piombo, e sostenuta da colonne di marmo: quivi è una pietra con la forma impressa del piede sinistro, ultimo pegno de'divini misteri del Redentore, nella sua felice salita al cielo. Alquanto all' ingiù vedesi la spelonca nella quale s. Pelagia visse molti anni penitente; indi a breve distanza per l'oriente compariscono avanzi di un oratorio, costrutto già secondo le tradizioni antiche, in quel luogo ove alla Beata Vergine comparve l' angelo con un ramo d'olivo, annunziandogli l'ora avventurosa del suo transito.

Betania è notissimo borgo meridionale del monte ove fu la casa di Simone Leproso, e più oltre sull'eminenza di un colle è il sito ove fu il castello di Lazzaro, ed ove il Redentore lo risuscitò: si visita il di lui sepolcro tra le rovine di un tempio, e d' un antico monistero edificato da Melissenda regina di Gerusalemme. Betania fu frequentata dal Redentore perchè vi dimovava la famiglia da lui amata delle sorelle Marta, Maria Maddalena, e Lazzaro, la cui grotta sepolcrale nulla offre d'interessante, e nell'altare ivi eretto vi si celebra una volta l'anno. Si rende ancor venerabile la pianta di teribinto, sotto la cui ombra è fama che Maria Vergine col suo divin Figlio, stanca dal viaggio prendesse riposo. Dalla città volgendo i passi a mezzogiorno, in tre miglia si giunge al luogo do-

ve il profeta Abacuch dall'angelo fu trasferito in Babilonia per somministrare a Daniele il cibo che in quel punto avea nelle mani: narra Bonifacio che ivi i re latini fondarono un monistero di monaci basiliani. Sulla via che conduce a Betlemme ve ne fu altro dai medesimi monaci dedicato al profeta Elia, venendo circondato da vasto recinto di mura, a difesa delle incursioni degli arabi: vi si mostra un sasso con l'impressione del suo corpo, fattovi già per virtù divina, quando fuggiva dalla regina Jezabele, secondo il citato Bonifacio. Proseguendo il viaggio di Betlemme si giunge alla torre di Giacobbe, eretta in quel luogo ove il santo patriarca soggiornò gran tempo nel ritorno dalla Mesopotamia, ricco di prole e di armenti, ove morì l'amata sua consorte la avvenente Rachele, il di cui sepolcro si vede oltre un miglio, di forma quadrangolare, ornato di colonne e di piramidi dal tempo rovinate, le quali al dire del Brocardo erano sostenute da dodici smisurate pietre, in memoria dei figliuoli di Giacobbe, autori delle tribù di Israele. È fama dei creduli, che mentre era condotto in servitù il popolo ebreo, l'antica madre delle due predilette tribù, di Giuseppe l'una, divisa in quelle di Efraim e Manasse, e di Beniamino l'altra, la bella Rachele, quantunque da più secoli ivi sepolta, piangesse amaramente dalla tomba, commiserando le calamità de' suoi figli, il che udito dagl' infelici figli, versarono anch'essi lacrime di tenerezza: i critici affatto non ammettono questo favoloso racconto. Daremo fine alla breve descrizione de' santi luoghi di Gerusalemme e suoi dintorni, tanto famosi col nome di *Terra Santa*, con dire alcuna cosa del deserto di s. Giovanni Battista, precursore di Gesù Cristo, posto tra le montagne della *Giudea* (*Vedi*), in vicinanza alla fortunata città di *Betlemme* (*Vedi*), che vide nascere il nostro Signore Gesù Cristo. Altre generiche notizie sui santi luoghi, e le vicende dei frati minori, e loro guardiano nella custodia del santo sepolcro, si potranno leggere al citato articolo GUARDIANO DEL SANTO SEPOLCRO.

Costeggiando un angolo di altissimo monte, s'incontrano gli avanzi della casa di Zaccaria, ove da *Nazareth* (*Vedi*), per lo spazio di circa ottanta miglia, si condusse Maria Vergine a visitare la sua cognata Elisabetta. Illustrò s. Elena questo luogo con sontuose fabbriche di chiesa e convento, ove sebbene distrutto, sogliono i religiosi della santa custodia trasferirsi ogni anno per celebrarvi e cantarvi il cantico *Magnificat*. Il luogo del natale del santo fu parimenti ornato di superbo tempio in forma di croce, costrutto di larghe e ben commesse pietre; ma poi anch'esso sparì col tempo. Da qui s' intraprende il viaggio aspro e difficile tra i monti per il deserto, ove s. Giovanni Battista si ritirò essendo ancor fanciullo. Niceforo dice che la madre stessa ve lo condusse, udito il rigoroso e crudele editto di Erode, e che quivi restasse sotto la tutela degli angeli. Passò quindi alle solitudini del Giordano predicandovi il battesimo e la penitenza, esercitandosi nelle più rare virtù, e soffrendo i disagi dell'intemperie e della fame. La chiesa ci fa istruiti di qual cibo si

nudrisse nel deserto, cantando: *Cui latex haustum sociata pastum: Mella locusti*, etc. Per mella taluno intese i pomi selvaggi, e per locuste le cavallette, notissimi animaletti volatili; ma toglie ogni difficoltà il Vitriaco nella sua istoria, per averne indagata la verità dai monaci del monistero di questo santo, avvezzi a menar vita aspra e penitente in quel deserto. Da essi adunque rilevò non trovarsi ivi pomi selvaggi, ma miele, e certa erba chiamata locusta, ed assai frequente nella mensa di que'monaci. Poco lungi dal deserto, verso il mare Asfaltide, vedesi il castello della Macheronta, memorando per la decapitazione dello stesso santo precursore, fatta eseguire da Erode Antipa per piacere ad Erodiade, donde poi i discepoli trasferirono il di lui corpo a Sebaste, città di Samaria, nel sepolcro di Eliseo e di Abdia: delle sue ceneri parlammo all'articolo Genova, ove si venerano nella cattedrale, e di una sua mano all'articolo Gerosolimitano Ordine. Approssimandosi a Betlemme si vede sorgere il celebre fonte, quello che oggi manda le sue acque al tempio de' saraceni. Al primo aspetto altro non è che una apertura della terra a guisa di pozzo, profondo quindici palmi, nel di cui centro da tre larghe vene scaturiscono copiosamente le sue acque, poi raccolte in un canale fatto con meraviglioso artifizio, che uscendo fuori formano tre piscine, operate dal re Salomone, e da qui per un canale di pietra girando monti e valli, dopo trenta miglia si scarica nel portico del tempio.

Termineremo le notizie compendiate sui principali edifizi e chiese di Gerusalemme, con accennare lo stato attuale del santuario del santo Sepolcro, premettendovi la narrazione del fatale incendio cui soggiacque nel 1808, che immerse nell'afflizione gli orientali, gli occidentali, i cattolici, gli scismatici, gli eretici, e gli ebrei, tutti essendo compresi nella generale costernazione, addolorando ogni nazione l'infausto avvenimento.

Nella mattina de'12 ottobre la chiesa del santo Sepolcro, monumento eretto da s. Elena e da Costantino con una magnificenza imperiale, e conservato per tanti secoli dalla pietà de'cristiani, quel tempio dell'universo il più augusto, e che ben a ragione formava la delizia, ed era l'ammirazione delle più lontane nazioni, venne dalle fiamme consunto. S'ignora ancora se ciò fu l'effetto del caso o della malignità, sebbene i monaci greci fossero incolpati del disastro; ma la rapidità del fuoco fu tale, che nello spazio di alcune ore le gallerie, le colonne, e gli altari tutto fu annichilato. Non è mal fondata l'opinione che l'incendio fosse procurato dalla malignità de'greci, che non possono giammai soffrire d'avere in comune quel sontuoso monumento colle altre nazioni, come si verificò da quanto poscia accadde. Dappoichè essi stessi vollero subito rifabbricarlo, ossia ripararne i danni a spese proprie, e ad oggetto di occuparlo totalmente. In fatti lo tentarono presso la Porta ottomana, chiedendo un firmano in favor loro; o almeno con maggior diritto allargare e migliorare la loro abitazione. Dopo di avere fabbricato cominciò la questione tra le due nazioni, greca ed armena, essendo questa respinta dall'altra, e ridotta l'abitazione de-

gli armeni troppo ristretta, finì poi con l'intervento del governo, che comandò ai greci di restituire ciò che avevano tolto agli armeni, e questi allora dovettero sborsare una somma vistosa, e più costò loro l'assenso del governo, che le spese della fabbrica.

Nella notte dall'11 al 12 ottobre 1808, verso le tre mattutine, incominciò il fuoco a manifestarsi nella cappella degli armeni situata sulla galleria o terrazzo della gran chiesa del santo Sepolcro; altri dicono che l'incendio principiò dalla custodia, dove gli stessi armeni tenevano gli arredi sacri, la quale era tutta di legno. Il sotto-sacrestano de' religiosi minori osservanti, che andava alla visita delle lampade, e della cappella del Calvario, fu il primo ad accorgersene; e siccome là non eravi che un povero prete armeno cadente, che alla vista del fuoco era rimasto atterrito, egli corse a chiamare aiuto, che presto sopraggiunse, ma inutile lo rese la rapidità delle fiamme, essendo già la cappella degli armeni ed il loro abitato inceneriti; così quella de' greci di cui una parte era costrutta di aridissime tavole e travi dipinte ad olio. Dopo l'offizio di mezzanotte i francescani erano andati al riposo, quando risvegliati al rumore insolito che udirono nella gran chiesa, malgrado lo spavento e mille pericoli volarono al soccorso. Però la porta chiusa del santuario pose al colmo la loro disperazione, perchè in brevi istanti le fiamme innalzandosi dalla parte de' greci e degli armeni, e dalla parte de' siriaci, de' messinesi e de' cofti, minacciarono la cupola del tempio, costrutta di grossissime travi di cedro ricoperte di piombo, e perpendicolarmente innalzantesi sul monumento nel quale trovasi il santo sepolcro. Quelle travi erano state condotte con grandissima spesa dal monte Libano al principio del decorso secolo, allorchè i principi cristiani fecero innalzare il magnifico tetto, vero capolavoro per l'immensa altezza, e per l'arditezza della sua costruzione. Essendo tutti fuggiti tranne i francescani, questi siccome mancanti degli strumenti necessari all'uopo, procurarono di passare da una piccola finestra per andare ad avvertire i religiosi del convento del santo sepolcro, ed i ministri del governo turco.

In quell'intervallo i giovani arabi cattolici arditamente si lanciano di fuori nell'interno, disprezzano le fiamme per salvare possibilmente qualche oggetto, ma in quel mentre il fuoco guadagnò il tetto, gli altari della Beata Vergine e l'organo, rassembrando la chiesa ad un'ardente fornace. Crollarono tosto con fragore le colonne, e con esse gli archi ed il colonnato, che circondavano il santo sepolcro, il quale ad un tratto soggiacque ad una pioggia di liquefatto piombo che lo inondò. Per la violenta forza di quel tremendo fuoco, le più grosse colonne di marmo si spaccarono; lo stesso accadde al pavimento ed ai marmi che ricoprivano il monumento: finalmente fra cinque o sei ore con orribile fragore la cupola rovinando, seco trascinò al suolo tutte le colonne ed i pilastri che sostenevano ancora la galleria de' greci, non che tutte le abitazioni contigue de'turchi. Allora il santo sepolcro si trovò sotto una montagna

di fuoco, la quale minacciò di annichilarlo per sempre, offrendo in quel punto la chiesa lo spettacolo di un eruttante vulcano di fuoco. In sì fatal punto l' assistenza divina si manifestò in favore de'religiosi di s. Francesco: il fuoco avendo raggiunto la porta di legno che separa l' altare di s. Maria Maddalena dalla cappella del coro della gran chiesa, rispettò la sagrestia e tutti gli oggetti ch'ella contiene, per cui nulla soffrì, come illeso rimase il convento de'minori osservanti, le sue celle, e la cappella. Nessun marmo del sito da dove il Redentore dopo la sua risurrezione apparve a santa Maria Maddalena fu danneggiato, quantunque il fuoco attivissimo da quella parte incenerì l' organo, e calcinò ed infranse i marmi che lo circondavano. Fra le cappelle del santo sepolcro quella dei francescani, quantunque situata sotto la cupola, e per conseguenza nel centro dell'incendio, e sepolta nelle fiamme, non ricevette alcun pregiudizio nell'interno, anzi si rinvennero poscia le tappezzerie e per fino i cordoncini delle lampade intatti, come pure l'eccellente quadro dipinto su tela e rappresentante la risurrezione del Signore, che chiude il santo sepolcro, quantunque la cappella contigua della Beata Vergine Addolorata dei cofti fosse stata ridotta in cenere. La cappella dell' Angelo, all' ingresso del santo sepolcro, non ebbe di arso che la metà del velluto che gli serviva di ornamento, e le mura ed il pavimento non patirono alcun danno. Nella cappella del Calvario potè salvarsi intatta la statua della ss. Addolorata che stava fra l' altare della Purificazione e quello dell'Esaltazione della croce, che avea donata al santuario un re di Portogallo. Il sito ove il Redentore venne crocefisso, ed appartenente ai cattolici, poco fu danneggiato, non si può dire altrettanto di quello ove fu eretta la croce, di cui erano possessori i greci. Venne rimarcato, che malgrado il violento oragano che soffiava, ad onta che una finestra poteva favorire i guasti dell'incendio, la cappella contigua al di fuori dell'Addolorata nulla ebbe a soffrire: questa cappella edificata nel sito ove trovavasi la ss. Vergine colle altre Marie, allorchè i giudei legavano alla croce il suo divin Figliuolo, rimase intatta; ed il quadro che in un bellissimo dipinto lo rappresenta, quantunque sì vicino alle fiamme, si rinvenne egualmente in perfettissimo stato. Alle ore sei antimeridiane la violenza del fuoco incominciò a rallentarsi, ed alle nove non era più nè minacciante, nè pericoloso.

Il giorno dopo, quando si poterono trasportare le rovine, con novello stupore si vide che la santa pietra che copre quella della unzione, creduta calcinata, nulla aveva sofferto, come niuno in tanto disastro perì, solo alcuni religiosi riportarono leggiere ferite e contusioni. Nel dì seguente i francescani si portarono al santo sepolcro a recitare il Rosario, che i singulti non permisero loro di terminare; il dì 14 vi celebrarono la messa, malgrado le rovine delle quali erano circondati, quindi pieni di fede e di zelo non interruppero in nulla i loro offici, le loro solite processioni, e camminando sui ruderi non tralasciavano di cantare le lodi del Signore. In seguito la chiesa del

santo Sepolcro fu riedificata sulle medesime fondamenta, e sull'antico piano; ma siccome estrema era la miseria dei religiosi cattolici, e che non ricevettero per questa impresa proporzionati soccorsi, furono obbligati lasciarne l'onore ai greci ed agli armeni, che essendo ricchissimi, in meno di due anni poterono eseguirla a proprie spese, che dicesi ascendessero a cinque milioni di franchi, essendosi serviti di un architetto greco di Costantinopoli. Essa riuscì di rara magnificenza e di buon gusto, quantunque con eccesso vi si prodigò l'oro per gli ornati. Le sedie del coro di legno ordinario, contrastano alquanto colle ricchezze dalle quali sono attorniate; i quadri vi sono in gran numero ed in generale cattivi, le statue mediocri, tuttavolta l'insieme colpisce, e nessuno può esimersi dall'ammirarne la bellezza. La cupola in pietra intonacata di stucco sta appoggiata sopra trentasei grossi pilastri, separati ciascuno da una arcata, che forma una tribuna circolare, la quale è divisa fra le diverse comunioni ammesse in questa basilica. La sua facciata esterna è un miscuglio di stile moresco e di gotica architettura; ad un lato si vede il campanile quadrato senza campane, e ridotto per volere dei turchi all'altezza della chiesa. L'impossibilità in cui trovaronsi i latini di precipuamente partecipare alla ricostruzione della chiesa fu loro cagione del pregiudizio il più atto ad affliggere un cuore cattolico. Soli possessori per l'addietro della maggior parte de' luoghi santi, si videro costretti a dividere cogli stranieri quell'inestimabile tesoro che avevano difeso contro i turchi al prezzo del sangue loro e della loro vita. Nel 1834 nuove sciagure immersero nella più desolante costernazione la città santa; poichè oltre la sventura della presenza degli arabi, che colà apportarono il sacco, la fame, ed il continuo pericolo della vita, uno spaventevole terremoto che durò ben tre minuti, scoppiò nel giorno 23 maggio di detto anno, in conseguenza del quale il tempio del santo Sepolcro fu scosso a segno da minacciare l'estrema rovina.

Il genio di Châteaubriand, ecco come ci dipinse questo santuario. » La chiesa del santo Sepolcro composta di più chiese (perchè contiene quella del santo Sepolcro, quella del Calvario, e quella della Invenzione della vera croce), fondata sopra ineguale terreno, illuminata da una moltitudine di lampade, è singolarmente misteriosa, vi domina una specie di oscurità favorevole alla pietà ed al raccoglimento dell'anima. I preti cristiani delle varie sette abitano le diverse parti dell'edifizio; dalla sommità degli archi ove posano come colombe, dal fondo cupo delle cappelle, o de'sotterranei, essi fanno risuonare i loro cantici a tutte le ore del giorno e della notte; l'organo del sacerdote latino, i cimbali del prete d'Abissinia, la voce del monaco greco dell'ordine di s. Basilio, la preghiera dell'armeno solitario, le preci lamentevoli del religioso cofto colpiscono a vicenda od insieme il vostro orecchio; voi non sapete dove partano que'concenti, voi respirate il profumo de'timiani eletti senza vedere la mano che li abbrucia; appena scorgete a passare, innoltrarsi dietro alle colonne, e perdersi nell'oscurità del tempio, il sacerdote

che va a celebrare i più formidabili e terribili misteri, ne' luoghi medesimi ove ebbero compimento le tremende scene dell' enorme deicidio. Non volli uscire dal sacro recinto senza alquanto soffermarmi a contemplare i monumenti di Goffredo e di Baldovino; essi sono in faccia all' ingresso della chiesa, e sorretti dalle pareti del coro. Salutai la polve de' quei re cavalieri, che meritarono di riposare vicino al santo sepolcro che avevano liberato; quelle ceneri sono francesi, e le sole che sieno sepolte all' ombra della tomba di Gesù Cristo. Quella tomba è il sepolcro del vecchio mondo, e la culla del nuovo".

Narrano coloro ch' ebbero la sorte di visitare questo venerando tempio, che in qualunque giorno dell' anno si discende nella cappella del santo sepolcro, uno si sente commosso sino alle viscere, e la propria reminiscenza non è sufficiente per le rimembranze che si presentano in folla allo spirito, per cui l' anima è ridondante di sentimenti di amore e di speranza. Ma se il pellegrino avrà la religiosa consolazione di ritrovarsi in Gerusalemme nella settimana santa per celebrarvi il glorioso anniversario della risurrezione, giammai religioso rito maggiormente iniziò ai grandi misteri dell'onnipotenza e della misericordia divina, nè versato si avrà giammai più dolci lagrime. Ciò è quanto accadde al celebre p. abbate Geramb trappista nella cappella del santo sepolcro, la notte del sabbato santo vigilia di Pasqua, così descrivendola nel suo *Pélerinage à Jérusalem, et au Mont-Sinaï*. » Non sono più giovine, ho molto viaggiato, vidi cose bellissime nel corso di mia vita, ma non mi rammento di aver assistito ad uno spettacolo più magnifico, più imponente di quello offertomi del santo sepolcro nella notte del sabbato tendente alla domenica di Pasqua. Immaginatevi un edifizio di una immensa spaziosità, illuminato per ogni dove con un gusto, ed una ricchezza straordinaria, diecimila pellegrini vestiti degli abiti loro più ricchi, con torcia in mano, le donne ed i fanciulli popolanti la vasta distesa delle circostanti gallerie, parimenti con una candela, e tutti facenti a gara echeggiare le volte sacre del glorioso *alleluja*, mentre che vescovi coperti d' oro e di preziose gemme, preceduti dai turiferari che profumano d' incenso l' incedere loro, seguiti da notabile numero di sacerdoti in bianchi piviali ricamati in oro, fanno processionalmente il giro della tomba con ordine e secondo il grado assegnato a ciascuna delle divote nazioni, cantando inni, e modulando cantici in onore di quello che con la risurrezione trionfò della morte; immaginatevi dico un tale spettacolo, e calcolate, se il potete, l' impressione che deve produrre nell' anima di chiunque ne sia spettatore. *Alleluja, alleluja* gridai anch' io nei trasporti di una gioia di cui non poteva moderare gli slanci; *alleluja, alleluja*, e benediceva il Dio delle misericordie di aver guidati i miei passi a Gerusalemme, e d' avermi accordata la grazia di frammischiare la mia voce di giubilo, a quella dei pietosi cristiani che avevano la bella sorte di celebrare la vittoria del suo divino Figliuolo nell' identico luogo dove quel figlio aveva trionfato ". E qui noteremo che nella chiesa del santo Sepolcro possedono i cattolici l' altare della colonna, quello ove fu

ritrovata la vera croce, quello del Calvario sovrapposto al buco dell'inalberazione della croce; la cappella ove la Beata Vergine si ritirò a piangere dopo la morte del divin Figlio, e quella isolata nel mezzo, contenente propriamente il santo sepolcro, in custodia de' minori osservanti. In questa vi uffiziano pure i greci dopo che i cattolici vi hanno cantato la messa solenne nel giorno di Pasqua. Gli armeni mantengono la terza parte dell'illuminazione che arde continuamente avanti la tomba, ma non possono farvi alcun uffizio. Le altre sette, che pure risiedono nella chiesa, non hanno nemmeno la facoltà di entrare in quel santuario, ma ad esse è soltanto concesso d'incensarlo stando al di fuori.

Altre notizie topografiche della città di Gerusalemme, del suo politico governo, e della custodia di Terra Santa e sue missioni.

Le strade di Gerusalemme sono assai regolari, rettilinee, ben selciate, molte con marciapiedi, ma tristi e strette, offrendo quasi tutte dei piani inclinati. Le case d'ordinario hanno due o tre piani, e poche finestre con porte basse, e facciate semplici costrutte in pietra senza il menomo ornato, dimodochè percorrendone le vie, sembra di essere in corridoi o gallerie di una vasta prigione. In generale gli edifizi sono ben costrutti, quasi tutti in belle pietre da taglio; ma per una singolar bizzarria le porte vi sono sì poco elevate, che bisogna ordinariamente piegare la metà del corpo per entrarvi; alcune case posseggono giardini, ed è cosa notabile che niun vuoto considerabile trovasi per la città, che contiene più di trentamila abitanti, non compresa la popolazione di alcuni borghi propinqui alla città. Non avvi propriamente pubblica piazza, dappoichè le botteghe ed i pubblici mercati sono nelle strade. Se col guardo si percorre la cinta di Gerusalemme o di Sion, e che uno trovisi a oriente della porta di santo Stefano, da questa parte gli occhi si fissano sulla bella montagna degli Olivi, un tempo più deliziosa perchè vestita di tali piante, ed il suo aspetto spande una dolce melanconica tinta sul grande e severo quadro che imponente spiegasi davanti all'osservatore. Ma nello stesso tempo fa ben conoscere come questa città porti un carattere di desolazione tutta propria, quale la descrisse Geremia, e che gli avanzi e la solitudine delle altre città rovinate non avranno giammai, pel singolar complesso de'suoi fasti, e memorie di tante epoche. Gerusalemme è triste, ma la sua tristezza ha un non so che di misterioso e di poetico, pari al canto de'suoi profeti; la solitudine di Sion coperta di lutto ha sempre qualche cosa di attraente e di maestoso, perchè analoga alle rimembranze della nostra infanzia, alle nostre riflessioni dell'età matura, ai nostri pensieri sulla morte; non si muove passo in questa sacra terra senza che palpiti il cuore. I delitti e le calamità de'popoli, frammisti alle immagini della misericordia e della salvezza, si parano innanzi in mezzo alle rovine di Gerusalemme. Perfino la primavera è senza attrattive e senza rinfrescanti venticelli in questo paese. L'aspetto generale de'dintorni di Gerusalemme può descriversi con po-

che parole: montagne senza ombra, valli senza acqua, terreni senza erba, balze senza terribile ed imponente aspetto, qualche ammasso di pietre bigie sporgenti dalla fragile terra screpolata, qualche ficaia accanto, qualche vite, di quando in quando un cespuglio di pallidi olivi; le mura e le bigie torri delle fortificazioni della città appariscenti da lunge sulla sommità di Sion; un cielo immensamente elevato, puro, netto, profondo, ove giammai la menoma nuvola colorasi della porpora del tramonto, e delle rose dell'aurora. Tale è Gerusalemme, secondo le dettagliate relazioni che si hanno da tanti colti ed intelligenti viaggiatori.

L'attuale cinta di Gerusalemme che comporta circa 2125 tese, lo spazio di una lega, è quasi quadrata. Ma le mura non offrono una linea perfettamente retta, che dalla parte di oriente, essendo irregolari gli altri suoi lati. L'altezza loro è di 120 piedi circa, su trenta di larghezza, con torri quadrate di distanza in distanza, e sette porte principali, parte fortificate e parte no: esse sono la porta del *Prediletto*, verso Betlemme, la porta di *Davidde*, quella de'*Barbareschi*, la *Dorata* ora chiusa, quella della *Santa Vergine*, o *s. Stefano*, la porta dell'*Aurora* o del *Cerchio*, e quella di *Damasco*. Verso l'occidente avvi un castello che consiste in una grossa torre e alcune torricelle costrutte in pietra da taglio, e circondate da un asciutto fosso, o piuttosto da un burrone profondo, ove tratto tratto si scorgono le pietre fondamentali dell'antica cinta di Erode. Questa rocca è della più rimota antichità, e chiamasi *Castello de' pisani*, perchè a loro se ne attribuisce l'origine, ciò che risalirebbe all'epoca in cui i cristiani dominavano in Gerusalemme, essendo noto quanto nelle crociate si distinsero i pisani allora potenti in mare. Al presente questo castello serve di quartiere all'agà turco, ed alle truppe che comanda. Verso il nord la muraglia della città, eretta sul monte di Sion medesimo, invola Gerusalemme al guardo degli spettatori; essa prolungasi fino alla valle di Giosafatte. Rammentandosi anche in modo confuso i dieciotto assedii in cui sempre diedesi il sacco a Gerusalemme, e quante volte dessa fu presa e distrutta, è facile formarsi un'idea approssimativa della frequente ricostruzione o restaurazione delle sue fortificazioni, or più elevate, or più o men solide, or sopra esteso e vasto piano, or sopra angusto e ristretto; ma la più completa distruzione di una città che aveva fatto morire i profeti, lapidati gl'inviati da Dio fra il tempio e l'altare, sconosciuto il Messia medesimo, rigettate le tenere dimostrazioni del suo amore, e messo il colmo alla sua ingratitudine con un deicidio, ebbe luogo sotto l'impero di Vespasiano l'anno 70 di nostra era. Il triplice riparo delle sue mura cadde nello spazio di cinque mesi, che durò l'assedio; ed il 7 settembre il vincitore Tito entrò nella città trionfalmente, mentre le strade, le pubbliche piazze, e le case erano coperte di morti e di moribondi. Il fuoco bentosto incendiò i quartieri stati dalle macchine di guerra risparmiati: gli ultimi avanzi del tempio sparirono, e l'aratro scorse sulle rovine. Le mura odierne presentano quattro facce ai quattro venti, e formano un quadrilungo il cui la-

to maggiore protendesi da oriente ad occidente. Danville provò, dalle misure e dalle posizioni locali, che l'antica città degli ebrei non poteva essere molto più vasta della moderna; essa occupava quasi lo stesso spazio, se non che acchiudeva tutta la montagna di Sione, ed escludeva il Calvario. L'attuale cinta, come dicemmo, è opera di Solimano III del 1534; ma la città è superabile quasi da tutte le parti, e qualunque fazione di truppe audaci, eccitate dalla speranza di saccheggiare gli abitanti, può tentare d'impadronirsene.

Gerusalemme ebbe di tanto in tanto dei governatori propri col titolo di pascià, ma il più sovente fu com'oggi dipendente da Damasco, donde ella riceve un *mots-allamo*, o meglio *Musellim* o depositario dell'autorità. Questo *mots-allamo* paga un tributo che trae dall'imposizione fondiaria chiamata *miri*, dalle dogane, e soprattutto dalle contribuzioni che pagano le varie sette cristiane per la possessione de' luoghi santi, che a vicenda si contrastano a peso d'oro presso i governatori mussulmani, massime quando si tratta di sopraffare i cattolici latini. Vanno a gara per acquistare una prerogativa, o toglierla ai loro rivali; a vicenda si accusano i non cattolici delle scambievoli mancanze. Se talvolta si fece di soppiatto qualche riparazione ad una chiesa, se progredì più oltre del consueto una processione, s'ebbe l'ingresso un pellegrino da una porta piuttosto che da un'altra, tutti sono motivi di delazione al governo, che non manca di prevalersene per imporre dell'emende, e moltiplicare le estorsioni; e queste pel Musellim sono un causale fonte perenne che ogn'anno ascende a somme considerabili; ogni pellegrino deve al governatore dieci piastre, più un diritto di scorta pel viaggio del fiume Giordano, senza calcolare gli albinaggi o casuali che trae dalle imprudenze che questi stranieri commettono durante la loro dimora in que' luoghi. Ogni convento paga un tanto per un diritto di processione, un tanto per ogni riparazione da farsi, un tanto per la nomina d'ogni nuovo superiore non che del proprio; più delle gratificazioni clandestine per ottenere delle bagattelle segrete che si sollecitano, e tuttociò va ben lungi presso i turchi esperti cotanto nell'arte d'angariare, e trarre di tutto partito per far denaro. Inoltre percepisce il governatore un diritto d'uscita su di una merce tutta particolare a Gerusalemme, cioè sulle corone, rosari, croci, scapulari, reliquie, ed altri divozionali massime di madreperla che abbiano toccato i santi luoghi, e perciò in tutto il cristianesimo in gran venerazione, ciò ch'è pure la principale industria degli abitanti che li fanno. Il piccolo tiranno di Gerusalemme, residente nel palazzo di Pilato, vi esercita il suo ampio potere arbitrario, e quasi indipendente, per cui mediante borse elegge gli agà, con che moltiplica i carnefici dei villaggi della Giudea. Il pascià di Damasco invece d'infrenare siffatti ministri, egli è il maggior flagello degli abitanti di Gerusalemme, e degli altri luoghi; gli ecclesiastici ed i religiosi sentono più dei laici il peso della dominazione ottomana, e delle concussioni de' suoi avidi ed insaziabili ministri, che non rispettano neppure i firmani del gran signore.

Per seppellire i cadaveri de' cristiani, i santoni o monaci turchi esigono somme enormi. Talvolta i religiosi di Terra Santa furono costretti impegnare i sacri vasi, per saziar l'avidità de' loro crudeli dominatori, non contenti di averli spogliati di quanto avevano.

Oggetto artistico che trae l'attenzione del viaggiatore, si è la mirabile moschea di Omar, costrutta nel 638 nell'istesso luogo dove Salomone il suo tempio in onore del vero Dio aveva innalzato, la quale è considerata un capo lavoro dell'araba architettura. Il califfo Abd-el-Maleck ne aumentò l'abitato, e rinchiuse la roccia dalla quale Dio avea parlato a Giacobbe, nella cinta delle mura. Il califfo Valid pure l'abbellì e ricoprì di una cupola di bronzo dorato, spoglia d'una chiesa di Balbeck; in seguito i crociati dopo aver esercitata fiera carnificina sui turchi ivi rifugiati, convertirono il tempio di Maometto in un santuario di Gesù Cristo, come lo era stato, al modo narrato di sopra; e finalmente quando Saladino riconquistò Gerusalemme, restituì il tempio alla sua primitiva destinazione, ed è in gran venerazione ai mussulmani. Questa moschea si chiama Gamea-el-Sakra, ed è vietato ai cristiani porvi piede: il tempio è ottagono, con cupola pure di otto lati, ciascuno con grande finestra; la cupola è sormontata da un cupolino, ed una guglia assai elegante con sopravi una mezza luna, la quale sovrasta a tutto l'edifizio, che rassomiglia ad un padiglione arabo innalzato nel deserto. Le mura sono esteriormente ricoperte di mattoni quadrati turchino smalto e di vari colori, carichi d'arabeschi e di versetti del Corano, scritti in lettere d'oro. Le otto finestre della gran cupola sono chiuse da invetriate rotonde, i cui vetri a sette colori dipinti fanno un mirabile effetto. A destra ed a sinistra si estendono larghe pareti coronate da eleganti colonnati moreschi, alle otto porte della moschea corrispondenti; alti cipressi qua e là come a caso vegetanti, alcuni olivi o svelti arboscelli verdeggianti fanno risaltare l'architettura elegante della moschea, e l'abbagliante colore delle sue mura, per la forma piramidale, ed il verdescuro che imprimono sulla faccia del tempio, e delle case della città, che ne tramandano gli snelli colori. L'interno della moschea è selciato di marmo bigio, e le pareti rivestite del marmo bianco il più accuratamente forbito. Ventiquattro colonne di marmo scuro compongono la navata concentrica; ed altrettante piccole arcate sostengono il tetto scolpito e dorato con squisito gusto. Un secondo circolo di sedici colonne sostiene la cupola, l'interno della quale è perfettamente dipinto con dorati arabeschi, e nel centro vi si veggono sospesi più vasi d'oro e d'argento, che attestano le offerte e i doni di qualche pio seguace del profeta Maometto. Immediatamente al disotto della cupola scorgesi un immenso irregolare macigno chiamato la *pietra sacra d'Iddio*, per la quale i maomettani hanno la più gran venerazione, perchè la credono ivi prodigiosamente posta da Maometto, quando fece il suo viaggio notturno dalla Mecca a Gerusalemme. Al disotto vi è un'apertura detta il *buco di Maometto*, ove si conserva il suo stendardo,

il suo scudo, la sella della sua bella mula, il Corano, ed altre cose: questa moschea appartiene specialmente alla setta degli anifiti, la prima e la più rispettata tra i mussulmani, perchè credono che le preci loro ivi siano più accette a Dio che in ogni altro luogo della terra. Uno de' più sontuosi ornamenti della moschea d' Omar è una tribuna, cattedra o rostro, ch' ergesi sulla più alta piattaforma del magnifico edifizio, e quasi incontro alla porta della Preghiera. Essa è di marmo bianco, tranne i balaustrini o colonnine che sono di verde antico; ne fu scultore il primo europeo cui si affidò un lavoro in quel tempio cotanto venerato: su tale tribuna i maomettani imani leggono alcuni versetti del Corano, e li commentano alla presenza del popolo.

In Gerusalemme vi sono inoltre diversi ospedali, dei gran bazar, dei kans, e dei bagni, ma una sola fontana chiamata la sorgente Rehemias; l'acqua delle cisterne supplisce ai bisogni degli abitanti. Delle quindici chiese cristiane che racchiude Gerusalemme, la principale è quella della basilica del santo Sepolcro; tranne questa, che ha esteriore apparenza di tempio cristiano, tutte le altre sono chiese interne nei luoghi ove sono. Le altre chiese appartengono ai greci, armeni, abissini, cofti, nestoriani, giorgiani e maroniti. La chiesa ed il convento greco stanno in vicinanza del santo sepolcro; la chiesa armena occupa il luogo della casa del sacerdote Anna; la siriaca quella della casa di Maria madre di s. Giovanni. Fra i conventi va particolarmente rammentato quello del Salvatore in cui risiedono circa quaranta minori osservanti, la maggior parte italiani ed alcuni spagnuoli, il quale rinchiude un gran numero di camere destinate ai pellegrini, una buona farmacia, ed una biblioteca. Secondo le ultime notizie, ecco lo stato delle missioni dipendenti dalla sagra congregazione di propaganda *fide* nella Terra Santa in Palestina, e dal p. guardiano del santo sepolcro custode del monte Sion, minore osservante, che si eleggeva in Roma ogni triennio, secondo lo statuto approvato da Benedetto XIV, ed ora ogni sessenio secondo la recente disposizione del regnante Gregorio XVI contenuta nel pontificio breve, *In Supremo* del 1841. Qui avvertiremo, che il p. guardiano del santo sepolcro si elegge in capitolo generale o dal p. ministro generale dei minori osservanti, col consiglio di alcuni padri dell'ordine; e così eletto il guardiano si presenta alla congregazione di propaganda *fide*, per essere investito della facoltà di commissario apostolico di tutta la missione ch' egli governa; dappoichè egli è anche prefetto delle missioni di Cipro e del basso Egitto, gode di molte facoltà e privilegi, tra gli altri il mentovato di amministrare la cresima ai latini con l'uso de' pontificali; è superiore ordinario de' luoghi santi, e loro pertinenze. Nel medesimo anno 1841 il Papa Gregorio XVI, istituendo il vicariato apostolico di Egitto, ed avendo poco prima istituito il vicariato apostolico di Aleppo (ove sono vicari apostolici due vescovi frati minori), col citato breve *In supremo,* confermò il guardiano del santo sepolcro in tutti i suoi antichi privilegi, dichiarandolo

indipendente nella giurisdizione sopra la Palestina e Cipro, per cui i due vicari apostolici nominati non vi hanno ingerenza nessuna, e superiore monastico di tutti i conventi ed ospizi che sono nella Palestina, nella Siria, nell' Egitto, in Cipro ed in Costantinopoli. I luoghi poi ove sono gli ospizi dei minori osservanti di Terra Santa, sotto la giurisdizione di detto guardiano, sono quelli che andiamo a registrare, coi cattolici latini che vi erano nel 1832. Gerusalemme con settecento sessantacinque; Betlemme con mille duecento cinquanta; s. Giovanni in Montana cento settantacinque; Rama novanta; Giaffa cento novantacinque; Nazaret cinquecento settantanove; s. Giovanni d' Acri venticinque; Tripoli di Soria diecinove; Saide dodici; Lattachia venti; Aleppo cento settantacinque; Tripoli di Soria pochi; Damasco otto; Cairo settecento tre; Alessandria mille cinquecento cinquanta; Rossetta venticinque; Fajume missione rinascente; Cipro Larnaca quattrocento dieciotto; Cipro Nicosia dodici. Sparsi nei medesimi luoghi vi erano circa mille cattolici di rito orientale, assistiti dai medesimi religiosi, per deficienza de' sacerdoti del proprio rito. Noteremo che in Cipro si apre un altro ospizio, circa sei miglia da Arnaca; in Alessandretta d' Egitto si fa altrettanto; ed in Beyrut all'antico ospizio si aggiunge una cappella alla marina. Inoltre i religiosi francescani della custodia di Terra Santa hanno dieci scuole, ove si dà il pranzo *gratis* agli scolari cattolici. E si mantengono ancora a spese dei francescani le vedove povere, ed ogni sorte di poveri cattolici latini o greci, soggetti ad essi. Dal 1841 si sono istituite le scuole per l'educazione delle fanciulle, a spese e per cura de' francescani che le dirigono.

In Gerusalemme i minori osservanti godono solo per metà il santo sepolcro, ed il monte Calvario; hanno l' intero dominio dell' orto e della grotta di Getsemani, e del monte Oliveto; il monte Sion è in parte dei turchi. Il santuario del sepolcro della Beata Vergine da settantasei anni circa è in potere de' greci. In s. Giovanni in Montana sono in possesso del santuario della natività di esso santo Precursore, della di lui grotta nel deserto, e della casa di s. Elisabetta. I santuari della Galilea sono uffiziati dai religiosi di Nazaret; quei dell'alta Soria sono assistiti dai religiosi di Damasco. Nella Galilea sono il monte Tabor ove nei sotterranei di un' antica chiesa offiziano i frati minori nel dì della festa della Trasfigurazione; inoltre hanno Tiberiade, Cana Galilea, il monte delle Beatitudini, *Mensa Christi,* la Sinagoga, il Precipizio, Safuria, ove esiste un'antica chiesa nel luogo che credesi la casa di s. Anna. Per questi luoghi la custodia de' minori osservanti di Terra Santa paga un tributo di diecimila piastre ogni anno lunare, ed ogni trent'anni solari duecento mila piastre. In Betlemme i minori osservanti hanno in comune coi greci ed armeni scismatici la grotta del Signore; ma i greci posseggono soli il magnifico tempio di Costantino; e gli armeni per denaro ottennero dal pascià di chiudere la porta per la quale passavano processionalmente i minori osservanti alla sagra grotta, onde

al presente vi si recano per una scala e via sotterranea. La grotta dei Pastori con un campo di olivi fu usurpato alla custodia dai greci circa vent'anni sono. Dal villaggio dei Pastori presso Betlemme nel 1840 i greci scismatici scacciarono violentemente i francescani, che l'avevano, ottenutone un firmano per denaro da Costantinopoli. La gran chiesa di Costantino e di s. Elena di Betlemme è de' greci scismatici, ma la gran navata di mezzo è comune. I francescani nel 1842 mandarono sino a Parigi il p. Gio. Battista da Moneglia segretario di Terra Santa, per invocare la protezione della Francia contro le soperchierie dei greci. Da Parigi quel padre si recò in Costantinopoli, e per mezzo di quell'ambasciatore francese si ottenne, che la navata della gran chiesa di Betlemme continuasse ad essere comune tra i greci e i latini. Tentarono i greci di restaurare la gran cupola del santo sepolcro, per acquistarne assoluto diritto; e la missione del p. Moneglia in Parigi ed in Costantinopoli produsse che sospendessero ogni operazione. I zelanti francescani sono poveri, e lo scopo dell'odio de'preti marroniti e greci, i quali essendo più ricchi ottengono facilmente dal governo turco quei privilegi che per lo avanti godevano i primi, talvolta essi sono anche segno alle persecuzioni de' turchi. Secondo una recentissima statistica della custodia di Terra Santa, i missionari italiani e spagnuoli sono cento, i fratelli laici ottanta, i conventi ventidue, i preti secolari trentotto, i cattolici latini undicimila, i collegi tre, gli scolari quattrocento sessanta: i collegi sono in Damasco, Larizza per la lingua araba, ed in Arnaca per la lingua greca. I religiosi di altri ordini sono i carmelitani scalzi che hanno il monte *Carmelo* (*Vedi*), capo della loro missione di Palestina; i cappuccini con le missioni di Aleppo, Beyrut, Tripoli e Damasco, oltre tre stazioni nel Libano; i gesuiti che hanno una residenza nel monte Libano, ed un collegio in Beyrut; i sacerdoti della congregazione della missione o lazzaristi, che hanno le missioni di Antura con un collegio, di Aleppo con una scuola pei fanciulli ed una per le ragazze, di Damasco con scuola pei fanciulli ed altra per le ragazze, di Tripoli colle stazioni di Eden e di Sgorta. Oltre a ciò i patriarchi cattolici delle nazioni orientali esercitano la loro giurisdizione sui cattolici, chiese e case del loro rito, esistenti in Gerusalemme e sue dipendenze.

In questo *Dizionario* parlandosi delle antiche sedi patriarcali, arcivescovili e vescovili della Palestina, Siria, Soria, ec. ai rispettivi articoli si riportano notizie riguardanti i santi luoghi di Terra Santa. Su di questi è a vedersi l'opera del p. Agapito di Palestrina minore riformato, intitolata: *Notizie istoriche intorno ai luoghi di Terra Santa stese succintamente*, Roma 1793. Egli dice a pag. XII che sui santi luoghi scrissero s. Girolamo con due lunghe lettere, una a Paola, l'altra ad Eustochia; il ven. Beda che compose apposito opuscolo, avendo profittato delle notizie comunicategli dal vescovo Arculfo, il quale portatosi dalla Gallia in Terra Santa vi si fermò per alcuni mesi; Giovanni Foca monaco nel secolo XII scrisse un opuscolo, la cui greca produzione

tradotta in latino dall'Allazio può vedersi presso i Bollandisti, *ad mensem maji*, tom. II; Pietro il Venerabile, Cristiano Adricomio, Brocardo monaco, Stefano Bonifacio raguseo vescovo di Stagno, p. Francesco Quaresmio con due tomi, p. Giovanni di Calahorra, abbate Biagio Terzi, e M. Giacomo Giuseppe du Guet. Questi santi luoghi furono inoltre celebrati dall'immortale Torquato Tasso nella sua *Gerusalemme liberata*; da Michele Mallio con la sua *Gerusalemme liberata* stampata in Roma nel 1839; e dagli illustri Châteaubriand, Michaud, Byron, Lamartine, Geramb, ec. In Torino nel 1837 il tipografo Giuseppe Pomba pubblicò un interessante opuscolo che porta per titolo: *La Terra Santa ed i luoghi illustrati dagli apostoli, vedute pittoresche secondo Turner, Harding, ed altri celebri artisti, istoria, descrizione ed attuali costumi, prima versione dal francese.* Nel 1840 in Nantes l'abbate A. Dupuis ha pubblicato, *Plan de Jérusalem et de ses faubourgs* ec., molto importante. Il p. Menochio poi nelle sue *Stuore*, tom. I, p. 456, tratta *Se la città di Gerusalemme sia situata in mezzo al mondo abitato, e di quanto circuito, e quanto popolo avesse.* Su di che può leggersi pure quanto dice il Rinaldi all'anno 34, num. 116. Il *Patrimonio Seraphico de Tierra Santa*, del p. Francesco di s. Giovanni del Porto, opera importantissima per la conoscenza della missione minoritica dell'oriente, stampata in Madrid nel 1724.

Cenni istorici dei principali avvenimenti di Gerusalemme sotto il dominio degli israeliti, dei romani, de' saraceni, dei latini, e de' turchi.

Poche città come Gerusalemme provarono tante sciagure, e furono com'essa replicatamente prese, distrutte, e riedificate. Culla del cristianesimo posta nella Palestina, sotto il popolo ebreo fu la città la più grande, la più bella, la più ricca, e la più considerabile della Giudea. Quando Giosuè arrivò nel paese di Canaan era poco considerevole; la prese e la diè alle tribù di Giuda e di Beniamino. Siccome i gebusei antichi suoi dominatori ancora l'occupavano al tempo di Davidde, questo re li cacciò, abbellì la città, l'aumentò e la fece capitale del regno d'Israele, e quindi fu sede dei suoi successori re di Giuda. Salomone la rese una delle più celebri città di oriente, ornandola con isplendidi edifizi, massime col sontuoso tempio, costrutto sul modello del Tabernacolo. Sotto il regno di Roboamo figlio e successore di Salomone, Gerusalemme fu presa e saccheggiata da Sesac re di Egitto, che s'impadronì anche di tutti i tesori del tempio. Dipoi Azael re di Siria assediò questa città la seconda volta, uccise molti grandi del regno, e sconfitto l'esercito di Gioas re di Giuda, non ritirossi se non dopo essersi impossessato di tutti i tesori della città e del tempio. Qualche tempo dopo Amasia re d'Israele, sconfitto Gioas re di Giuda lo fece prigioniero, ed essendo entrato in Gerusalemme rapì le rimaste dovizie, e fece demolire una porzione della città, dalla porta di Efraim sino a quella dell'Angolo. Razin re di Siria,

e Phacee figlio di Romelio re d'Israele avevano già assediata questa città, che fu soccorsa allora da Teglath-Phalazar re di Assiria, al quale in ricompensa si accordarono i tesori del tempio e quelli del re. Ma questi in appresso condusse i siri in schiavitù, ed uccise il loro re. Anche Nechar al ritorno della sua spedizione sull'Eufrate entrò in Gerusalemme detronizzando Joachaz, e ponendovi in suo luogo Eliacim o Gioachimo: non saccheggiò la città perchè vi erano rimaste poche ricchezze, ma v'impose delle pesanti contribuzioni. Nabucodonosor riguardando la Giudea come tributaria dell'Egitto, con cui era in guerra, s'impadronì di essa e della città di Gerusalemme: dapprima ne cangiò il re, ponendovene un altro in suo luogo, il quale dopo tre anni essendosi ribellato, Nabucodonosor mandò un'armata di caldei, siri, moabiti ed ammoniti che saccheggiarono la Giudea, uccidendone il re Geconia. In un terzo assedio Gerusalemme fu presa e saccheggiata, e finalmente per la quarta volta sotto il regno di Sedecia fu conquistata pure da Nabucodonosor, facendola in tale incontro rovinare ed abbruciare quasi interamente insieme col tempio, trasportandone i sacri arredi: nel tempo stesso fece condurre a Babilonia una quantità di abitanti; ad onta di tuttociò la città fu riedificata e ripopolata per ordine di Ciro re di Persia, a merito di Zorobabele, ma non vi si rialzarono le mura e le porte, se non che dopo il ritorno di Neemia, circa ottantadue anni dopo la suindicata emigrazione.

Alessandro il *Grande* dopo la conquista di Tiro entrò in Gerusalemme qual monarca della Siria, e dopo la sua morte rimase essa sotto i Tolomei come sovrani dell'Egitto. Passò quindi in potere dei re di Siria, e fu ben trattata da Antioco il *Grande*, ma non così da suo figlio Seleuco. Antioco Epifane suo fratello, fece marciare le proprie truppe contro Gerusalemme, la prese, la saccheggiò, le tolse i tesori ed i vasi i più preziosi, ed in tale incontro vi perirono circa ottantamila abitanti. Due anni dopo, per di lui ordine, Apollonio facendone un orribile macello, tolse tutto ciò che di prezioso vi era ancora rimasto, e diede la città al fuoco, la quale abbandonata dai propri cittadini rimase in potere degli stranieri. Sotto Antioco Eupatore fu conclusa la pace fra questo principe e Giuda Maccabeo, che si era posto alla testa della nazione, e sotto al quale la città in qualche modo riedificata godette un'apparente tranquillità. I Maccabei continuarono i loro successi contro i re di Siria, vincendo Nicanore, ma poscia Antioco Sidete assediò Gerusalemme. Pompeo con l'esercito romano trovandosi nel Levante prese parte nei torbidi domestici sopravvenuti in Giudea ch'erasi creati dei piccoli re. Ircano ed Aristobulo si disputavano il trono; Pompeo prese partito pel primo, ed in conseguenza assediò la città, la prese in giorno di sabbato, e la assoggettò al re nominato da lui, sessantaquattr'anni prima di Gesù Cristo, demolendone le mura, delle quali Giulio Cesare però permise la ricostruzione vent'anni dopo. Antigono figlio di Aristobulo, sostenuto dai parti, attaccò Gerusalemme pochi anni dopo: Erode il Grande

o l'Ascalonita abbandonò la città, portossi a Roma, e col favore di Marc'Antonio e di Cesare ottenne dal senato il titolo di re. Al suo ritorno assediò l'emulo Antigono in Gerusalemme. Archelao figlio e successore di Erode essendo stato esiliato dai romani, tutta la Giudea fu ridotta in provincia romana sotto l'obbedienza del governatore della Siria. Passato non molto tempo da tale epoca, sotto il governo di Ponzio Pilato, Gerusalemme e i suoi dintorni vennero illustrati da que' sovraumani portenti, già dai più rimoti tempi promessi, i quali accompagnarono e produssero l'opera stupenda della salutare nostra redenzione. In quel tempo era tetrarca di Galilea Erode Antipa figlio di Erode il Grande, che ripudiò la propria moglie, rapì Erodiade che lo era del fratello, fece morire s. Giovanni Battista, e rimandò Gesù Cristo a Pilato. Gli imperatori romani tennero quindi una guarnigione nella cittadella Antonia; essendosi però gli ebrei ribellati d'accordo con la guarnigione, venne la cittadella assediata dalle truppe mandatevi dagl'imperatori, e la guarnigione tutta fu passata a fil di spada. Nell'anno seguente, il settantesimo dell'era cristiana, Tito prese, bruciò, e ridusse una trista solitudine Gerusalemme, già regina dell'oriente e sede della religione per più di mille cento anni. Il Rinaldi agli anni 69, 70 e 71 racconta quanto avvenne in Gerusalemme avanti l'assedio, durante questo, e dopo la presa della città; le fazioni che la lacerarono, la grande uccisione di cittadini ne' combattimenti, crocefissi, morti, e di fame; la profanazione, rovina ed incendio del tempio; dei giudei ivi bruciati, d'una moltitudine immensa fatta schiava, e poi condannati alle bestie, o serbati pel trionfo, o venduti a vilissimo prezzo. L'imperatore Adriano nell'anno 132 fece erigere una nuova città presso l'antica, chiamandola *Aelia Capitolina*, ma espulsi gli ebrei proibì loro di por piede anche nel territorio di Gerusalemme un miglio distante da tutte le parti. Dipoi gli ebrei sborsando una somma considerabile di denaro, ottennero il permesso, ossia comprarono pochi passi di terra ai confini di detta distanza, dove ogni sabbato si portavano da tutte le parti, e vi si mettevano a piangere in vista della loro città santa, sulla irreparabile perdita di essa. Ma Elia Capitolina tornò ad essere chiamata Gerusalemme. L'antico nome prevalse, massime sotto Costantino, dopo che questi abbracciò la fede cristiana; fu allora restaurata e maggiormente abbellita con parecchie chiese, di cui facemmo superiormente memoria.

Sotto l'impero di Eraclio Gerusalemme fu presa ed abbruciata da Cosroe II re di Persia, che seco trasse un gran numero di prigionieri, fra i quali il suo vescovo Zaccaria. Ben tosto gli arabi conquistarono l'Asia minore, la Persia e la Siria. Omar successore di Maometto, essendosi impadronito della Palestina, disfatto l'esercito romano, ed ucciso Sergio suo duce, entrò vittorioso in Gerusalemme l'anno 638, distrusse il tempio, e vi eresse quella magnifica moschea già descritta. In seguito i mussulmani se ne resero padroni verso l'anno 1055, ed allora la voce sparsasi, che i luoghi più sacri e rispettabili della

religione fossero profanati dagl'infedeli, diede origine per lo zelo di Pietro l'Eremita (a cui consegnò lettere per la santa Sede il patriarca di Gerusalemme Simeone), e del romano Pontefice Urbano II, alla prima crociata, o sacra guerra per ricuperare i santi luoghi, stabilita nel concilio di Clermont l'anno 1096: di questa e delle altre crociate che conquistarono la Palestina, ne sostennero l'acquisto, e dopo perduto ne procurarono la ricupera, ne parlammo al citato articolo Crociate, argomento tutto risguardante Gerusalemme e i luoghi di Terra Santa, per cui qui ci limiteremo ad indicare le principali gesta dei re latini, come spettanti al nuovo regno di Gerusalemme. Goffredo di Buglione duca della bassa Lorena, figlio di Eustachio II conte di Boulogne, ed uno de'più gran capitani del suo secolo, avendo date prove di un coraggio invincibile in Germania sotto l'imperatore Eurico IV, avendo ucciso il di lui emulo Rodolfo di Svevia, fu dichiarato generale della prima crociata, e si pose alla sua testa nell'anno 1097, giacchè sotto quell'imperatore essendosi col di lui esercito portato a Roma contro il Papa s. Gregorio VII, in favore dell'antipapa Guiberto, colpito poscia da una malattia si pentì di aver mosse le armi per favorire lo scisma e a danno della santa Sede, e fece voto di recarsi a Gerusalemme non come pellegrino, ma qual difensore de'cristiani. Per provvedere alle spese della crociata permise agli abitanti di Metz di ricomprar da lui la città, vendè il principato di Stenay al vescovo di Verdun, e cedette i suoi diritti sul ducato di Buglione al vescovo di Liegi. La di lui fama e il di lui esempio attirarono sotto i suoi vessilli quanti più distinti e prodi cavalieri contava allora la nobiltà. Obbligò l'imperatore Alessio Comneno a dare la libertà ad Ugo fratello del re di Francia, e ad altri signori francesi, non che a dargli passaggio per i suoi stati; l'imperatore greco cangiò politica, trattò i capi dei crociati con distinzione, fece vestir Goffredo del manto imperiale, l'adottò per figlio, e pose il suo impero sotto la sua protezione. Oltre ricchissimi doni che gli fece, ordinò che dalla festa della Epifania sino all'Ascensione il tesoro imperiale gli dasse ogni settimana tanto oro e tante gemme, quante due uomini potessero portarne, e nove moggia di moneta bianca; ma fu convenuto che di tutto ciò che i crociati conquistassero, quegli stati che precedentemente avevano fatto parte dell'impero, sarebbero restituiti ad Alessio, e che gli sarebbe stato fatto omaggio per gli altri. Goffredo dopo diverse prove di segnalato valore e pietà prese Nicea, Antiochia, e varie altre piazze mediante il patrocinio dei ss. Demetrio, Giorgio, e Teodoro; e s'impadronì di Gerusalemme li 19 luglio 1099, col fiore della nobiltà francese e di altre nazioni. Goffredo dopo la vittoria si astenne da ogni carnificina, con generale edificazione umilmente si condusse inerme ed a piedi nudi alla chiesa del santo Sepolcro, e ben tosto i crociati fecero rimbombare il tempio e la città santa di gemiti, di singulti, e di religioso tripudio, ovunque eccheggiando i cantici della penitenza e della grati-

tudine. I principali dell'esercito destinarono eleggere un re di Gerusalemme, per affidargli la cura di vegliare sulle conquiste, e difendere i santi luoghi santificati dal Redentore. Dopo avere maturamente deliberato sulla scelta del soggetto, previa ogni necessaria indagine, i deputati dieci elettori, scelti fra i personaggi più commendevoli del clero e dell'esercito, proclamarono Goffredo primo re cristiano di Gerusalemme, che indi condussero in trionfo al santo sepolcro, ove prestò il giuramento di rispettare le leggi dell'onore e della giustizia. Il pio e valoroso Goffredo ricusò il diadema d'oro e gli onori reali, dicendo ch' egli non accetterebbe giammai una corona preziosa ed uno scettro, in una città dove il Salvatore era stato coronato di spine, e scettrato di vuota canna; una cronaca dice che accettò una corona di lucente paglia; altri dicono che prese una corona di spine simile a quella del Redentore, e che fu pago del modesto titolo di barone e difensore del santo sepolcro.

Poco dopo il soldano di Egitto mandò contro di lui una potente armata, ma essa venne disfatta interamente ad Ascalona, e Goffredo si impadronì di tutta la Terra Santa, a riserva di due o tre piazze. Si stava in espettazione di maggiori progressi, allorchè egli morì nel mese di luglio 1100, dopo un anno di regno, in cui procurò stabilire in Gerusalemme decorosamente il divin culto, ed introdusse i *Canonici regolari del santo Sepolcro* (*Vedi*): ed al popolo composto di nazioni diverse, diè un codice di leggi, atte a reprimere gli ambiziosi particolari, a conciliare ed a proteggere gli interessi di tutti, pel regolare andamento del governo e della giustizia. Queste leggi vennero con gran pompa deposte nella chiesa del santo Sepolcro, e riceverono il nome di *Assise di Gerusalemme*, che nel 1690 furono stampate a Bourges col titolo di *Libro delle assise e de'buoni usi del regno di Gerusalemme*. Goffredo fu pianto dai cristiani di cui era padre e sostegno, e dai mussulmani che avevano più volte provata la sua giustizia, clemenza e virtù. Il suo corpo fu sepolto nel tempio del santo Sepolcro, e la di lui spada fu riposta nella sacristia. Gli successe il fratello Baldovino I, che destinato alla vita ecclesiastica, preferì quella delle armi; quindi prese la croce, e subito concepì l'ambizioso disegno di formarsi un principato nell'Asia. Si fece adottare per figlio dal principe di Edessa, e dichiarare suo successore; ed è perciò che non seguì i crociati alla presa di Gerusalemme: in tal modo fondò in Edessa un principato latino, che durò cinquantaquattr'anni. Nel 1100 Baldovino I rinunziò la contea di Edessa a suo cugino Baldovino, duca di Bourg, e divenne successore a Goffredo. Non esitò a prendere il titolo di re da suo fratello ricusato, ed è perciò che gli storici sogliono chiamarlo primo re latino di Gerusalemme. Durante tutto il suo regno fece egli guerra talora da vincitore, talora vinto; non abbattuto dai rovesci mai, non lasciò riposo a'suoi soldati, nè ai suoi nemici. Baldovino I spedì un' ambasceria al Papa Pasquale II, essendo patriarca Gibelino, acciò ampliasse la diocesi del patriarcato di Gerusalemme, siccome fece, sottomet-

tendogli il Pontefice quelle chiese e quelle città che il re avesse conquistato. Sotto il suo regno la città di Tripoli, dopo un assedio di vari anni, si arrese ai cristiani, e fu il quarto degli stabilimenti o principati fondati dai latini in oriente. Baldovino I colle sue conquiste al regno di Gerusalemme aggiunse le città di Tolemaide ossia s. Giovanni d'Acri, Sidone, Berito, e parecchie altre della costa di Francia. Morì nel 1118 dopo dieciotto anni di regno, e fu tumulato nella basilica del santo Sepolcro. Gli successe il suddetto Baldovino II suo cugino, il quale avea avuto parte ai travagli della prima crociata, e nell'ultimo assalto di Gerusalemme fu de'primi che con Goffredo penetrò nella città; era amato dai suoi compagni pel suo coraggio e per la sua disinteressata pietà. Soccorse Antiochia minacciata dai turchi, e li fugò in vari incontri, ma poi restò prigioniero loro, quando voleva liberare dalla prigione Josselin de Courtenai conte di Edessa. La cattività di Baldovino II immerse il regno di Gerusalemme nella costernazione; a' cristiani privi de'loro capi toccò di combattere ad un tempo i saraceni di Siria, ed i saraceni di Egitto; nondimeno con l' aiuto dei veneziani s'impadronirono di Tiro, e respinsero i nemici. Josselin fuggì dalla prigione, radunò truppe, sconfisse gl'infedeli, e fece rendere la libertà a Baldovino II, il quale morì nel 1131 lasciando il regno a Folco conte d'Angiò, che avea sposato Melissenda sua primogenita, e fu vivamente pianto dai cristiani. Sotto il regno di Baldovino II gli ordini militari *Gerosolimitano*, e de' *Templari* (*Vedi*), approvati dal Papa, cominciarono a brillare di grande splendore. Folco V di questo nome come duca di Angiò, due volte era stato coi crociati in Palestina; sul trono di Gerusalemme sostenne valorosamente gli sforzi dei saraceni, indi visse in buona armonia con gli arabi e con gli egizi, e morì alla caccia nel 1142, per una caduta da cavallo.

Gli successe il figlio Baldovino III, sotto del quale i cristiani perderono Edessa, ciò che risvegliò in Europa l'ardore delle crociate. Luigi VII re di Francia, e Corrado III imperatore presero la croce, i popoli obbedirono alla voce di s. Bernardo, e piombarono una seconda volta sull'Asia. Baldovino III ricevette i due sovrani con gran distinzione, e li accompagnò all'assedio di Damasco, che non poterono superare, per cui fecero ritorno in Europa, lasciando il re di Gerusalemme alle prese con nemici tanto formidabili. Non per questo Baldovino III si lasciò abbattere, si misurò con Nour-Eddyn, sultano d'Aleppo, che cominciava a porre le fondamenta di un impero destinato ad annientare un giorno le colonie cristiane dell'Asia; prese Ascalona, e morì di veleno a'23 febbraio 1163, d'anni trentatre. Il suo fratello Amaury I o Almerico gli successe, dopo lunghi contrasti insorti nel clero e tra i grandi del regno, e fu coronato nella chiesa del santo Sepolcro ai 18 febbraio 1165. Dotato d'ingegno attivo ed intraprendente, aveva grandi viste, e spesso gigantesche pel padrone di un piccolo stato: vano e fiero ammassò denari e credette che in politica ogni mez-

zo fosse lecito per giungere all'intento. Dovè subito sostenere una guerra col califfo d'Egitto, che ricusando pagare il tributo avea mandato un'armata in Palestina; però il califfo ritirò le sue truppe e fece alleanza con Amaury I, il quale per le somme ricevute dovette portarsi con un esercito nell'Egitto a sostenerlo contro il sultano d'Aleppo, onde ritornò a Gerusalemme colmo di ricchezze e di gloria. Invaghitosi del fertile Egitto, concepì il disegno di farne la conquista, e di ciò persuase il gran maestro de'cavalieri di s. Giovanni dell' ordine gerosolimitano, ai quali promise la città di Bilbeis quando fosse caduta in potere dei cristiani; quindi fece associar nell'impresa anche l'imperatore di Costantinopoli, di cui avea sposato la nipote, dopo aver ripudiato Agnese di Courtenai. Amaury I ruppe d'improvviso la pace col califfo di Egitto, prese Bilbeis che fu data all'ordine gerosolimitano, e marciò quindi verso il Cairo, dove l'avea preceduto il terrore delle sue armi. Allora il califfo procurò con tesori comprare l' infranta pace, mentre implorò ed ottenne soccorsi dal sultano d'Aleppo; onde il re tornò a Gerusalemme senza nulla, e ben presto il regno si trovò circondato e minacciato da ogni parte, perchè Nour-Eddyn profittò dell'occasione per conquistare l'Egitto. Dopo la morte del sultano divenne possessore d' Aleppo e dell' Egitto il valoroso Saladino, che riuscì formidabile ai cristiani di Palestina. Subito attaccò il piccolo regno di Gerusalemme, ed il re si trovò costretto d'implorare l'aiuto de'cristiani d'occidente, e si trasferì a Costantinopoli per sollecitarlo pure dai greci, ma non ottenne che promesse. Sconvolto il regno dalle fazioni dei templari e degli ospitalieri gerosolimitani, andando le colonie cristiane dell'Asia in decadenza, morì Amaury I nel 1173.

Baldovino IV figlio e successore del precedente, infermo, ed in tenera età montò sul trono, per cui Raimondo III conte di Tripoli fu fatto reggente del regno durante la di lui minorità. Il regno fu tosto agitato dalle pretensioni della nobiltà e del clero; gli stati de'cristiani d' Asia tendendo alla decadenza, Saladino invase la Palestina. Divenuto maggiore Baldovino IV mosse ad incontrarlo, e lo sconfisse ad Ascalona: tale vittoria rinvigorì le speranze dei cristiani, ma non tardò la fortuna a dichiararsi per gli infedeli. Irritato Saladino di sua sconfitta, desolò le provincie del regno, mentre il re per le infermità avea perduto la vista, e l'uso delle mani e dei piedi, e dato il comando dell'esercito a Guido di Lusignano conte di Joppe suo cognato, che pur fece reggente del regno. Guido non profittò dell'occasione per attaccare il nemico, gli fu tolto il comando dell' esercito e il governo, ed il tutto si affidò a Raimondo III. Intanto Baldovino IV ottenne da Saladino una tregua, e spedì in Europa il patriarca Eraclio per sollecitare una nuova crociata, ma nulla ottenne. Turbato il regno di Gerusalemme dai faziosi, e minacciato dai saraceni, morì Baldovino IV nel 1186, avendo disegnato per successore il figlio di Sibilla sua sorella, e del marchese di Monferrato Guglielmo, Baldovino V. Quest'ultimo essendo nell'infanzia, terminò i suoi giorni passati sette mesi, forse avvelenato

da Raimondo III, o sagrificato dall'ambizione di sua madre, che in seconde nozze avea sposato Guido di Lusignano, a cui voleva assicurare la corona di Gerusalemme. Questo principe d'una delle più antiche case del Poitou, ma cavaliere senza nome e senza gloria personale, perchè la sua incapacità gli fece perdere la stima de' suoi uffiziali, e l'orgoglio terminò d'irritarli, divenne nel 1186 re di Gerusalemme in questo modo. Dopo la morte di Baldovino V, accusati molti d'averla provocata, Sibilla mostrando allora intenzione di separarsi da Guido, e di scegliersi a sposo il guerriero più capace di difendere il regno, si recò nella chiesa del santo Sepolcro, circondata dai suoi primari uffiziali. Il patriarca Eraclio proferì il divorzio, gli consegnò lo scettro, e la invitò a non affidarlo che al più degno; ella presa la corona dalle mani del patriarca, la pose in capo a Guido, che si pose genuflesso innanzi a lei; i suoi partigiani applaudirono, ma gli amici di Raimondo III si ritirarono sdegnati come rimasti delusi. Guido lungi dal cercare di placarli, fece apparecchi per assediare Raimondo III conte di Tripoli, in Tiberiade sua residenza. Questo tratto dalla disperazione invocò il soccorso di Saladino, e l'esercito de' saraceni tagliò a pezzi i cavalieri templari, che vollero opporsi al suo ingresso nella Galilea.

Il fatale avvenimento persuase Raimondo III ad obbliare il suo disdegno; andò a visitare Guido in Gerusalemme, l'abbracciò dinanzi a tutto il popolo, e giurò di combattere sotto gli ordini suoi i nemici del nome cristiano. Cinquantamila uomini accampati nella pianura di Sefori erano l'unica speranza. Guido contro l'opinione di Raimondo III, mosse incontro a Saladino, il quale impadronito si era di Tiberiade. I due eserciti giunsero nel medesimo tempo nella pianura di Baltouf, ed il giorno dopo, a'4 luglio 1187, vennero a battaglia; la vittoria contesa per due giorni con eguale ardore, si dichiarò finalmente pei saraceni. Guido fatto prigioniero con suo fratello, ed un gran numero di cavalieri, venne accolto da Saladino in una tenda nel mezzo del suo campo, in cui gli presentò de' rinfreschi. Continuò a trattarlo con bontà per tutto il tempo che il tenne al suo seguito; da ultimo però divenuto padrone di quasi tutta la Palestina, e di Gerusalemme a' 2 ottobre 1187, gli rese la libertà a condizione che Guido rinunziasse al titolo di re di Gerusalemme, dopo ottantotto anni ch'era durato il regno latino, ed il Rinaldi a detto anno riporta le iniquità commesse da Saladino sui santi luoghi, facendo battere la vera croce per la città, lavare la basilica del santo Sepolcro con acqua di rose onde farvi leggere il Corano, e dire le lodi di Maometto. Guido credendosi sciolto dal giuramento cui strappato gli avea la violenza, tentò, ma indarno, aiutato da alcuni sudditi fedeli, di fare che riconosciuta venisse l'autorità sua nelle città che non erano ancora state sottoposte al giogo de' saraceni; e deliberato di riacquistare la stima de' suoi popoli con alcun tratto di valore, assediò Tolemaide. Durante tale assedio, la morte di Sibilla fu origine di nuove contese, intorno al vano titolo di re di Gerusalemme. Guido ottenne di conservarlo in vita, ma subito dopo egli ne fece ces-

sione a Riccardo *Cuor di leone* re d'Inghilterra, ricevendone in cambio la sovranità dell' isola di Cipro, cui fu altresì obbligato di ricomprare dai templari, ai quali Riccardo l'avea già venduta per venticinque mila marchi d'argento. Questo debole principe dopo aver fondato il regno di Cipro morì nel 1194, e lasciò a suo fratello Amaury la prefata isola, cui i loro discendenti possederono fino al 1473. Enrico conte di Champagne fu riconosciuto re titolare di Gerusalemme come nipote di Riccardo; questo giovine principe aveva sposato da poco tempo Isabella sorella della regina di Gerusalemme Sibilla, restata vedova di Corrado di Monferrato signore di Tiro assassinato dal Vecchio della montagna, avendo per dote la detta città. Nondimeno il re Enrico vedendosi circondato da tanti pericoli, e formando la principal sua forza gl'individui dei tre ordini militari gerosolimitano, de'templari e de' teutonici, desiderava ritornare in Europa. In questo tempo la morte di Saladino fece alquanto sperare ai cristiani di Palestina, ma nel 1197 morì il re Enrico, ed allora Amaury II di Lusignano re di Cipro summentovato, e fratello di Guido raccolse l'eredità o piuttosto le speranze de' suoi predecessori sposando Isabella vedova d'Enrico, onde fu coronato re di Gerusalemme nella città di Tolemaide. Aveva l'imperatore Enrico VI spedito in Palestina un esercito di crociati, i quali avevano riportato qualche vantaggio, ma essi furono richiamati in Europa dopo la morte del re Enrico, per cui Amaury II si trovò esposto a bersaglio di tutte le forze saracene. I deboli avanzi del suo regno non furono salvati, che per la divisione la quale regnava allora ne' discendenti di Saladino. Amaury II sollecitò più volte i soccorsi dell'Europa cristiana; fu predicata una crociata per tutto l'occidente, ma in vece i crociati si recarono ad assediare *Costantinopoli* (*Vedi*), nè più curarono i giuramenti fatti di liberare Gerusalemme, e nel 1204 vi fondarono l'impero latino. Allorchè lo scarso numero di guerrieri, che difendevano la Palestina, riseppe la conquista di Costantinopoli, accorse in questa città, di cui era stata loro vantata la ricchezza. Amaury II rimase alquanto solo in Tolemaide, e vi morì nel 1205, lasciando il regno di Cipro al suo figlio Ugo di Lusignano ed il vano titolo di regina di Gerusalemme a Maria figlia d' Isabella e di Corrado di Monferrato di lei primo marito.

Quando i cristiani della Palestina vennero a domandare a Filippo II Augusto re di Francia uno sposo per la suddetta Maria erede del regno di Gerusalemme, il re scelse Giovanni di Brienne figlio di Erardo II conte di Brienne, e di Agnese di Montbelliard, per tal matrimonio, il quale tutte le qualità in sè univa di un vero cavaliere francese. Egli partì per la Terra Santa nel 1209, sposò Maria, e si fece consecrare re di Gerusalemme nella città di Tiro, indi si segnalò per alcuni vantaggi che riportò sui saraceni allora padroni di una gran parte del regno ch'egli era chiamato a conquistare; ma siccome non aveva seco condotto che un piccolo numero di cavalieri, i suoi successi non furono che passeggieri. Il Pontefice Innocenzo III ad esempio de' suoi predecesso-

ri, che sempre posero tutto lo zelo e il loro potere a vantaggio di Gerusalemme e de' luoghi santi di Palestina, fece predicare una nuova crociata. Andrea II re d'Ungheria, e molti altri principi dell'occidente presero la croce, sbarcando a Tolemaide, ed uniti a Giovanni di Brienne ottennero alcuni vantaggi, e presero Damiata. Ma fra i capi essendo entrata la discordia, e per le pretensioni del cardinal legato Pelagio, il re si ritirò a Tolemaide ossia Acri, ed obbligati furono i crociati abbandonar l'Egitto; indi nel 1218 Safadino fratello di Saladino demolì il restante delle muraglie dell' infelice Gerusalemme. Il Rinaldi dice che fu Corradino figlio di Safadino che distrusse Gerusalemme, le sue mura e torri, dal tempio del Signore e dalla torre di Davidde in fuori, e soggiunge che avendo tenuto consiglio i saraceni per distruggere il santo sepolcro, minacciandone con lettere i cristiani di Damiata, niuno però ebbe ardire, di farlo per la riverenza che avevano al luogo. Giovanni di Brienne implorò di nuovo i soccorsi d'occidente, il perchè Onorio III esortò l'imperatore Federico II ad intraprendere il viaggio di Terra Santa, chiamandolo a tale effetto in Anagni. Il Papa convocò quindi un'assemblea in Ferentino per istabilire un'altra spedizione, e v'intervenne il re Giovanni ch'erasi portato a Roma per essere soccorso; in essa Federico II promise con giuramento di andare a Gerusalemme tra due anni. Indi Onorio III consigliò Giovanni per meglio interessare l'imperatore, rimasto vedovo per la morte di Costanza, di dargli sua figlia Jolante in isposa. Giovanni vi acconsentì, Federico II sposò in Brindisi Jolante, che il Papa ornò in Roma coll'insegne imperiali nel 1226; ma l'imperatore dopo aver preso il titolo di re di Gerusalemme che apparteneva al suocero, dai suoi ministri fece prender possesso di quella parte, che non era ancor venuta in potere de' saraceni, e tuttociò con grave dispiacere del suocero che si vide spogliato del regno, e Federico II più non partì per la Palestina, ad onta de' giuramenti fatti. Onorio III procurò di porre in accordo i due principi, ma senza riuscita; e siccome Giovanni erasi rifugiato presso di lui, perciò il Pontefice usando della consueta carità della Chiesa romana, nell'anno 1227 diè a Giovanni per sostentamento di sua real persona, il governo di tutti i dominii che la santa Sede possedeva da Radicofani a Roma. Nel medesimo anno morì Onorio III, e gli successe Gregorio IX, il quale invitando l'imperatore ad effettuare i suoi giuramenti, e mostrandosi egli indifferente, solennemente lo scomunicò, e diè il comando delle milizie pontificie al re Giovanni. Finalmente Federico II partì nel 1228 per la Palestina, e fu accolto ad Acri come un liberatore; ma appena i crociati seppero ch'era allacciato dalle censure, al rispetto successe la diffidenza, e fu dimenticato il bramato conquisto di Gerusalemme. Sentendo poi Federico II che il Papa avea bandita una crociata contro di lui sotto il comando del suocero, divenuto suo gran nemico, a' 18 febbraio del 1229 fece coi saraceni un infame patto, per cui il patriarca scagliò l'interdetto ai luoghi santi; e quando Federico II entrò in Gerusalem-

me a' 17 marzo trovò la basilica del santo Sepolcro deserta, onde da sè stesso si pose la corona sul capo, e si proclamò re di Gerusalemme, al modo che narrammo parlando di tal principe agli articoli Crociata sesta, e Germania. Solo qui diremo, che Federico II fece alleanza col soldano di Babilonia, il quale ritenne la custodia del santo sepolcro, perchè andandovi i saraceni in pellegrinaggio, potessero entrarvi liberamente senza pagar tributo; e tranne Gerusalemme il soldano fuori della città non restituì all'imperatore un palmo di terra nè al patriarca, nè al santo sepolcro, nè all'ospedale di s. Giovanni, nè agli abbati di Larinà, nè di Giosafat, nè del tempio del Signore, nè del monte Oliveto, nè del monte Sion, come narra il Rinaldi all'anno 1229.

L'imperatore senza fortificare le mura di Gerusalemme, e pensare alla sua difesa, precipitosamente fece ritorno in Europa, sbaragliò le truppe del suocero e ricuperò le città che avea occupate. In quest'anno la fortuna venne ad offrire a Giovanni di Brienne l'occasione di salire sul trono di Costantinopoli. L'impero de' latini cadde in rovina; Baldovino II, che succedere doveva al padre suo Pietro di Courtenai, era ancora in età minore; i principi dello stato si rivolsero a Gregorio IX per domandargli un principe che potesse governarli e difenderli. Il Papa scelse Giovanni di Brienne, che fu insignito a vita del titolo e delle prerogative d'imperatore, col titolo di vicario e governatore dell'impero, a condizione che dasse al giovine Baldovino II la sua seconda figlia in isposa, e che quegli succedergli dovesse all'impero. Giovanni giunse a Costantinopoli nel 1229, e al dire del Dandolo ne fu pure coronato imperatore, ma vecchio d'età; nondimeno non ismentì le speranze che di sua bravura eransi concepite, e combattè il re de' bulgari, e Vattace imperatore di Nicea, che con centomila uomini avevano assediata Costantinopoli, che Giovanni difese con un pugno di prodi. Quando queste ed altre vittorie risvegliavano l'entusiasmo de'guerrieri d'occidente, Giovanni morì a'23 marzo 1237, lasciando l'impero latino senza appoggio e senza speranza, per cui si disciolse. Sino dal 1224 era egli passato in seconde nozze con Berengaria sorella del re di Castiglia. In quanto a Gerusalemme ed alla Palestina, da quest' ultima i cristiani furono interamente cacciati da' saraceni nell'anno 1291. Oltre gli ordini gerosolimitano, teutonico, e de' templari, in Gerusalemme ed altri luoghi santi, furono istituiti ancora i seguenti ordini cavallereschi. Del santo Sepolcro, che per indulto apostolico tuttora conferisce il p. guardiano della custodia di Terra Santa; di s. Caterina del monte Sinai; di s. Giovanni Acconense o sia d'Acri, sotto il patrocinio di s. Giovanni Evangelista, per assistere gl' infermi e pellegrini visitanti i santi luoghi; di s. Tommaso Cantauriense; di s. Biagio; e di Monte Gaudio poco lungi da Gerusalemme, a difesa de' medesimi santi luoghi.

In quanto al titolo di re di Gerusalemme, dopo Federico II imperatore, e re di Napoli e Sicilia, lo portò Corrado IV imperatore suo figliuolo, ed a Cor-

radino figlio del secondo glielo diè il Papa Clemente IV. Dichiarando questi re delle due Sicilie Carlo I d'Angiò, gliene diè solenne investitura come feudi della Chiesa, e d'allora in poi i re di Napoli usano d'intitolarsi re di Gerusalemme, dacchè Carlo I era erede delle ragioni che avea sulla corona di Gerusalemme la principessa Maria d'Antiochia, nata da Boemondo III principe di Antiochia, che altri chiamano Raimondo Rupini, e da Melissenda figlia ereditaria d'Isabella regina di Gerusalemme figlia d'Amaury II. La detta principessa Maria cedette in Roma solennemente le sue ragioni sul regno di Gerusalemme nel 1276 o meglio 1277 a Carlo I d'Angiò, ed a' suoi successori, per una somma di danaro, e Carlo I come re di Gerusalemme fu coronato dal Pontefice Giovanni XXI o meglio dal Pontefice Nicolò III. Questo Papa aveva commesso l'esame dell'affare al patriarca di Gerusalemme ed ai gran maestri de' gerosolimitani e de' templari, non che agli altri baroni di Terra Santa, che solevano avere voto in consiglio, e nell'elezione del re di Gerusalemme. Dipoi i romani Pontefici coll'investiture del regno delle due Sicilie conferirono il titolo di re di Gerusalemme ai re di Napoli. Quando Giovanni XXIII nel 1411 scomunicò Ladislao re di Napoli e di Gerusalemme perchè aspirava al dominio di Roma, lo privò d'ambedue i regni. E Clemente XII a'12 maggio 1738 coll'autorità della bolla *Ad excelsum*, concesse l'investitura delle due Sicilie, e del regno di Gerusalemme a Carlo III di Borbone con le stesse condizioni, e come ad altri avevano concesso i suoi predecessori. I re di Sardegna come duchi di Savoia, e com'eredi delle ragioni dei Lusignani, egualmente s'intitolano re di Gerusalemme, ed inquartano nelle loro arme uno scudo d'argento con croce potenziata d'oro, accompagnata da quattro crocette simili, ch'è l'insegna del regno latino di Gerusalemme. Osserva il Bosio nel tom. I, p. 137 dell'*Istoria della sacra religione ed illustrissima milizia di s. Giovanni Gerosolimitano*, ove pure eruditamente tratta di Gerusalemme, che i re d'Inghilterra ancora s'intitolarono sempre re di Gerusalemme, dopo il re Riccardo *Cuor di leone*, e per le ragioni suddescritte. Il Borgia nella *Difesa del dominio temporale della Sede apostolica*, a pag. 299 e seg. tratta di Gerusalemme e suo regno, oltre che nel 1277, nel cominciare del secolo XVI fu compreso nelle papali investiture delle due Sicilie, per cui Alessandro VI nel 1501 dichiarò Luigi XII re di Francia, re di Napoli e di Gerusalemme, e Ferdinando V il Cattolico, ed Isabella sua moglie, duca e duchessa di Puglia e Calabria. Quindi dichiara come sia falso, che l'investiture papali del regno delle due Sicilie sieno della natura medesima di cui sono le investiture volute dal patriarca di Gerusalemme da Buglione, del regno stesso di Gerusalemme, e da Boemondo del principato d'Antiochia; e dice del titolo di re di Gerusalemme, e della consuetudine di unirsi alle investiture della Sicilia. Quanto ai destini di Gerusalemme, dopo che Saladino la tolse ai cristiani, restò sotto l'obbedienza e dominazione de' soldani di Egitto; fu tolta da

essi a Federico II nel 1244, ed i corasmini maomettani vi commisero inauditi eccessi; finchè nel 1517 cadde in potere di Selim I imperatore de'turchi, e da quel tempo insensibilmente sempre più decaduta dal suo primo splendore, restò sotto il dominio della Porta ottomana, e quale di sopra la descrivemmo.

Notizie ecclesiastiche di Gerusalemme e del suo patriarcato.

Primieramente riporteremo la cronologia de' santi della chiesa gerosolimitana, secondo quella del Terzi, come si legge a pag. 224, mentre a pag. 227 riporta la cronologia de' sommi sacerdoti, da Aaron sino a Giovanni Ircano figlio di Simone, ed a pag. 315 la cronologia de' patriarchi, profeti, giudici e regnanti della Siro-Palestina, incominciando da Adamo, sino a Selim I imperatore de'turchi: nel paragrafo seguente riporteremo i ventitre concilii di Gerusalemme, e quelli del Mansi, nei quali vi sono altre notizie sulla storia ecclesiastica di Gerusalemme. I santi dunque della chiesa gerosolimitana da tale storico descritti, oltre i vescovi di cui parleremo, sono: il santo re Davidde, morto santamente nell'anno del mondo 3021. S. Anna profetessa, che meritò di veder Gesù nel tempio tra le braccia del vecchio Simeone, e l'annunziò a tutti quelli che aspettavano la redenzione in Israele, e viveva nell'anno secondo di nostra era. S. Stefano protomartire, uno de' sette diaconi, fu martirizzato l'anno 34. S. Maria Salome, moglie di Zebedeo, e madre degli apostoli s. Giacomo Maggiore e s. Giovanni; assistè la Madonna a piè della croce, ed apparecchiò gli unguenti per imbalsamare il corpo di Cristo. S. Giuseppe d'Arimatea discepolo del Redentore, chiese il di lui corpo a Pilato, ed avendolo involto in candido lenzuolo lo ripose in un sepolcro nuovo inciso nel sasso: si vuole che propagasse l'evangelo in molte parti, come nella gran Bretagna, e morì l'anno 35. S. Gamaliele peritissimo giureconsulto, seguace del Redentore, perorò più volte a favore degli apostoli, diè sepoltura a s. Stefano, e vi fu sepolto vicino l'anno 35. S. Abibone, fu battezzato da un discepolo del Redentore, e morì prima della distruzione di Gerusalemme. S. Nicodemo, che per seguire il Redentore fu privato dai giudei del principato, e cacciato da Gerusalemme, venne sepolto presso s. Stefano l'anno 38. S. Giacomo il Maggiore figlio di Zebedeo, testimonio della trasfigurazione del Signore, e dopo aver annunziato il vangelo nella Samaria, nella Giudea, e nelle Spagne, fu fatto morire in Gerusalemme da Erode Agrippa l'anno 41. S. Panutio, glorioso martire del secondo secolo. S. Ciriaco vescovo d'Ancona, portatosi a visitare i santi luoghi sotto l'impero di Giuliano l'Apostata, fu martirizzato l'anno 363. I ss. Andronico ed Anastasia consorti, di professione argentieri, fiorirono nel quarto secolo, e morirono continenti in visitare i santi luoghi di Palestina. I ss. Piniano e Melania consorti romani che menarono vita penitente nel monte Oliveto, avendo il primo animato l'imperatrice Eudosia alla visita de' santi luoghi, ciò che eseguì l'anno 438. S. Pelagia antiochena, menò vita

penitente nel monte Oliveto, allora frequentato dai pellegrini, e morì l'anno 451. S. Atanasio nipote di s. Cirillo patriarca alessandrino, portandosi in Gerusalemme inveì contro l'intruso vescovo Teodoro eutichiano, il quale lo fece ferire mortalmente, e strascinarlo per la città, dandolo in cibo ai cani l'anno 452. Aggiungeremo che il sommo Pontefice romano Teodoro I, di nazione greco, nato in Gerusalemme, e figlio di Teodoro vescovo, fu eletto Papa a'24 novembre del 642, e governò la Chiesa universale circa sette anni.

Dopo la gloriosa ascensione in cielo da Gesù Cristo operata sul monte Oliveto, il principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro di Betsaida in Galilea, promosse pel primo al governo della chiesa gerosolimitana, e fece primo vescovo l'apostolo s. Giacomo Minore, detto il *Giusto:* visse vergine, astinente dal mangiar carne, e dal bere vino, e per la frequenza dell'orazione, i suoi ginocchi s'incallirono come la pelle di cammello: osserva il Rinaldi che s. Giacomo in memoria del Redentore ivi crocefisso, vestiva di una semplice sindone o veste candida, e perciò nel modo il più abbietto in confronto degli altri chierici di questa chiesa, la quale umiltà fu imitata anche da altri vescovi gerosolimitani. Per invidia e malvagità de' giudei fu precipitato dal pinnacolo del tempio nella profonda valle di Cedron, e semivivo fu ucciso nell'anno 63 di nostra era, dopo ventinove anni di vescovato, e novantasei di età, secondo Epifanio: Gioseffo attribuisce la rovina di Gerusalemme alla morte data a s. Giacomo, che fu pur detto fratello del Signore. La sua cattedra fu custodita con venerazione, sino al tempo di Eusebio. Gli successe s. Simeone o Simone I di lui cugino, figlio di Cleofa e cugino del Redentore, nell'istesso anno; resse la chiesa gerosolimitana quarantasei anni, e fu crocefisso sotto Traiano nel 107 o 109, d'anni cento e venti. Abbiamo dal Rinaldi che alla morte di s. Simeone non avendo potuto conseguire questo vescovato l'ambizioso e superbo Tebuli, per disperazione si pose ad infestare con perniciosi errori la chiesa gerosolimitana, la quale non essendo mai stata sino allora da eresia veruna contaminata si chiamava la vergine. Il terzo vescovo fu san Giusto o Giuda I, che visse tre anni, e morì martire; il quarto s. Zaccheo pur chiamato Zaccaria; il quinto Tobia, ed il sesto Beniamino I. Successero altri nove vescovi tutti ebrei fatti cristiani, cioè Giovanni, s. Mattia, Beniamino II, Filippo che secondo Epifanio morì nel 127, Seneca, Giusto, Levi, Efrem, Joside chiamato da Eusebio Gioseffo, e Giuda II che visse sino all'anno decimoprimo dell'imperatore Antonino. Gli ultimi sei, al dire di Eusebio, nello spazio di tredici anni, vale a dire sino all'ottavo di Adriano, soffrirono crudelissima persecuzione e martirio dai tiranni, di cui mancano le memorie. Quando Gerusalemme fu distrutta da Tito è a sapersi che i cristiani, seguendo il consiglio predetto da Gesù Cristo, ritiraronsi sulle montagne al di là del Giordano, facendo per qualche tempo dimora nella Perea e particolarmente a Pella; e fu colà che vi ebbero i suddetti ultimi quindici vescovi,

nove de'quali circoncisi, che avevano abbracciato il cristianesimo; fabbricata poi dall'imperatore Adriano la nuova Gerusalemme col nome di *Aelia,* proibì quell'imperatore agli ebrei di mettervi piede. I gentili però che vi si recarono ad abitare, avendo ricevuto la fede di Cristo, elessero per vescovo uno di essi chiamato Marco, mentre Giuda II succitato, l'ultimo dei vescovi ebrei ritirati a Pella, vivea forse ancora, e governava la sua chiesa composta dei fedeli della sua nazione.

Cesarea, una delle più belle città di Palestina, ed in cui predicò l'evangelio s. Pietro, era diventata dopo la rovina di Gerusalemme metropoli di tutto il paese, in cui eransi ritirati i cristiani, compresa la novella città *Aelia Capitolina,* co' suoi vescovi, nè pare che il patriarca d'Antiochia vi abbia esercitato mai nessuna giurisdizione; al contrario fu il vescovo di *Aelia,* come il più degno, che ordinò sempre quello di Cesarea. Godeva nondimeno di alcuni privilegi in memoria dell'antica Gerusalemme; i padri del primo concilio generale tenuto in Nicea nel 325, glieli conservarono, riservando però sempre i diritti di metropoli alla chiesa di Cesarea. Però il Rinaldi all'anno 39, num. 11, narra che s. Pietro fondò il vescovato d'Antiochia, metropoli della Soria, alla quale era soggetta anche la Palestina tutta con la città di Gerusalemme; quindi osserva che i nostri maggiori nell'istituire le sedi delle chiese, si conformarono alla divisione delle provincie, ed alle prerogative già stabilite dai romani; laonde perchè la prefettura Augustale d'Alessandria, onorata di tal nome da Augusto, era di gran lunga più degna di quella di Soria, la sede alessandrina fondata da s. Marco a nome di s. Pietro, fu preferita all'antiochena, quantunque fondata prima dallo stesso principe degli apostoli. Egualmente, perchè Cesarea marittima, maggiore di tutte le altre città della Giudea, era stata fatta dai romani metropoli di tutta quella provincia, quivi parimenti fu posta la sede metropolitana dell'istessa provincia, e non in Gerusalemme, benchè con riserva di qualche speciale onore a favore della chiesa gerosolimitana, come rilevasi dal concilio Niceno nominato, *canone* 7, e s. Girolamo accenna nell'*epist.* 61. Intanto proseguendo la successione dei vescovi, diremo che al memorato san Marco martire successero progressivamente Cassiano, Publio o Publino, Massimo I, Giuliano I, Graziano o Gaiano come lo chiama Eusebio, Simmaco, Caio, Giuliano II, Capitone, Massimo II, Antonino, Valente Dolichiano, e s. Narciso. Questi illustre per santità e dottrina, intervenne al concilio radunato per celebrare la Pasqua; calunniato dai nemici fuggì all'eremo, e nella sua assenza fu eletto Dione a cui successero Elio, Germanico, e Gordio verso l'anno 199, nel di cui tempo ritornò dall'eremo Narciso, che poi volò al cielo circa l'anno 203, e di sua età centosedici. Fin qui Eusebio di Cesarea protesta non aver potuto indagare gli anni di ciascuno. Nel 213 fu fatto vescovo s. Alessandro antiocheno, uomo dottissimo, essendo già vescovo e collega di Narciso pervenuto in Gerusalemme per visitare i santi luoghi, fu con voci di amore ac-

clamato al governo di questa chiesa, ed egli ammonito da Dio l'abbracciò con animo lieto. Vi eresse una celebre biblioteca, e terminò i suoi giorni in carcere per odio della religione. Nel 253 gli successe Mezabene, che visse sino all'anno duodecimo dell'imperatore Gallieno. Nel 266 fu vescovo Himeneo, che intervenne al concilio antiocheno contra Paolo di Samosata. Nel 296 lo era s. Zabda, che nel poco tempo che visse convertì alla fede una legione Tebea numerosa di seimila seicentosessantasei soldati, i quali poi tutti nella persecuzione di Massimiano soffrirono glorioso martirio. Nel 298 fu vescovo Hermone o Talmone; nel 312 s. Macario, che lo divenne nell'anno settimo dell'imperatore Costantino, e vi sedè diecinove anni; indi nel 331 s. Massimo essendo vescovo di Diospoli, con applauso del clero e del popolo della città fu trasferito a quella cattedra, e ridusse molti vescovi ariani alla fede cattolica. Ebbe a successori Cirillo I, Ireneo, Ilario ossia Eraclio, s. Cirillo II nel 376 che scrisse più cose appartenenti al culto divino. Nel 387 divenne vescovo Giovanni, che aderendo agli ariani e macedoniani fu abborrito dai cattolici: gli scrisse contro s. Girolamo, che ne riportò molte calunnie, e vi sedè trent'anni. Nel 417 lo successe Giovanni detto Prailio o Parailo, ed a questi nel 429 Giovenale che intervenne ai due concilii generali di Efeso nel 431, e di Calcedonia nel 451.

S. Macario, s. Cirillo II, e Giovanni d'*Aelia* ossia vescovi di Gerusalemme, furono i primi cui venne in pensiero di fare erigere la sede di Gerusalemme in patriarcato. Presero essi occasione dall'eresia ariana, che Eusebio ed Acacio di Cesarea favorivano. Non vollero essi più dipendere da coloro dei quali detestavano la comunione. Incominciarono eglino dal sostenere, che la loro chiesa era apostolica, la madre di tutte le chiese della Palestina; anzi, considerata la sua origine, la madre di tutte le chiese, sedendo il vescovo ne' sinodi tra' vescovi delle sedi apostoliche, ed in quello generale di Calcedonia a lato del patriarca di Alessandria, e prima dei metropolitani; e che sebbene un tempo avesse cambiato il nome per volere d' Adriano imperatore, era nondimeno quella stessa Gerusalemme in cui eransi avverati i misteri della religione di Gesù Cristo, ed in cui gli apostoli avevano fondata la prima chiesa, e perciò doversi stimare la prima chiesa del mondo per la sua anzianità; e finalmente che oltre il vantaggio di essere Gerusalemme la più antica di tutte, avea quello pure di avere avuto gli apostoli, ed i primi fedeli riuniti in concilio, che fu seguito da molti altri in appresso, che riporteremo per ultimo. Giovenale che nel vescovato di Gerusalemme succedette a Prailio, fece la sua domanda al concilio di Efeso, ma però non fu che al concilio di Calcedonia, che ottenne egli i diritti metropolitani sulle tre Palestine, determinandosi poi meglio il patriarcato nel concilio di Costantinopoli. Questo vescovo dunque da alcuni è considerato come il primo patriarca di Gerusalemme, e come il primo la cui giurisdizione estendevasi su tutta la Palestina, la Giudea cioè, la Samaria, e le due Galilee, sic-

come aggiudicategli dal detto concilio di Calcedonia fatto celebrare dal Pontefice s. Leone I, ma dopo però la partenza dei pontificii legati per le mene di Giovenale, ebbe luogo tal concessione, dandosi alla sede antiochena le due Fenicie e l'Arabia; in tal modo i diritti della chiesa cesariense furono trasferiti alla gerosolimitana. Ma s. Leone I disapprovò che contro il concilio Niceno Giovenale avesse fatto dichiarare Gerusalemme metropoli a danno di Cesarea, come si legge nel Rinaldi all'anno 454, num. 21. Il Bosio però nel lib. II, p. 39 dell'*Istoria della sacra religione gerosolimitana*, nel narrare l'ambizione e la superbia di alcuni patriarchi di Gerusalemme, ed anche di alcuni di Antiochia, dice ch' essi credevano scioccamente che le loro sedi dovessero su tutte le altre godere la preminenza, sostenendo quello di Gerusalemme, aver Gesù Cristo con la sua presenza divina, e col proprio sangue e morte fondata la sua sede, e perciò dovere essere la prima di tutta la cristianità. Il patriarca poi d'Antiochia allegava che la sua sede era la primogenita di Pietro, e che nella città d' Antiochia prima che in verun altro luogo i fedeli si chiamarono cristiani, e per questo doveva ella precedere la chiesa romana, la quale essendo edificata sopra il saldo ed immobile fondamento del sangue de' gloriosi apostoli Pietro e Paolo meritamente è costituita maestra e moderatrice di tutte le altre, per l'autorità data da Gesù Cristo a s. Pietro, siccome osserva detto storico. Anzi questi soggiunge, avere il patriarca di Gerusalemme ottenuto alla sua chiesa la dignità e grado patriarcale per beneficio e liberalità della santa Sede romana nel concilio generale V di Costantinopoli, detto *Quinto sinodo*, e celebrato nel 553, siccome adunato dal Pontefice Vigilio in quella città ove erasi portato per l'affare dei *tre capitoli*, essendo prima il vescovo di Gerusalemme suffraganeo della metropoli di Cesarea. Altrettanto a detto anno ed al numero 245 dice il Rinaldi, imperocchè i vescovi del sinodo sottoposero al patriarcato di Gerusalemme i metropolitani Cesariense, Scitopolitano, Rubense, e Beritense, i due primi de'quali furono sottratti al patriarca di Antiochia, e gli altri due a quello di Alessandria; ed oltre a tali metropolitani gli si aggiunsero i vescovi suffraganei de' medesimi, ed altri creati di nuovo, sin al numero di venticinque, che poi di molto si aumentarono. Quindi l'imperatore Giustiniano per compensare Cesarea, procurò nobilitarne la città, restituendole il proconsolato. Adunque il patriarcato di Gerusalemme fu dichiarato il quinto dopo il romano del sommo Pontefice, e dopo quelli di Costantinopoli, di Alessandria, e di Antiochia; gli fu attribuita in Roma la quinta basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori delle mura, e per abitazione il contiguo patriarchio o palazzo ove risiedeva quando recavasi in Roma per assistere ai concilii, o per trattare affari ecclesiastici, come patriarca maggiore.

Il patriarcato di Gerusalemme si compose di quattro provincie ecclesiastiche, cioè della Palestina prima con *Cesarea* (*Vedi*) per metropoli, con trentaquattro sedi ve-

scovili suffraganee; della Palestina seconda con *Nazareth* (*Vedi*), ossia Scitopoli per metropoli. con sedici sedi vescovili suffraganee; dell'Arabia prima, o Palestina terza con *Petra* (*Vedi*), ossia Crach per metropoli, con diecisette sedi vescovili suffraganee; e dell'Arabia seconda con *Bostra* (*Vedi*), per metropoli, con trentanove sedi vescovili suffraganee. Al predetto Giovenale, creduto da alcuni primo patriarca di Gerusalemme, successero i seguenti. Nel 457 Anastasio già prete, e custode de' vasi sacri di questa chiesa, esaltato al patriarcato con pieno consenso, diè chiari esempi di virtù, e scrisse un libro sul transito di Maria Vergine. Nel 477 Martirio monaco di Cappadocia, vaticinato dal santo anacoreta Eutimio, ebbe l'animo ornato di egregie doti, governò con zelo e pace l'unione della gregge. Nel 485 Salustio ristoratore della vita monastica. Nel 492 s. Eleia monaco e discepolo di Eutimio nativo dell'Arabia, assai divoto, ed acerrimo difensore della purità cattolica, contro gli editti dell'imperatore Augusto, per cui soffrì duro esilio. Nel 513 Giovanni, commendato per santità di vita e di eccellenti costumi, fu familiarissimo di s. Sabba abbate. Nel 544 Macario II cadde negli errori di Origene, sebbene sia lodato per cristiane virtù: fu rimosso dal governo, e per aver detestato gli errori meritava essere reintegrato. Nel 548 Eustochio, il quale per mezzo de' suoi legati sottoscrisse il detto concilio generale V, per determinazione del quale la chiesa gerosolimitana, per innanzi subordinata alla cesariense, a contemplazione della dignità del luogo fu veramente eretta patriarcale, sottraendosi al patriarcato alessandrino, ed al patriarcato antiocheno le quattro memorate metropoli, con le quali si formò il patriarcato. Il Terzi dice che ad Eustochio nel 556 successe Giovanni monaco, e che veramente fu il primo a portar il titolo di patriarca, e nel 561 ebbe a successore Amos parimenti monaco. Nel 595 Eutichio, che fu carissimo a s. Gregorio I Papa, a cui mandò sottoscritta la professione di fede. Nel 602 Zaccaria, uomo retto e di eminente pietà, fu quello che si trovò presente all'assedio e presa di Gerusalemme fatta da Cosroe II re di Persia, ove fu condotto schiavo con molti cristiani, ed allora quel re portò in Persia il santo legno della croce. Allora fu fatto amministratore della chiesa gerosolimitana Modesto abbate, chiamato nuovo Zorobabele per avere restaurato i luoghi sacri rovinati empiamente dal principe persiano. Dipoi avendo l'imperatore Eraclio vinto Cosroe II, venne fatta la pace col di lui figlio e successore Siroe, che restituì la croce, e Zaccaria con tutti i cristiani tornarono in Gerusalemme. Fu il patriarca Zaccaria che ammonì l'imperatore Eraclio a deporre gli ornamenti reali nell'ingresso alla santa città, col sacro legno della vera croce. Nel 610 divenne patriarca s. Modesto, e nel 625 s. Sofronio, il quale dopo avere combattuto i monoteliti, morì nel 634, avendo veduto con dolore espugnare Gerusalemme da Omar principe de' saraceni, avvenimento che deplorò con treni quale altro Geremia. Per tutto il tempo che i saraceni devastarono la Palestina, restò vacante la sede patriarcale di Gerusalemme, per cui la santa Sede romana in

vece del patriarca di Gerusalemme incaricò per supplirvi Stefano di Dora, quindi Giovanni vescovo di Filadelfia, e finalmente un sacerdote chiamato Teodoro, a nome del quale Giorgio altro sacerdote, sottoscrisse nel 680 gli atti del sesto concilio generale di Costantinopoli detto *Trullo*. Giovanni V fu il LIX vescovo di Gerusalemme, eletto nel 705, e ne fa menzione s. Giovanni Damasceno. Quanto ai successori fino al 1099, in cui la città santa fu presa dai latini, veggasi il p. le Quien, *Oriens Christianus* tom. III, p. 102 e seg., *De patriarchatu hierosolymitano*.

Il Terzi ecco come registra i successori di s. Sofronio. Nell' anno 638 Sergio nestoriano; nel 680 Quarto, nel 702 Teodoro, nel 747 Elia, nel 769 Giovanni Varmeno, nel 795 Tommaso, nell'802 Sergio II, nell'869 Teodosio, nel 969 Giovanni VI che fu bruciato dai saraceni, nel 1006 Oreste, nel 1019 Eustachio, nel 1065 Simone, che scrisse poi al Pontefice Urbano II per la liberazione di Terra Santa dal giogo de' saraceni. Racconta all'anno 1063 il Rinaldi, che i cristiani di Gerusalemme con permesso del califfo d' Egitto fabbricarono la quarta parte delle mura di Gerusalemme, coi denari avuti dai fedeli, massime da Costantino Monomaco imperatore di Costantinopoli, ed oltre a ciò ottennero dal medesimo califfo, che i cristiani possedessero quella parte, e che non avessero altro giudice che il patriarca loro. In tal modo i patriarchi di Gerusalemme ebbero il dominio sulla quarta parte della città, onde poi nel regno de' latini nacquero gravi questioni tra i re cristiani, e i patriarchi di Gerusalemme. Il medesimo Rinaldi all'anno 1064, narra una celebre pellegrinazione a Gerusalemme di più di settemila persone, condotte da Sigefrido arcivescovo di Magonza, Guglielmo vescovo di Trajetto, Guntero di Bamberga, e Ottone di Ratisbona. A cagione della pompa con cui vi si recarono, allettarono i barbari alla preda, onde dovettero sostenere molti combattimenti in Palestina, ed appena duemila ritornarono a casa. E per continuare la serie del Terzi, aggiungeremo, nel 1115 Arnoldo, nel 1291 Nicola di Guascogna, nel cui tempo Tolemaide fu espugnata dai saraceni, nel 1310 Lazzaro, nel 1329 Gerasimo intruso, nel 1580 Gioachino, nel 1583 Germano, nel 1600 Sofronio II, nel 1618 Teofano, e nel 1630 Atanasio. Ritornando al patriarca s. Sofronio, egli ricorse alla santa Sede perchè le violenze de' saraceni nella dominazione di Gerusalemme e della Palestina contro i cristiani erano tali, che vietavano persino di portarsi alla visita dei luoghi consacrati dalla passione di Gesù Cristo; questi cattivi trattamenti irritarono talmente i principi cristiani, che alla promulgazione della crociata, fatta da Urbano II nel concilio di Clermont, in gran numero presero la croce, si arruolarono alla sacra guerra, e sotto la condotta di Goffredo di Buglione, s'impadronirono della Palestina e di Gerusalemme. Indi fondarono il regno latino di Gerusalemme, e vi elessero ben tosto un patriarca del loro rito, la cui serie poi riporteremo. Giacomo di Vitriaco o Vitry vescovo d'Acri e cardinale, nella sua *Historia* cap.

55, *in Gesta Dei per Francos*, p. 1077, ci descrive nel seguente modo il patriarcato latino di Gerusalemme.

Il patriarca di Gerusalemme ha sotto di lui quattro metropolitani, di cui il primo è quello di Tiro, dal quale dipendono quattro vescovati, cioè Acri, Sidone, Berito e Paneade. Quest'ultima città, chiamata comunemente Belinas, è situata al piede del monte Libano, assai vicina a Damasco, e forma uno dei confini della Terra Promessa. Il secondo metropolitano è quello di Cesarea, il quale non ha che un solo suffraganeo, cioè il vescovo di Sebaste, ovvero di Samaria. Il terzo è quello di Nazareth, che ha il vescovo di Tiberiade per suffraganeo: eravi altresì un arcivescovato a Scitopoli; ma fu riunito a Nazareth per onorare il luogo della concezione del Salvatore. Il quarto metropolitano è quello di Petra, il quale ha un solo vescovo suffraganeo greco di nazione, sul monte Sinai, incaricato di uffiziare la chiesa di s. Caterina, e di governare i monaci che ivi si trovano. Petra è una città forte, detta ancora in oggi Krac o Crach, e Pietra del Deserto, al di là del Giordano, nei confini di Moab, situata sopra un alto monte, metropoli della seconda Arabia. Il patriarca di Gerusalemme ha ancora direttamente da lui dipendenti alcuni vescovi, cioè quelli di Betlemme, di Ebron, e di Lidda. La chiesa di Betlemme fu un priorato di canonici regolari fino al tempo di Baldovino I, re latino di Gerusalemme, il quale eresse quella chiesa in vescovato col consenso del Pontefice Pasquale II, che vi unì anche Ascalona. Così dicasi della chiesa di Ebron, la quale pure era un priorato; venne quindi fatta vescovile, per onorare quel luogo, che avea servito di sepoltura a tre patriarchi, Abramo, Isacco e Giacobbe, nel quale pretendevasi altresì che Adamo ed Eva fossero stati sepolti, e dove riposavano i corpi di Sara e Rebecca. Per ciò che concerne Lidda, che chiamossi in passato Diospoli, in oggi porta il nome di s. Giorgio. Il patriarca latino di Gerusalemme ha inoltre sotto la sua dipendenza degli abbati e dei priori, che portano gli ornamenti pontificali, e che lo assistono all'altare. La sua chiesa patriarcale, detta del s. Sepolcro al monte Calvario, è uffiziata dai canonici regolari, che portano l'abito e seguono la regola di s. Agostino. Questi canonici hanno un priore alla loro testa, ed hanno altresì il diritto di eleggere il patriarca, il quale tiene loro luogo di abbate. I tempii del Signore, di monte Sion, e del monte Oliveto sono egualmente uffiziati; ma il monistero di Latina, e della valle di Giosafat appartengono ai monaci neri dell'ordine di s. Benedetto. Quello di Betania, in cui trovasi il castello di Maria e di Marta, lontano quindici stadi da Gerusalemme di là del monte Oliveto, sul pendio del monte, in cui avvi l'abbazia di s. Lazzaro, è governato da una abbadessa del medesimo ordine, come anche quello di s. Anna vicino alla porta di Giosafat, e quello di s. Maria a Gerusalemme. Il monistero del monte Tabor dipende dall'arcivescovo di Nazareth. La città di Joppe non ha vescovo, e dipende immediatamente dal priore e dai canonici del santo Sepolcro, come Napoliza,

altre volte Sickem o Sichar, dov'eravi il pozzo di Giacobbe, è soggetta al priore od all'abbate del Tempio del Signore. Queste chiese e molte altre erano vescovili prima dei latini; ma perchè erano quelle assai povere, nè volendo avvilire la dignità di vescovo, vennero per la maggior parte riunite in una sola, la quale trovossi così convenientemente assistita ed offiziata.

Dice poi il Terzi, che durando sotto i re latini le vertenze tra i due patriarchi antiocheno e gerosolimitano, intorno ai confini delle provincie, Pasquale II per terminarle decretò provvisoriamente a favore del gerosolimitano, aggiungendo alla di lui giurisdizione la chiesa di Tiro con quattro suffraganei, Baruti, Sidonia, Cesarea del Libano, e Tolemaide; trasferì parimenti la cattedra di Scitopoli distrutta dai saraceni in Nazareth con due suffraganei, Sebaste o come altri scrissero Tiberiade di rito latino, e monte Sinai di rito greco. Il medesimo Terzi parlando a pag. 240 della *Siria sacra*, dello stato formale della chiesa patriarcale di Gerusalemme sotto il regno di Goffredo e di Baldovino I, narra come appena conquistata la Palestina vi rifiorì il culto di Gesù Cristo, come i fedeli profughi e ramminghi fecero ritorno al patrio suolo, e come successe la riunione delle sedi indicata dal Vitriaco, sopprimendo molti titoli; quindi riporta la seguente memoria estratta fedelmente dai manoscritti antichi della biblioteca di Parigi, registrata altresì dal Choppino nella sua *Politica sacra*. » Il regno di Gerusalemme ha due capi, l'uno spirituale cioè il patriarca, l'altro temporale ch'è il re; il patriarca ha sotto di sè cinque arcivescovi suffraganei, l'arcivescovo di Sur, l'arcivescovo di Cesarea, l'arcivescovo di Betsem che è detto di Nazareth, l'arcivescovo di Besseret, l'arcivescovo di Babet che chiamano Filadelfia, il quale nel regno di Almerico fu trasportato a Krac, ed è chiamato arcivescovo di Pietra del Deserto; ha tre vescovi suffraganei, cioè s. Giorgio di Lidda, di Betlem, di Ebron detto di s. Abramo, e l'istesso ha sei abbati, ed un priore per suffraganei; l'abbate del monte Sion, di s. Maria della Latina de' gerosolimitani, del Tempio del Signore, del monte Oliveto, e di Giosafat; e questi cinque portano pastorale, mitra ed anello, e l'abbate di s. Samuele del monte Goi porta croce e non mitra, ed il priore del Sepolcro che porta mitra ed anello, ma non pastorale; ed ha tre abbadesse suffraganee, l'abbadessa della Madonna la Grande, l'abbadessa di s. Anna, e l'abbadessa di s. Lazzaro. L'arcivescovo degli ermini che nel regno ha due suffraganei, l'arcivescovo de' giacobiti, e il maestro di s. Lazzaro dei Mesai. L'arcivescovo di Sur ha quattro vescovi suffraganei, il vescovo di Baruth, di Saide, di Belina, e d'Acri. L'arcivescovo di Cesarea ha un suffraganeo, cioè il vescovo di Sebaste. L'arcivescovo di Betlem ha due suffraganei, il vescovo di Tiberiade, ed il priore del monte Tabor. L'arcivescovo di Babet ha un suffraganeo, cioè il vescovo di Faraone che ora sta nel monte Sinai. Il vescovo di s. Giorgio di Lidda ha cinque suffraganei, l'abbate di s. Gioseffo d'Arimatea, l'abbate di s. Abachuc di Cance,

il priore di s. Gio. Evangelista, il priore di s. Caterina di monte Gisardo, e l'abbadessa delle tre ombre. Il vescovo di Acri ha due suffraganei, la Latina e le Repentite ".

Per ciò che concerne il governo civile di questo patriarcato, ecco quanto Guglielmo di Tiro ne scrisse. Questo governo era diviso in quattro principati: il primo a mezzodì era quello che chiamavasi regno di Gerusalemme, incominciando ad un ruscello ch'è tra Bibli e Berito, fino alle città marittime della Fenicia, ed alla fine del deserto ch'è al di là del Darum incontro all'Egitto. Il secondo principato al nord era il contado di Tripoli, dal succitato ruscello fino a Maraclea e Valenia, ambedue città marittime. Il terzo principato era quello di Antiochia, incominciando esso pure dal citato ruscello, ed estendendosi fino a Tarso della Cilicia verso occidente. Il quarto finalmente era il contado di Edessa, il quale estendevasi dalla foresta chiamata Marris, fino al di là dell'Eufrate verso oriente. In oggi non avvi più nulla di quanto raccontarono Giacomo di Vitry e Guglielmo di Tiro intorno al patriarcato latino di Gerusalemme, ai suoi diritti come capo di quella chiesa, ed al suo governo civile. Il primo patriarca latino di Gerusalemme, dopo che Goffredo co' suoi crociati conquistarono la città e dipendenze, fu Daimberto o Daiberto, sostituito in vece di Arnoldo o Arnolfo arcidiacono della chiesa di Gerusalemme vice-patriarca, ciò che si attribuisce all'anno 1099 o all'anno seguente. Daimberto fu assai maltrattato dal re Baldovino I, e portò le sue lagnanze fino a' piedi del Pontefice Pasquale II, che sentenziò in di lui favore; ma mentre tornava in Gerusalemme, morì a Messina nel 1107. Nel 1106 s'intruse Ebremaro ch'era stato eletto vivendo Daimberto, per cui Pasquale II spedì in Gerusalemme a giudicarlo Gibelino arcivescovo d'Arles, il quale successe nel patriarcato a Daimberto, e morì nel 1111. Nell'anno seguente divenne patriarca, o come altri dicono si fece eleggere il mentovato Arnolfo, il quale nel 1114 obbligò i canonici che il re Goffredo avea stabilito nella basilica patriarcale del santo Sepolcro, a vivere in comune sotto la regola di s. Agostino: questo ordine si diffuse poscia in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in Polonia, e sebbene Innocenzo VIII lo soppresse, alcuni canonici continuarono a sussistere in Polonia ed in Germania. Delle canonichesse regolari del santo Sepolcro, o della religione gerosolimitana, ne trattammo all'articolo Gerosolimitano Ordine. Ad Arnolfo successero nel patriarcato nel 1118 Guarimondo, nel 1128 Stefano, nel 1130 Guglielmo, e nel 1146 Fulcherio. Narra il Bosio che continuando le vertenze tra il patriarca di Gerusalemme, i vescovi soriani, e l'ordine di s. Gio. di Gerusalemme, massime perchè gli ospedalieri erano esenti siccome sotto l'immediata protezione della Sede apostolica, il patriarca Fulcherio in età di quasi cent'anni si risolvette di portarsi a Roma e ricorrere a Papa Adriano IV, in compagnia degli arcivescovi di Tiro e di Cesarea, e coi vescovi di Tolemaide, di Sidonia, di Sabaria e di Sebaste. Giunti in

Roma, e trovando che il Pontefice erasi ritirato a Ferentino, in questa città si recarono, trovandolo però pienamente informato di tutto. Nondimeno Adriano IV ordinò che legalmente le parti contendenti col mezzo di difensori innanzi a lui portassero le loro ragioni, e tutto il sacro collegio ed il Papa, tranne due cardinali, dierono ragione all'ordine gerosolimitano, onde il patriarca con gli arcivescovi e vescovi tornarono in Soria senza aver fatto nulla.

Nel 1156 successe nel patriarcato Amarico, e nel 1180 lo divenne Eraclio nel cui tempo la città fu espugnata da' saraceni nel 1187, dopo ottant'otto anni ch'era stata conquistata dai crociati. All'erezione del patriarcato latino di Gerusalemme gl' imperatori di Costantinopoli vollero essi pure avere un patriarca greco in Gerusalemme, ma non fu esso nominato che nel 1142, restando sempre a Costantinopoli per tutto il tempo che i latini furono padroni di Gerusalemme. Quando però nel detto anno 1187 la città con tutta la Terra Santa cadde in potere di Saladino soldano d'Egitto e di Siria, allora il patriarca greco portossi a Gerusalemme, dando così principio a quello scisma de' greci in quella città, che tuttora dura, esercitando i patriarchi greci la loro giurisdizione su quelli del loro rito. Benchè non residenti in Gerusalemme, ma in Acri od altro luogo della Palestina, i romani Pontefici continuarono a nominare i patriarchi latini di Gerusalemme. Ad Eraclio nel 1187 medesimo fu dato in successore Michele, ed a questi nel 1199 il b. Alberto da Parma, quello che diede la regola ai religiosi carmelitani, cui succedettero; nel 1204 Ridolfo, nel 1214 Giroldo, e nel 1227 Roberto. Nel 1230 o più tardi, e probabilmente nel 1254 Alessandro IV fece patriarca Jacopo Pantaleone da Troyes di Sciampagna, non che legato nella Terra Santa dell' esercito crociato. Portandosi Jacopo nel 1261 in Roma per affari della sua chiesa, nel conclave di Viterbo, benchè non fosse cardinale, fu eletto Papa, e prese il nome di Urbano IV. Allora divenne patriarca Guglielmo, cui subito successe Tommaso, nel 1270 Giovanni, e nel 1278 Nicola d'Hanape francese, dell'ordine di s. Domenico, che altri dicono eletto da Nicolò III, ed altri danno nel 1279 a successore un Ridolfo. Sembra che nel 1291 alla presa che fecero i mussulmani di Acri, l'ultima città che possedevano in Palestina i cristiani, fosse ancora patriarca Nicola, il quale fuggendo da Acri, e procurando sottrarsi dal furore degl' infedeli in una piccola barca, ed essendo essa troppo piena di gente, si sommerse, e così perirono tutti miseramente. Con Nicola di Hanape terminarono i patriarchi latini di giurisdizione nel patriarcato di Gerusalemme, onde i romani Pontefici continuarono a nominare dei patriarchi titolari *in partibus* di Gerusalemme, ma senza verun esercizio d' autorità nel patriarcato siccome occupato dai turchi. Laonde qui appresso riporteremo i nomi de' patriarchi di Gerusalemme *in partibus*, che ci fu dato trovare; mentre i vescovati *in partibus* di questo patriarcato, di cui la santa Sede conferisce al presente i titoli, sono Amat, Asca-

lona, Antedona, Dioclezianopoli, Gerapoli, Ebron, Ippo, Gerico e Ramata.

Nel 1294 s. Celestino V fece patriarca titolare di Gerusalemme Basilio, e nel 1295 Bonifacio VIII fece Bech; indi Clemente V nominò nel 1305 patriarca Pietro di Biano, nel 1310 Pietro di Crasa, indi nel 1314 Pietro della Piana frate minore. Giovanni XXII nel 1318 Pietro di Palude, e nel 1329 Guglielmo arcivescovo d' Aix. Clemente VI nel 1342 fece patriarca di Gerusalemme Elia II de' Nabinalli frate minore e cardinale di santa Chiesa, quindi nel 1343 Guglielmo arcivescovo d'Arles. Urbano V nel 1362 Guglielmo de Medun arcivescovo di Sens, nel 1365 Filippo Cubas, e nel 1368 altro Filippo. Gregorio XI nel 1371 Guglielmo Chà, e nel 1378 Bernardo di Canaach. Paolo II nel 1467 Luigi d'Arcourt. Alessandro VI fece patriarca il cardinal Giannantonio Sangiorgio milanese, e legato di Roma nella di lui assenza nel 1500 circa, e lo fu pure di Giulio II. Paolo III nel 1534 creò cardinale il suo nipote Alessandro Farnese romano, che giunse ad essere decano del sacro collegio, vescovo d' Ostia e Velletri, e patriarca di Gerusalemme. Gregorio XIII nel 1576 fece patriarca Giannantonio Facchinetti di Bologna, che creò cardinale nel 1583, indi nel 1591 fu esaltato al pontificato, e prese il nome di Innocenzo IX. Clemente X nel 1670 fece patriarca Camillo de' Massimi romano, e nel medesimo anno lo creò cardinale; ed allora nominò patriarca di Gerusalemme Pietro Barzellino. Clemente XI nel 1708 nominò a questo patriarcato Muzio Gaeta arcivescovo di Bari; Benedetto XIII nel 1729 fece patriarca di Gerusalemme Pompeo Aldovrandi bolognese, decano della sacra rota e reggente della penitenzieria, poi cardinale; Clemente XII nel 1734 Tommaso Cervini di Monte Pulciano; Benedetto XIV nel 1571 fr. Tommaso de Moncada domenicano, arcivescovo di Messina; Clemente XIII nel 1762 Giorgio Lascaris teatino di Verona, traslato dall' arcivescovato di Teodosia *in partibus;* Pio VII nel 1800 Michele di Pietro di Albano, traslato dall'arcivescovato d' Isaura *in partibus;* Pio VII nel 1816 Francesco Maria Fenzi di Zara; e Pio VIII nel concistoro de' 15 marzo 1830 dichiarò patriarca di Gerusalemme il vivente monsignor Daulo Augusto Foscolo di Venezia, traslatandolo dall'arcivescovato di Corfù.

In quanto ai patriarchi greci di Gerusalemme, e residenti in questa città, scrive il più volte citato Terzi, ch'essi hanno parte nella custodia del santo sepolcro, ma che la loro giurisdizione a' suoi tempi riducevasi in sei vescovati suffraganei, ed a molti monaci basiliani da' quali viene eletto nelle vacanze, sebbene riporta la conferma dal governo ottomano, dopo della quale affigge nel nominato tempio un editto con questa intitolazione: *N. N. Dei gratia Beatissimus et Sanctissimus Pater, et Patriarcha, Pastor Pastorum summus Pontifex universalis in sancta civitate Jerusalem, et tota Palestina, Syria, Arabia, Trans-Jordanem, Chana Chalileae, et sanctae Sion.* Questo patriarca come greco scismatico non è obbedito dai cristiani o cattolici armeni, siri, abissinii, egizii, e geor-

giani, ed altri cattolici dimoranti in Palestina; laonde ogni sabbato, vestito pontificalmente avanti la porta del tempio, fulmina scomunica contro i contumaci, e con molte imprecazioni pianta a colpi di martello nel pavimento un chiodo di ferro. Inoltre Gerusalemme è la vigesima terza provincia ecclesiastica de' caldei, dappoichè accorrendo a Gerusalemme da tutte le parti dell'oriente in gran numero i cristiani per visitarvi i luoghi santi, il cattolico de' caldei ottenne che vi fosse una chiesa della sua nazione e della sua setta per comodo de' suoi diocesani colà attirati dalla divozione, e vi mise un vescovo nestoriano sotto la metropoli di Damasco, che divenne in seguito metropolitano. Alcuni di essi sono: Elia I nell' 893 sotto il cattolico Giovanni III; Anangeso ordinato da Sebargeso III, cattolico nel 605; Elia II metropolitano di Gerusalemme, e poscia di Nisibi; J. sotto il cattolico Sebargeso V; Abramo del 1282; e Timoteo che sottoscrisse la lettera del cattolico Elia e dei metropolitani di Caldea al Papa Paolo V nel 1616. *Oriens Christianus* tom. II, pag. 1300.

Anche i giacobiti stabilirono un vescovo della loro setta poco dopo il loro scisma nella città di Gerusalemme, ma non si conoscono successori sino al secolo XII, in cui i crociati si impadronirono della Palestina. Essi non diedero dapprima che la semplice qualità di vescovo di Gerusalemme a colui che ordinarono. Ne fecero in seguito un arcivescovo che volle poscia esser chiamato patriarca. Egli teneva la sua residenza nel monistero della Maddalena, ma Barsila detto Ignazio II, che occupava quella sede nel 1493, fece acquisto della chiesa che gli egiziani giacobiti avevano a Gerusalemme, e vi stabilì la sua sede patriarcale, di cui furono vescovi i seguenti. Severo ordinato da Atanasio I nel 597. Ignazio I all'epoca che i crociati occuparono la Terra Santa nel 1140. Il patriarca Atanasio VIII ordinò un tale chiamato Romano, cui diede il nome d'Ignazio; egli sedette quarantacinque anni. Atanasio I ordinato da Michele I suo fratello, ritirossi ad Antiochia perchè non si volle riceverlo nel monistero della Maddalena, e morì nel 1193. Ignazio II succedette ad Atanasio I, nominato dal detto Michele I. N. ordinato nel 1235. Atanasio II assistette all'ordinazione d'Ignazio III nel 1264. Isa ordinato da Ignazio IX nel 1445. Dioscoro volle far onorare come santo un monaco condannato dal concilio di Calcedonia, e morto nell'eresia eutichiana. Gregorio I del 1516. Giovanni del 1583. Adalgalito del 1664. Gregorio II era cattolico, e recossi a Roma ove morì verso la fine del secolo XVII. *Oriens Christ.* t. II, p. 1444. Di altri vescovi ed arcivescovi di diversi riti che si stabilirono in Gerusalemme, ne tratta Commanville nell' *Histoire de tous les archév.* come del vescovo georgiano stabilito nel monistero della croce, dell'arcivescovo de' siri - giacobiti, del vescovo armeno divenuto arcivescovo nel XII secolo, residente nel monistero di s. Giacomo, e del vescovo copto stabilito in Gerusalemme sino dall' XI secolo. Nel detto monistero sempre vi sono stati vescovi ed arcivescovi secondo i tempi ab immemorabile, e nel 1311 fu Sergio

I insignito del titolo di patriarca, ad esempio delle altre nazioni: poi gli successero circa quaranta patriarchi fino a questi giorni.

Concilii di Gerusalemme.

Il primo concilio di Gerusalemme, lo è pure il primo di tutti i concilii, e perciò il modello di tutti quelli che si celebrarono poscia. Questo concilio fu adunato da s. Pietro in Gerusalemme dopo l'Ascensione al cielo di Gesù Cristo, ed è il primo atto di giurisdizione pontificia ch' egli esercitò. Ebbe luogo l'anno 33 dell' era cristiana, con l'intervento di Maria Vergine, di undici apostoli, e di cento venti fedeli o discepoli nel cenacolo del monte Sion, per dare un successore al perfido Giuda Iscariote. Sorse in piedi s. Pietro, come destinato da Gesù Cristo suo vicario, e capo supremo della Chiesa, e così in sostanza parlò a quella venerabile assemblea, la più santa che si adunasse al mondo dopo la morte del Redentore. » L'adempimento delle scritture profetiche, o fratelli, nelle quali Iddio si è comunicato ai nostri padri per mezzo delle rivelazioni, come a noi con la presenza del divin Maestro, è quello che ci rende avventurati di averlo conosciuto, ed essere le basi fondamentali della sua novella Chiesa. Tale beneficenza ci astringe all'obbligo di vederle adempite, sostituendo all'empio Giuda altro soggetto pieno dello spirito di Dio. Questi avvenimenti sono noti non pure a noi seguaci del nostro Signore Gesù Cristo, ma a tutto il popolo di Gerusalemme per il campo Aceldamo, comprato col prezzo del tradimento. E perciò devesi in noi destare un distinto conoscimento del debito a cui ci sottopone il carico dell'apostolato di compensare con la virtù del successore la di lui fellonia. Tal virtù non tanto deve essere infusa dalla pietà, e dall'amore verso il Maestro, dal zelo di propagare il seme dell'evangelo, ma sostenuta dalla dottrina, esperimento, e perizia de' precetti, esempi e miracoli del Messia, dei quali noi siamo veri testimoni ". Così perorato avendo il presidente de'comizii apostolici, persuasi i congregati del fervore del suo parlare, riconobbero la necessità della nuova elezione accettando la proposta de' candidati. Trascelsero tra questi i votanti e consultanti due a pieni suffragi, cioè Giuseppe o Gioseffo Barsaba figliuolo di Cleofa, fratello di s. Giacomo Minore e di s. Giuda apostoli, e parente di Gesù, che per rarità dei suoi meriti era cognominato il *Giusto;* l' altro fu Mattia ben degno soggetto illustre di merito e di fede, e nella virtù pari al collega, creduto da alcuni santi padri il Zaccheo, chiamato dal Redentore dall'albero sicomoro. Tutti si rivolsero allora ad implorar la luce dal padre de' lumi con fervorosa orazione, in sostanza così espressa: » Voi, Signore, all'occhio di cui niuna cosa di qua giù si nasconde, ed insieme bilanciate i meriti di questi due, degnatevi palesarci qual sia il migliore a proposito del vostro gregge ". Terminata la preghiera, si pose alle sorti l'articolo della prelazione, e per divino volere uscì eletto Mattia. Il concilio passò indi a riformare nella nuova legge una sacra disposizione della vecchia, che prescriveva l'ordine

e dignità levitica e sacerdotale prima nelle persone di Levi e di Aaron, e poi in discendenza da padre in figlio, quando il divino legislatore decretò, che i nuovi ministri del santuario, non più ereditari, ma eletti si promovessero ai ministeri sacri, affinchè le doti personali, non del retaggio, destassero i voti degli elettori. *Act.* c. 1; Regia, e Labbé, *Concilior.* tom. I.

Il secondo concilio di Gerusalemme si celebrò l'anno 34 nel cenacolo, dopo aver ivi ricevuto lo Spirito Santo in forma di lingue infocate, col prodigioso dono della cognizione di tutte le lingue. Ciò destò in Gerusalemme somma meraviglia, la quale si accrebbe quando s. Pietro giunto alla porta Speciosa del tempio liberò il zoppo per cui in due giorni si convertirono alla fede ottomila persone, per la maggior parte greci di origine, e perciò poco gradite agli ebrei nazionali della Palestina che li chiamavano proseliti. In fatti le donne greche si lagnarono che le vedove giudee fossero trattate con più larghe limosine, e proruppero con aperto malcontento. Anziosi gli apostoli di dare conveniente riparo a questo male, e convocati a consiglio i principali capi, e la parte migliore dell' ovile cristiano, proposero di eleggere sette soggetti per aiutare gli apostoli medesimi nella distribuzione delle limosine, e nel ministero della predicazione; quindi si procedette all'elezione dei sette primi diaconi, che furono Stefano pieno di fede e di Spirito Santo, poi protomartire; Filippo, padre di quattro sacre vergini, che piantò la fede per il primo in Samaria, e convertì l'eunuco della regina Candace; Procoro che servì s. Giovanni nell' isola di Patmos per iscrivere l'Apocalisse, poi martire in Antiochia; Nicanore ch'esercitandosi nella predicazione ricevè in Cipro la palma del martirio; Timone promulgatore della fede in Beroea e Corinto, salvato dalle fiamme, sparse il sangue pel vangelo; Parmena, martire in Filippi; Nicolò riuscì malvagio, fu autore della condannata sentenza che diceva lecite le compiacenze del senso, donde ebbero origine gli eretici nicolaiti. *Act.* 6; Regia, e Labbé tom. I.

Il terzo fu tenuto l' anno 49 o 50 ovvero 51, sulla circoncisione, e cerimonie mosaiche. Divenuta la Palestina, già famosa per la possanza de'suoi re, tributaria dell' impero romano, ed obbligata a ricevere dai Cesari il presidente nella reggia, e l'investitura nei re, toparchi o tetrarchi delle sue provincie, in questo grado trovandosi inquisito, e chiamato in Roma il tetrarca Erode Agrippa figlio di Aristobulo, il quale lo era di Erode il Grande o l' Ascalonita, per aver detratto alla maestà dell'imperatore Tiberio; ma morto questi, Caio Caligola che lo successe non riuscì meno detestabile del defunto contro i cristiani, e cavato fuori di prigione Erode lo restituì alla tetrarchia di Galilea con nuovo titolo di re. Il suo ritorno nella Palestina riuscì assai fatale, mentre gonfio della propria vanità per le adulazioni di essere egli quale ultimo della dominante stirpe di Giuda l' aspettato Messia, e per l' amore alla legge mosaica, diè mano agli odii degli ebrei contro la Chiesa, ordinando la morte di s. Giacomo il Maggiore, e la prigionia di s. Pietro che liberato

dall'angelo, dopo aver eletto a suo successore s. Evodio nella chiesa d'Antiochia, passò in Roma a predicarvi la fede ed a stabilirvi la sua sede. Mentre Erode perseguitava la Chiesa, Dio convertì Saulo che divenne apostolo e dottore delle genti col nome di Paolo; come si convertì s. Barnaba nominato Gioseffo discendente di Levi, ma nato in Cipro. Moltiplicati per tanto i fedeli in gran numero, alcuni della Giudea erano tenaci nei precetti e nelle cerimonie mosaiche istituite da Dio, che dubitavano se si dovessero abolire, o se erano compatibili con le cristiane. Di tali dubbi se ne fa principale autore Cerinto o Cherinto, che nell' Asia con farisaico zelo avea disseminato per indubitabile la sentenza di non potersi provvedere alla salvezza delle anime se non si ammettevano i gentili alla Chiesa per mezzo della circoncisione, per la quale erano passati gli ebrei. Per definire questo punto gli apostoli Paolo e Barnaba da Antiochia si portarono a Gerusalemme, ed altrettanto fece da Roma s. Pietro, quando l'imperatore Claudio esiliò gli ebrei da quella città. San Pietro con s. Giovanni, s. Paolo, s. Barnaba, e s. Giacomo Minore vescovo di Gerusalemme convocarono un concilio, e s. Pietro con autorità di capo della Chiesa fu il primo a parlare e decidere con spiegazioni mirabili la controversia, poi seguirono gli altri, Giovanni, Paolo, Barnaba, e Giacomo il Minore, non che diversi discepoli. San Pietro fu d' avviso di non imporre ai gentili un giogo che gli stessi ebrei non avevano potuto portare, per cui furono soggetti a tante prevaricazioni, avendo con altissima provvidenza a tutto supplito il sangue sparso dal Redentore, per cui si doveva eguagliare la sorte del genere umano, senza eccezione di persone. Fu dunque determinato che non si dovessero inquietare i gentili convertiti alla fede, e ch' essi non erano tenuti ad osservare la legge di Mosè, e furono loro soltanto ingiunte tre cose. La prima di non mangiar carni immolate agli idoli per non iscandalizzare gli ebrei, i quali s' immaginavano che il far uso di quelle vivande, per sè stesse indifferenti, era un indizio di ritorno all' idolatria. La seconda di non cibarsi del sangue degli animali, nè delle carni d' animali soffocati, per le quali gli ebrei avevano una fierissima avversione. La terza di astenersi dalla fornicazione, la quale non era ritenuta per peccato dalla maggior parte de'gentili. La decisione fu fondata sulle sacre Scritture, e conceputa di comun consenso, insegnandosi così ai gentili ad onorare l'antica legge, ed acciocchè queste osservanze, comuni alla sinagoga ed alla Chiesa, servissero come di vincolo per unire insieme i due popoli, l' ebreo ed il gentile. La decisione fu redatta in iscritto, non come un giudizio umano, ma come un oracolo del cielo, e vi si pronunziarono così con confidenza queste parole: Parve allo Spirito Santo, ed a noi. *Visum est enim Spiritui Sancto et nobis*. Questa decisione in forma di lettera fu spedita ai fedeli della chiesa d'Antiochia, perchè la ricevessero ed eseguissero con sommessione, a mezzo di Giuda Barsaba, e Sila o Silvano. La detta formola fu poi adottata dai concilii generali come

il modo della decisione per un punto controverso, e servì di modello alla Chiesa ne' medesimi concilii. *Act.* 15; Regia, e Labbé tom. I; e *Dizion. de' concilii.*

Il quarto fu adunato l'anno 58, in cui vi fu permessa agli ebrei convertiti la circoncisione e le altre cerimonie legali, fino a tanto che il tempio e i sacerdoti durassero a Gerusalemme, e purch'essi credessero, che le cerimonie suddette non erano necessarie alla salute, e che bastava per salvarsi il seguire i precetti del vangelo; ciò è quanto chiamossi, *seppellire la sinagoga con onore. Act.* c. 21; Regia, e Labbé tom. I. Il Terzi dice che dopo il concilio per l'osservanza delle leggi mosaiche, ne celebrassero un altro gli apostoli ch'eransi portati a Gerusalemme, per conferire in uno degli articoli principali della fede, colla composizione del simbolo, e con stabilire ottanta canoni apostolici pel regolamento della gerarchia e disciplina ecclesiastica; altri dissero che furono cinquanta, indi condannati da s. Gelasio I nel concilio romano come apocrifi. Veramente non fu rigorosa condanna; non furono approvati.

Il quinto ebbe luogo nel 335 o 345, non riconosciuto, e tenuto per conciliabolo. Lo convocarono gli eusebiani, per la dedicazione della chiesa della Risurrezione, che Costantino aveva fatto edificare. Questo concilio fu numerosissimo, imperciocchè l'imperatore vi fece intervenire da tutte le parti un grandissimo numero di vescovi. Gli eusebiani approfittarono dell'occasione per fare ricevere alla comunione della Chiesa Ario, il quale avea esibito a Costantino una professione di fede conforme in apparenza alla fede cattolica, ma inviluppata di termini equivoci; e vi furono anche ammessi i suoi settari. Non si può dubitare, che in quest' assemblea non vi sia stato un gran numero di vescovi cattolici, ma che probabilmente non poterono prevalere al partito dominante degli eusebiani, uomini potenti alla corte, e sostenuti dagli uffiziali del principe. Contuttociò, e malgrado l' oppressione della libertà, Marcello anciramo si oppose all'iniquità, nè volle a verun patto averci mai parte. Le conseguenze di questo concilio furono l'esilio di s. Atanasio che fu rilegato nelle Gallie. Costantino per una debolezza, che non si sa comprendere, avea prestato fede alle calunnie de' nemici di Atanasio, che lo accusarono di aver minacciato d'impedire il trasporto delle biade da Egitto in Costantinopoli. Regia tom. II; Labbé tom. II; Arduino tom. I, e *Dizion. de' concilii.*

Il sesto del 348 o 349 ovvero 350, si celebrò pel ritorno di s. Atanasio ad Alessandria, col permesso dell'imperatore Costanzo, dopo la morte di Gregorio l'intruso; imperciocchè l' illustre perseguitato, essendo entrato nella Palestina, impegnò da sedici prelati, alla testa de' quali eravi san Massimo vescovo di Gerusalemme, a tenere questo concilio. Tutti i vescovi tolto Patrofilo, Scitoplo, ed Acacio di Cesarea, lo accolsero con quella stima che meritava, abbracciarono la sua comunione, e si scusarono eziandio di avere per l' addietro sottoscritto contro di lui, dicendo di averlo fatto per forza. Lasciarono anche una testi-

monianza in iscritto di avere ricevuto Atanasio alla comunione, e stesero a suo favore una lettera sinodale ai vescovi dell'Egitto e della Libia, nella quale confessarono che per l'assenza del santo quella chiesa era stata senza pastore. Regia t. III; Arduino tomo I; *Dizion. de' concilii.* Il p. Mansi nel volume I del suo *Supplimento alla raccolta de' concilii*, col. 271, fa menzione d'un concilio tenutosi in Gerusalemme contro gli origenisti nel 399. Teofilo d'Alessandria avendo diretta ai vescovi cattolici radunati in Gerusalemme per la dedicazione della basilica del santo Sepolcro, una lettera sinodale con la quale fece ad essi conoscere la sentenza che avea pronunziato contro gli eretici suindicati, i prelati radunati in concilio anatematizzarono i discepoli di Origene, e quelli che si erano lasciati corrompere dalla falsa dottrina, protestando che non avrebbero mai ricevuto nella comunione quelli che Teofilo avesse condannati come credenti il Figliuolo di Dio non eguale in alcuna cosa al Padre, a meno che non avessero date prove di pentimento.

Il settimo e l' ottavo furono celebrati nell'anno 350; l'uno in favore di s. Atanasio, e l'altro contro di lui, come propugnatore della fede Nicena; ma poi il Pontefice s. Liberio in un sinodo romano riconobbe la virtù di Atanasio, e la perfidia degli ariani. Terzi, *Siria sacra* p. 212.

Il nono venne adunato nel 415, ed il decimo nel 416, ambedue contro Pelagio, che fu scacciato dalla città, e rimesso ai vescovi latini per essere giudicato. Regia tom. IV; Labbé tom. II; Arduino tomo I, e *Dizionario de' concilii.*

L'undecimo si adunò nel 453 per la conservazione della fede, e fu composto dei vescovi delle tre Palestine, dopo il ristabilimento di Giovenale, e la espulsione di Teodosio. *Dizion. de' concilii.*

Il duodecimo ebbe luogo nell'anno 518, e vi si trovarono trentatre vescovi delle tre Palestine, che ammisero tuttociò che si era fatto nei concilii di Calcedonia e di Costantinopoli, e condannarono i severiani, e gli eutichiani. Il Mansi citato, a p. 401 e 402 parlando di questo concilio, dice che fu un'assemblea di monaci; e che non si può rivocare in dubbio, per la testimonianza di Cirillo di Scitopoli, che in detto anno in Gerusalemme fu tenuto un concilio di molti vescovi, cui intervenne il santo abbate Saba, ed un'immensa moltitudine di monaci e laici. Il Terzi registra all' anno 519 questo concilio tenuto da Giovanni vescovo di Gerusalemme, dicendo che questi con molti vescovi e metropolitani di Palestina, si adunarono nella chiesa del santo Sepolcro, e vi approvarono i decreti dei memorati concilii, dando lode a Dio della riunione della chiesa orientale alla occidentale.

Il decimoterzo si celebrò l'anno 536 a' 19 settembre, tenuto da Pietro vescovo di Gerusalemme, e da quaranta vescovi che vi approvarono tuttociò ch'era stato fatto nello stesso anno a Costantinopoli contro Antimo patriarca di quella città, Severo ed altri acefali ed eutichiani, nel concilio celebrato dal nuovo patriarca Menna ivi consacrato dal Papa sant'Agapito. Regia tom. XI; Labbé tom. V;

Arduino tomo II; e *Diz. dei concilii.*

Il decimoquarto tenuto dal patriarca Giovenale nel 552 o 553, in cui questo patriarca, per purgare dall'eresia la provincia, propose a tutti di osservare la fede cattolica, a seconda dell'epistola scrittagli da s. Leone I; quindi i vescovi provinciali della Palestina vi approvarono il V concilio generale, tenutosi in Costantinopoli nell'istesso anno contro gli errori di alcuni monaci seguaci di Origene, e i tre capitoli; ed Alessandro d'Abila non avendovi convenuto, fu deposto dal vescovato. Regia tom. XII; Labbé tom. V; e Arduino tom. III.

Il decimoquinto ebbe luogo nel 634, composto dei vescovi della Palestina. In questo concilio s. Sofronio patriarca di Gerusalemme scrisse la bella lettera sinodale per dare avviso ai patriarchi di sua elezione. Egli ci prova in essa le due volontà e le due operazioni in Gesù Cristo. *Diz. de' concilii.*

Il decimosesto l'anno 638 per mandare a Roma le reliquie di s. Ignazio martire. Tillemont, *Memorie ecclesiastiche* tom. II.

Il decimosettimo fu tenuto nel 764 contro gl'iconoclasti, ed in favore del culto delle sacre immagini. *Ex epist. Adriani I Papae.* Il Mansi p. 1029 cita un concilio di Gerusalemme celebrato nell'879, la di cui lettera sinodale, tendente a rimettere Fozio sulla sede di Costantinopoli, fu letta nel conciliabolo tenutosi nello stesso anno in quest'ultima città, unitamente ad una lettera simile dei concilii d'Antiochia e d'Alessandria.

Il decimottavo si celebrò nel 1099, perchè avendo Goffredo di Buglione conquistato coi crociati Gerusalemme, e trovando che un tale Arnolfo occupava la sede patriarcale, Goffredo coi prelati e principi dell'esercito deliberarono privarlo della dignità, procurando tutti che Daimberto o Teoberto arcivescovo di Pisa e legato apostolico divenisse patriarca, siccome avvenne con comune plauso. Regia tom. XXVI; Labbé tom. X; ed Arduino tom. VI.

Il decimonono fu adunato nel 1107, a cagione della deposizione di Daimberto o Teoberto per gli intrighi di Arnoldo ed Ebremaro, e per Baldovino I re di Gerusalemme. Daimberto ricorse al Papa Pasquale II, il quale istruito da molti vescovi provinciali di sua innocenza, lo reintegrò del patriarcato, sebbene egli nel suo ritorno morì in Messina. In pari tempo Ebremaro di nazione francese, trovandosi pel regio favore in possesso del patriarcato, udita la reintegrazione di Daimberto passò anch'egli in Roma per giustificarsi col Pontefice, e riportarne come i suoi predecessori la conferma dalla santa Sede. Ma Pasquale II volendo conoscere il vero stato delle cose, spedì in oriente per legato apostolico Gibelino d'Arles, il quale giunto in Gerusalemme raccolse in concilio i vescovi provinciali, e vi fu deposto Ebremaro, come esaltato a quella sede dalla sola podestà laica, vivente ancora Daimberto, e siccome non gli fu opposto altro, fu trasferito alla chiesa di Cesarea in grazia di sua semplicità. Dipoi Gibelino vi fu eletto patriarca di Gerusalemme. Regia tom. XXVI; Labbé t. X; Arduino tom. VI; e *Diz. dei*

concilii. Il Mansi nel tom. II, col. 275 e 276, fa menzione di un concilio tenuto in Gerusalemme l'anno 1112, da Gibelino legato della santa Sede, nel quale fu posto termine alla controversia che esisteva tra il vescovo di Nazareth e l'abbate del monte Tabor. Vi fu dunque deciso, che il vescovo di Nazareth avrebbe la superiorità su quell' abbazia, dimodochè a lui spetterebbe il benedire l'abbate, ordinare i monaci, e consacrare la chiesa; in una parola da lui essi avrebbero ricevuto il santo crisma e l'olio per gl'infermi, come pure un vicario per le funzioni curiali, e che dal canto loro i monaci percepirebbero il terzo di tutte le specie di decime della Tiberiade.

Il vigesimo ebbe luogo nel 1113 o più tardi, radunato dal legato apostolico vescovo di Palestrina, e dal patriarca Guarimondo, con l'intervento dei vescovi provinciali. Enrico V imperatore vi fu scomunicato pei cattivi trattamenti fatti a Pasquale II; e l' estorto privilegio delle investiture ecclesiastiche, da quel Papa già condannate, fu dichiarato irrito, ingiusto, e di niun valore. Terzi, *Siria sacra* p. 222.

Il vigesimo primo si adunò nel 1136 sugli articoli controversi tra i cattolici, e gli armeni. Arduino tom. VI.

Il vigesimosecondo si celebrò nel 1142 o 1143, contro gli errori degli armeni. La memoria che ogni anno suole rinnovare la Chiesa della passione del Redentore, era sotto il regno de' latini così solennemente celebrata nel tempio del santo Sepolcro di Gerusalemme, che da regioni ancora remotissime d' Europa, oltre di quelle d' Asia, vi concorrevano in gran numero i fedeli per impulso di divozione. Così appunto il cattolico o patriarca degli armeni d'allora, che avea giurisdizione su quelli del suo rito nella Cappadocia, Media, Persia, e ch'era principe della maggiore e minore Armenia, personaggio fornito di dottrina e virtù, vi giunse in tempo, che pel medesimo fine erasi recato a Gerusalemme il cardinal Alberico legato apostolico e vescovo d' Ostia. Dalla pietà di questi il cattolico fu disingannato in molti errori che seguivano i di lui soggetti, laonde adunatosi un sinodo provinciale di molti vescovi nel terzo giorno di Pasqua dentro il tempio del monte di Sion, il cattolico vi sedette in luogo onorevole, restò persuaso e convinto degli errori che seguiva, per cui tutti i padri lo abbracciarono, e lo trattarono con distinzione. Al concilio v'intervenne pure Joscellino conte di Edessa, celebre cavaliere tra i crocesignati, ed in tal congiuntura il legato apostolico fece la funzione di dedicare quel tempio rinnovato dopo le vittorie dei crociati. Arduino tom. VI; *Siria sacra* p. 224.

Il vigesimo terzo fu adunato l'anno 1672 dal patriarca Dositeo contro Cirillo Lucar, ed i calvinisti, i quali pubblicavano falsamente, che gli orientali pensavano com'essi intorno alla fede. Arduino tom. VI.

GERVASIO e PROTASIO (ss.). Dicono alcuni scrittori ch'essi erano fratelli, figli di s. Vitale e di s. Valeria, i quali versarono il loro sangue per la fede, l'uno a Ravenna, l' altra a Milano. Sembra che i ss. Gervasio e Protasio abbiano sofferto il martirio sotto Nerone o

al più sotto Domiziano. Sant' Ambrogio li chiama i primi martiri di Milano, e dice che si apparecchiarono al martirio cogli esercizi di pietà e colla vittoriosa resistenza alla corruzione del secolo. Mentre egli disponevasi nell'anno 386 a consagrare la nuova chiesa chiamata di poi basilica Ambrosiana, scoperse per rivelazione i corpi di questi santi, che riposavano ignorati davanti a' cancelli circondanti la tomba de' ss. Nabore e Felice; e con religiosa pompa li fece trasportare nella nuova chiesa. Questa traslazione fu accompagnata da molti miracoli, e fra gli altri la guarigione di un cieco. Si celebra questa scoperta nel giorno 19 di giugno.

GESLUNA. Sede vescovile della provincia di Nisibi nella diocesi di Caldea, sotto la metropoli di Nisibi. Essa era vicina a Balada ch'ebbe qualche volta comune con tale sede il vescovo, per cui alcuni credono sia Gelone vicino a Zab. Abbiamo Machica vescovo, che fece alcune osservazioni sopra uno dei manoscritti siriaci che furono collocati nella biblioteca vaticana nel pontificato d'Innocenzo XIII; e Simeone vescovo di Balada e di Gesluna, che assistette all'ordinazione di Zaballatra III.

GESSI Berlinghiero, *Cardinale*. Berlinghiero Gessi o de Gypsis patrizio bolognese, fu chiamato a Roma dallo zio Berlinghiero, ch'era uditore di rota, e cugino di Gregorio XIII, affinchè apprendesse sotto il di lui magistero la pratica della legge, di cui nella patria università ne avea imparata la teoria. Nel 1589 quantunque in florida età potè con gran riputazione ed istraordinario applauso occupare la cattedra di pubblico professore di leggi in tale università di Bologna. Abbracciato quindi lo stato ecclesiastico servì in qualità di vicario generale il vescovo di Rieti Cesare Segni suo zio materno, e l'arcivescovo di Benevento, e poi il cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna, da cui nel 1592 gli fu conferita la prepositura di quella metropolitana. Trasferitosi a Roma, ottenne da Clemente VIII nel 1599 il posto di luogotenente civile, indi subito quello di vicegerente. Fu in seguito eletto segretario de' vescovi e regolari, e nel 1606 Paolo V lo nominò vescovo di Rimini, chiesa che rinunziò nel 1619, e nunzio alla repubblica di Venezia, donde nel 1618 lo promosse a governatore di Roma, e Gregorio XV lo fece prefetto del palazzo apostolico, ritenendo la carica di governatore anche col nuovo Pontefice Urbano VIII, che anzi vi aggiunse l'incarico di viceprefetto della segnatura. Destinollo in seguito al governo dello stato di Urbino, ancor vivente l'ultimo duca Francesco Maria II della Rovere, e ne prese possesso in nome di Urbano VIII. Egli si seppe in questa gelosa commissione condurre con tal saviezza e moderazione, che giunse a guadagnarsi l'animo di quel principe, che lo lasciò tutore e curatore di donna Vittoria sua nipote, granduchessa di Toscana. Alla fine Urbano VIII premiò i suoi meriti nel concistoro de' 19 gennaio 1626, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, ed assegnandogli per titolo la chiesa di s. Agostino. Indi lo dichiarò prefetto di segnatura, annoverandolo a quasi tutte le congregazioni cardinalizie. Morì d'anni settantasei, tormen-

tato fieramente dalla podagra, nel 1639. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria della Vittoria, nella cappella della ss. Trinità eretta con sua testamentaria disposizione, ed ove fu posta la sua effigie dipinta dal celebre Guido Reni sulla porta della medesima, con nobile epitaffio. Dedito alla pietà, nemico dei donativi, fornito di altre doti, dicesi che ambisse il pontificato.

GESU', *Ordine equestre d'Alemagna.* Narra il p. Helyot che a Paolo V fu presentata l'istituzione d'un ordine equestre sotto il titolo di cavalieri della milizia di Gesù in Alemagna, per liberare il cristianesimo dall'oppressione degli infedeli. Doveva avere due gradi cavallereschi, uno di gran cavalieri, l'altro di cavalieri aggiunti. Il numero de' primi non doveva oltrepassare quello di settantadue, i quali dovevano eleggere tra loro dodici individui per sceglierne uno per dichiararlo cavaliere gran principe della milizia di Gesù, un altro gran generale, un terzo luogotenente generale, e gli altri nove dichiarati cavalieri e gran senatori. Il numero de' cavalieri aggiunti non doveva eccedere quello di cinquecentoquattro, dappoichè ognuno de' gran cavalieri doveva condurre seco sette aggiunti. Principale scopo dell'ordine era di fare perpetua guerra ai maomettani, finchè non si fosse ricuperato il santo sepolcro. Erano prescritte alcune pratiche religiose, e dovevano vestire abiti di scarlatto, e con essi erano sepolti. Motti dell'ordine erano: *Gratia Dei sum id quod sum;* e *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.* La divisa di quest'ordine doveva consistere nell'effigie di s. Michele vestito di turchino, avente innanzi a sè una lunga croce di legno, nel mezzo della quale sarebbe stato il nome di Gesù, e sul capo dell'arcangelo le parole: *Quis sicut Deus.* Di quest'ordine non si hanno altre notizie.

GESU' CRISTO. A moltissimi articoli che risguardano il nostro divin Redentore si tratta di tutto ciò che gli appartiene, laonde qui brevissimamente accenneremo le cose principali della sua vita. Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, Messia e Salvatore del mondo, concepito miracolosamente per opera dello Spirito Santo nel seno della B. Vergine Maria, sposa a s. Giuseppe, nacque in Betlemme il 25 dicembre dell'anno del mondo 4000. Otto giorni dopo la sua nascita, secondo il costume ebreo fu circonciso, e chiamato Gesù che significa *Salvatore.* Adorato prima dai pastori di quelle vicinanze, poscia dai magi venuti appositamente dall'oriente, fu dal santo vecchio Simeone acclamato nel tempio di Gerusalemme siccome il Salvatore aspettato in Israele, quando vi fu presentato nel quarantesimo giorno. Dopo la quale presentazione, un angelo avvertì in sogno Giuseppe (s' ignora il tempo e il luogo preciso di questa apparizione) dover egli salvarlo con pronta fuga in Egitto dalle insidie di Erode. Dopo la morte di questo, e regnando nella Giudea il suo figlio Archelao, passato perciò il pericolo e la strage degl'innocenti, per nuova angelica avvertenza Giuseppe ricondusse nella Giudea, e in Nazaret Maria e Gesù, il quale colà sommesso alla Madre ed a Giuseppe condusse una povera esistenza all'officina del detto di lui

padre putativo, solo partendo d'anni dodici per Gerusalemme onde celebrarvi la Pasqua, e si trattenne per volere del suo padre Iddio. Frattanto la Madre e Giuseppe ignorando ove fosse andato il loro diletto Gesù per tre interi giorni, e fra le più dolorose angustie lo cercarono, e finalmente lo ritrovarono nel tempio circondato dai dottori che con loro disputava, meravigliati essi della sua profonda dottrina. Giunto Gesù all'anno trentesimo di sua età, epoca in cui volle incominciare la sua divina predicazione, si presentò pel battesimo al proprio precursore e parente Giovanni Battista. Mentre egli riceveva il battesimo nel fiume Giordano, si aprirono i cieli, lo Spirito Santo in forma di colomba si posò sopra di lui, ed allora s'intese la voce di Dio esclamare: *Questo è il mio figlio diletto in cui riposi la mia compiacenza.* Manifestata così alla terra la sua divinità, volle pure esperimentare a nostra istruzione le tentazioni dell'umanità. Condotto dallo Spirito Santo nel deserto, ivi fu tentato dal demonio, vi digiunò quaranta giorni, ed altrettante notti, poi ebbe fame, ed il tentatore allora lo accostò, e gli disse di cangiar in pane le pietre che gli presentava, ma n'ebbe in risposta, che l'uomo non vive di solo pane, ma di tuttociò che proviene dalla bocca di Dio; il demonio lo condusse sopra un alto monte, e gli assicurò la dominazione di tutti i regni sottoposti, se si determinasse di adorarlo; Gesù nella sua infinita sapienza riprendendolo gli ricordò, doversi adorare il Signore Iddio; dopo la qual nuova umiliazione il demonio lo tradusse sulla cima del tempio, istigandolo di gettarvisi, al che replicò il figliuolo di Dio, non doversi tentare il Signore. Confuso il demonio si ritirò, e gli angeli ristorarono con cibo Gesù.

Alcun tempo dopo passando Gesù in Galilea dal Bethabara al di là del Giordano, e vedutolo Giovanni Battista che ivi era amministrando il battesimo, disse a'suoi discepoli: *Ecco l'agnello di Dio, ecco quegli che toglie i peccati dal mondo.* Allora due de' discepoli seguirono il loro divino maestro per tutto quel giorno, e in sul far della sera Andrea, ch'era uno dei due, visto Simone suo fratello, il presentò a Gesù, che gli disse: *tu sei Simone figliuolo di Giona; ma d'ora innanzi sarai chiamato Cefa cioè Pietra.* Nel dì seguente viaggiando Gesù per Nazaret s'imbattè in Filippo che chiamò a seguirlo, e questo pure avendo trovato Natanaele il condusse a Gesù, che vedutolo gli disse: ecco un vero israelita in cui non alligna la frode; ed alla dimanda di Natanaele: donde il conoscesse? replicò Gesù: prima che ti chiamasse Filippo, io ti vidi sotto la ficaia; per le quali parole sorpreso quel nuovo discepolo, esclamò: *vedo bene che voi siete il Figlio di Dio, il re d'Israele.* Così il Messia incominciava ad unire discepoli, ed a pellegrinar per la Giudea. Da Bethabara giunto a Cana di Galilea, assistendo con la sua madre Maria a certe nozze, operò il primo miracolo, cangiando a mensa l'acqua in vino: passò a Cafarnao, e di là a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, ch'era la prima dacchè avea incominciato la sua predicazione. Fu in quella occasione che armato di flagello percosse e scac-

ciò dal tempio quelli che lo profanavano vendendo gli oggetti pei sagrifici. Fermatosi alcun tempo nella città, accolse a religiose conferenze, e convertì il timido Nicodemo, che vi era andato di notte, e passò dappoi lungo il Giordano, dove si mise a battezzare di acqua e di Spirito Santo, come aveva predetto il Battista: e tanto crebbe ogni giorno più il numero de' suoi discepoli, che quelli del Precursore ne furono così gelosi, da obbligare Giovanni a rimproverarli, dichiarando egli non essere che l'amico ed il nunzio dello Sposo. La prigionia del Precursore per comando di Erode Antipa, determinò Gesù a ritirarsi in Galilea, e traversando la Samaria si fermò a ristorare le forze presso il pozzo di Giacobbe, poco lunge dalla città di Sichar. Quivi una donna samaritana, venuta dalla città per attinger acqua, da lui convertita alla sua nuova religione, chiamò i suoi concittadini ad udirlo, onde portatosi Gesù nella città, si fermò con loro due interi giorni; e dopo di averne convertiti molti proseguì il suo viaggio, predicò in diverse sinagoghe, massime in quella di Nazaret sua patria, ove gl' ingrati concittadini sdegnati de' suoi giusti rimproveri alla loro incredulità, il trascinarono sul monte per precipitarlo: Gesù passando nel bel mezzo di loro se n'andò, ritornò a Cafarnao ove soleva abitare, e continuò a predicare ne' dintorni e ad operare stupendi miracoli.

Portatosi a Cana per la seconda volta, un ufficiale di Erode si recò a pregarlo di guarirgli il figlio infermo a Cafarnao, e n' ebbe in risposta essere il figlio già sano. Alcuni giorni dopo sul mare di Tiberiade chiamò per la seconda volta a seguirlo Pietro ed Andrea ch'erano intenti alla pesca, poscia Giacomo e Giovanni figli di Zebedeo che stavano nel loro navicello. Guarì in sabbato e nella sinagoga un'ossessa, e nella casa di Simone la di lui suocera travagliata da ardente febbre. Sul far della sera dello stesso giorno diede la salute a tutti gl'infermi di quella città, e nel dì seguente di buon mattino si ritirò solo a pregare in un deserto, donde si congiunse a' discepoli, e ritornò ad annunziar nella Galilea il regno del Signore. Frattanto la sua fama erasi sparsa per tutta la Siria, e da tutte le parti venivano a lui malati. Reduce a Cafarnao, circondato da innumerabile turba, si pose a predicare nel naviglio di Pietro, e comandò dappoi di allargarsi in mare e gittarvi le reti, e tanto fu la pesca abbandonante che le reti si smagliavano. Fra i miracoli colà operati è degna di rimarco la guarigione d'un paralitico che nel suo letticciuolo fu a forza di funi calato dal tetto della stanza dove Gesù stava a parlare a una sì grande moltitudine, che diversamente non era possibile avvicinarlo. Al lago di Genezaret dove passò, chiamò Matteo, prima nominato Levi, di professione pubblicano. Nel tempo della seconda Pasqua dalla sua predicazione, mentre trovavasi a celebrarla a Gerusalemme, avendo guarito un paralitico da trent'otto anni infermo presso la Probatica piscina, con ordinargli di portarsi a casa il proprio letto in giorno di sabbato, i suoi nemici ne presero occasione di tramar la sua perdita siccome di nemico e distruttore della legge. Passando

quindi co'suoi discepoli per un campo di maturo frumento, ancora in giorno di sabbato, gli affamati seguaci presero a frullare fra le palme delle mani alcune spighe per estrarne i grani, e da questo pure tolsero occasione i farisei di accusarlo qual violatore del giorno a Dio sacro; ma Gesù oppose loro l'esempio di Davidde, che nel bisogno estremo aveva mangiato i pani della proposizione; non che quello de'sacerdoti che travagliavano nel tempio in giorno di sabbato. Nel successivo sabbato guarì ancora un uomo nella sinagoga di Cafarnao che avea una mano disseccata, dimostrando a'farisei ostinati non esser questo contrario alla legge; ma costoro più che mai inveleniti, congiurarono di perderlo, unitamente agli erodiani. Fu allora che Gesù si portò lungo il mare di Tiberiade, e di là attraversando le acque, salì sul vicino monte per involarsi alla turba che il seguiva avida della sua dottrina, e vi passò pregando la notte. Le dimane discese, chiamò e scelse alcuni de'suoi discepoli, e loro impose il nome di Apostoli cioè *inviati;* poscia circondato da questi eletti, e dal popolo che aveva perseverato nell' aspettarlo, si assise sopra una elevazione di terreno a piè del monte, e tenne quel famoso discorso detto della montagna, che tutta comprende la sua dottrina ed il compendio del suo evangelo; insegnò l'orazione del *Pater noster*, indi guarì un lebroso col solo toccarlo.

A Cafarnao, ov'era tornato, un centurione lo fece pregare perchè si portasse da lui a guarirgli un servo gravemente malato; poscia gli andò incontro, dicendogli che una sola di lui parola bastava per risanar l' infermo, e di non esser degno di riceverlo in casa. Ammirando Gesù tanta fede operò il prodigio, poscia a Naim risuscitò il figlio di una vedova che già portavasi al sepolcro. Entrato in quella città accettò l'invito di Simone fariseo che il volle commensale, e sedendo a mensa, una donna, Maria Maddalena detta la peccatrice, venne a portarsi a' suoi piedi, bagnandoli delle sue lagrime ed asciugandoli de'suoi capelli, ed egli commosso del suo pentimento gli rimise i peccati. Percorse indi tutta la Galilea, e tornò a Cafarnao, dove fu così circondato dalla folla del popolo, che i di lui parenti temendo quasi de'suoi giorni vennero come per ritirarlo, mentre egli liberò un ossesso cieco e muto, attribuendo i gelosi farisei il miracolo a Beelzebub principe de' demoni. All' ora di vespero si portò sulla spiaggia del mare di Tiberiade, e salita una nave propose al popolo diverse parabole, quella del seminatore, della lampada che dovea collocarsi sul candelabro, della zizzania che il nemico semina di notte nel campo, del grano di senape, e del lievito; e ritornato a casa le spiegò a'discepoli, proponendone loro anche di nuove: quelle del tesoro nascosto, della perla per l' acquisto della quale si vende ogni cosa, e della rete che gettata in mare raccoglie insieme e i buoni e i cattivi pesci. Sul far della sera si mise in mare, e sollevatasi una gran tempesta mentre dormiva, svegliato dai discepoli, comandò ai venti e ritornò la calma all'agitato mare. Nelle sue prediche dichiarava la vera beatitudine solo trovarsi nella

povertà, nel dolore, nelle lagrime della penitenza, nell' amor della giustizia, nell' esercizio delle opere della misericordia, nella purità del cuore, nell' amor della pace, nella sofferenza nelle persecuzioni, nel disprezzo de' beni, degli onori e della stima del mondo. Condannava l'ipocrisia, la vanità, l'avarizia, la sollecitudine de'beni della terra, i giudizi temerari, e raccomandava per ultimo l' orazione, la carità, l'amor de'nemici, e concludeva con la gran regola di non fare agli altri quello che non vorremmo fatto a noi stessi. Sbarcato nel cantone di Gerasa, liberò due indemoniati, mandando i demoni che li possedevano in una mandra di porci che corse a precipitarsi nel mare. Spaventati a questo miracolo i geraseni, lo pregarono di ritirarsi, ed egli ripassò il mare, e andò in casa di Giairo principe della sinagoga di Cafarnao per sanare una sua figlia di dodici anni, che risuscitò avendola trovata morta; e mentre camminava a quella volta, una donna malata per molte perdite di sangue, si trovò guarita toccando di nascosto il lembo della sua veste. Così andando a Nazaret guarì due ciechi, ed un ossesso muto. Gli abitanti di quella città non vollero ancor profittare de' suoi sermoni; il perchè la abbandonò per non più ritornarvi, dicendo che niuno è profeta in patria. Poco dopo mandò a due a due i suoi discepoli a predicare col potere de' miracoli; ma proibì loro di munirsi di provvigioni, armi, abiti da cambiare, e nemmeno un cambio di sandali, ed egli pure andò a predicare.

Passato nel mare di Genesareth detto anche Tiberiade, si ritirò sopra un monte co'suoi apostoli nel deserto di Bethsaida. Il popolo seguendolo nel numero di circa cinquemila persone, senza contar le donne e i fanciulli, preso di essi a compassione, con cinque pani e due pesci che gli presentarono gli apostoli, dopo averli moltiplicati saziò tutta quella moltitudine, con tale abbondanza che ne avanzarono dodici panieri di frammenti. Fu in quella occasione che il popolo entusiasta per sì grande benefizio determinò di crearlo re; e Gesù costrinse gli apostoli a ripassare soli il mare, e restò nascosto sul monte. Contrariati dal vento nella notte i naviganti, anzichè a Bethsaida, secondo l'intelligenza col maestro, si diressero verso Tiberiade; ma sull'albeggiare, lontani ancora da circa 30 stadi dalla riva, videro un uomo camminare sulle acque alla lor volta, e credutolo un fantasma furono assaliti da terrore; ma Gesù si fece conoscere, e li rassicurò, poi entrato nella nave, fu in un istante alla spiaggia. La moltitudine tornò a stiparsi intorno a lui reduce a Cafarnao, e della recente moltiplicazione profittando, disse essere egli stesso il pane del cielo infinitamente più prezioso di quello che i loro padri mangiarono nel deserto, e le sua carne essere veramente un cibo, il suo sangue una bevanda. Molti discepoli presero scandalo da questo discorso, e lo abbandonarono, ed egli invece di richiamarli, e giustificar le sue parole, chiese agli apostoli se volessero essi pure andarsene, ma Pietro prontamente rispose, che le sue erano parole di vita eterna, e ch'egli era il vero Cristo, il Figlio di Dio vivo. Venne a quei

dì il tempo della Pasqua, e portatosi a celebrarla in Gerusalemme, la terza dacchè predicava, ritornò poi in Galilea, dove fortemente biasimò l'ipocrisia de' farisei che prendevano occasione di scandalo da questo che i suoi discepoli non si lavavano le mani prima di sedere a mensa. Ne' paesi di Tiro e Sidone, dov' era entrato, guarì la figlia di una fenicia o cananea, ammirando ed esaltando la tanta fede di quella madre; e seguendo il viaggio verso Sidone, andò per la via della Decapoli oltre il mare di Tiberiade, dove gli venne fatto di guarire un sordo-muto. Restò tre giorni sopra un monte, e nel discendere restituì la salute ad un'infinità d'infermi, e saziò quattromila persone, oltre le donne e i fanciulli, con sette pani, e pochi piccoli pesci, avanzandone sette panieri pieni. Poco dopo si pose in mare e si portò a Magedano nel distretto di Dalmanuta, verso la sorgente del Giordano. Un giorno i farisei ed i saducei lo richiesero d'un segno celeste, ed egli rispose loro non aver altro a dargli se non quello di Giona, e alludeva così alla sua futura risurrezione; poi imbarcatosi sul mare di Tiberiade venne a Bethsaida, dove ridonò la vista ad un cieco, e camminando dappoi verso Cesarea di Filippo, richiese a' suoi discepoli se conoscessero chi fosse egli, e lodando la fede di Pietro, che diceva, lui essere il Cristo Figliuolo di Dio, aggiunse: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei.* Sei giorni dopo operò la sua grande Trasfigurazione sulle cime del Taborre, presenti gli apostoli Pietro, Giacomo, e Giovanni; allora apparve nello splendore della gloria, risplendè il suo volto come il sole, bianchi apparirono i suoi vestimenti siccome neve, e gli stavano a lato Mosè ed Elia, quasi confabulando dell'opera della redenzione, e una voce divina s'intese esclamare: *questi è il mio figlio diletto, in cui riposi la mia compiacenza, lui ascoltate.* Disceso dal monte guarì un giovine muto, lunatico, epiletico ed ossesso, che gli apostoli per difetto di fede non poterono guarire.

Continuando Gesù la sua predicazione nella Galilea, fece ritorno a Cafarnao, quando lungo il mare disse a Pietro di gettar l'amo, che il primo pesce avrebbe dato di che pagare il tributo al tempio per ambedue; e Pietro ubbidiente lo prese di fatto, gli tolse di sotto la lingua un siclo d'argento, e pagò i ricevitori. Inviatosi poi il Maestro in Samaria, spedì alcuni degli apostoli in un borgo per cercarvi ricovero, e come gli fu negato, dovette reprimere lo zelo impetuoso di Giacomo e di Giovanni, che il richiedevano di fuoco dal cielo su quella gente scortese, e proseguì il suo cammino verso Gerusalemme, fermandosi in Betania presso le due sorelle Marta e Maria, delle quali la prima affaccendata nell' allestire un ristoro di cibo, si lagnava con lui che la sorella Maria si stesse ai suoi piedi quieta ascoltatrice delle sue parole: ma il Maestro dolcemente rimproverandola gli disse, essere ella troppo sollecita, e di troppe cose, una sola essere necessaria, e Maria aver scelto la migliore, e che perciò non le sarà tolta. Arrivato a Gerusalemme, a-

vendo guarito un ossesso ammutolito, i farisei invidiosi l'accusarono nuovamente, aver lui operato il prodigio in nome del demonio, e mentre rispondeva alla loro calunnia, colse l'occasione di dare al popolo molte istruzioni, che continuò per tutto il tempo di sua dimora. Ritornò a Cafarnao, guarì un idropico in giorno di sabbato, e alla presenza di tutti i farisei che malignamente lo guardavano, e per meglio confonderli, si mise a mangiare coi pubblicani e peccatori, ed essi non lasciarono perciò di censurarlo: allora Gesù propose loro la parabola di un uomo, che padrone di cento pecore, perdutane una, abbandona le novantanove per correre in traccia della smarrita, e sulle spalle adagiatala la riconduce all'ovile. Venuta la festa de'Tabernacoli nel mese di ottobre, ritornò a Gerusalemme ad insegnare nel tempio; ed in quella occasione il popolo concitato dagli scribi e sacerdoti si mosse a rumore, e lo circondò per impadronirsene; ma l'ora non era per anco venuta, e li deluse. Alla sera dell'ultimo dì della festa passò la notte sul monte degli Olivi, e tornò nel mattino al tempio, dove i farisei con maligna intenzione di sorprenderlo gli presentarono una donna adultera colta in sul fatto, richiedendolo del cosa dovessero farne; ma Gesù non rispose, e scrivendo col dito sulla terra, alzandosi pronunziò le memorabili parole: *se vi ha alcuno tra voi senza peccato sia il primo a scagliare la pietra;* e seguitando a scrivere, mentre gli accusatori confusi si ritirarono, egli benignamente disse alla donna rimasta con lui di non più ricadere in peccato.

Nel dì seguente passando Gesù per una via, e vedendo un cieco dalla nascita, sputò in terra, e fattone un loto lo applicò agli occhi del misero, imponendogli di lavarsi nel fonte di Siloe, lo che fatto, immantinente vide perfettamente. Di ciò i farisei lo rampognarono essendo giorno di sabbato, e dichiararono essere Cristo un peccatore. Dopo questi miracoli Gesù tornò in Galilea, e fermatovisi poco tempo, fece ritorno a Gerusalemme per la via di Samaria a celebrarvi la dedicazione fatta da Giuda Maccabeo, che correva il 15 dicembre, e lungo la strada incontratosi in dieci lebrosi, che il supplicarono di misericordia, disse loro di andare a mostrarsi ai sacerdoti, lo che facendo essi obbedienti, si trovarono guariti prima ancora di presentarsi. Passeggiava Gesù sotto il portico di Salomone, quando alcuni giudei circondandolo, così presero a interrogarlo: e fino a quando vorrete così tenerci in sospeso? Se siete il Cristo ditelo. Ve l'ho già detto, rispose Gesù, e voi non mi credete; d'altronde le opere che io faccio ne sono una certa prova. Ma gl'iniqui, ancor più inveliniti contro di lui, raccolsero delle pietre per lapidarlo, ed egli scomparve di mezzo a loro, portandosi al di là del Giordano a Bethabara, dove si fermò per circa un mese. Fu in quel tempo che Lazzaro fratello di Marta e di Maria cadde malato, e morì; saputolo il Maestro si portò a Betania, il risuscitò, e si ritirò dipoi ad Efrem sul Giordano, dove stette sino alli 24 marzo, e ritornò a Gerusalemme per l'ultima Pasqua, e pel suo sacrifizio. Lungo il cammino presso Gerico do-

nò la vista ad un cieco, poscia veduto Zaccheo pubblicano, gli disse voler prendere alloggio in sua casa, ed egli convertitosi, restituì tutto il mal tolto. Arrivato a Gerusalemme alcuni giorni prima di Pasqua, non si fece vedere nel tempio, sapendo essere i giudei ancor più sdegnati contro di lui, ma scelse d'aspettarne il tempo a Betania nella casa di Simone il lebroso, dove Maria sorella di Lazzaro prese a profumargli i piedi con un nardo prezioso, asciugandoli co'suoi capelli, e i discepoli, specialmente Giuda Iscariote, disapprovando quell'atto, perchè col prezzo della vendita del balsamo si poteva sollevare alcun povero, Gesù prese a difendere la pia donna dicendo essere quello un preludio di ciò che si sarebbe fatto al suo corpo, dopo la sua morte. Nel dì seguente, ch'era il lunedì 30 marzo, cinque giorni prima della Pasqua, ritornò a Gerusalemme, e presso Betfage mandò due de' suoi a quel paese, a prendervi un' asina ed un puledro, ed avutili montò sulla giovine cavalcatura, ed entrò in Gerusalemme come in trionfo, perchè una gran moltitudine di popolo l'incontrò ed il seguì acclamando: *Osanna al figlio di Davidde, benedetto quegli che viene nel nome del Signore.*

Gesù si portò immediatamente al tempio a scacciarne i profanatori, ed a sanare tutti gl' infermi che ne occupavano l'atrio, poi tornò a Betania, ed il seguente mattino 31 marzo ritornò a Gerusalemme, e scacciò nuovamente i venditori degli oggetti pei sacrifizi, e scomparve di nuovo ritornando in Betania per ricomparire a Gerusalemme pel seguente mercoledì, primo di aprile, nel tempio. Fu allora che i principi de'sacerdoti ed i senatori, sorpresi di questo misterioso procedere, il richiesero con quale autorità egli operasse così da padrone; e Gesù in vece gl'interrogò se il battesimo di Giovanni fosse del cielo, o della terra, e replicando essi di non saperlo, egli si tacque lasciando senza risposta la loro prima domanda. Poi rivoltosi nuovamente a loro, cui s'erano fatti insieme e dottori, e farisei per conoscere di che discorresse, propose alcune parabole tendenti a dimostrare che Dio stava per abbandonarli nella loro infedeltà, e chiamare in vece i gentili. Gli erodiani e i saducei, unitamente ai farisei, che già gli stavano intorno, gli richiesero come per sorprenderlo ancora, e trovar pretesto per accusarlo, se fosse un obbligo per gli ebrei di pagare a Cesare il tributo, cosa ne pensasse della risurrezione, e quale credesse il più gran comandamento della legge. Ma egli ancora confuse i suoi nemici, sortì in sul far della sera dal tempio, ed encomiandone i discepoli le bellezze, commiserando ne predisse la distruzione; indi camminando verso il monte degli Olivi, incominciò a parlare dell'assedio della città che ne farebbero i romani, avvenuto 34 anni dopo, e continuò il discorso con alcune allusioni al finale giudizio, conchiudendo con diverse parabole per incoraggirli alla fatica ed alla vigilanza. In quel giorno stesso avvisò gli apostoli doversi celebrare la Pasqua fra due giorni, e che sarebbe poi il Figlio dell'uomo abbandonato a' suoi nemici, e crocefisso. Venuto il giovedì mandò Pietro e Giovanni a Gerusalem-

me per preparare una sala fornita di tutto il necessario a celebrare la Pasqua, e sulla sera di quel giorno stesso entrò in Gerusalemme, si portò al luogo prefisso, sedette alla mensa apparecchiata cogli apostoli, e parlò di un traditore; ricordò loro l'immenso desiderio ch'egli ebbe di mangiar quella Pasqua con essi, ed istituì il sacramento del suo corpo e del suo sangue, benedicendo il pane e il vino che diè a mangiare e bere, dicendo agli apostoli: *fate questo in memoria di me*. Egli già aveva lavato i piedi agli apostoli, e si rimise a mensa, quando per la seconda volta con turbamento dichiarò esservi tra di loro il traditore. Giovanni pregò il maestro a manifestarlo, ed egli rispose essere colui cui ponendo sul piatto un tozzo di pane intinto nella salsa lo mangiava. Giuda ebbe la sfacciataggine di dire al Maestro, sono io forse? e Gesù gli rispose: *voi l'avete detto*. Quando il traditore l'ebbe preso, il demonio gli entrò addosso per fargli eseguire il crudele disegno che gli aveva posto nel cuore. Gesù avendogli soggiunto: *fate presto ciò che avete da fare*; egli se ne partì, senza che gli altri apostoli sapessero dove andava, credendo che il Maestro lo avesse mandato a comprar qualche cosa, o a distribuire del denaro ai poveri, perch'egli custodiva la borsa comune del denaro.

Partito che fu Giuda, terminata la mensa gli apostoli dissero col Signore un inno di ringraziamento, e si levarono da tavola. Indi si rivolse Gesù a Pietro, e lo avvertì, che avea pregato per lui acciò non mancasse la sua fede; soggiungendo, che allorquando si fosse convertito, si affaticasse in tener fermi i suoi fratelli; e dicendogli Pietro ch'era pronto a seguirlo in prigione ed alla morte, e di dare la vita per lui, gli rispose Gesù, che nella notte prima che il gallo avesse cantato due volte, tre volte lo avrebbe negato. Pietro persistè nel dire, che quand'anche gli fosse convenuto morire non l'avrebbe negato, e tutti gli altri dissero la stessa cosa. Sortito Gesù dalla città in compagnia degli apostoli cui avea dato alcune istruzioni, lungo il cammino parlò della sua passione, morte e risurrezione, della loro fuga e patimenti, della discesa dello Spirito Santo; e passato il torrente Cedron giunse al giardino o orto di Getsemani. Vi entrò con tutti, e staccatosi dagli altri, coi tre più diletti, Pietro, Giacomo, e Giovanni, quindi volendo dare cominciamento alla sua dolorosa passione, s'abbandonò ad una profonda tristezza, e disse essere il suo spirito tristo fino alla morte. Quivi li fece fermare, e l'invitò a vegliare e ad orare per non cadere in tentazioni, come gli disse quando poi li trovò addormentati tre volte. Gesù si ritirò alquanto distante per fare orazione prostrato, e rivolto al divin Padre gli disse: *Padre mio, Padre mio, tutto è possibile a voi; allontanate da me questo calice; ma però sia fatta la volontà vostra, e non la mia*. Replicò colla faccia a terra altra volta tal preghiera, quando Gesù cadde in una dolorosa agonia, fino ad uscire dal suo corpo un sudore di goccie di sangue, le quali irrigarono il terreno. Svegliando gli apostoli li avvertì che

non era lontano il traditore, e doverlo incontrare. Giuda già si era affacciato all' orto con una truppa di sgherri; si avvicinò al Maestro come per baciarlo, ed egli dolcemente lo rimproverò di tanto delitto, dicendo: *Giuda, tu con un bacio tradisci il Figliuolo dell'uomo;* e presentatosi agli armati li richiese di chi cercassero, e avutane risposta: *Gesù Nazareno; sono io,* replicò il Maestro, ed i soldati atterriti caddero a terra. Allora Gesù replicò loro la domanda, e avutane la stessa risposta, soggiunse se cercate me solo, questi sieno liberi. Subito di ciò assicurandolo, gli sgherri si gettarono su di lui, e lo legarono, mentre il coraggioso Pietro con zelo sfoderò il coltello e tagliò l'orecchia a Malco servo del sommo sacerdote, ma Gesù impietosito lo risanò. Intanto Giuda, che per trenta denari avea dato nelle mani de' nemici il Maestro, abbandonatosi alla disperazione s'appiccò dopo aver restituito il denaro.

Il Signore fu immantinente portato ad Anna, suocero e predecessore di Caifas sommo sacerdote; ivi venne interrogato della dottrina e de' discepoli. Gesù rispose tranquillamente, aver insegnato in pubblico ed essere della sua dottrina testimoni tutti i giudei, mentre un servo lo colpì d'uno schiaffo, dicendo non doversi così parlare al pontefice. Anna rimise Gesù a Caifas che avea già radunati intorno a sè i sacerdoti e i dottori della legge, e Caifas scongiurò Gesù a dire s'egli fosse il Cristo: rispose di sì, e soggiunse, che lo avrebbe un giorno veduto nelle nuvole assiso alla destra del Padre seduto a giudicare. A queste parole Caifas si lacerò le vesti, e disse aver lui bestemmiato, onde tutti concordemente esclamarono, è reo di morte. Nella notte Gesù fu abbandonato agl' insulti i più crudeli, e spuntata l'alba fu di nuovo tradotto dinanzi al tribunale. Interrogato ancora se fosse il Cristo, e datane affermativa replica, i suoi nemici rinnovarono la dichiarazione della sua reità, ed il consegnarono a Ponzio Pilato, governatore romano della Giudea, con questi capi d' accusa: d'aver turbata la pubblica tranquillità; d'aver insegnato non doversi pagare a Cesare il tributo; di essersi vantato di distruggere il tempio, e riedificarlo dopo tre dì; d'essersi millantato Figliuolo di Dio. Sottoposto da Pilato a nuovo esame fu trovato innocente, e spedito quindi ad Erode re di Galilea, che allora trovavasi a Gerusalemme, il quale non avendo potuto conseguire veruna risposta, lo schernì come un pazzo, e lo rimise a Pilato. Questi dopo averlo interrogato lo dichiarò non meritevole di morte, e lo propose a' giudei unitamente all' empio Barabba, chiedendo loro chi volessero liberare, secondo l'uso che dava loro il diritto di liberare un reo di morte nella ricorrenza della Pasqua; ma i giudei domandarono la liberazione del ladro ed assassino Barabba, e che facesse morire Gesù crocifiggendolo. Soggiunse Pilato, nulla trovar in lui degno di morte, che gli avrebbe dato piuttosto qualche castigo, indi rimandato a casa; ma i giudei raddoppiando le grida, ad alta voce replicarono crocifiggetelo, crocifiggetelo. Allora Pilato fattosi portare dell'acqua si lavò le mani, dichiarando così esser lui innocen-

te di sua morte, abbandonandolo nelle loro mani per la crocifissione. I soldati romani se ne impadronirono, e lo batterono crudelmente con verghe legato ad una colonna, credendo Pilato che in tal guisa avrebbe quietato il furore degli ebrei. Alla flagellazione i soldati aggiunsero le contumelie di proprio arbitrio, onde Gesù fu quindi dai soldati vestito di straccio di porpora, non che il coronarono di spine, ponendogli fra le mani una canna per scettro, e finsero venerarlo per re, crudelmente villaneggiandolo con sputi ed insulti, e salutandolo re de' giudei. Così ridotto Gesù, Pilato per muovere la compassione degli ebrei, in tal foggia e tutto ferito, contuso e grondante di sangue, dal balcone del suo palazzo lo presentò al popolo dicendo: *Ecco l'uomo;* ma gli ebrei in vece di muoversi a pietà, di nuovo dissero, crocifiggetelo, crocifiggetelo. Pilato si protestò di non trovarlo colpevole, e perciò agli ebrei lo consegnava, perchè eseguissero quanto bramavano. Spogliato venne Gesù delle finte vesti reali, e condotto al Calvario, caricandogli le spalle della pesante croce su cui doveva essere inchiodato, aiutandolo a portar la croce Simone di Cirene; s' incontrò con le donne di Gerusalemme, e con Maria sua madre, che il seguì al Calvario, ove giunto fu crocifisso, e fra due ladri fu inalberata la sua croce, sulla quale Pilato fece apporre il titolo della causa di sua morte, con queste parole: *Gesù Nazareno re de' giudei.* Rivoltosi Gesù a Dio suo Padre, pregò per li suoi persecutori, non sapendo ciò che facevano. Mentre i soldati si dividevano a sorte le di lui vestimenta, in un alla tonaca inconsutile, i magistrati, i sacerdoti, ed il popolo non cessarono d' insultarlo. Uno de' ladri riconobbe la di lui innocenza, ed ottenne da Gesù il perdono, l' altro ladro il beffeggiò.

Maria Vergine, con Maria Maddalena e Giovanni erano presso la croce: Gesù rivolto alla Madre gli disse accennando Giovanni: *Donna ecco il vostro figliuolo;* e al discepolo: *ecco vostra madre.* Non era ancora mezzogiorno quando Gesù fu crocifisso, e poco dopo ad ora sesta il sole cominciò ad oscurarsi, e l' aria si ricoprì di tenebre sino alle ventun'ora, e in quel tempo Gesù gridò: *Dio mio, Dio mio, perchè mi avete voi abbandonato?* indi disse, *ho sete.* Subito uno dei soldati corse a prendere una spugna, la intinse in un vaso pieno di aceto e fiele che ivi era, e ponendola in cima ad una canna gli diede da bere. Gesù gustato l'aceto, esclamò: *Tutto è adempiuto;* poi con forte voce soggiunse: *Padre, nelle vostre mani raccomando lo spirito mio,* e declinato il capo spirò. In quell' istante si divise in mezzo il velo del tempio, e la terra tremò, si spezzarono gli scogli, si apersero le tombe e ne risorsero i morti. Intanto con un colpo di lancia fu aperto il costato di Gesù, per assicurarsi s'era veramente morto, e ne uscì acqua e sangue. Indi Giuseppe d'Arimatea ottenne di poter collocare il venerabile corpo in un sepolcro scavato in un vicino scoglio, e i sacerdoti temendo che fosse rapito dai discepoli, fecero apporre all'entrata i suggelli, e lo fecero guardare da' soldati. Ma il giorno dopo il gran sabbato vennero alcune pie donne alla tomba

di buon mattino, per imbalsamare il corpo del Maestro, quando due angeli sotto umana forma annunziarono loro essere risorto Gesù Cristo, il quale per quaranta giorni continui si fece vedere ora all'uno, ora all'altro, ora a tutti i discepoli riuniti, a' quali impose convocarsi insieme a Gerusalemme per vederlo salire alla gloria. Ritornò fra di loro, mangiò con essi, come aveva fatto con due discepoli in Emaus, rimproverò la loro incredulità, e fece porre la mano di Tommaso nella ferita aperta del costato. Agli apostoli e discepoli dimostrò coll'autorità delle scritture il suo operato, aprì il loro intelletto per intenderlo, e li spedì ad annunziare l'evangelo su tutta la terra, dando loro il potere di operar miracoli, assicurandoli che quelli che avrebbero creduto ai loro insegnamenti, ed avrebbero ricevuto il battesimo sarebbero salvi. Trascorso il prescritto tempo li condusse tutti in Betania, e là sollevando gli occhi al cielo li benedisse, e si levò verso il cielo. Quando nell'ascensione scomparve al loro sguardo, due angeli discesero a dir loro, che non stassero così fissi a tener sollevati gli occhi, poichè Gesù Cristo era già salito, per non ritornar quaggiù che nell' ultimo de' giorni, in cui rivedrà la terra con la stessa maestà divina. Allora gli apostoli e discepoli ritornarono dal monte degli Olivi a Gerusalemme, dove si raccolsero tutti in orazione con Maria Vergine nel cenacolo, fino a che arrivata la Pentecoste, lo Spirito Santo discese sopra di loro sotto l'aspetto di lingue di fuoco. Andarono poi a predicare l'evangelo da per tutto, secondo il comando che avevano ricevuto dal loro divino maestro, ed il Signore confermò co' miracoli la dottrina che avea loro insegnata, ed ebbe principio il cristianesimo e la Chiesa, incominciando s. Pietro ad esercitare le funzioni di vicario di Gesù Cristo, oltre quanto già aveva fatto subito dope l'Ascensione.

GESU' CRISTO, *Ordine equestre.* Tutti gli storici riportano, che s. Domenico fondatore dell'ordine de' predicatori, istituisse anche un ordine militare cui diè il titolo di *milizia di Gesù Cristo,* per combattere i nemici della fede. Gli scrittori però dell' ordine de'predicatori non sono d'accordo se l'ordine sia stato fondato vivente il santo, o dopo la sua morte, e se gli ascritti deposte le armi prendessero il nome di penitenti di s. Domenico, da' quali ebbe origine il terz'ordine de'medesimi predicatori. I principali doveri de' cavalieri della milizia di Gesù Cristo consistevano, nel riporre la Chiesa in possesso di quei diritti de'quali era stata spogliata, di difenderla, e d' impiegare eziandio le loro armi a distruzione dell'eresia. Dovevano però giurare di spendere tutte le loro forze in tali opere, esponendo sostanze e vita per condurle a compimento; alle loro mogli poi veniva ingiunto di giurare, non opporsi giammai alle analoghe intenzioni de' rispettivi mariti. L' abito de' cavalieri ne' combattimenti poteva essere di qualunque forma, ma i colori dovevano essere il bianco ed il nero, secondo le prescrizioni dell' istitutore. Il p. Raimondo da Capua generale de'predicatori scrisse di quest' ordine nel capitolo VIII della *Vita di s. Caterina da Siena.*

GESU' CRISTO, s. Domenico, e s. Pietro martire, *Ordine equestre*. Non tutti gli scrittori danno a quest' ordine tali nomi, dicendolo alcuni essere quello stesso descritto nel precedente articolo, o *Milizia di Gesù Cristo*, altri lo chiamano col solo nome di s. Domenico, cui poi fu aggiunto il nome di s. Pietro martire. All' articolo Fede di Cristo e della croce di s. Pietro martire, parlammo di quest' ordine equestre, così detto dai luoghi ove fiorì. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, a pag. LV, nel riportarne la figura, dice che s. Antonino nella sua *Cronaca*, ed altri narrano, ch' essendo nei paesi di Tolosa e Lombardia di molto accresciuta la setta degli eretici albigesi, i quali colle loro false dottrine infestavano le popolazioni, s. Domenico non solo vi si oppose energicamente con sode dottrine e con la predicazione, ma colla forza onde porre un riparo agl' immensi danni che recavano anche col ferro e col fuoco, ed a tale effetto formò una milizia di uomini valorosi e zelatori dell'onor di Dio, e della fede cattolica, che fu denominata milizia di Gesù Cristo e di s. Domenico. Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Onorio IV, Giovanni XXII ed altri Pontefici approvarono l'ordine, e lo colmarono di privilegi. Alcuni di questi cavalieri eleggevano un superiore, e professavano voto di castità coniugale, ed eranvi ascritte anche le mogli, acciò con le orazioni intercedessero da Dio la conversione o la distruzione di sì pestiferi eretici: tali donne promettevano di non impedire i mariti a guerreggiare contro gli eretici, ed in caso di morte vivere in istato vedovile. Insegna de' cavalieri era una croce gigliata della forma di quella de' cavalieri costantiniani, la metà nera e l'altra bianca, usando abiti metà neri e metà bianchi, come un tempo vestirono i ministri del tribunale della sacra inquisizione. Il p. Helyot racconta alcune particolarità dei cavalieri di quest' ordine, dice che avea un gran maestro, restauratore, e commendatore generale del medesimo; che fu rinnovato nel 1600, e che i religiosi inquisitori che creavano i cavalieri, secondo i luoghi gli dierono nomi e titoli differenti. Si può consultare il Giustiniani nelle *Istorie degli ordini equestri*, il quale a pag. 254 parla de' cavalieri di Gesù Cristo e s. Domenico di Tolosa, ed a pag. 347 de' cavalieri di Gesù Cristo in Italia.

GESU' e MARIA, *Ordine equestre*. Nel pontificato di Paolo V, tra gli ordini cavallereschi che fiorivano, questo distinguevasi per una croce di color turchino simile nella forma alla croce di Malta o gerosolimitana, orlata d'oro, avente nel centro in cifra il nome di Gesù, e nel rovescio quello di Maria. Tale colore era per significare quello del manto della Beata Vergine. La veste che i cavalieri usavano nelle funzioni era di ciambellotto ondato bianco, con sopravi la croce descritta, cucita nella parte sinistra del petto. Riconoscevano un gran maestro per superiore, ch'eleggevasi dal capitolo in Roma, e scelto da quei tre cavalieri giudicati dal Pontefice i più degni in concistoro; il gran maestro poteva dare la croce di giustizia a tre cavalieri in ciascuna provincia. Gli statuti prescrivevano

che l'ordine avesse trentatre commendatori o priori, in onore agli anni che Gesù Cristo visse sulla terra, ed il più antico col nome di grancroce. Vi erano de' cappellani e de' frati serventi: i cavalieri però avevano l'obbligo di mantenere un cavallo, ed il servente armato per accorrere alla difesa dello stato ecclesiastico, ove il bisogno lo richiedesse. Quelli che chiedevano di entrare nell'ordine senza far prova di loro nobiltà, erano obbligati a fondare una commenda di scudi duecento di rendita almeno, della quale godevano in vita i frutti, e dopo morti restava all'ordine. Il p. Bonanni nel suo *Catalogo* ne tratta a pagina LVIII, e ne riporta la figura e le insegne cavalleresche, ed il Giustiniani nelle sue *Istorie* a pag. 351.

GESUALDO Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Gesualdo de' principi di Venosa conti di Compsa o Conza, alla nobiltà del sangue unì singolare illibatezza di costumi, e non mediocre scienza. Da protonotario apostolico Pio IV a' 26 febbraio 1561 lo creò cardinale diacono col titolo di s. Cecilia per diaconia, e passato poi all'ordine de' preti lo ritenne. Nel 1563 lo fece amministratore della metropolitana di Conza, cui negli undici anni che governò compartì immensi e segnalati benefizi; indi rinunziò in favore di Salvatore Caracciolo suo nipote. Passato al titolo di s. Anastasia fu pur con esso benefico, restaurando l'altare di s. Girolamo, ed emanando utili decreti pel buon regolamento dell' insigne collegiata. Nel 1585 Sisto V lo nominò legato della Marca, prefetto della congregazione de' riti, e protettore de' regni di Portogallo e delle due Sicilie presso la santa Sede. Entrato nell' ordine de' vescovi suburbicari, nel 1583 lo divenne di Albano, poi di Frascati, e nel 1591 sotto Gregorio XIV d' Ostia e Velletri, decano del sacro collegio. Clemente VIII nel 1596 lo creò arcivescovo di Napoli, e fu cospicuo ristoratore di quella chiesa; abbellì la metropolitana con magnifiche fabbriche ed eccellenti pitture, con prodigiosa quantità di suppellettili di argento, e preziosi arredi; fondò quindici parrocchie, con abitazione pel curato, e migliorò l'episcopio. Vinse una questione col cardinal Bellarmino sull'abbazia della chiesa di Procida, che questo cardinale credeva esente dagli arcivescovi di Napoli. In Roma diede principio alla sontuosa chiesa di s. Andrea della Valle, in cui gettò la prima pietra, indi proseguita e compita dalla munificenza del cardinal Peretti detto Montalto. Consagrò il Papa Clemente VIII, e nell' anno santo 1600 aprì e chiuse la porta santa della basilica Ostiense. Con edificante diligenza visitò le diocesi di Ostia, e Velletri dove celebrò il sinodo e riaprì il seminario, al quale oltre avergli assegnato dalla mensa duecento scudi, ed alcuni benefizi ecclesiastici per la sua sussistenza, fu largo di altre beneficenze. Ebbe gran compassione pei poveri, e grande amore pei letterati, i quali soleva cercare per ogni parte e manteneva onorevolmente, studiando il modo per promoverli a cariche e a dignità ecclesiastiche. Dopo essere intervenuto alla elezione di sette Papi, morì a Napoli nel 1603, ed ebbe sepoltura in quella metropolitana, ove gli fu eretto un sontuoso monumento da Carlo Gesualdo, decorato di preziose colonne e fini marmi, e di statue di eccellente scultura. Fu

di nobile e maestosa presenza, nemico del lusso, gentile, prudente, giusto, in tutte le sue azioni fece risplendere rara modestia, e pari esemplarità di costumi.

GESUATE, *monache*. Avendo il b. Giovanni Colombini istituito la congregazione religiosa de' *Gesuati* (*Vedi*), desiderò vederla propagata anche nelle donne, e perciò indusse con santi ragionamenti la b. Caterina Colombini sua cugina a darsi interamente a Dio, e seguire la povertà evangelica. Quindi Caterina, deposti gli abiti eleganti, si ricoprì d'una tonaca vile, il capo lo coprì con un panno di lino, distribuì le sue facoltà a' poveri, ed a piedi nudi si recò per le strade a chiedere la limosina, impiegando il resto del tempo in orazione, ed in altre opere di pietà. Si unirono ad essa diverse divote e nobili compagne, tra le quali furono le prime Giovanna Marescotti, Pietra di Pietro, Francesca di Ambrogio, ed Andrea che fu poi fondatrice d'un monistero a Firenze, e col nome di *Povere gesuate della Visitazione della Madonna* vissero per qualche tempo nella casa di Caterina, ove si esercitarono in sante pratiche, e solo uscendo per mendicare o per esercitarsi in opere di carità. Osservavano il silenzio, digiunavano frequentemente, ogni notte si flagellavano due volte, dormivano sulla paglia, e spesso portavano il cilizio. Accaduta poi nel 1367 la morte del b. Giovanni, fabbricarono un piccolo monistero a Valpiatta, contrada di Siena, con perfetta clausura, vivendo sotto la regola di s. Agostino. Loro insegna era il nome di Gesù, la veste una tonaca bianca di lana con scapolare di color tanè, cintura di cuoio, e nelle funzioni assumevano una cappa parimenti di color tanè, coprendosi il capo con velo nero e bianco. Queste monache non furono comprese nella bolla, con la quale Clemente IX soppresse i religiosi gesuati. Di queste monache trattano il p. Gio. Battista Rossi nella *Vita del b. Giovanni* par. II, car. 14; e Fasti di Siena nelle *Vite del b. Giovanni e della b. Caterina*. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi* ne tratta a pag. LVII, par. II, e ne riporta la figura. Il p. Annibaldi da Latera nel suo *Compendio* discorre delle gesuate nel t. II, par. II, p. 343 e seg.

GESUATI, *Ordine religioso*. I gesuati o chierici apostolici di s. Girolamo furono istituiti verso l'anno 1360 dal beato o santo Giovanni Colombini nobile sanese, già gonfaloniere della sua repubblica, il quale si convertì a vita penitente avendo letto a caso la vita di s. Maria Egiziaca, dopo essersi separato dalla moglie con suo consenso. In unione del suo amico Francesco di Mino Vincenti si applicò all'esercizio di opere buone, e pel di lui esempio si mossero altri ad imitarlo, e dal ripetere che faceva Giovanni di frequente il nome di Gesù, furono chiamati *Gesuati*. Portandosi il Pontefice Urbano V nel 1367 in Corneto, il b. Giovanni si recò ad incontrarlo con sessanta compagni coronati d'olivo, ed il Papa approvò l'ordine in Viterbo, concedendogli grazie e privilegi; indi adottarono la regola di s. Agostino, quando il beato Giovanni da Tossignano priore d'una delle loro case, e poi vescovo di Ferrara, compilò le costituzioni, dappoichè sino al 1426 sembra non avesse-

ro regola stabile. Il beato fondatore dopo aver indotto la sua cugina b. Caterina a vestire l' abito religioso, ond' ebbero origine le monache *Gesuate (Vedi)*, passò a miglior vita nell'abbazia di s. Salvatore, quando da Viterbo passava a Siena, a' 31 luglio di detto anno 1367, ed ove fu trasportato il suo corpo. Il suo concittadino Pio II lo venerò in Siena nel primo maggio 1464, e lo avrebbe canonizzato, come dicono i Bollandisti, se la morte non l'avesse prevenuto. Dice non ostante il Gigli nel tom. II del *Diario sanese*, p. 93, che Pio II lo beatificò. Il nome del b. Giovanni Colombini per ordine di Gregorio XIII fu messo nel martirologio romano. Abbiamo la sua vita di Feo Belcari pubblicata in Firenze, in Brescia nel 1505, ed in altri luoghi. La scrissero pure Ippolito Salviani, il p. Giuseppe Bonafede, e Gio. Battista Rossi, *cum commentario praevio et notis Guil. Cuperii*, presso i Bollandisti negli *Acta ss. julii* t. VII, p. 333.

Nicolò V con bolla del primo gennaio 1455, ad istanza del cardinal Latino Orsini, tolse a' canonici la chiesa dei ss. Gio. e Paolo al monte Celio, e la diede ai religiosi gesuati, i quali ebbero in Roma pure la chiesa e monistero di s. Giovanni in Trastevere, poi data ai genovesi, come dicemmo all' articolo Genova. Avendo questi religiosi preso per protettore dell'ordine s. Girolamo, cui professavano molta divozione e dedicarono la maggior parte delle loro chiese ed oratorii, nell' approvare ciò con decreto Alessandro VI nel 1499, ordinò che si chiamassero *Gesuati di s. Girolamo*. Per più di due secoli questi religiosi non furono che laici, i quali facevano i tre voti di castità, povertà, ed ubbidienza. Si occupavano principalmente nella farmacia, distribuendo gratuitamente medicamenti ai poveri, e dopo i loro esercizi di religione, andavano ad assistere gl'infermi negli ospedali; altri in vece vendendo le acquavite che distillavano, in qualche luogo si dissero i *padri dell' acquavita*. Austero era il loro tenore di vivere, frequenti e rigorosi i loro digiuni. Dipoi s. Pio V nel 1567 annoverò l'ordine tra quelli mendicanti, con la bolla *Romanus Pontifex*, de' 18 novembre, *Bull. Rom.* tomo IV, par. II, pag. 405. Nel 1606 permise ad essi Paolo V di ricevere gli ordini sacri e di recitar il grande uffizio della Chiesa, secondo l' uso della Chiesa romana, ed allora si dice che incominciarono a chiamarsi *chierici apostolici:* fino a quel tempo furono essi soltanto obbligati a recitare per cento giorni sessantacinque *Pater*, ed altrettante *Ave*, oltre cinque o sei ore di orazione mentale ogni giorno, e due volte la disciplina, cioè mattina e sera. Urbano VIII nel 1640 approvò le loro costituzioni, che furono stampate in Ferrara nel seguente anno, e nella bolla chiamò questo istituto, *congregazione de' gesuati di s. Girolamo sotto la regola di s. Agostino*. Antonio Corsetti che scrisse di essa, dice che i religiosi portarono in principio una tonaca, e cappuccio quadrato di color bianco, che pendeva dietro le spalle; ma che Urbano V nel 1367 diè loro una cappa grigia, o di color tanè. Fuori di casa, in segno di sprezzare il

mondo, coprivano il capo con copertura bianca e lunga come una manica, ma Urbano VIII con la bolla *Onerosa* permise loro di lasciarla, con il cappuccio bianco quadrato, e in vece di esso assegnò il cappuccio comune dei frati, di colore simile alla cappa, o mantello; usavano sandali di legno. Se ne vede la figura presso il p. Bonanni *Catalogo*, p. LXXXII. Avevano per istemma il nome di Gesù raggiante d'oro in campo azzurro, e sopra di esso una colomba per allusione al b. Giovanni Colombini loro fondatore.

Benchè, come dicemmo, non avessero che frati laici nei primi due secoli del loro stabilimento, furonvi nondimeno tra di loro diverse persone illustri per santità e per dottrina, come il beato Giovanni da Tossignano, il beato Antonio da Siena, il beato Girolamo da Venezia, il b. Giannetto da Verona. Paolo Morigia, uno dei loro generali, morto nel 1604, e laico, fra le opere che compose, una porta per titolo: la *Storia degli uomini illustri del suo ordine*, ove si leggono le vite di sessanta gesuati morti in odore di santità. Dei gesuati scrissero pure, oltre gli scrittori degli ordini regolari, il p. d. Silvanio Pasio camaldolese, l'Azorio, ed il Cherubini nelle note al *Bollario*. La Faille ne' suoi *Annali di Tolosa*, nota che i gesuati si stabilirono a Tolosa l'anno 1425, che le loro celle erano piccole e basse a piana terra, e in certa distanza le une dalle altre, come quelle degli eremiti camaldolesi. Finalmente nel 1668 la repubblica di Venezia avendo chiesto alla santa Sede la loro soppressione, Clemente IX per giuste cagioni soppresse quest'ordine, con la bolla *Romanus Pontifex* de' 6 dicembre, *Bull. Rom.* tom. VI, part. VI, p. 304, cedendo alla repubblica i loro beni onde sostenere la guerra coi turchi, che avevano assediato Candia. Il Papa assegnò da tali rendite annui scudi quaranta ai chierici, e venti ai laici esistenti nello stato veneto. Vuolsi che in altre parti d'Italia sia restato qualche convento, che in processo di tempo andò ad estinguersi.

GESUITESSE, *monache*. Ordine di religiose d'Italia e di Fiandra, che seguivano la regola dei *Gesuiti (Vedi)*, e sebbene la loro congregazione non fosse stata approvata dalla santa Sede, avevano molte case, cui davano il nome di *collegi*, e ad altre quello di *case di noviziato*, in cui eravi una superiora, davanti la quale pronunziavano le religiose i loro voti di povertà, di castità e d'ubbidienza, ma non avevano clausura. Vi furono Warda e Tuitia donzelle inglesi, le quali portatesi in Fiandra, fondarono questo istituto, col consiglio, e sotto la direzione del p. Gerard rettore del collegio di Anversa, e di alcuni altri gesuiti. Ebbero per iscopo di spedire delle religiose in Inghilterra, per istruire le persone del loro sesso. Warda divenne ben tosto superiora generale di più di duecento religiose. Però Urbano VIII con breve de' 13 gennaio 1631, diretto al nunzio della bassa Alemagna, e che fu stampato in Roma nel 1632, soppresse quest'ordine, su di che è a vedersi la *Biblioteca critica* di Riccardo Simon, pubblicata col nome di Sainjorre, tom. I, capo I, p. 289. Prima di questo tem-

po, e nel 1610, madama di Lestonnac aveva istituito una congregazione di religiose sotto il titolo di *Notre Dame* (*Vedi*), che tuttora fiorisce, come dicemmo al vol. XVII, p. 38 del *Dizionario*, mediante l'assistenza dei celebri gesuiti i pp. de Bordes e Raimond, per l'istruzione cristiana sul modello della compagnia di Gesù. Laonde Paolo V nell'approvare questa congregazione, disse al p. preposito generale dei gesuiti, che gli aveva dato delle sorelle destinate dalla Chiesa a rendere alle persone del loro sesso i servigi che i gesuiti rendevano a tutta la cristianità, come si esprime il Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tomo XX, p. 172. È per altro da osservare che le diverse pie donne ed anche religiose, che vennero chiamate col nome di gesuitesse, non fecero mai parte della compagnia di Gesù, nè i gesuiti, nè il loro p. preposito generale si presero mai l'incarico del governo di tali comunità.

GESUITI. Compagnia o società di Gesù, ordine e congregazione di chierici regolari. Nell'anno 1534, nel tempo preciso in cui il veleno del luteranismo e quello del calvinismo insieme riuniti fecero la loro prima eruzione in Francia colle bestemmie pubblicamente affisse nella capitale di questo regno, Ignazio di Loiola formò la sua compagnia, e benchè spagnuolo di nascita, con la maggior parte de' suoi primi discepoli, scelse però la detta città per esserne la culla. Era egli nato nel 1491 in Guipuscoa nella Biscaglia, antica dipendenza del regno di Navarra, da Beltrando signore di Ognez e di Loiola, e da Marina Sanchez de Licona e Baldo, l'ultimo degli otto suoi fratelli. *V.* S. IGNAZIO DI LOIOLA. Datosi alla professione delle armi, in essa si segnalò per la rara sua intelligenza, intrepidezza e coraggio sino all'età d'anni ventinove: la sua prima campagna fu quella di Najara, dove non volle prender parte nel bottino, ripugnando il suo cuore generoso a trar vantaggio dalla disgrazia degli infelici. Avendo avuto una gamba tutta fracassata all'assedio di Pamplona, essendo stato mal curato si sottopose a nuova operazione, che gli produsse una febbre ardentissima, per cui gli furono somministrati i ss. sagramenti nella vigilia della festa del principe degli apostoli; ma apparsogli nella notte s. Pietro lo guarì dalla febbre. Comparendo quindi informe la gamba per un osso che usciva fuori, si sottopose ad altra dolorosa operazione, e andando molto alla lunga la medicatura, dimandò qualche romanzo per divertire la noia. Quantunque i libri di cavalleria fossero allora sommamente comuni, soprattutto in Ispagna, non se ne trovò però alcuno in quel momento nel castello di Loiola, ove l'infermo era stato trasportato, ed in vece di un romanzo gli fu presentata la vita di Gesù Cristo e de' santi. Egli la lesse come per forza, e sulle prime senza piacere, ma operando ben presto la grazia, trovò in quegli esempi qualche cosa di più grande che in tutto il favoloso eroismo di cui aveva piena l'immaginazione, e dopo alcuni momenti d'incertezza e di conflitto fra la carne e lo spirito, prese l'assoluta risoluzione d'imitarli. Dopo di essere guarito, restando però con una

gamba un poco più corta, incominciò a trattare il suo corpo col massimo rigore, alzandosi tutte le notti a piangere i suoi peccati. Trovandosi un giorno avanti ad un' immagine della Beata Vergine, con istraordinari sentimenti di fervore egli si offrì a Gesù Cristo per mezzo della stessa santa Vergine, si consacrò al servigio del Figlio e della Madre, e ad ambedue giurò fedeltà inviolabile. Un'altra notte vide Ignazio la Beata Vergine, avente in braccio il bambino Gesù tutto circondato di luce; questa visione lo colmò di gioia, purificò il suo cuore, e cancellò dalla sua mente ogni sensualità.

Indi si recò a Monserrato, celebre abbazia de' benedettini, ove al francese santo monaco Giovanni Scianone fece la confessione generale de' suoi peccati, con sospiri e lagrime, e consacrossi al Signore con voto di castità perpetua. Vestito poscia di grossa tela, con cintura, sandali di corda e bordone, partì da Monserrato per fare un pellegrinaggio a Gerusalemme. Si fermò alla piccola città di Manresa, nell'ospedale pei pellegrini e poveri malati de' domenicani, e quivi confuso tra i poveri si diè all'esercizio d'ogni virtù, ed a vita austera e penitente. Avendo colla sua pazienza illuminato quelli che l'oltraggiavano, e vedendo Ignazio che alle beffe era succeduta la riverenza, per evitare i lacci della vanagloria si ritirò lungi seicento passi dalla città, in una grotta scavata nella roccia, che si apriva dal lato d' una solitaria vallata, che chiamavasi del Paradiso, nella qual grotta vi è chi crede gli fosse rivelato il piano mirabile del benemerito ordine che poi fondò. Ivi raddoppiò le sue austerità in modo, che restando quasi moriente, fu portato all'ospedale di Manresa, e volendolo Dio provare, permise che fosse agitato da scrupoli e da profonda tristezza. Però la calma e la pace tornarono nella sua anima, e sovente provò delle estasi nelle orazioni, e celesti lumi sulla conoscenza dei misteri della religione, facendosi dirigere la coscienza da un religioso de' domenicani, che lo aveano preso nel loro convento. Ignazio che dapprima non si era proposta la propria perfezione, sentissi infuocare da un ardente desiderio di procurare eziandio la santificazione degli altri, quindi si pose ad esortare i peccatori alla penitenza e alla pratica delle virtù, e fu appunto allora che compose l' aureo libro degli *Esercizi spirituali* (*Vedi*), che poscia ritoccò e stampò in Roma nel 1548, essendo affatto differente da quello composto da Garcia Cisneros o Swan abbate di Monserrato. Sant' Ignazio diè per fondamento a' suoi esercizi una meditazione assai toccante sul fine dell'uomo, per mostrare che nulla si dee avere in pregio, nè nulla cercare, fuorchè la gloria e il servigio di Dio. Egli fa conoscere gli effetti generali del peccato, colla meditazione sulla caduta degli angeli e dell'uomo, sul castigo futuro del peccato, e sull'ultimo fine. Per mostrare i particolari disordini delle passioni, e per purificare il cuore, ci rappresenta due vessilli, l'uno di Gesù Cristo, l' altro del demonio, e tutti gli uomini che si mettono in ischiera sotto questi due diversi vessilli. Sua mira è ancora di eccitarci con ciò a stringerci a Gesù Cristo colle anime

generose. Propone in seguito quanto questo fine esiga, e fa vedere le grandi obbligazioni di ritrarre in noi la perfetta somiglianza del Salvatore, coi tre gradi dell'umiltà, colla meditazione sui misteri della vita di Gesù Cristo, colla scelta di uno stato di vita, e col regolamento delle funzioni che vi sono annesse. Nella meditazione de' patimenti di Gesù Cristo, insegna egli la dolcezza, la carità, la pazienza nei disastri ec.; in quelle che hanno per obbietto i suoi misteri gloriosi, e la felicità di amar Dio, egli c'insegna a unire intimamente i nostri cuori a lui.

In ogni tempo erasi conosciuta la necessità della meditazione, e la maniera di farla, ma s. Ignazio pose a questo esercizio un ordine nuovo e facile, che lo rende acconcio per tutti, siccome libro pieno dello spirito di Dio. Dopo aver soggiornato dieci mesi a Manresa, Ignazio a Barcellona s'imbarcò per l'Italia, celebrò la festa di Pasqua a Roma, e giunto a Venezia fece vela per Cipro, ove trovò un naviglio pieno di pellegrini che stava per salpare. Ignazio vi entrò, arrivò a Jaffa o Joppe l'ultimo di agosto, ed a Gerusalemme a' 4 settembre, ove provò, alla vista dei luoghi santificati dal Redentore, indicibili sentimenti di pietà e compunzione. Ritornato in Europa giunse a Venezia sul fine di gennaio 1524, donde passò a Genova, indi a Barcellona. Acceso dal desiderio di consacrarsi al servigio degli altari, e di faticare per la salute delle anime, intendendo quindi che per la conversione de' peccatori erano necessarie molte cognizioni, e l'aiuto delle umane lettere, senza punto vergognarsi si pose a studiare la grammatica, e pregò d'istruirlo Girolamo Ardebalo, avendo allora il santo trentatre anni. Intanto riformò le religiose del monistero degli Angeli, indi passò a far il corso di filosofia all'università d'Alcalà, e si mise in un ospedale ove vivea di limosina, con quattro compagni che si erano a lui associati nelle sue buone opere, che gli procacciarono ammiratori, e nemici detrattori, i quali gl'impedirono portare un abito distinto. Recatosi a Salamanca si pose a travagliare per la salute delle anime, ed ivi pure soffrì persecuzioni con le quali Dio lo provava per farlo giungere ad un'alta perfezione; poscia risolvette ricominciare i suoi studi a Parigi, in cui giunse nel cominciar di febbraio 1528. Due anni spese a perfezionarsi nella lingua latina, dopo di che fece il suo corso di filosofia nel collegio di s. Barbara, ed indusse gli scolari alle buone opere, rendendo venerato il suo nome per le conversioni che operava. Dopo lo studio della filosofia, Ignazio cominciò il corso della teologia presso i domenicani, mentre erano suoi discepoli nell'esercizio delle virtù Pietro le Fevre savoiardo, e Francesco Saverio spagnuolo; inoltre ad esso si unirono Jacopo Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolao Alfonso detto Bobadilla, tutti spagnuoli, e Simone Rodriguez portoghese. Questi giovani animati dall'esempio ed istruzioni d'Ignazio, s'impegnarono a rinunziare al mondo, ed andare a predicare il vangelo in Palestina, e se tal disegno andasse fallito, di recarsi ad offrire i loro servigi al Papa vicario di Gesù Cristo, per faticare a gloria di Dio nel modo ch'egli cre-

desse il più acconcio, giacchè era intendimento d'Ignazio di stabilire a tal fine una compagnia d'uomini apostolici, i quali portassero gli effetti del medesimo zelo fino agli ultimi confini della terra.

Per la consacrazione al Signore Ignazio scelse la cappella della chiesa sotterranea di s. Maria del Monte de' Martiri (luogo distante mezza lega da Parigi, e nel quale dopo duecentottant'anni fu capitolata la detronizzazione di Bonaparte) o Montmartre, ove si crede fosse stato decapitato s. Dionigi apostolo della Francia, quasi presago il santo del martirio di molti suoi individui, e delle persecuzioni perenni che la sua compagnia avrebbe a soffrire per la causa di Dio. Nel giorno pertanto della festa dell'Assunzione dell'anno 1534 Ignazio ivi condusse i detti sei suoi compagni, ove Pietro le Fevre disse messa, e tutti comunicò; dopo di che s. Ignazio ed i compagni con alta voce e distinta fecero tutti il voto di andare in Palestina per impiegarsi alla conversione degl' infedeli del Levante, e qualora non potessero passarvi o stabilirvisi, di andare ad offrire i loro servigi al vicario di Gesù Cristo, per esercitare il ministero evangelico in qualunque paese della terra gli piacerebbe di spedirli. Nello stesso tempo si obbligarono ad abbandonare quanto possedevano al mondo, ed anzi a non esiger nulla per le funzioni del santo ministero, sì per essere più liberi in queste sublimi funzioni, come per chiudere la bocca ai settarii sì eloquenti su la cupidigia degli ecclesiastici. A cagione di salute dovendo Ignazio tornare in Ispagna, comandò ai compagni di obbedire a Pietro ch'era il solo prete tra loro, e ch'essi onoravano come il più vecchio. Mentre egli faticava nel suo paese, i compagni continuavano gli studi in Parigi, senza iscemare le pratiche di pietà. Il loro numero crebbe di tre altri teologi che Pietro trovò acconci all'opera di Dio, cioè Claudio le Jay d'Annecy, Giovanni Codure e Pascario Brovet francesi, formando così il numero di dieci compreso il fondatore. Nel 1536 questi passò a Venezia, ove lo raggiunsero i compagni nei primi del seguente anno, e vi si occuparono principalmente di opere di misericordia ed umiltà. Si recarono agli ospedali ad istruire gli ignoranti, servire i malati, assistere i moribondi, e seppellire i morti, guadagnando non poche anime a Dio. Ciò dispiacendo ai libertini, sparsero voce che Ignazio era un eretico venuto dalla Spagna ad infettare l'Italia; ma con sentenza giuridica del nunzio apostolico fu dichiarato innocente, locchè pur fece Giampietro Caraffa allora dimorante in Venezia, che fu poi Papa col nome di Paolo IV. Indi Ignazio mandò i suoi compagni a Roma, ove il Pontefice Paolo III li accolse con molta amorevolezza, e permise a quelli che non erano ancor preti, di ricevere gli ordini sacri da qualunque vescovo: il santo fu compreso in questo permesso, e tutti furono ordinati dal vescovo di Arbe, nel giorno della Natività di s. Giovanni Battista, facendo voto di povertà e di castità nelle mani del nunzio Veralli, come narra il p. da Latera a pag. 55. Si ritirarono poscia in un luogo solitario presso Vicenza, onde prepararsi

alla celebrazione della loro prima messa, e tutti la dissero nei mesi di settembre e di ottobre, tranne Ignazio che volle aspettare sino a Natale; quindi nei contorni di Vicenza e di Verona predicarono al popolo la necessità della penitenza, e vivendo del pane che ricevevano per carità.

Avendo l'imperatore Carlo V ed i veneziani dichiarato la guerra ai turchi, divenne pei nostri servi di Dio impossibile passare in Palestina, ed intanto Ignazio, Pietro e Lainez andarono a Roma, e quivi si gettarono ai piedi di Paolo III, e gli offrirono il loro servigio a qualunque buona opera lui piacesse d'impiegarli, o per portare ovunque il vangelo, compiendo così una parte del loro voto. Siccome la loro unione e maniera di vivere avea rivolti a loro tutti gli sguardi, e di frequente venivano richiesti qual fosse il loro istituto, il santo fondatore, il quale altro non cercava che di fare obliare la sua persona, disse, secondo le sue idee della prima sua professione, che la loro società essendosi unita per combattere le eresie, i vizi ed i nemici della religione sotto lo stendardo di Gesù Cristo, miglior nome non si conveniva alla loro società che quello di *Compagnia di Gesù,* col quale tuttora si chiama, quindi i suoi membri furono detti *gesuiti.* Ma ciò che gli accadde nelle vicinanze di Roma proveniente da Siena, presso la stazione postale della Storta, non gli lasciò più alcun dubbio, che questo nome non venisse dal cielo. Entrato il santo per orare in una vicina cappella diruta, ed essendogli apparso il Padre Eterno che gli presentava Gesù Cristo carico di una croce pesante sulle spalle, gli promise di essergli propizio in Roma, avendolo preso unitamente ai suoi discepoli sotto la speciale sua protezione, con queste parole: *Ego vobis Romae propitius ero.* Per memoria nella cappella furono esse scolpite, ed il quadro dell'altare maggiore della chiesa di s. Ignazio di Roma, rappresenta tale apparizione. Incoraggito Ignazio del divino patrocinio, comunicò subito a'suoi discepoli l'avvenimento, e dopo essere giunti in Roma, non giudicando il santo ivi necessari tutti i suoi discepoli, mentre si procacciava pel suo istituto la protezione di Paolo III, ritenne seco Pietro e Lainez, e ripartì gli altri in diversi luoghi d'Italia, per associarsi quelli che la provvidenza destinasse loro come fratelli: si vuole avere Ignazio in questo tempo albergato nell'ospedale di s. Giacomo degli spagnuoli di Roma. Prima di separarsi convennero di osservare una maniera di vita uniforme, cioè che alloggerebbero negli spedali, vivrebbero di limosine, che quelli che abitassero insieme sarebbero superiori a vicenda per una settimana, che insegnerebbero ai fanciulli la dottrina cristiana e i buoni costumi, che predicherebbero ove gli fosse permesso sulle sode verità evangeliche, che non prenderebbero retribuzione pel ministero, e che unicamente in tutte le azioni cercherebbero la salute delle anime.

I discepoli d'Ignazio si conciliarono la stima e la venerazione de' popoli in tutte le buone città de' veneziani, e in diverse contrade d'Italia, venendo ovunque riguardati quali perfetti modelli della vita sacerdotale, inviati

per chiudere la bocca alla più velenosa malignità de' settarii, e per somministrare alla Chiesa soccorsi proporzionati ai bisogni in cui essa trovavasi. I grandi e i principi, come in Ferrara la marchesa di Pescara e il duca Ercole II, egualmente che il popolo, ne divennero gli ammiratori e i discepoli. Ignazio unitamente a Pietro ed a Lainez non recarono minore edificazione in Roma. Fino dai primi giorni del loro arrivo nell'alma città, furono ammessi all'udienza del sommo Pontefice, che ricevette con giubilo le loro offerte, subito impiegando sì eccellenti operai. Siccome la loro dottrina andava del pari che la loro pietà, Paolo III impiegò Pietro e Lainez ad insegnar la teologia scolastica, ed a spiegare la sacra Scrittura nel collegio della Sapienza o università romana. Ignazio poi facendo uso del dono particolare che avea ricevuto dal cielo, e versatissimo nel discernimento degli animi, intraprese sotto l'autorità del vicario di Gesù Cristo a riformare i costumi, ed a ravvivare la pietà per mezzo degli esercizi spirituali. Il memorato suo libro degli esercizi non mancò di acquistare in Roma una celebrità, cui il Papa autorizzò con autentica approvazione. Intanto il Signore diede ad Ignazio nozioni più distinte sull'istituto di cui doveva essere il glorioso fondatore, e gl'inspirò un forte pensiero di stabilirlo senza indugio. Ne conferì da principio con Pietro e Lainez, poscia chiamò a sè gli altri suoi discepoli, i quali ricevutone appena l'ordine si trasferirono in Roma. Poco gli costò di far gustare a uomini già tutti pieni dello spirito di Dio, i disegni che Dio stesso gli aveva ispirati, e d'altro più non si trattò che di ottenere l'approvazione dal capo della Chiesa. Essendo allora Paolo III assente da Roma per riconciliare Carlo V con Francesco I, volle Dio che in questo intervallo i romani fossero testimoni oculari, e sperimentassero gli effetti di questi operai evangelici, i quali con permesso del cardinal legato di Roma predicarono per tutto, nelle chiese e quartieri della città. Immenso fu il bene che se ne ritrasse, innumerabili le conversioni, generale la riforma de' costumi. Frattanto Ignazio co' discepoli risolsero non solo di unire il voto d'ubbidienza a quelli della povertà e della castità, che avevano già fatti in Venezia, ma altresì di obbligarsi con un quarto voto ad ubbidire al Papa, per andare, anche chiedendo la elemosina, ove lo giudicasse opportuno, ed operare per la salute delle anime per tutto ov'egli li volesse mandare. Allora fu stabilito che i professi non possederebbero nulla neppure in comune, ma che però i collegi, ossia case di studio, potrebbero avere rendite e fondi; e ch'eleggerebbero un superiore generale perpetuo cui ubbidirebbero tutti.

Non mancò lo spirito di errore e di menzogna di calunniar Ignazio per un eretico mascherato, ma poi fu giustificato con somma gloria. Ritornato Paolo III in Roma, Ignazio colla mediazione del pio cardinal Gaspare Contarini, presentò al Papa un ristretto del suo istituto, di cui chiedeva l'approvazione. Ricevendo Paolo III con bontà lo scritto, immediatamente lo consegnò al p. maestro del sacro palazzo perchè lo esaminasse,

e gliene facesse il rapporto. Il p. maestro dopo due mesi lo restituì al Pontefice, protestando non avervi trovato cosa alcuna la quale non mostrasse lo spirito di Dio. Dicesi che il Papa volle leggerlo, e quindi esclamò » Il dito di Dio è qui: se i miei presagi si verificano, questa società contribuirà non poco ad asciugar le lagrime della Chiesa, nello stato di desolazione in cui essa si trova ". Essendo Paolo III in Tivoli approvò verbalmente la compagnia, *vivae vocis oraculo*, il 3 di settembre 1539, ch' è propriamente quello della sua istituzione. Nell'anno seguente, non senza difficoltà perchè si diceva che gli ordini religiosi erano troppi, dopo l'esame di tre cardinali deputati, Paolo III solennemente approvò l'istituto, sotto il nome e titolo d' *Istituto de' chierici regolari della compagnia di Gesù*, con l'autorità dell'onorifica bolla, *Regimini militantis Ecclesiae*, data ai 27 settembre 1540, *Bull. Rom.* tom. IV, par. I, p. 185. In essa venne determinato il numero dei professi, che non doveva essere maggiore di sessanta, ma dopo due anni per l'interesse del mondo cristiano, e per il gran frutto che producevano nella Chiesa, levò Paolo III questa restrizione con nuova bolla de' 14 marzo 1543, *Injunctum nobis*, che venne confermata da altri Pontefici, colla concessione di molti privilegi. Ignazio fu eletto superiore generale, ad onta di sua virtuosa ripugnanza, e secondo il p. da Latera accettò a persuasione del p. Teodosio da Roma minore osservante suo confessore: prese il governo della compagnia il giorno di Pasqua 1541, e fece immediatamente la sua promessa al Pontefice, e i suoi compagni fecero pure la loro a lui, come a loro generale e capo. Egli stese le costituzioni o regole, alle quali ciascuno doveva uniformarsi rispetto alla propria santificazione, e a quella del suo prossimo, come all' educazione della gioventù: non prescrisse alcun abito particolare a' suoi religiosi, ma volle che usassero quello che gli ecclesiastici portavano al suo tempo; non li assoggettò al coro, perchè potessero i religiosi impiegarsi unicamente nelle funzioni del loro ministero. Queste costituzioni o regole furono approvate dalla santa Sede senza cangiarvi neppure una parola, dopo un esatto esame che ne fecero quattro cardinali commissari, dopo la morte di s. Ignazio, nel generalato del p. Lainez suo successore. Nel medesimo anno 1541, nel visitare le sette chiese di Roma, il p. Ignazio co' suoi compagni, nella patriarcale basilica di s. Paolo, volle fare in un ad essi la professione solenne della sua regola ai 22 aprile, al modo che dicemmo al vol. XII, pag. 204 e 216 del *Dizionario*, esistendone memoria nell' iscrizione marmorea dietro l'altare del ss. Crocefisso.

Lo zelo di cui ardeva s. Ignazio per la gloria di Dio, gl' ispirò il disegno dell' erezione, o ne fu benemerito, di quei pii stabilimenti di cui Roma è a lui debitrice, dei quali se ne tratta a' rispettivi articoli, come la pia casa de' catecumeni di cui parlasi all'articolo Neofiti, il *Conservatorio di s. Caterina de' Funari*, la pia casa delle mal maritate, di cui facemmo cenno al vol. XVII, p. 20 del medesimo *Dizionario*, le pie case per gli orfani e per le orfane, di cui si trattò al

vol. XIV, p. 208, ec. ec.; mentre la casa per le donne penitenti il santo la fondò ov'è al presente il monistero di s. Marta incontro al collegio romano, ed ove stettero sino al 1561, quando il luogo fu ceduto alle monache agostiniane, e le donne passarono altrove. Intanto Paolo III, dietro le preghiere dei principi, de' vescovi, e di altri illustri personaggi, impiegò alcuni gesuiti negli urgenti bisogni delle diverse chiese. Simone Rodriguez andò in Portogallo; Francesco Saverio nelle Indie orientali di cui divenne l'apostolo; Claudio Jay fu spedito a Brescia per estirpare l'eresia che alcuni vi avevano disseminata. E per non dire di altri in diverse parti d' Italia, Giovanni Nugnez, e Luigi Gonzalez passarono nei regni di Fez e di Marocco per istruire gli schiavi cristiani; altri furono mandati nel Congo, nell'Africa, e nell'Abissinia ove il detto Nugnez poi fu fatto patriarca d'Etiopia da Giulio III, mentre due gesuiti furono pur consacrati vescovi. Il re di Portogallo ne domandò per le nuove conquiste dell'America meridionale. Mirabili furono i progressi della compagnia, ed in breve tempo fiorì per tutte le contrade dell'uno e dell'altro emisfero, singolarmente nella Spagna ov'erano nati i primi suoi padri, in Portogallo, in tutti i paesi d'Italia, nelle migliori città di Germania, e perfino ne' regni eretici del nord. Di tutti i paesi cattolici, la Francia, che n'era stata la culla, fu però il regno ove più lenti ne furono i progressi, perchè la guerra animosa che facevasi tra il re Francesco I, e Carlo V imperatore, impediva di vedervi di buon occhio una società, il capo e membri principali della quale erano spagnuoli di nascita, e perciò sudditi di Carlo V. Alcalà, Valenza, Gandia, Colonia, Lovanio, e Padova furono le prime città in cui dessa ebbe degli stabilimenti fissi, divenendo ben presto questa congregazione religiosa una delle più numerose della Chiesa.

Paolo III avendo chiesto due teologi della società per assistere in suo nome coi suoi legati al concilio che stava per tenersi a Trento, il p. Ignazio scelse i pp. Lainez e Salmeron, cui diede utili avvertenze; il p. Claudio Jay assistette allo stesso concilio in qualità di teologo del cardinal Ottone Truchses, vescovo d' Augusta, e dipoi Ferdinando I re dei romani lo nominò vescovo di Trieste; quando il p. Ignazio, spaventato che le promozioni alle cariche ecclesiastiche avesse a nuocere alla sua nascente società, scongiurò il principe a desistere dalla nomina e ne ottenne la grazia. Egli fece valere le stesse ragioni presso il Papa ed il sacro collegio, onde ottenere che tutti i padri della società fossero esclusi dalle dignità ecclesiastiche. Tra le altre cose rappresentò che questo era il mezzo più sicuro a conservare tra essi lo spirito d'umiltà e di povertà, ch'era l'anima del loro stato, e che inoltre essendo missionari, maggior costrutto ne verrebbe alla Chiesa se essi rimanessero in tutta la loro vita nello stato di semplici religiosi, perciocchè allora sarebbero più pronti a volare da un capo all'altro del mondo, ove la gloria di Dio il richiedesse. Ottenuto quant'egli domandava con tanta premura, obbligò i gesuiti professi a stringersi con voto semplice di non mai cercare dignità ecclesiastiche, ed anche di rifiutarle se loro venissero offer-

tè, quando il Papa in virtù di santa obbedienza non ve li obbligasse, ed è perciò che si durò non poca fatica in liberarsi dal cardinalato il dotto p. Lainez, e il p. Francesco Borgia già duca di Gandia, che in questa città fece per il primo fabbricare un collegio ai gesuiti nel 1546. Il p. Ignazio, coll'approvazione del Papa, liberò altresì i suoi discepoli dal governo delle monache. Ai rispettivi articoli non si manca di far menzione dei principali collegi e case che furono, o che sono de' gesuiti.

Il p. generale Ignazio avendo fissato la sua residenza e quella dei successori nella capitale del mondo cristiano, cominciò a fare il suo catechismo nella chiesa di s. Maria della Strada, o *de Astallis*, che gli fu donata, e si applicò eziandio ad altre opere di pietà e di misericordia. In questo luogo il magnanimo cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III, diè principio all'erezione nel 1568 della sontuosa chiesa, che dedicandola all'ineffabile nome di Gesù, da questa alcuni dissero aver preso i membri della compagnia di s. Ignazio il nome di *gesuiti*. Di questa chiesa e casa, come di tutte le altre che hanno i gesuiti in Roma, ne parleremo in fine dell'articolo. Nel 1546 i gesuiti incominciarono ad insegnare in Europa, cioè nel detto collegio di Gandia, coi privilegi delle università; e nell'istesso anno fu fondato loro il secondo collegio in Europa nella città di Coimbra. Il primo collegio propriamente eretto ai gesuiti fu quello di Goa nelle Indie orientali, istituito da Giovanni III re di Portogallo: il p. da Latera a p. 59 scrive che questo re fece nel 1542 fondare pei gesuiti il collegio di Coimbra. Fra le altre regole e discipline che il p. Ignazio prescrisse a quelli che insegnavano nei collegi, ordinò ad essi di dare specialmente lezioni di pietà, di modestia e di umiltà, di fare ascoltare ogni giorno la messa ai loro scolari, di obbligarli a confessarsi ogni mese, di cominciar sempre i loro esercizi pubblici con l'orazione, di cogliere tutte le occasioni onde ispirare l'amore dei beni celesti a quelli che frequenterebbero le scuole loro, di ricorrere alla meditazione, alle letture pie, e ad altre somiglianti pratiche di religione, per non lasciar spegnere in sè stessi lo spirito del fervore e del raccoglimento. Raccomandò loro di regolarsi per modo ch'essi e gli scolari nulla facessero se non per la maggior gloria di Dio. Stabilì inoltre molte discipline onde procacciare l'avanzamento dei maestri, ed eccitare l'emulazione degli scolari. Nell'interno della sua compagnia il p. Ignazio raccomandava a tutti, e massime a quelli ch'erano incaricati della condotta dei novizi, le conferenze, la lettura delle vite e degli scritti de' padri del deserto, come ancora quella di altri libri ascetici, che li potevano condurre alla perfezione. Quali ottimi effetti producessero questi avvertimenti, lo si può giudicare dal libro del p. Alfonso Rodriguez intitolato: *Pratica della perfezione cristiana*, dalle *Meditazioni* del p. Luigi de Ponte, dagli scritti del p. Alvarez de Paz, dalle opere del p. Baldassare Alvarez, dal *Catechismo* del p. Cattaneo, e di altri molti. Nel fine del suo pontificato Paolo III con lettere apostoliche de' 18 ottobre 1549, *Licet debitum pastoralis officii*, *Bull.* l. c. p. 243, diede alla

compagnia amplissimi privilegi, tra i quali dichiarò, che l'indulto da lui prima concesso ai prepositi generali della medesima, di ammettere venti sacerdoti in qualità di coadiutori spirituali, e di far loro parte delle facoltà, delle grazie, e dell'autorità, che si godono dagli stessi soci professi, si estendesse senza limitazione e determinazione di numero a chiunque altro sarebbe dagli stessi prepositi generali giudicato idoneo. Inoltre esentò e sottrasse la società, e tutti i suoi soci, le persone, e i beni loro da qualunque sorta di superiorità, giurisdizione e correzione di qualsivoglia ordinario, e li prese sotto la protezione sua e della santa Sede apostolica.

Giulio III fu assai benevolo di s. Ignazio e della sua compagnia. Nella consueta bolla di sospensione delle indulgenze per l'anno santo 1550, eccettuò quelle ch'erano state concesse dall'immediato predecessore Paolo III alla medesima compagnia, la quale per la cognizione ch'egli ne acquistò essendo legato al concilio di Trento, ricolmò delle maggiori grazie e favori della Sede apostolica con bolle; la confermò di nuovo, e l'onorò di grandissime lodi. Al Pontefice Giulio III ed a s. Ignazio ripete la primaria sua origine il celebre *Collegio germanico* (*Vedi*) di Roma, cui poi si unì il collegio ungarico. Anche il famoso *Collegio romano* (*Vedi*), che riguarda Gregorio XIII per principale fondatore, riconosce la sua primitiva istituzione sotto s. Ignazio, e per la generosità di s. Francesco Borgia terzo generale della compagnia. Inoltre Giulio III nel 1554 diede ai gesuiti la penitenzieria della santa casa di Loreto, formando ivi un collegio di dodici sacerdoti, a comodo dei pellegrini di tutte le nazioni. La saviezza e la carità che il p. Ignazio usava rispetto ai suoi religiosi gli guadagnò tutti i cuori; anzichè comandare, egli pregava, sapeva accomodarsi a tutti gli spiriti, rattemprando la fermezza colla dolcezza. Ei riguardava la modestia esteriore come assolutamente necessaria a reprimere gli slanci dei sensi e delle passioni, ed essa fu sempre costantemente praticata dai suoi figli. Gli ammalati erano eziandio un oggetto della sua tenerezza, ed aveva una somma attenzione nel somministrar loro i soccorsi di cui abbisognavano sì per l'anima come pel corpo. Le due principali virtù di cui raccomandava la pratica ai suoi novizi erano l'obbedienza e la rinunzia a sè stessi: diceva a quelli che si presentavano per entrare nella società, ch'essi non dovevano avere più propria volontà. Per allontanare poi con sicurezza i pericoli che si possono incontrare nel frequentare le femmine, proibì ad ogni religioso di uscire solo dalle case, di trattenersi da solo con alcuna d'esse, e quelli stessi che andavano a confessare le donne inferme, dovevano avere un compagno collocato in modo che potesse, senza udir le parole, vedere tutto quello che vi si faceva. Nell'assegnare i posti che doveano occupare tutti i membri della società egli avea d'ordinario riguardo alle inclinazioni di ciascuno; esigeva per altro che tutti fossero in una perfetta indifferenza, e disposti sì ad accettare come anche a lasciare qualunque offizio. Lo spirito di s. Ignazio tuttora interamente si os-

serva dai gesuiti, e forma uno dei loro principali elogi. Quantunque il governo dell' ordine dasse al p. Ignazio molte brighe, le quali ogni dì più crescevano a seconda del suo meraviglioso ingrandimento e propagazione, e molte fatiche gl' imponesse la sua carica, tuttavia egli era tutto fuoco quando si trattava di procacciare la gloria di Dio coll'estirpazione del vizio, o coll' accrescimento della virtù nelle anime.

Si narrano cose straordinarie dei favori che s. Ignazio, pieno dello spirito di orazione, ricevette nei suoi trattenimenti con Dio, che troppo lungo sarebbe il raccontarli. Amò ed esercitò in modo edificante l' umiltà, virtù ch'era accompagnata ad un'intiera rinunzia a sè stesso. Se parlava del suo ordine, non lo chiamava che col nome di *minima società*, volendo con ciò insegnare che i suoi figli dovevano porsi negli ultimi posti della Chiesa di Gesù Cristo. La carità coronava tutte le altre sue virtù; egli ripeteva sovente queste parole, che avea prese per divisa: *Alla maggior gloria di Dio*, il perchè il santo ordinariamente viene effigiato con un libro aperto in mano colle parole: *Ad majorem Dei gloriam*. A questa erano volte tutte le sue azioni, e tutte quelle della sua società. Era il santo già da quindici anni generale della società, quando per le crescenti sue infermità, ridotto egli frequentemente a guardare il letto, senza per altro lasciare il timone del governo, e vedendo di giorno in giorno gli affari moltiplicarsi in proporzione dell' accrescimento della sua compagnia, fece eleggere dai padri ch'erano in Roma un di loro in suo aiuto pel governo della compagnia, per assisterlo, e per isgravarsi in parte d'una fatica a cui non poteva supplire, e la scelta cadde sul p. Girolamo Nadal o Natale. Voleva per altro che gli si rendesse conto almeno delle opere di edificazione, che i suoi figliuoli facevano a Roma, e nei paesi vicini. Intese che a Macerata, in cui in tempo di carnovale si erano preparati alcuni divertimenti poco cristiani, alcuni padri che vi si trovavano in missione avevano esposto il ss. Sagramento con molta solennità in forma di quarant'ore; che vi si erano fatte preci ed istruzioni commoventi, nei tre giorni che precedono il mercoledì delle ceneri; e che il popolo tratto dalla pompa ecclesiastica e dalla novità della cerimonia, aveva lasciato tutto per assistervi. Tanto piacque questa divozione al santo generale che volle che venisse ogni anno praticata in tutte le case del suo ordine. In tal modo ebbe principio la divozione delle quarant' ore in tempo di carnovale, stabilita dipoi in tal tempo per tutto con tanta buona riuscita, onde fare una diversione alle sfrenatezze ed alle profane follie carnevalesche. Della medesima divozione che in tal tempo ha luogo in Roma nella chiesa del Gesù, e in quella dell'oratorio del p. Caravita, ne trattammo ai vol. IX, p. 134, e X, p. 83 e 84 del *Dizionario*.

Sentendo finalmente il p. Ignazio avvicinarsi l'ultima ora, prima di abbandonare i suoi figli volle lasciar loro un nuovo pegno della sua tenerezza, dettando ad essi alcune massime sui principali doveri della vita religiosa; ricevette

il corpo del Signore con straordinari sentimenti di pietà; mandò dal Pontefice Paolo IV il p. Palanco suo segretario per implorare la benedizione apostolica e l'indulgenza in *articulo mortis*, indi levati gli occhi e le mani al cielo, e pronunziando il nome di Gesù spirò placidamente ai 31 luglio 1556, in età di sessantacinque anni. L'opinione universale che si aveva della sua santità, prima e dopo la sua morte, fu confermata da un gran numero di miracoli. Lasciò questo mondo con la consolazione di veder sparsa per tutto la sua compagnia, e divisa in dodici provincie, che contavano almeno cento tra case e collegi. Venti anni dopo la sua morte si fece una lista di trentacinque provincie con due vice-provincie, di più di cinquecento collegi, di trentatre case professe, e quarant'otto noviziati, senza contare i seminari, le residenze, e le missioni; in tutto più di diecisettemila religiosi, e fra essi sette in otto mila sacerdoti. Ma appena s. Ignazio rese lo spirito a Dio, che in tutti i rioni di Roma s'intese eccheggiar le parole: *il santo è morto, il santo ci è stato rapito*. Il popolo romano corse in folla nel luogo ove era esposto, reputandosi felici quelli cui fu dato baciargli le mani, toccarne le vesti o rapirne alcuna particella. Il buon odore della di lui santità si diffuse rapidamente da Roma fra tutte le nazioni, e singolarmente nella Spagna sua patria. Il castello di Loyola o Loiola divenne una specie di tempio; la camera in cui si convertì, un santuario, e nella caverna di Manresa, depositaria delle intime sue comunicazioni con Dio, il popolo non vi entrò che in ginocchioni, baciando la terra bagnata col sangue e colle lacrime di un penitente che ne avea fatto tanti altri. Il cadavere fu sepolto nella piccola chiesa di s. Maria suddetta, nel 1587 fu trasferito nella chiesa del Gesù, finchè nel 1637 fu posto sotto l'altare della superba cappella che porta il nome del santo, racchiuso in preziosa cassa. Paolo V con decreto de'27 luglio 1609, e con breve de' 3 dicembre del medesimo anno, ascrisse fra i beati il p. Ignazio, e Gregorio XV ai 12 marzo 1622 solennemente lo canonizzò. Indi Clemente IX ordinò che in tutta la Chiesa si celebrasse la memoria di questo santo con offizio e messa di rito doppio; Alessandro VII confermò l'indulgenza plenaria concessa da Gregorio XV a quelli che confessati e comunicati visitassero nel giorno di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio una chiesa de'gesuiti, trasferendo però quella di s. Francesco dal giorno 2 a' 3 dicembre; ed Innocenzo XI lo dichiarò protettore del regno di Biscaia. Il p. Luigi Gonzalez da Camera gesuita scrisse gli *Atti di s. Ignazio*, mentre la vita fu descritta dal p. Pietro Ribadineira che dal santo ricevette l'abito di gesuita, dal p. Giampietro Maffei, dal p. Giuseppe Nieremberg, dal p. Andrea Laca de Arconcs, dal p. Daniele Bartoli, dal p. Luigi Carnoli, dal p. Paolo Bombini, dal p. Antonfrancesco Mariani, dal p. Domenico Bouhours, e dal p. Giovanni de Bussiers, in vari idiomi, per non dire di altri e delle traduzioni in più lingue. La statua di marmo rappresentante s. Ignazio, scolpita da Giuseppe Ru-

sconi, fu collocata tra quelle dei fondatori degli ordini religiosi, in una delle nicchie della navata grande della basilica vaticana.

In Francia i gesuiti si diffusero in molti luoghi, e tra gli altri si distinse pel suo zelo il p. Edmondo Auger francese, che divenuto confessore del re, vuolsi abbia convertito dall'errore circa quarantamila eretici, nella maggior parte ugonotti. Recandosi verso il 1561 in Francia il p. Lainez, immediato successore di s. Ignazio, ne profittò per lo stabilimento legale della sua società nella capitale del regno, dopo che il parlamento rimise ai vescovi congregati a Poissì l'esame della decisione sulle difficoltà che la riguardavano. Quei prelati non esitarono a confermare lo stabilimento a Parigi, come i beni lasciati ai gesuiti dal vescovo di Clermont. Non approvarono però la compagnia come un ordine religioso recentemente istituito, ma in forma di società solamente, o di collegio, sotto molte altre condizioni che ovviavano ai timori delle università, di alcuni vescovi, ed anche alle rivalità degli altri religiosi. Per questo motivo fu loro ingiunto di prendere un altro nome fuorchè quello di gesuiti, e di compagnia di Gesù; ma il pubblico gli aveva già nominati, e la legge difficilmente prevale sul linguaggio dei popoli. Nel pontificato di Pio IV, benevolo coi gesuiti, ebbe termine il sacrosanto concilio generale di Trento: questa veneranda assemblea nella sessione XXV, *de Reform.* cap. 16, chiamò questi religiosi chierici regolari, disse pio il loro istituto, e dichiarò non volervi nulla alterare. Appena eletto s. Pio V dimostrò il suo amore verso la compagnia, dappoichè passando a' 27 gennaio 1566 in lettiga avanti la casa professa del Gesù, nel recarsi a prendere il solenne possesso della basilica lateranense, e vedendo che il p. Francesco Borgia terzo generale era alla testa de'suoi religiosi per ricevere l'apostolica benedizione, il Papa fece fermare la magnifica cavalcata, chiamò il padre Borgia alla lettiga, e con lui si trattenne amorevolmente per un quarto di ora. Indi dopo avere con una costituzione ampliate le esenzioni degli ordini mendicanti, e i loro privilegi, dichiarò ordine mendicante la compagnia di Gesù, col disposto della bolla *Dum indefessae*, emanata ai 7 luglio 1571. Prima di questo tempo, e nel 1569, con moto-proprio che fu depositato nella dateria apostolica, s. Pio V diede la penitenzieria della patriarcale basilica di s. Pietro ai gesuiti, i quali col rettore li stabilì nel numero di tredici per le lingue italiana, francese, spagnuola, portoghese, tedesca, ungarese, belgica, polacca, inglese, greca ed illirica.

Gregorio XIII, uno de'Papi più benemeriti della compagnia di Gesù, graziò per sempre i sacerdoti di essa dall'intervenire alle supplicazioni o preghiere, o processioni, perchè non volle che i gesuiti fossero distolti per qualunque cagione dagli studi, dalle lezioni, dall'ascoltare le confessioni, e dal ministero della parola di Dio, e da altre opere di pietà a cui di continuo attendevano ed attendono ancora al presente con lode. Il magnanimo Gregorio XIII, oltre l'avere edificato l'università Gregoriana e confermato nel collegio ro-

mano i gesuiti, fondò in Roma il *Collegio de' Maroniti*, il *Collegio greco*, ed il *Collegio inglese* (*Vedi*), e li affidò intieramente alla direzione e cura de'medesimi gesuiti. Nel Giappone lo stesso Pontefice fondò alla compagnia di Gesù la casa professa, e tre seminari pei neofiti in Arima, in Ansucci, ed in Funai, ordinando in pari tempo che ogni anno fossero mandati in quell' impero quattromila scudi d'oro, per mantenere tutti quelli che si applicavano ad istruire quei popoli nella dottrina della Chiesa. Prima di morire Gregorio XIII provò la consolazione di ricevere una solenne ambasceria di tre re del Giappone accompagnata da due gesuiti, e nel giorno del concistoro il p. Maffei servì d'interprete agli ambasciatori. Analogamente poi all' istituto, Gregorio XIII col breve *Satis superque*, dei 10 settembre 1584, vietò e proibì ai gesuiti il conseguimento de'benefizi e dignità ecclesiastiche. Gli successe nell'anno 1585 Sisto V, il quale concesse molte indulgenze alle pie congregazioni stabilite nei collegi de'gesuiti; ma essendosi rinnovate alcune querele contro la compagnia, già portate avanti Paolo IV e san Pio V, per conto dei gran privilegi che godeva, e contro la forma di governo della società, Sisto V ad istanza di Filippo II re di Spagna deputò una visita de' collegi o seminari che la compagnia aveva in Roma, dichiarando visitatore il vescovo di Piacenza Filippo Sega, e destinò una congregazione di cardinali per tale affare; venuto a morte Sisto V, questa disposizione svanì, nè ebbe effetto alcuno. Anzi succedendo al brevissimo pontificato di Urbano VII, quello di Gregorio XIV, questo Pontefice, già amico di sant'Ignazio, per dimostrare la riconoscenza e l' ammirazione che avea alle virtù del santo fondatore ed alla compagnia, a' 28 giugno 1591 con la costituzione *Ecclesiae Catholicae*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. I, p. 279, confermò l'istituto, le costituzioni, e i gradi della compagnia di Gesù, fulminando scomunica *latae sententiae* riservata al Papa, contro gl'infamatori e calunniatori della medesima compagnia, dicendo il Pontefice nella bolla: » mentre reputiamo essere cosa comune, ed » appartenere all'utilità o al danno della Chiesa, l'utilità, la pace, o il danno di questa compagnia ".

Prima che Clemente VIII assolvesse Enrico IV re di Francia, due esecrandi fanatici Barriere e Chatel attentarono alla vita di questo monarca, il primo nell'anno 1593, l' altro nel 1594. Non perdettero i nemici de'gesuiti l'occasione di persuadere il re che da essi erano stati incitati que' due malvagi: furono dunque questi religiosi mandati in esilio dal regno. Ma Clemente VIII, che a niuno de'suoi predecessori cedeva in istima ed in tenerezza verso la società, sì premurose istanze fece ad Enrico IV per mezzo del cardinal d'Ossat incaricato degli affari di Francia in Roma, e del nunzio Barberini poi Urbano VIII, che il re informato della loro innocenza li richiamò nel 1604 dall'esilio, non senza trovare oppositori, restituendoli alle loro case, e fece atterrare una piramide eretta in Parigi rimpetto al palazzo pubblico, pei religiosi obbrobrio-

sa. Malgrado gli sforzi del parlamento, e del primo presidente Achille d'Harlay, e dell'avvocato generale Servin, Enrico IV ripose i gesuiti nel suo favore, e rispose ai magistrati nemici di essi, " che dal punto che avea pensato al ristabilimento de' gesuiti avea osservato, che due sorti di persone vi si erano opposte, quelle della pretesa riforma, cioè gli eretici, e gli ecclesiastici poco edificanti ". Fondò Enrico IV un collegio alla Fleche ov'era stato conceputo, e l'affidò alla direzione de' gesuiti, giudicandoli più capaci di tutti di bene istruire la gioventù, ed in segno d'affetto lasciò alla loro chiesa il suo cuore. L'editto di richiamo pose in furore gli ugonotti, e siccome prescriveva che i gesuiti terrebbero uno del loro corpo in corte per rispondere di tutti gli altri, Enrico IV scelse il p. Coton che fece suo confessore e suo amico, e tanto fu il favore di cui l'onorò, che sorpassò le bontà ordinarie de'sovrani rispetto ai loro sudditi. Così una condizione poco lusinghiera per la compagnia produsse ad essa il vantaggio maggiore che potesse desiderare.

Clemente VIII per il primo comandò a due gesuiti, in virtù di santa obbedienza, di accettare la dignità cardinalizia. Nel 1593 creò cardinale col titolo di santa Maria in Traspontina il p. Francesco Toledo spagnuolo, fatto da s. Pio V predicatore del palazzo apostolico, dove perseverò sotto sei pontificati, indi teologo della sacra penitenzieria e dei Papi, consultore del s. offizio, consigliere e confessore di Clemente VIII, e perciò dimorante nel palazzo apostolico. L'altro gesuita fu il ven. p. Roberto Bellarmino di Montepulciano, nipote di Marcello II, teologo e confessore di Clemente VIII dopo la morte del precedente, consultore del s. offizio, ed esaminatore de'vescovi, nel 1599 lo creò cardinale col titolo di s. Maria in Via, e con lo splendido elogio: *hunc eligimus, quia parem non habet in Ecclesia quoad doctrinam*: morì nel noviziato di Roma ove fu a visitarlo Gregorio XV; e nel conclave per l'elezione di Paolo V sarebbe stato creato Papa, se non vi si fosse opposto con tutta la fermezza. Oltre a ciò Clemente VIII per la divozione che avea pel ven. Ignazio istitutore dei gesuiti, nell'inserire il suo nome nel martirologio romano egli stesso ne scrisse le onorevoli parole. Essendo stato prescritto da Gregorio XIII, ciò che fu poi parimenti ordinato dal re Filippo IV con decreto de' 6 giugno 1628, che i gesuiti soltanto potessero propagare la fede nei popoli del Giappone e della Cina, nei quali il detto Pontefice considerava essere dai soli gesuiti introdotta la vera religione, Clemente VIII colla costituzione *Onerosa*, de'12 dicembre 1600, *Bull. Rom.* t. V, part. III, pag. 323, estese questo glorioso ministero a tutti gli ordini religiosi principalmente mendicanti *Vedi* Cina e Giappone. Il Pontefice Paolo V affidò allo zelo della compagnia di Gesù la direzione e cura del *Collegio scozzese* (*Vedi*) di Roma. Per difendere poi l'immunità ecclesiastica gravemente lesa dalla repubblica di Venezia, Paolo V fece intimare un terribile monitorio a' 17 aprile 1606: la repubblica in vece

ordinò che niuno ubbidisse all'interdetto sotto pena di esilio. Il nunzio uscì da Venezia, ed i gesuiti fecero altrettanto in forma di processione, onde furono banditi in perpetuo dai veneti dominii, e non furono riammessi quando la repubblica si pacificò con Paolo V, ma solo diè a sperare al Pontefice, che ne avea impegno che dipoi si sarebbe fatto. Nel medesimo anno 1606, a' 14 settembre, con decreto approvò quelli già pubblicati nella quinta congregazione generale della compagnia, i quali secondo le prescrizioni del fondatore ordinavano che i soci non si dovessero imbarazzare in quelle cose, che sono aliene dalla gesuitica professione, per togliere argomento ai malevoli di sparlare dell'ordine, per la maggior gloria di Dio, e pel buon odore di Cristo. Nel 1615 Paolo V creò cardinale Alessandro Orsini romano, che poi morì in concetto di santità d'anni trentatre, nel 1626, al quale non fu concesso di rinunziare il cardinalato per ritirarsi nella compagnia di Gesù, com' egli caldamente ne supplicò il generale p. Vitelleschi, per meglio esercitare la sua rigorosa penitenza, e la sua vita contemplativa; sicchè solo ottenne d'essere ascritto all'ordine, e di far i voti con quei temperamenti ch' erano compatibili con l'istituto, e colla dignità che a suo malgrado dovè conservare.

Nel pontificato di Gregorio XV, in Olanda, ove si teneva la religione che più aggradiva, fu nondimeno emanato un ordine che cacciò i gesuiti da quello stato. La sorte di questi religiosi sotto tutti i governi eretici fu quasi sempre di portare personalmente il peso dell'odio e delle prevenzioni che si avevano contro la Chiesa romana. La parzialità in Olanda si spinse fino a proibire a tutti i sudditi della repubblica di mandare i loro figliuoli a studiare nei collegi stranieri de' gesuiti; mentre che in questa specie di persecuzione, temperata secondo l'usato dallo spirito d'interesse, si ebbe per bastante, rispetto agli altri cattolici, preti e religiosi, di ordinare che dassero ai magistrati de' rispettivi luoghi i loro nomi, ed il sito delle loro abitazioni. Gregorio XV oltre s. Ignazio nella stessa solennità canonizzò s. *Francesco Saverio* (*Vedi*), morto nell' isola di Sanciano in faccia alla Cina a' 2 dicembre 1552 d' anni quarantasei, onore della compagnia di Gesù per essersi meritato il titolo di *Apostolo delle Indie orientali*, onde poscia Benedetto XIV ad istanza di Giovanni V re di Portogallo lo dichiarò protettore principale delle Indie orientali, dal capo di Buona Speranza, fino ai regni della Cina e del Giappone. Scrissero la di lui vita il p. Orazio Tursellino, il p. Giovanni de Lucena, il p. Daniele Bartoli, il p. Giuseppe Maffei, e il p. Domenico Bouhours, le quali vite furono tradotte in diversi idiomi. Nel pontificato di Urbano VIII fu eretto il *Collegio Fuccioli* (*Vedi*), sotto il governo e regolamento del p. generale della compagnia di Gesù, ed il cardinal Lodovico Ludovisi nipote di Gregorio XV fabbricò pei gesuiti del collegio romano la grandiosa chiesa di s. Ignazio, ed istituì il *Collegio irlandese* (*Vedi*), che affidò alla direzione de' gesuiti. Urbano VIII nel 1624 dichiarò che

nessun religioso, fuorchè della compagnia di Gesù, potesse essere dal suo ordine o congregazione espulso, se non per incorreggibile. Il medesimo Urbano VIII con la costituzione *Salvatoris*, de' 15 settembre 1627, *Bull. Rom.* tom. VI, par. I, p. 83, concesse ai gesuiti l'uffizio e la messa dei tre loro martiri Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Jacopo o Diego Kisai martirizzati nel Giappone dall'imperatore Taicosama a'6 febbraio 1597; indi con decreto presso il *Bull.* loco citato, de' 26 settembre 1629, permise che nel giorno detto 6 febbraio della loro festività tutti i sacerdoti potessero celebrare la messa nella chiesa de'gesuiti. In detto anno 1629 Urbano VIII, dopo avere obbligato il p. Pietro Pazmany gesuita ungarese di accettare l'arcivescovato di Strigonia siccome nominato dall'imperatore Mattia, con precetto di ubbidienza lo creò cardinale del titolo di s. Girolamo degli schiavoni, ad istanza dell' imperatore Ferdinando II, il quale lo fece pure cancelliere, supremo segretario, ed ambasciatore cesareo in Roma. Nel 1643 Urbano VIII con espresso comando costrinse ad accettare il p. Giovanni Delugo gesuita spagnuolo, che creò cardinale del titolo di s. Stefano al monte Celio, il primo che introdusse la china in Italia a favore de'poveri, perciò detta *polvere di Lugo*.

Innocenzo X nel 1646 all'improvviso, con ordine di accettare, creò cardinale Giancasimiro di Polonia figlio del re Sigismondo III, che da quattro anni era religioso nella compagnia di Gesù; ma morto senza successione il re Uladislao suo fratello nel 1648, rinunziò la porpora, si sposò con Maria Gonzaga con pontificia dispensa, e meritossi da Alessandro VII il titolo di *re ortodosso*. Avendo Francesco Sforza Pallavicini di Parma rinunziato la prelatura romana per entrare nella compagnia di Gesù, Alessandro VII suo antico ed intimo amico, prima lo fece esaminatore de' vescovi e consultore del santo offizio, quindi con espresso comando di accettare nel 1659 lo pubblicò cardinale col titolo di s. Susanna, donde passò a quello di s. Salvatore in Lauro; egli fu il celebre autore della *Storia del concilio di Trento*. Trovandosi i gesuiti esiliati dallo stato veneto per aver prontamente osservato l' interdetto di Paolo V, avendo Alessandro VII grande amore e stima pei gesuiti, come si legge nella costituzione *Debitum*, del primo gennaio 1663, *Bull. Rom.* tom. VI, pag. 279, s' impegnò con tutta l'efficacia di ripristinarli in quello stato, come aveano procurato Gregorio XV, il di lui nipote cardinal Ludovisi, ed il re di Francia Luigi XIII, come narra il suddetto Pallavicini, insieme alla condotta di questo negozio, nella vita mss. di Alessandro VII, lib. IV, cap. XV e seg. Col breve dunque dei 23 dicembre 1656, diretto a quel senato, Alessandro VII con gagliardi argomenti e premure lo invitò a restituire i gesuiti all'antico possesso delle loro case. Il dì 19 gennaio 1657 fu perciò presa a Venezia dal senato la risoluzione di richiamare i gesuiti con la pluralità di centosedici voti contro cinquantatre, dappoichè la compagnia aveva amici i più onesti senatori, ed il noto fr. Paolo

Sarpi era morto. I gesuiti vi furono ristabiliti, e la loro provincia di Venezia fu sempre dipoi una delle più floride d'Italia. Alessandro VII ringraziò vivamente il senato, ed in più modi gli mostrò la sua riconoscenza. Nel 1671 Clemente X canonizzò *s. Francesco Borgia* (*Vedi*), nipote di Alessandro VI, terzo generale della compagnia di Gesù, morto il dì primo ottobre 1572: il suo corpo sepolto nella antica chiesa di s. Maria della Strada, a'23 febbraio 1617 fu trasferito nella sagrestia della nuova, donde Francesco Sandoval duca di Lerma, nipote del santo, ed ambasciatore di Spagna in Roma, lo fece trasportare nella sontuosa chiesa da esso fabbricata a Madrid presso la casa professa de' gesuiti, lasciando in Roma un osso del braccio. Con dolore dobbiamo notare, che detta chiesa, uno de' più belli monumenti d'architettura, venne distrutta in questi ultimi trambusti della Spagna, malgrado i più forti reclami della stessa accademia delle belle arti in Madrid. L'uffizio e messa il Papa la stabilì a' 3 ottobre, e poi Innocenzo XI al giorno 10, nel quale ora si celebra la festa, con indulgenza plenaria concessa dallo stesso Clemente X col breve *Redemptoris*, *Bull. Rom.* tom. VII, p. 129, de'3 luglio 1671. Alessandro VIII estese a tutta la Chiesa con rito semidoppio la messa e l'uffizio. Fu il santo eletto patrono contro i terremoti dai regni di Granata, Napoli, Sicilia, e Portogallo. La vita di s. Francesco Borgia la scrissero il p. Pietro Ribadineira, il p. Virgilio Cepari, il p. Eusebio Nieremberg, il p. Alvaro Cienfuegos poi cardinale, il p. Giovanni Adamo, e il p. Antonio Verius, con traduzioni in parecchie lingue.

Il p. Gianneverardo Nidard di Falkstein gesuita, da confessore dei figli dell' imperatore Ferdinando III, Leopoldo, e Marianna d'Austria, che sposata a Filippo IV re di Spagna lo condusse seco, pel favore del re divenne con precetto pontificio grande inquisitore, primo ministro, e poi ambasciatore di Spagna in Roma, dove fu consacrato arcivescovo d'Edessa, indi ad istanza della regina, Clemente X l'obbligò ad accettare il cardinalato nel 1672, col titolo di s. Bartolomeo all' Isola. Nel 1707 Clemente XI ringraziò Pietro il *Grande* czar di Moscovia, il quale erasi determinato a permettere ne' suoi stati il pubblico e libero esercizio della religione cattolica, e la fondazione di una casa con scuole pei gesuiti. Questo Pontefice creò cardinali tre gesuiti, cioè il p. Giambattista Tolomei di Pistoia oriundo di Siena, procuratore generale della compagnia di Gesù, rettore del collegio germanico, consultore de' riti, dell' indice, e delle indulgenze, ed esaminatore de' vescovi; dopo molta resistenza Clemente XI nel 1712 lo costrinse ad accettare la dignità cardinalizia, col titolo di s. Pietro Montorio. Il secondo fu il p. Gio. Battista Salerno napoletano, esaminatore de'vescovi, teologo della nunziatura di Germania e di Polonia del nipote del Papa Annibale Albani; che convertì dal luteranismo Federico Augusto di Sassonia figlio del re di Polonia, della quale ancor lui divenne re, e conchiuse il di lui matrimonio con la figlia maggiore di Carlo VI; creato cardinale col titolo di s. Stefano a monte Celio nel 1719. Il terzo fu il p.

Alvaro Cienfuegos spagnuolo, ministro in Portogallo di Carlo VI, per le preghiere dell'imperatore Carlo VI nel 1720 creato cardinale del titolo di s. Bartolomeo all'Isola, indi vescovo di Catania, ed arcivescovo di Monreale, ministro cesareo, e protettore dell'impero presso la santa Sede. Per molto tempo avea resistito Clemente XI alle vive replicate istanze che gli faceva l'imperatore per esaltare alla porpora il cardinal Cienfuegos, non per mancanza di meriti in questo distinto soggetto, che avea prestato a Carlo VI rilevanti servigi, come si protestò col monarca e col religioso con epistola che si legge nel t. II, p. 776 e 777, *Epist. et Brev. Clem. XI*, ma per ripugnanza soltanto di mettere così frequenti esempi nella compagnia di Gesù, il di cui istituto vieta le dignità ecclesiastiche con voto particolare, principalmente le sublimi, dappoichè in breve spazio di tempo e sotto il suo pontificato era il terzo esempio. Ma Clemente XI alla fine superò ogni renitenza, colla fiducia che nell'esaltazione d'un personaggio a Cesare tanto accetto, dovesse produrre agli affari della Sede apostolica felice evento. Alle rispettive biografie sono riportate quelle dei dieci cardinali gesuiti. Nei conclavi del 1721 e del 1728 entrarono gli ultimi tre cardinali gesuiti. Nel primo fu eletto Innocenzo XIII, che avea fatto gli studi nel collegio romano, nel secondo Benedetto XIII per opera principalmente dei tre cardinali gesuiti, avendo egli in Napoli dato l'abito religioso al Salerno. E qui noteremo che i cardinali gesuiti vestono come i chierici regolari, e come i barnabiti elevati al cardinalato.

Benedetto XIII nell'anno 1726 canonizzò s. Luigi Gonzaga gesuita, de'marchesi sovrani di Castiglione, morto nelle stanze del collegio romano a'21 giugno 1591, per la peste contratta nel servire gli appestati, indi lo dichiarò protettore degli scolari: Clemente XII nel 1737 distese a tutta l'Italia ed isole adiacenti l'uffizio e messa di rito doppio, già concesso ad alcune provincie, ed il regnante Papa Gregorio XVI lo ha esteso a tutto l'orbe cattolico con rescritto dei 23 luglio 1842. Il suo corpo si venera nel magnifico altare a lui dedicato nella chiesa di s. Ignazio. La di lui vita la scrissero il p. Virgilio Cepari, con giunte il p. Gianningo, più Annibale Marchetti, il p. Jacopo Grassetti, il p. Alessandro Maineri, ed i padri Croiset e d'Orleans, senza rammentar le traduzioni. Qui però è da avvertirsi, che s. Luigi visse bensì in una delle stanze ora cappellette di s. Luigi, ma non vi morì. In quel tempo l'infermeria del collegio era dove presentemente sta la chiesa di s. Ignazio, e il sito della stanza in cui morì s. Luigi corrispondeva alla parte superiore dell'attuale cappella di s. Giuseppe, e precisamente là dove si vede una pittura rappresentante la morte di s. Luigi. Nella medesima solennità Benedetto XIII canonizzò s. Stanislao Kostka novizio della compagnia di Gesù, nato in Rostohow, feudo di sua casa nella Polonia, e morto a'15 agosto 1568, d'anni diciotto, nel noviziato di Roma, ove si venerano le sue camere, e perciò il primo confessore di minore età canonizzato. Clemente X già lo avea dichiarato protettore principale di Polonia, non ostante il de-

creto de' riti che vieta di potersi eleggere a protettori i beati. Il suo corpo si venera nella sua cappella, in chiesa di s. Andrea del noviziato. Ne scrissero la vita il p. Francesco Sacchini, il p. Daniele Bartoli, il p. Giuseppe Perdicato, il p. Longaro degli Oddi, il p. Pier Giuseppe d'Orleans, ed il p. Giuseppe Cassani, delle quali furono fatte varie traduzioni. Clemente XII nel 1737 canonizzò solennemente s. Giovanni Francesco Regis francese della compagnia di Gesù, morto in Lovesci a' 31 dicembre 1640, ove si venera il suo corpo. Benedetto XIV nel 1742 comandò che la sua festa non si celebrasse più ai 24 di maggio, come avea stabilito Clemente XI, giorno di sua beatificazione, ma ai 16 giugno in cui fu canonizzato. Ne scrissero la vita il p. Guglielmo di Aubenton, il p. Paolo Clerc, ed altri, senza nominare le traduzioni in diversi idiomi. Nel 1741 Benedetto XIV, con decreto de' 20 agosto, dichiarò che constava del martirio dei servi di Dio Ridolfo Acquaviva, Alfonso Paciecco, Antonio Franceschi, Pietro Berni, tutti sacerdoti della compagnia di Gesù, e Francesco Aranha laico della medesima, uccisi dai barbari in odio della fede nell' isole Salzette delle Indie orientali. Quindi lo stesso Pontefice a' 21 settembre 1742 approvò il decreto della congregazione de' riti che dichiarava constare del martirio del ven. Ignazio de Azevedo con altri trentanove suoi compagni anche gesuiti, mandati dal p. generale s. Francesco Borgia a predicar la fede nel Brasile, e martirizzati a' 15 luglio 1570 dai calvinisti, su di una nave che predarono avanti l'isola di Palma, dove li gittarono in mare. Benedetto XIV dichiarò anche martire il ven. Andrea Bobola, e volle ancora il giorno stesso della sua morte segnar il decreto delle virtù del ven. p. Francesco di Geronimo ora canonizzato. Volendo dare Benedetto XIV altra testimonianza di stima verso la compagnia di Gesù, benchè nella congregazione de' riti vi fosse allora per consultore un gesuita, non solo fece altro consultore il p. Emanuele Azevedo gesuita portoghese, ma con la costituzione *Constantem* de' 24 aprile 1748, *Bull. Magn.* tom. XVII, p. 227, dispose che dopo la morte di ambedue fosse perpetuamente sostituito un gesuita per consultore in detta congregazione. Siccome poi la compagnia gode il privilegio, che un suo individuo è sempre teologo del tribunale della sacra penitenzieria, è da sapersi che Benedetto XIV nella costituzione, *In Apostolicae poenitentiariae*, de' 13 aprile 1744, suppone il teologato nella compagnia di Gesù, da lungo tempo senza interrompimento, come lo gode tuttora.

Ed eccoci alle lagrimevoli vicende che produssero la soppressione della benemerita compagnia di Gesù, sebbene la divina provvidenza la fece poscia ripristinare e trionfare vieppiù gloriosa, e quale l'ammiriamo. Giovanni V re di Portogallo morendo nel 1730 lasciò il trono al suo figlio il re Giuseppe I, che ad istanza de' gesuiti e della regina madre, dichiarò segretario di stato Sebastiano Giuseppe Carvaglio poi conte di Oeyras e marchese di Pombal. Questo ambizioso ministro, per dominare assolutamente la monarchia portoghese, avea fatto la corte ai

gesuiti confessori della famiglia reale, ma arrivato all'apice del potere, colla più nera ingratitudine, volendo dispoticamente condannare e massacrare chiunque, pensò di allontanare dal fianco della famiglia reale i gesuiti, coll' imputargli i più enormi delitti, e persino di avere attentato alla vita del sovrano: contemporaneamente Carvaglio ebbe molti imitatori nelle corti di gran parte de' sovrani di Europa, che in unione ai filosofi increduli, ai novatori e settari, ovunque minarono la compagnia, che riguardavano quale insormontabile ostacolo alle loro prave intenzioni di sovvertire il mondo, come pur troppo fatalmente gli riuscì. Nel 1758 Carvaglio implorò da Benedetto XIV il decreto di riforma, che dispiacente dovette concedergli, sulle case e collegi dei gesuiti nel regno di Portogallo e degli Algarvi, ciò che preparò la rovina de' gesuiti, e sforzò il re, ad onta delle giuste ed energiche rappresentanze di Clemente XIII, a pubblicare a' 3 settembre 1759 il decreto di snaturalizzazione e di perpetuo esilio dei gesuiti da tutti i dominii portoghesi, per aver degenerato dall'istituto, ed essere rei di atroci delitti; e con sua lettera Carvaglio ne diè parte al cardinal Saldagna patriarca di Lisbona, come loro riformatore deputato. Vedendo poi l'iniquo ministro che Clemente XIII accoglieva ne' suoi stati gl' innocenti gesuiti paternamente, aiutando gl' infelici emigrati con ogni maniera ospitale, fece ogni sforzo per romperla con la santa Sede, cacciando dal regno il nunzio cardinal Acciaiuoli, e richiamando tutti i sudditi portoghesi dimoranti nello stato pontificio, perchè Clemente XIII non sopprimeva la perseguitata società, per sostenere la quale giunse a spendere ottantotto mila zecchini, ed altri dicono un milione e duecento mila scudi. Le principali vicende che precedettero, accompagnarono e seguirono l'espulsione de' gesuiti in Portogallo, le riportiamo in compendio agli articoli Portogallo, e Clemente XIII. Solo qui noteremo che nel 1777, divenuta regina di Portogallo Maria figlia del defunto Giuseppe I, spalancò le prigioni agl' innocenti gesuiti, condannò alla morte, che commutò nell'esilio, l'esecrabile Carvaglio, e si dice che mandò a Pio VI delle somme per rimborsare il tesoro pontificio delle spese fatte pei gesuiti esiliati dal Portogallo, e lasciati seminudi sulle spiagge del littorale della Chiesa. Le quali somme il generoso Pio VI erogò a sostentamento degli ex-gesuiti ancora superstiti ne' suoi stati. Inoltre Pio VI per viste prudenziali dissuase la regina di pubblicare gli atti dimostrativi dell' innocenza de' gesuiti, ed invece le impose, come per emenda onorevole del passato, di fabbricare a Lisbona una chiesa in onore del sacro Cuor di Gesù, il che fu eseguito. Sia qui pure avvertito, che ai relativi articoli vi sono riportate altre notizie relative alle funeste narrazioni che andiamo a fare.

Mentre era cominciata l'epoca delle tribolazioni per la società di Gesù, fatalmente in Francia uno de'suoi socii diede motivo non solo a continuarle, ma a renderle più acerbe e dolorose. Il p. La Vallette missionario alla Martinica, procuratore o superiore delle missioni che i suoi fratelli avevano

nelle Antille, oltrepassando la sua facoltà, senza consenso de' superiori maggiori, intraprese delle cose troppo grandi, e contrasse de' debiti, che per le disgrazie sopravvenute non potè soddisfare. Stando alle narrazioni, più o meno tutte esagerate, diremo adunque che il p. La Vallette occupandosi in certe speculazioni onde coltivare alcune isole deserte in gran parte, come la Dominica e s. Lucia, eresse in breve tempo un banco che divenne come il canale per cui dovevano scorrere tutte le ricchezze della Martinica. Quindi corrispondenze da ogni parte, un credito oltre ogni credere grande e stabilito, un' intera popolazione da lui dipendente, ricchi magazzini, fabbriche sontuose, bastimenti sul mare, furono il frutto delle speculazioni di questo religioso, nella vasta e difficile materia del commercio e del cambio. Aumentandosi prodigiosamente il suo commercio, venne giudicato esclusivo, ed i coloni della Martinica come i negozianti francesi ne soffrirono egualmente, per cui le doglianze contro di lui giunsero naturalmente esagerate sino a Luigi XV. Fu chiamato a Parigi, ove si giustificò, con soddisfazione del ministero, onde tornato alla Martinica intraprese progetti maggiori dei primi con buon successo, quando in una spedizione gl' inglesi, che sino dal 1755 erano in ostilità con la Francia, s' impadronirono dei vascelli carichi di mercanzie, che dall'America portavano a Marsiglia prodotti coloniali pel valore di due milioni, ciocchè produsse un fallimento enorme nei corrispondenti negozianti, e siccome giustamente la compagnia di Gesù non volle pagare i debiti contratti dal p. La Vallette, fu questo dai consoli di Marsiglia condannato al pagamento. La causa con eclatanza fu portata al parlamento, ove fu citato l'istituto dei gesuiti, ed i suoi difensori appena ascoltati, volendosi in tutti i modi far cadere il fallo del p. La Vallette sui confratelli innocenti. Il parlamento condannò il p. generale e con esso tutta la società a pagare i danni, vietando a tutti gli altri gesuiti del regno mai più d' ingerirsi in alcun traffico, ed ordinando loro di rimettere copia delle costituzioni della compagnia alla cancelleria del tribunale, per esservi esaminate. Così una lite di commercio diventò uno de' più serii affari di religione e di stato, essendone conseguenza l'abolizione delle leggi d'una società religiosa sparsa per tutto il mondo, e l'espulsione della medesima dalla monarchia. Nel 1757 i gesuiti ottennero dal re che avocasse a sè questa causa, mentre Chauvelin consigliere ecclesiastico alla gran camera, denunziò l'istituto gesuitico sotto i colori i più odiosi, ed avente per iscopo la dominazione universale, venendo tutto travisato, non risparmiando le più nere calunnie. Fu accusato il p. generale di assoluto dispotismo, e le più venerabili opere di tanti illustri suoi membri furono condannate ad essere bruciate dal carnefice, qualificate sediziose ed abbominevoli.

Concorse alla rovina dell' istituto in Francia, un'opera piena di imprudenza e di malafede, uscita dal monastero de' maurini, e dalla penna del monaco Clemencet, che avea per titolo: *Estratto*

delle asserzioni pericolose e perniciose in ogni genere, che i gesuiti hanno in tutti i tempi e perseverantemente sostenute, insegnate e pubblicate nei loro libri. I principali passi aveano per oggetto la purità de' costumi, il regicidio, ed il tirannicidio, e di aver insegnato e sparso ree dottrine: di queste asserzioni ne parlammo all' articolo Francia. Non vi è memoria di uno scandalo pubblico dato dai gesuiti; non vi è stata mai società di uomini in cui la decenza fosse più rispettata, la regolarità de' costumi più esatta, e le precauzioni per farla osservare più custodite. I parlamenti di Tolosa e di Bretagna imitarono quello di Parigi, nell' esigere dai gesuiti delle loro giurisdizioni copia delle costituzioni della compagnia, la quale se per tutto aveva de' protettori, nella corte di Francia contava tra gli avversari, che di concerto col parlamento agivano per la sua distruzione, la marchesa di Pompadour, il duca di Choiseul, ed il guarda-sigilli Berruyer. La regina, il delfino, e tutto il resto della famiglia reale, e Lamoignon cancelliere di Francia, erano pei gesuiti, e desideravano conservarli. Trovandosi Luigi XV or deferente cogli uni, ed or con gli altri, agiva con contraddizione, finchè col suo consiglio decretò doversi consultare sull'affare de' gesuiti il clero di Francia, affine d'intendere il suo parere sopra una materia egualmente delicata che importante. La decisione si fu, che l'istituto de' gesuiti era buono, lodevole e pio; che la loro conservazione era utile alla Chiesa ed allo stato; e che la loro condotta era edificante, tanto nell' interno delle loro case, che nell' esterno. Un tale giudizio dei primi prelati della Chiesa fu la miglior apologia che potesse farsi agli oppressi gesuiti, e questa sola basterebbe a provare la loro innocenza agli occhi della posterità. Il solo vescovo di Soissons monsignor di Fitz-James, l'eroe dei giansenisti, fu ad essi contrario. Si pensò allora in Francia ad una riforma de'gesuiti, e siccome temevasi la potenza del generale sempre residente in Roma, perpetuo, ed illuminato dai suoi quattro assistenti d'Italia, di Francia, di Spagna, e di Germania, così bramavasi lo stabilimento di un vicario generale in Francia, la cui nomina fosse confermata dal generale, senza aver con esso relazione, e con limitata autorità. Vegliando la provvidenza sopra i gesuiti, per buona ventura questa proposta riforma non ebbe luogo; si sarebbe ritardata la loro perdita, ma avrebbe intanto tirato sopra di sè il disonore e la vergogna. Dipoi il parlamento di Normandia ordinò che i gesuiti abbandonassero le loro case e collegi, quello di Bretagna decise che l'istituto era attentatorio all'autorità della Chiesa e dei sovrani; e le città di Laon e di Mauriac, come il consiglio sovrano di Rossiglione, intimarono ai gesuiti la partenza.

Avendo preso gl'inglesi la Martinica per distrarre la nazione da un oggetto sì doloroso, il ministero lasciò il parlamento di Parigi in libertà di operare, e questo a'6 agosto 1762 pronunziò il decreto definitivo, che intimò a tutti i gesuiti che dovessero uscire da tutte le loro case e collegi di qualunque specie, ritirarsi in

qualche luogo sotto l' ubbidienza del re, e l'autorità degli ordinari, senza potersi riunire in società, professar l'antica regola, portare l'abito ec. ec., e prescrivendo loro una formula di giuramento. Il parlamento di Provenza si uniformò alla sentenza di quello di Parigi. Intanto avendo l'inquisizione romana condannata la pastorale che il suddetto vescovo di Soissons avea mandato a Clemente XIII, il parlamento di Parigi riprovò e condannò tale censura. Espulsi i gesuiti dalle loro case, ed obbligati a vagar per le strade privi di alloggio, ed in cerca di cibo e del necessario sostentamento, offrirono nel cuore dell' Europa cattolica, nel sedicente secolo dei lumi e del sapere, uno spettacolo commovente, per cui il zelante arcivescovo di Parigi monsignor Cristoforo de Beaumont pubblicò due opere in favore de' gesuiti: il parlamento le condannò ambedue, rappresentò il prelato al re co'più tristi colori, e l' arcivescovo fu esiliato cinquanta leghe lontano da Parigi, ove fu grandemente incoraggito e lodato dal Papa Clemente XIII. Ricusando i gesuiti di prestar il giuramento per essere cattivo, il parlamento di Parigi nel 1764 esiliò tutti i gesuiti dal regno, e sebbene Luigi XV li richiamò nel novembre del medesimo anno, ma pronunziando la loro totale distruzione ne' suoi stati, approvò in tal modo i decreti del parlamento. L'editto regio portava, che la società de'gesuiti non avrebbe più luogo in Francia, permettendo per altro a coloro che la componevano di vivere in particolare negli stati del re, sotto l'autorità spirituale degli ordinari dei luoghi, conformandosi alle leggi del regno. Per altre analoghe notizie è a vedersi l' articolo Francia. Vedendo l' afflitto Clemente XIII i gesuiti da ogni banda bersagliati, e considerando per una delle principali cure dell'apostolica autorità la tutela degli ordini regolari dalla santa Sede approvati, e riconoscendo che l'istituto della compagnia di Gesù, fondato da un santo già canonizzato, e dopo diligente esame approvato da Paolo III, Giulio III, Paolo IV, Gregorio XIII, e Paolo V, più volte da altri Pontefici confermato e di particolari grazie ornato, dai vescovi d'ogni tempo singolarmente commendato, dai maggiori principi particolarmente protetto, dal concilio di Trento dichiarato per pio, e che di esso erano stati nove santi, stimò suo dovere di non indugiar più il rimedio al male che alla Chiesa proveniva dalle ingiurie che contro l' istituto si spacciavano, e però con la bolla *Apostolicum pascendi monus*, data a' 7 gennaio 1765, di moto proprio emanata, nuovamente lo approvò, altamente encomiandolo, e per soddisfare ai desiderii di tutti i vescovi, che da tutte le parti lo sollecitavano, dichiarava questo istituto, co' ministeri che in esso si esercitano, pio, utile al vantaggio della Chiesa, e degno delle costituzioni colle quali diecinove Pontefici l' avevano approvato e commendato.

Appena fu divulgata questa bolla, che dall' immense calunnie allora da per tutto affastellate contro i gesuiti, pienamente li giustificava, si vide subito un libro in Napoli contro di essa con questo titolo: *Istruzioni intorno la santa Sede*,

Buglione 1765 per Guglielmo Evrardi, traduzione dal francese. Questo libro per ordine dell'inquisizione romana fu abbruciato per mano del boia agli 11 settembre, e condannato da Clemente XIII come contenente proposizioni erronee, false, promoventi lo scisma, calunniose, temerarie, sediziose, ed all'autorità della santa Sede soprammodo ingiuriose, per le quali cause fu ancora abbruciato pubblicamente per ordine della medesima inquisizione un altro libro simile, che restò condannato e proibito con decreto de'2 marzo 1766. Il libro era intitolato: *Brevi di S. S. Clemente XIII, emanati in favore de' gesuiti, colle osservazioni sopra i medesimi, e sopra la bolla Apostolicum*, Venezia presso Vincenzo Radici 1766. Per ordine della stessa inquisizione a' 10 di luglio fu parimenti abbruciato per mano del boia un altro libro della stessa materia: *Lettera I, II, e III, contro la bolla che comincia Apostolicum*, Napoli presso Sebastiano Paletti 1765. Questo libro fu proibito leggersi con decreto de'4 di detto mese, approvato dal Pontefice, che si riserbò la facoltà di darne licenza, ed all'articolo Francia credemmo opportuno far menzione di tali libri e decreti pontificii. Mentre nella Spagna ancora si preparava la procella contro i gesuiti, ne dissipò lo scoppio la regina vedova Elisabetta Farnese, che li stimava e proteggeva presso il re suo figlio Carlo III; disgraziatamente essa morì poco dopo, e quindi restarono privi del loro più forte appoggio. Non tardò molto a manifestarsi in Madrid ed in altri luoghi della Spagna una sollevazione, per la gelosia che gli spagnuoli avevano concepito per gl' italiani cui il re aveva dato le prime cariche, ed al solito si giudicarono segreti motori della rivolta i gesuiti; dappoichè questi religiosi anche in Ispagna avevano tanti nemici, quanto i loro confratelli ne avevano avuto in Portogallo ed in Francia. Finalmente Carlo III nel febbraio 1767 segnò il decreto dell'espulsione dei gesuiti da tutta la Spagna, affidandone l' esecuzione al conte di Aranda. Questi scrisse una circolare a tutti i giudici reali del regno, imponendo loro di aprire il plico che acchiudeva, il giorno 2 aprile, in cui si conteneva l'ordine dell'espulsione della compagnia: egli fu puntualmente obbedito, e nella notte del 2 aprile nella medesima ora alcune compagnie di soldati armati investirono le case de' gesuiti in tutta la Spagna. Si notificarono loro gli ordini del re, che portavano che fossero cacciati dal regno e da tutti i dominii della corona, con proibizione di ritornarvi sotto pena della vita: dovevano recarsi nei porti indicati per essere messi a bordo di alcuni vascelli, non potendo trasportare seco che quel poco che gli si voleva concedere, e niuno venne eccettuato da tal proscrizione, nè si fecero comunicare neppure coi parenti.

Nel giorno medesimo di tale esecuzione Carlo III pubblicò in Madrid il decreto di espulsione, e la confisca de'beni dei gesuiti, e la proibizione di scrivere pro o contra senza licenza. Partiti i gesuiti dalla Spagna, il conte d'Aranda fece esaminare tutte le loro carte dal celebre Campomanes, e nulla risultò in aggravio di essi; ed intanto i

vascelli approdando alle spiaggie dello stato pontificio, ivi secondo gli ordini regi dovevano sbarcare i gesuiti; ma Clemente XIII dopo quanto avea sofferto col Portogallo, non tollerando l'insulto, ricusò di riceverli. Dovettero risolcare il Mediterraneo, e tra i patimenti e le privazioni del cibo, approdarono all'isola di Corsica, ove Paoli accordò loro ospitalità, pubblicando un decreto favorevole alla compagnia. Siccome il re di Spagna avea scritto al Papa che pel mantenimento della tranquillità de' suoi stati avea cacciati i gesuiti, e siccome li mandava nello stato della Chiesa, lo prevenne che avrebbe poi dato alla camera apostolica una pensione vitalizia per cadauno dei gesuiti, onde provvedere alla loro sussistenza. Quando poi il re seppe la ripulsa di Clemente XIII, gli scrisse altra lettera per persuaderlo a non riguardar i gesuiti come stranieri, mentre li aveva ricolmati di favore. A queste rispose il Papa con quel zelo da cui era animato, ma senza frutto, perchè sebbene il re fosse fornito di tutte le più egregie virtù, il suo confessore e le persone del consiglio reale erano nemiche della santa Sede. La persecuzione contro i gesuiti non si restrinse nella Spagna. Era ben naturale ch'essa si diffondesse nei paesi ove comandavano i principi del sangue di Carlo III. Le cause gravi ed importanti racchiuse nel real petto, come si espresse nell'editto con cui sterminò dalla Spagna i padri della compagnia, dovettero necessariamente essere riconosciute per tali dai ministri che governavano il giovinetto Ferdinando IV di lui figlio sul trono delle due Sicilie; otto mesi dopo appunto che il conte d'Aranda avea con tutto l'impegno eseguito i supremi comandi del re, il principe di Campofiorito eseguì nel regno di Napoli quelli del suo sovrano. In uno stesso momento e nella stessa ora della notte per i due regni furono circondati di truppe le case e i collegi de' gesuiti, e condotti su vascelli agli stati della Chiesa, indi venne pubblicato un regio editto, che per la quiete, felicità e sicurezza de' popoli veniva per sempre abolita la compagnia di Gesù dai regni delle due Sicilie, confiscati i beni, ed accordati ducati sei mensuali ai gesuiti *in sacris* purchè sudditi.

Inconsolabile Clemente XIII per questa espulsione, come per la maniera cui veniva i religiosi collocati nelle terre pontificie, convocò i cardinali in concistoro, nel quale sciogliendosi in pianto, espose il procedere della corte siciliana. Fra i cardinali vi fu chi propose di procedere con qualche atto energico, ma il consiglio non fu abbracciato come inutile e dannoso in quei momenti. Il cardinal Cavalchini disse, che tutto il male proveniva per essersi con troppa libertà disapprovata la condotta dei re di Francia e di Spagna nell'espulsione de' gesuiti, e che siccome per essi derivavano tante calamità alla santa Sede, sarebbe stato bene, prima d'ogni altra cosa, di sopprimerli affatto. Questi sentimenti furono appoggiati principalmente dal cardinal Stoppani, ma inutilmente perchè il buon Pontefice, per qualunque sinistro potesse mai avvenire, era alienissimo dall'aderire a simile proposizione. Il nunzio Calcagnini fece con il primo ministro marchese Tanucci,

e col re medesimo vive doglianze pel complesso della procedura, le quali dispiacquero, anzi si usò la prepotenza, che le truppe napoletane s' impadronirono degli argenti spettanti ai gesuiti di Benevento, dominio della santa Sede. Siccome poi la casa dei gesuiti dell' isola di Malta, composta d' una ventina di religiosi, non era che un ramo sempre dipendente dalla provincia di Sicilia, così il re di Napoli fece rappresentare al gran maestro dell' ordine gerosolimitano fr. Emanuele Pinto portoghese, che quella casa facendo parte de' gesuiti espulsi dal proprio regno, il pubblico bene esigeva che i membri della società che vi si trovavano fossero trasferiti altrove. Il gran maestro ne rese subito conto a Clemente XIII, e questi gli permise di eseguire la volontà del re di Napoli, con condizione però che la disposizione delle case de' gesuiti, delle loro entrate e mobili, fosse riservata alla santa Sede. Il gran maestro mostrandosi offeso da tali condizioni, cacciò i gesuiti dall' isola, li fece trasportare in Ancona, e in nome dell' ordine gerosolimitano s' impadronì di quanto loro apparteneva. Regnando nel ducato di Parma e Piacenza d. Filippo infante di Spagna, divenuto primo ministro Guglielmo du Tillot poi marchese di Felino, questi seguendo l'esempio delle altre corti Borboniche, l' imitò in tutto nella espulsione de' gesuiti; quindi dal duca fu pubblicata una prammatica sanzione che molto offese la santa Sede, per cui Clemente XIII fulminò un monitorio, a cui si oppose il duca con un pubblico manifesto. Ciò dispiacque assai alle corti di Francia, di Spagna e di Napoli, e presero con ardore ed impegno la difesa del duca di Parma, e domandarono al Pontefice la revoca del breve e monitorio; e siccome Clemente XIII si ricusò, per rappresaglia la Francia occupò Avignone e il contado Venaissino, ed il re delle due Sicilie il ducato di Benevento e Pontecorvo, colla solita legge del più forte.

Dopo l' occupazione d' Avignone si narra che fu ben contento il duca di Choiseul di cacciare i gesuiti da quella città e contado, e siccome diceva non riconoscere i gesuiti altro padrone che il Papa, li fece sbarcare sulle spiagge romane, mentre giungevano nei porti pontificii i gesuiti del Messico, del Perù e del Paraguai, non che di altre rimotissime contrade alla monarchia spagnuola soggette. Veramente il duca non fece sbarcare sulla spiaggia dello stato pontificio alcun gesuita francese; lo scrissero alcuni, forse per aver minacciato di farlo. Questi religiosi ebbero lo stesso destino anche in Lorena. Il re Stanislao proteggevali nel suo ducato, e proteggevali ancora per quanto poteva la regina di Francia sua figlia; ma essendo morto il re Stanislao, e riunita la Lorena alla corona di Francia, subito il duca di Choiseul ne cacciò i gesuiti. Frattanto le corti di Francia, di Spagna, di Portogallo e di Napoli, non contente di avere espulso dai loro stati, e trattato al modo detto la compagnia di Gesù, chiedendo di comune accordo, e colla maggior insistenza la totale soppressione de' gesuiti a Clemente XIII, queste angustie talmente l' afflissero, che all' improvviso nella notte de' 2 febbraio 1769 morì. Si narra ch' egli aveva convocato

un concistoro pel giorno seguente, onde discutere il grave argomento, e che perciò vivamente si raccomandasse alla Beata Vergine, di farlo piuttosto morire che sopprimere la compagnia di Gesù. Adunati i cardinali in conclave per eleggere il successore, dicesi che si divisero in due partiti, uno voleva un Papa che conservasse i gesuiti minacciati, e l'altro più deciso ancora ne bramava l'abolizione, favorendo il primo i due cardinali Albani nipoti di Clemente XI ch'erano alla sua testa; e siccome temevano le conseguenze di un lungo conclave, si adoperarono che la elezione seguisse prontamente, e nella persona del cardinal Flavio Chigi attaccatissimo alla compagnia di Gesù, ma l'altro partito lo escluse dal pontificato. Primeggiarono negli scrutini i cardinali Stoppani, Fantuzzi, Sersale, i due Colonna, e principalmente il cardinal Caracciolo di Santobono, finchè i sacri elettori si decisero in favore del cardinal Lorenzo Ganganelli, già religioso francescano dei minori conventuali, avendovi influito il cardinal de Bernis, e i cardinali spagnuoli, che prese il nome di *Clemente XIV* (*Vedi*). Avendo detto a quest'articolo i suoi rapporti coi gesuiti, alcune principali cose che accompagnarono la soppressione di essi, e dichiarato nera calunnia l'incolpazione di averlo avvelenato, rimandiamo il lettore a quell'articolo. Sull'affare dei gesuiti egli non era stato mai consultato, ma soleva dire, ch'era necessario riconciliarli coi sovrani, dappoichè essi hanno le braccia più lunghe delle frontiere; in fatti appena eletto, disse a' cardinali che bisognava pregare Dio acciò volesse rendere benevoli verso la Chiesa tutti i principi cattolici, giacchè umanamente parlando molto doveva ad essi il proprio sostentamento ed ingrandimento.

A'12 luglio 1769 Clemente XIV, col breve *Coelestium munerum*, concesse indulgenza plenaria ai gesuiti, che facessero le missioni dove non fossero i missionari della congregazione di propaganda *fide*, come ancora ai fedeli che ad esse intervenissero, mentre era preposito generale della compagnia di Gesù il p. Lorenzo Ricci eletto sino dal 21 maggio 1758, dopo la morte del p. Luigi Centurioni. Il detto breve subito nella Spagna fu denunziato dai fiscali del consiglio per orretizio e sorretizio, essendo stato mandato ai vescovi del mondo cattolico, giacchè non poteva aver effetto nei dominii della Spagna, nè in altri regni donde erano stati cacciati i gesuiti ai quali era stato concesso il breve. Era ancora sorretizio, dicevano quei bravi legali, perchè i gesuiti non potevano far le missioni negli stati della famiglia Borbone, mentre nel mondo pur v'erano dominii ad essa non soggetti. Per queste ed altre simili ragioni fu negato al breve il *regio exequatur* con editto dei 21 agosto, che il re fece pubblicare a'25, ordinando che tutti gli esemplari fossero portati al consiglio. Intanto il Portogallo irritato per non aver ricavato il suo pieno intento rapporto all'estinzione de' gesuiti, pensava servirsi del patriarca e di non comunicare più col Papa; la Spagna ad ogni costo voleva tale abolizione, facendo travedere qualche passo funesto alla corte di Roma; la Francia in possesso d'Avignone e suo contado

non mostrava il miglior buon umore; e la corte di Napoli ritenendo Benevento e Pontecorvo, minacciava estendere più oltre le sue occupazioni. In tanta burrasca Clemente XIV scrisse in favore dei gesuiti al re di Francia, dicendogli che sarebbe pronto convocare anche un concilio per esaminar le calunnie contro un ordine sì benemerito, e qual capo della Chiesa doveva proteggere tutti gl' istituti religiosi, mentre l'imperatore Giuseppe II, l'imperatrice regina Maria Teresa, Carlo Emanuele III re di Sardegna, e Federico II re di Prussia gli avevano scritto lettere premurose in lode e vantaggio della bersagliata compagnia di Gesù. Inoltre la Spagna nel 1770 sollecitò la beatificazione del ven. Giovanni di Palafox vescovo d'Osma, nella persuasione che col mettere la Chiesa nel novero de' beati un prelato il quale avea dipinti con orridi colori i gesuiti ad Innocenzo X, essi rimarrebbero atterriti, e che questo fosse il colpo più terribile che si potesse loro dare. Il cardinal Ganganelli dopo la morte del cardinal Galli era stato fatto ponente di questa causa, perchè la Spagna avea della deferenza per lui, e contribuì poi alla sua esaltazione. Tuttavolta benchè il Papa volle ritenere tale ponenza, ad onta che la facesse con maggior diligenza esaminare, non fu creduta matura abbastanza, o per altre ragioni il ven. Palafox non è ancora venerato per beato.

Nell'anno 1773 Clemente XIV venne alla risoluzione di dichiararsi sul grand' affare de' gesuiti, a cagione delle continue rimostranze che riceveva da quei principi che li avevano espulsi, i quali non volevano ch'esistessero neppure negli stati degli altri. Primieramente tolse a' gesuiti la direzione del seminario vescovile di Frascati; nominò tre visitatori apostolici nelle persone dei cardinali di Yorck, Marefoschi e Colonna al seminario romano, che sino dalla sua istituzione era stato diretto e governato dai gesuiti; furono espulsi i gesuiti dal collegio irlandese, affidato al visitatore cardinal Marefoschi, e dopo di essi ai cardinali protettori *pro tempore* del regno d'Ibernia. Clemente XIV tolse ai gesuiti portoghesi gli ottocento scudi mensili che aveva loro assegnato il predecessore; quindi venendo alla effettuazione di sopprimere la compagnia di Gesù, dopo non poche agitazioni d'animo, sollecitato dai principi più vivamente che mai, massime da d. Giuseppe Mognino, poi conte di Florida Bianca, ministro del re di Spagna presso la Sede apostolica, stese Clemente XIV il gran decreto, col breve *Dominus ac Redemptor noster Rex pacificus*. Dopo essersi chiuso tre giorni nella propria camera, tra indescrivibili agitazioni per la violenza che doveva fare al trafitto suo animo, la più terribile e la più agitata delle notti fu quella che precedette la sottoscrizione di esso, alzandosi più volte dal letto sempre incerto ed irresoluto se dovesse segnarlo: finalmente a'21 luglio 1773 a tre ore di notte, al lume della luna, e sul parapetto della finestra di sua camera, Clemente XIV con ripugnanza del suo animo e con mano tremante appose al breve la sua sottoscrizione, ed afflitto lo gettò per terra in un alla penna. Subito comparve il fatale breve che soppres-

se ed annientò persino il nome della compagnia di Gesù, ed al suo primo comparire destò negli animi, secondo ch'erano disposti, stupore, confusione, gioia ed amarezza. In questo lunghissimo breve, il Pontefice riepilogando tutte le soppressioni di ordini e congregazioni fatte dai suoi predecessori, e rapportandone le cause, narra quali Papi approvarono la compagnia di Gesù, e le diverse epoche in cui suscitaronsi contro di essa nemici, che indussero Sisto V a nominare una visita, Innocenzo XI a sospendere la vestizione de' novizi, ed Innocenzo XIII a fare egual minaccia; e che ad evitare alcuni sovrani il conflitto de' loro sudditi nel difendere o riprovare i gesuiti, s'indussero qual rimedio estremo, ad espellerli dai loro dominii, e come domandarono a Clemente XIII l'intera estinzione di essi, onde provvedere al bene di tutta la Chiesa cattolica. Quindi avendo preso in matura considerazione e disamina un affare di tanta importanza, per deliberare con prudenza alla quiete e tranquillità della repubblica cristiana, e perchè la compagnia al modo cui trovavasi non poteva più produrre que' copiosi ed abbondanti frutti, e quei vantaggi per cui fu istituita, approvata e ricolmata di grazie e di onori, di certa scienza, e con la pienezza dell'autorità apostolica, estingueva e sopprimeva la società, togliendo ed abrogando tutti gli uffizi, case, scuole, collegi e privilegi ad essa appartenenti. E dopo altre provvidenze contenute nel breve, Clemente XIV vietò con esso a tutti di scrivere o parlare pro o contra di questa soppressione, e delle cause o motivi della medesima. Malgrado la pontificia proibizione, questo breve fu argomento di discussioni, critiche, difese, ed applausi per tutto il mondo.

Questo breve fu ventitre giorni dopo seguito da un altro de' 13 agosto, relativo alla soppressione; avendo inoltre Clemente XIV istituita una congregazione particolare, destinata alla esecuzione di tutte le cose stabilite e comandate nel breve medesimo. La congregazione si compose dei cardinali Andrea Corsini, Francesco Caraffa, Marco Marefoschi, Francesco Saverio di Zelada, ed Antonio Casali ; de' prelati Vincenzo Macedonio segretario de' memoriali colla qualifica di segretario, e di Onofrio Alfani per assessore, oltre due teologi regolari per consultori. Il Papa concesse alla congregazione l'autorità di procedere senza strepito, senza forma di giudizio, conosciuta la sola verità del fatto, ed anche per inquisizione contro qualunque persona che ritenesse, occupasse ed occultasse beni, effetti, libri, scritture, suppellettili ed altro appartenenti ai gesuiti. Gli proibì sotto pena di scomunica di manifestare le cose che nella medesima fossero proposte, discusse e definite; finalmente fu costituita al disopra di tutti i tribunali di Roma, in tuttociò che riguardava i beni, gl' interessi, le chiese, e le persone dell' estinta compagnia. La prima congregazione fu tenuta avanti il Papa a' 6 agosto, altre si convocarono nelle stanze ove si aduna il tribunale della rota nel palazzo Quirinale, ove allora abitava Clemente XIV, li 9, 12 e 16 di detto mese, venendo il tutto partecipato al Pontefice, che ne approvò le determinazioni. In seguito di che, la sera

del lunedì 16 agosto, i due prelati Macedonio ed Alfani, verso un'ora di notte, seguiti da vari distaccamenti di soldati, si portarono alla casa professa de' gesuiti presso la chiesa del Gesù, ed alla presenza del p. Lorenzo Ricci preposito generale, e della consulta della compagnia, si fece ad alta voce la lettura dei due brevi pontificii, cioè quello di soppressione de' 21 luglio, e l'altro de' 13 agosto, contenente l' intimazione formale ai religiosi di non sortire fino a nuovo ordine dalla casa professa, senza poter nemmeno calare in chiesa per celebrarvi la messa, confessare, e fare qualunque altra funzione ecclesiastica, essendo però in quanto alla messa, accordata loro la licenza di poterla celebrare nelle cappelle interiori. Quindi monsignor Sersale nella sera stessa, ed accompagnato dalla soldatesca, come tutti gli altri ch'eseguirono eguali ordini, si portò al collegio romano, ed intimò alla comunità religiosa l'esecuzione del contenuto de' due brevi. Il prelato Alfani fece altrettanto al noviziato presso s. Andrea al Quirinale; il prelato Archetti adempì simile incumbenza al collegio germanico-ungarico, presso la chiesa di s. Apollinare; ed altrettanto eseguirono il prelato Passionei nel collegio scozzese, il prelato Della Porta nel collegio de'maroniti, e l'abbate Foggini nel collegio inglese, già visitato dal cardinal Corsini. Alla penitenzieria vaticana fu mandato l' avvocato Zuccari uditore del cardinal Caraffa, ed al palazzo incontro s. Calisto ov'erano i gesuiti espulsi dal Portogallo, l'abbate Dionigi, per intimare sì a questi, che ai gesuiti penitenzieri il pontificio decreto.

Fatte queste esecuzioni, affinchè le chiese de' gesuiti in Roma non rimanessero sprovvedute dei ministri necessari, furono temporaneamente introdotti per l' uffiziatura di quelle di Gesù, e di s. Ignazio i religiosi cappuccini; all'esercizio della buona morte nella prima chiesa, i ministri degl' infermi; nell'oratorio del p. Caravita, e nella chiesa di s. Andrea del noviziato i signori della missione, i quali poi ebbero la chiesa col contiguo locale, cedendo quello de' ss. Gio. e Paolo al monte Celio, che prima occupavano con la chiesa, ai religiosi passionisti, che allora dimoravano nell' ospizio vicino al Laterano. Ad effetto poi che non mancasse il servigio del confessionale a bene del pubblico, nella basilica di s. Pietro, oltre i penitenzieri straordinari, furonvi destinati i minori conventuali, che ne presero tosto il possesso, e poi da Clemente XIV vennero ivi stabiliti, come lo furono nella penitenzieria della santa casa di Loreto, in surrogazione de' gesuiti. Dopo ciò, verso le due ore di notte comparve nella casa professa del Gesù un avvocato, che seco nella carrozza del cardinal Corsini trasportò il p. generale Ricci col suo compagno, e lo depositò nel collegio inglese, ove soggiacque ai costituti dell'avvocato luogotenente Androetti, venendo il collegio custodito da' soldati. In pari tempo furono sospese le giurisdizioni dei cardinali protettori de' collegi già in cura de' gesuiti, surrogandovi il Papa i cardinali della congregazione deputata. Intanto i gesuiti uscirono dalle loro case, e fu dato loro il permesso di portarsi seco il letto, i libri, e qualche altra co-

sa; ma gli effetti preziosi di loro proprietà, esistenti nelle case e nelle chiese, vennero trasferiti al sacro monte di pietà. Passato un mese il p. Ricci sotto buona custodia fu tradotto in Castel s. Angelo con un laico di suo servigio, ed alloggiato in un decente appartamento ben guardato, a piangere con virtuosa rassegnazione la dolorosa catastrofe dell' illustre suo ordine. Nella susseguente notte furonvi trasportati gli assistenti di Polonia, di Germania, di Spagna, di Portogallo, e d'Italia, unitamente al segretario generale della compagnia; e venendo considerati quali malfattori, furono trattati con misteriose precauzioni, assoggettati a criminali interrogatorii, ed esclusi da qualunque comunicazione cogli esterni, tutto soffrendo con edificante e cristiana rassegnazione. I diari di Roma dal num. 8502 e seguenti trattano in dettaglio quanto qui si accenna, in un alle risoluzioni della congregazione deputata, e nel numero 8514 sono riportati i regali che ad essa fece Clemente XIV. Questo Papa nell'anno seguente unì il seminario vescovile pontificio al collegio romano; ed in s. Ignazio fu tenuta solenne disputa teologica, a lui dedicata.

Innumerabili poi furono, come importantissimi, i servigi prestati dalla compagnia di Gesù alla Chiesa ed all' umanità, colle missioni, colla predicazione, colla direzione delle anime, colla educazione ed istruzione scientifica della gioventù, e con una quantità di opere stampate ed inedite in ogni genere di scienze, lettere ed arti. Veggasi il Jauffret, *Mémoires pour servir à l'histoire eccl. du siècle XVIII*, Paris 1806, tom. II, pag. 199. Il Cancellieri nella sua *Settimana santa*, dice che il sermone latino, che si pronunzia nel venerdì santo nella cappella pontificia dopo il *Passio*, alla presenza del Papa, de' cardinali, e di tutti quelli che vi hanno luogo, dal pontificato di Bonifacio IX fino a quello di Gregorio XIII recitavasi da qualche qualificato soggetto, e poi da uno de' padri della compagnia di Gesù, che ne aveano pubblicata una raccolta. Clemente XIV affidò quest' incarico ad un minore conventuale, ed il primo a recitarlo fu il p. Luigi Rossi nel 1774. Quindi a pag. 249 e seg. il Cancellieri riporta l'elenco del titolo delle orazioni pronunziate dai gesuiti, da Gregorio XIII fino a Clemente XIV, coi nomi de'sacri oratori.

Così dunque terminò la compagnia di Gesù, che allora si componeva di quarantuna provincie nelle sei assistenze che avea d' Italia, di Portogallo, di Spagna, di Francia, di Germania, e di Polonia, nelle quali contavansi ventiquattro case professe, seicento sessantanove collegi, sessantuno noviziati, trecento quaranta residenze, o case di campagna, cento settantuno seminari, e duecento settantatre missioni, con ventiduemila cinquecento ottantanove gesuiti, de' quali undicimila duecento novantatre erano sacerdoti, che istancabilmente, e senza mercede alcuna, faticavano per loro istituto nella spirituale coltura delle anime, e nel culto divino delle mille cinquecento quarantadue chiese che possedevano e servivano con immenso vantaggio del pubblico. Così finì questa compagnia approvata e

confermata da diecinove Pontefici, e largamente lodata da tutti i trenta che a tempo suo presiedettero al governo della Chiesa universale, compreso ancora lo stesso che la distrusse; onorata di elogi altissimi dai più famosi cardinali, come da s. Carlo Borromeo nipote di Pio IV, che in Milano, suo arcivescovato, introdusse la compagnia nel 1563, le fondò la casa professa nel 1566, il celebre collegio ed università di Brera nel 1572, il noviziato di Arona, luogo della sua nascita e feudo di sua casa, nell'anno stesso 1572, e operò in modo così efficace cogli svizzeri, che questi nel 1580 le fondarono i due collegi di Lucerna e di Friburgo; dai cardinali di Bourbon che stimolarono i re di Francia a ricevere in quel regno la compagnia, a cui essi fondarono la casa professa di Parigi; dai cardinali di Lorena e di Tournon, per opera de'quali fu graziosamente ricevuta dai grandi di Francia; dal cardinal Truchses, uno dei maggiori luminari del Tridentino, il quale scrisse a Martino di Edent: *Video nullum esse hominum genus, quorum labor sit illustrior, vel utilior in Vinea Domini, quam jesuitarium sodalium, ut beatas existimem civitates in quibus illi versantur.* Gli altri cardinali che stimarono la compagnia, sono il cardinal Moroni, come risulta da molte lettere scritte dalla sua legazione nel Tridentino al Pontefice Pio IV; il cardinal Baronio nelle note al martirologio romano a'29 dicembre; il cardinal Commendone nella relazione della sua legazione di Germania a Pio IV nella lettera scritta da Varsavia nel 1572 a Stefano Battori principe della Transilvania, e poi re di Polonia, e in altra scritta da Lubecca a' 14 luglio 1561 al cardinal Gonzaga legato nel concilio di Trento; il cardinal Alano colonna della Chiesa inglese, il quale diceva che i gesuiti erano stati da Dio mandati per ristaurare le rovine fatte da Lutero e da Calvino alla cattolica religione, come poi disse ancora Benedetto XIV in una sua bolla pei gesuiti gloriosa; il cardinal Osio celebre flagello dell'eresia luterana e presidente del Tridentino, il quale per l' alta stima che aveva della compagnia, le diè nel 1564 il collegio di Brunsberga sua patria, il primo ch'essa ebbe nella Polonia; il cardinal Madrucci, che nel concilio Tridentino la domandò per la sua chiesa di Trento; il cardinal Gondi vescovo di Parigi, nell'attestato da lui fatto a'26 giugno 1610, per giustificare la compagnia dalla calunnia di cui era imputata pel regicidio di Enrico IV, e per non dire di tutti, i cardinali Guidiccioni, Tarugi, Nobili, Groppero, Del Monte, Farnese, Laureo, Della Cueva, Ubaldini, Paleotti, Ludovisi, De Fleury, e molti altri anche al tempo che ella era vicina a perire, fra i quali il cardinale De Solis nella lettera che da Siviglia scrisse ai 19 giugno 1759 a Clemente XIII, supplicandolo a proteggere e sostenere l'innocenza della compagnia nella fiera burrasca che cominciava a soffrire, e che poi la subissò.

Inoltre la compagnia di Gesù fu encomiata, e strettamente amata dalla maggior parte dei santi che vissero a' tempi de' gesuiti, cioè s. Gaetano fondatore de'teatini, s. Giovanni di Dio fondato-

re de'ben fratelli, s. Tommaso da Villanova agostiniano, s. Pio V domenicano e poi Pontefice, s. Luigi Beltrand apostolo dell'Indie occidentali domenicano, s. Teresa riformatrice dei carmelitani, s. Carlo Borromeo cardinale arcivescovo di Milano, san Filippo Neri fondatore dell' oratorio, s. Maria Maddalena de Pazzi carmelitana, s. Andrea Avellino teatino, s. Camillo de Lellis fondatore de' ministri degl' infermi, s. Francesco di Sales arcivescovo di Ginevra, e per non dire di tutti, s. Vincenzo de' Paoli fondatore della missione, il quale, come si legge nella sua vita scritta da monsignor Abelly, diceva ai suoi figli, che dovevano stimarsi come il servo che portava le bissaccie di s. Ignazio e de'suoi compagni, e riputarsi come poveri raccoglitori delle spighe, che lasciavano addietro que' mietitori.

Fu pure compagnia esaltata di encomi da diversi concilii, e fra questi il concilio generale di Trento, sessione XXV, cap. XVI, e il Concilio di Tarragona nel 1600, il quale mentre il Pasquier, l'Arnaldo, ed il Thuon, con altri dichiarati nemici della compagnia di Gesù, facevano gran rumore sull'esilio di questi religiosi dalla Francia, scrisse in nome di tutti que'vescovi a Clemente VIII, dicendo fra i molti altri elogi, che Ignazio aveva lasciata la casa paterna per divenire un altro Abramo, e padre di molti santi, e affinchè le genti fossero benedette nella loro filiazione.

Egualmente venne la compagnia esaltata da parecchie università, tra le quali l' università di Salamanca, d' Alcalà, di Lovanio, di Ingolstadt, e della Sorbona, la quale, sebbene a tempo di s. Ignazio fosse contraria alla compagnia, mutando poi sentimento quando l' ebbe in Parigi nel generalato del Lainez, ed osservò l' impegno con cui serviva al comun vantaggio del pubblico, e reprimeva l' eresia de' calvinisti, de'quali in poco tempo ne ritrasse alla fede cattolica sessantamila, che il re Enrico IV il Grande vide con singolar compiacenza registrati in un distinto catalogo, mutando il primier sentimento l' università altamente l'encomiò.

Amata e stimata fu la compagnia di Gesù da più ordini religiosi. L' ordine di s. Francesco nel capitolo generale del 1565 impose con pubblico decreto a tutti i suoi figli, che amassero fra tutte le religioni particolarmente la compagnia di Gesù, colla quale dovrebbero conservare un perpetuo commercio di affetto e di venerazione. Quali lodi ne fece il Musso, celebre minor conventuale, e vescovo di Bitonto, quando per averla ottenuta pel suo vescovato ne ringraziava il general Lainez, con lettera amplissima dei 24 giugno 1564? E per non far più lungo catalogo, quali lodi ne fa a tempi a noi vicini il p. Sangallo, anch'esso minor conventuale, nella sua dotta opera intitolata: *Le gesta de' Pontefici*, difendendola dalle declamazioni del furioso Febronio, nel tempo ch' ella gemeva sotto la tempesta che l'annegò? Egual contegno tenne il p. Tamagna, altro celebre conventuale, confutando il libricciatolo d' un curato pistoiese col titolo: *Che cosa è un cardinale?* L'ordine de' predicatori lo stesso amore impose ai

suoi religiosi ne' capitoli generali di Valenza del 1596, e di Roma nel 1644, e nel 1656. In fatti quanto fu ella stimata, difesa ed amata dai più famosi alunni di quest'ordine preclarissimo? Il Fuscarari vescovo di Modena, il Catterini arcivescovo di Monza, il venerabile Bartolomeo de Martiri arcivescovo di Braga, ed il Foreri, tutti teologi famosi del Tridentino, il Marini arcivescovo nunzio di Spagna, s. Pio V, e Benedetto XIII Pontefici, il b. Micone, s. Luigi Beltran, il Lopes vescovo nella Cina, l'Idelfonso di s. Tommaso vescovo di Malaga, il Roccaberti generale dell' ordine, e poi supremo inquisitore di Spagna ed arcivescovo di Valenza, i quattro altri generali dello stesso ordine, il Romeo nella sua circolare alla propria religione ai 10 dicembre 1548, il Turco, il de Marinis in altra simile circolare de'25 marzo dell' anno 1661, ed il Cloche. L' Ori supremo inquisitore, il Mansi, il Gravina, l'Oliva, il Ledesma, il Rollo, il de la Pegna, il de la Puente, il Peralta vescovo di Buenos-Ayres, il de la Pace, ed il Sarpetri missionari della Cina, il Ciacconio, il Bzovio, il Natal Alessandro, ed innumerabili altri domenicani insigni, i quali la difesero, lodarono, ed amarono al pari del venerabile Granata lor confratello, che diceva essere la compagnia una congregazione apostolica, la quale cospirava con ogni sorta di sussidi alla salvezza delle anime, e a rinnovare con tutte le forze l'antica santità nella Chiesa di Dio. Così ancora gli ordini e congregazioni religiose dei benedettini, certosini, teatini, cisterciensi, barnabiti, agostiniani, trinitari, carmelitani, minimi, filippini, canonici regolari, basiliani, girolamini, e molte altre, le quali non avrebbero così ampiamente lodato, e teneramente amato la compagnia, se non la avessero creduta ben diversa da quello che la spacciavano i nemici di lei, non così esemplari certamente quanto i figliuoli di quelle sagre religioni, giacchè scrivendo sulle ultime tribolazioni de' gesuiti monsignor de Tumel al re di Francia, fra le altre cose gli diceva: „ I gesuiti, sire, nella loro umiliazione hanno una gloria di che si debbono molto consolare, ed è, che i loro nemici sono nemici ancora vostri, e son nemici della Chiesa ".

Favorita fu la compagnia di Gesù, non che protetta, difesa ed accarezzata dai maggiori sovrani che sedettero sul trono; si distinsero fra questi gl' imperatori Carlo V, Leopoldo I, e Carlo VI; i re cristianissimi Enrico IV, che ai gesuiti come dicemmo lasciò il suo cuore nel collegio della Fleche, per pegno dell'amor suo verso loro, e Luigi XIV il Grande, che per essi non dimostrò minore stima, nè minor cordialità; i re di Spagna Filippo II, Filippo III, Filippo IV, e Filippo V; i re di Portogallo Pietro II, e Pietro III, e sopra tutti Giovanni V il Grande, in cui la sua munificenza in favore della compagnia nulla cedette all'intimo suo affetto per la medesima, trattandola sempre come la cosa più cara e famigliare.

Questa congregazione religiosa fu ricercata, e colmata di lodi da innumerabili vescovi rinomatissimi: con quante istanze e diligenti premure ricercarono la compagnia di Gesù per le loro diocesi il vene-

rabile Bartolomeo de Martiri domenicano, arcivescovo di Braga, il quale fondò ad essa in Braga un sontuoso collegio, e molto ancora contribuì alla fondazione di due altri; il Carvajal per averla in Placenzia; il Bianco per Malaga; il Guerrero per Granata; l'Almeyda per Murcia; il suddetto Musso per Bitonto; il cardinal Osio per Brunsberga, dove le fondò il memorato collegio; il cardinal Gonzaga per Mantova; il cardinal Madrucci per Trento; come altresì per Lion di Spagna, per Astorga, per Cagliari, per Sassari, per Rimini, per Imola, per Bari, per Taranto, e per molte altre diocesi i rispettivi loro vescovi? Con quale intrepidezza, costanza, e petto apostolico si mossero quasi tutti i vescovi cattolici a difenderla nelle sue tribolazioni, innanzi ai tribunali secolari che l'opprimevano, e a domandare colle più vive premure alla santa Sede, che ne sostenesse l'innocenza, e ne conservasse l'esistenza. Per non fare l'elenco di questi zelanti prelati, che sarebbe assai lungo, è noto con quanto impegno la difesero e colmarono di gloriosi elogi nell'assemblea del clero di Francia nel 1761 quattro cardinali, dieci arcivescovi, e trentasei vescovi in essa adunati, e molti altri ancora assenti, i quali con lettere al re Cristianissimo, e al Pontefice Clemente XIII, supplicarono caldamente la conservazione della tracollante compagnia di Gesù, sulla quale, fra tanti altri scriveva nello stesso senso il vescovo di Puy al suo monarca ai 16 aprile 1672, e con queste parole: » I nemici de' gesuiti trionfano, e per le oppressioni di questi le persone di senno, i veri cittadini, e le anime virtuose trovansi sepolte nella più amara costernazione ".

L'istituto de'gesuiti fu dichiarato *braccio diritto della Sede apostolica* dagli eretici medesimi, che procurarono arrabbiati la sua distruzione, come dal suo nascere si erano proposti di fare. Il re di Prussia Federico II, ben noto pei suoi talenti, soleva chiamare i gesuiti col nome di *guardie del corpo del Papa* (lettera 154 a Voltaire del 1767). Scrivendo poi allo stesso Voltaire dopo la soppressione loro, così gli dice: » O bene, o male io ho conservato quest' ordine, tuttochè eretico io mi sia; eccone i motivi. Non si trova nei nostri paesi verun cattolico letterato, se non tra i gesuiti. Non abbiamo nessun capace di sostenere le scienze, e promuoverle . . . . . . Conveniva che l'istituto loro sussistesse per surrogare de' professori a misura che venivano a mancare, e i fondi e gli assegnamenti potevano servire al loro mantenimento, laddove questi non sarebbero stati bastanti per pagare de' professori secolari. Dappiù toccava a'gesuiti il formare i teologi destinati alle cure delle anime. Se l'ordine fosse stato qui soppresso, l'università non più sussisterebbe, e saremmo costretti a mandar gli slesiani a studiar la teologia in Boemia, lo che era contrario ai principii fondamentali del governo ". Lettera degli 8 novembre 1777.

Un linguaggio di questa sorte tenuto da un eretico così illuminato, e per conseguenza nemico dei gesuiti, può formare in gran parte la loro apologia. Simone Litmosero, celebre calvinista, chiama i ge-

suiti *Atlanti del Papato.* Elia Hasenmullero li denomina, *Sergenti del vescovo romano.* Wisachero li appella, *Midolla del Papismo;* ed Eunio con ereticale bestemmia li chiama, *Evangelisti del Papa, la cui causa trattano con tanta industria, che appena dal medesimo Cristo si potrebbe fare una cosa così rilevante.* Nel preliminare alla Storia del concilio di Trento di fr. Paolo Sarpi, con note del protestante Courrajer stampata in Amsterdam nel 1751, si legge che » tutta la fermezza della nostra fede cattolica sta ne' gesuiti, e però non vi è cosa più efficace per rovinar questa fede, che rovinar il loro credito. Rovinando questi si rovina Roma, e se Roma si perde, la religione si riformerà per sè stessa, cioè diventerà protestante". Lo stesso Sarpi scrivendo al protestante Castrino sulla pace che gli eretici desideravano di godere stabilmente dal re Cristianissimo, gli diceva: » Godo che costì, in Francia, la pace della religione protestante sia per durare. Ma standovi i gesuiti sì gran bene difficilmente si otterrà, il quale essi abborriscono più che la morte ". Quindi è, che chi leggerà le lettere di Federico II re di Prussia, di Voltaire, di d'Alembert, di Diderot, e di altri simili libertini filosofi, facilmente rileverà, che volendo questi la libertà e la tolleranza di qualunque religione, non desideravano altro che vedere distrutti chi loro si opponeva con più forza.

Calvino in uno de'suoi aforismi così stabiliva. » I gesuiti però, che sopra a tutti sono a noi contrari, o si hanno a uccidere, o si hanno ad esiliare, o caricare di menzogne ed ingiurie ". Il celebre gesuita Girolamo Lago-Marsini poco prima della soppressione della compagnia, al dire del Novaes, aveva preparata e disposta cronologicamente con somma fatica in trenta volumi un'opera latina, in cui contenevansi le testimonianze d'uomini illustri, o per santità, o per dottrina, o per nascita, intorno alla compagnia di Gesù, dal suo nascere, fino al suo tramontare, per contrapporla come risposta più convincente ai tanti libri e libelli ribaldi, massime degli eretici, che erano usciti, o andavano uscendo, od erano per uscire contro il gesuitismo, sempre infesto all'eresia ed al mal costume.

Questa compagnia che visse, qual era nata nel 1540 in cui fu approvata da Paolo III, fra le calunnie perpetue degli eretici, fra le contraddizioni costanti de' malcostumati cattolici, e fra l'amore e cordialità delle persone dabbene, per duecentotrentatre anni, diede agli altari nove santi ed un beato: cioè s. Ignazio Loiola suo fondatore, s. Francesco Saverio apostolo dell'Indie, s. Francesco Borgia terzo generale della compagnia, s. Gio. Francesco Regis missionario della Francia, s. Luigi Gonzaga, san Stanislao Kostka, e i tre martiri del Giappone Paolo Michi, Giovanni di Goto, e Giacomo Kisai, finalmente il b. Francesco di Girolamo, che fu poi canonizzato dal regnante Pontefice, e gli altri servi di Dio nominati. Lasciando l'istituto colla sua distruzione altri propri figli in numero prodigioso, che per aver lo stesso onore se ne trattava la causa nella congregazione de' riti.

La compagnia di Gesù diè mol-

tre alla Chiesa i dieci famosi cardinali summentovati, ai sovrani ôttanta e più confessori, e al mondo cattolico e letterario, illustrato co' suoi lumi, e colle sue missioni alle più rimote nazioni, un numero ancor prodigioso di uomini grandi, che hanno arricchite e popolate le biblioteche colle loro opere immortali, contando i gesuiti, al dire del Bercastel, ventimila scrittori in ogni scienza. Non ci voleva meno della terribile congiura infernale, della quale i gesuiti furono la prima vittima, per rovesciare gli altari, i troni, e rompere ogni freno all' iniquità, permettendolo sempre Iddio pe' suoi altissimi fini. Innumerabili sono le ôpere che fanno la difesa de' gesuiti, ed il celebre p. Zaccaria ne fece l' apologia nella sua *Storia letteraria d'Italia,* vol. II, p. 419 e seg. Nel 1842 uscì in Modena dai torchi Soliani un prezioso ed erudito libro intitolato: *Compendio di autorità, ragioni e fatti ad abbondante giustificazione dei padri gesuiti in ogni argomento*. Dal seguente sommario de' capi, se ne potrà prendere un' idea di quanto interesse ed importanza egli sia. 1. Fondazione della compagnia. 2. Incombenza de' gesuiti. 3. Voti dei gesuiti. 4. Facoltà nella compagnia di dimettere dall' ordine. 5. Santi della compagnia. 6. Dotti della compagnia. 7. Lodi date alla compagnia dai Papi fino a Clemente XIII. 8. Lodi di Pio VI e Pio VII. 9. Lodi del sacro collegio, da Leone XII e da Clemente XIV. 10. Lodi di Enrico IV e Luigi XIV. 11. Lodi dei vescovi. 12. Lodi degli uomini grandi. 13. Lodi dei nemici. 14. Nemici dei gesuiti i nemici della religione. 15. Armi usate dai nemici. 16. Calunnia di teologia erronea. 17. Calunnia di regicidio. 18. Imputazione ai soli gesuiti di opinioni comuni. 19. Imputazioni puerili. 20. Imputazioni contradditorie. 21. Testimonianze su queste contraddizioni, e sulle loro cagioni. 22. Mutilazione di opere stampate, onorevoli ai gesuiti. 23. I gesuiti innocenti accusati dai veri rei. 24. I gesuiti rei confutati, puniti, ed anche scacciati. 25. I gesuiti ostacolo alla rivoluzione: testimonianze. 26. Prove e testimonianze posteriori. 27. Predizioni del ristabilimento. 28. Nuovi nemici dopo il ristabilimento. 29. Nuovi apologisti e lodatori. 30. Epilogo di difesa negativa. 31. L' odio non si disinganna. 32. Perfetta calma non è sperabile, non utile, non bramata. Fu scritta l' istoria della compagnia di Gesù da molti, e principalmente dai pp. Nicolò Orlandino, e proseguita dal Sacchino, e da Pietro Possino in elegantissimo latino: in lingua italiana si ha dal celebre scrittore p. Daniele Bartoli. Il Galeotti pubblicò in Roma nel 1759, *Ritratti de' prepositi generali della compagnia di Gesù delineati ed incisi da Araldo Van-Westherhout*, *aggiuntovi i brevi ragguagli delle loro vite in latino ed in italiano*. Al presente si sta ultimando la pubblicazione dell'*Histoire réligieuse, politique et littéraire de la compagnie de Jésus composée sur les documents inédits et authentiques par J. Chretinau Joly,* Paris 1845. Bella, dotta e critica istoria.

Nel 1774 Clemente XIV cominciò a sentire nella robusta sua salute una gran variazione, onde per una scorbutica affezione uni-

versale morì a' 22 settembre. Dopo quattro mesi e ventidue giorni di sede vacante, fu eletto in successore Pio VI Braschi di Cesena, ove apprese le scienze maggiori nelle scuole de' gesuiti. Animato il novello Pontefice dallo zelo che nutriva per la giustizia, ed istruito delle mormorazioni quasi universali del modo com' era stata trattata la compagnia, presto si voltò a sollevare gli ex-gesuiti, ne' quali più riconosceva degl' infelici, che de' colpevoli. Ordinò quindi un esatto ristretto dei processi formati contro gli arrestati gesuiti, e poco dopo fu tenuta una congregazione in sua presenza, non essendovi però stati ammessi i due prelati Alfani e Macedonio. Il risultato di tali esami e di questa congregazione si fu, che i prigionieri incominciarono a respirare aure più pure, a goder maggior libertà, e trattamento più umano; onde a molti accordò delle grazie, senza disapprovare espressamente ciò che si era fatto fino allora, e procurò subito di alleggerire la loro disgrazia, senza affrettarsi di mettere in libertà quelli ch' erano prigioni nel Castel s. Angelo. Fra questi erano i pp. Ilari e Cecchini, i celebri Ambrogi, Faure, Zuzzeri, Forestier, e Guttier, che in conseguenza di altra congregazione furono liberati dal detto castello. Quasi tutti gli ex-gesuiti dimoranti in Roma ottennero quanto domandavano, e conveniente somma di denaro, massime i portoghesi; in somma la condizione de' gesuiti in Roma e nello stato ecclesiastico cambiò interamente di aspetto. Tutte le carte e documenti criminali Pio VI le fece ritirare, e consegnare al luogotenente della camera apostolica. Ma quando i cardinali commissari erano vicini a portare un giudizio definitivo sugli altri gesuiti prigioni in castel s. Angelo, eravi fra questi il virtuoso ed ottuagenario p. generale Ricci, che soccombendo al peso di tanti disgusti vi morì a' 24 novembre 1775, ed al quale il Papa fece fare le solenni esequie nella chiesa de' fiorentini, per essere l'illustre defunto appartenente a questa nazione, ed ordinò che fosse seppellito al Gesù, nel sepolcro de' generali suoi predecessori, ciò che venne eseguito con onorevole pompa funebre. Quest' infelice vecchio lasciò una memoria, nella quale protestava, come ancora fece in pubblico avanti il santissimo Sagramento, che gli fu portato per viatico con numeroso accompagnamento. Primo. Che la compagnia di Gesù non avea dato luogo alcuno, per quanto egli sapeva, alla sua soppressione, e ch'egli lo dichiarava come superiore ben informato della condotta del suo ordine. Secondo. Che quanto a sè in particolare non credeva di avere meritato la sua carcerazione, nè le durezze ch'erano seguite all'estinzione della compagnia. Terzo. Che perdonava sinceramente a tutti quelli che l'avevano tormentato ed afflitto, prima per gli affronti fatti a' suoi figli, e poi per gli attentati diretti alla sua riputazione. Abbiamo di questo rispettabile generale la *Vita dell'abbate Lorenzo Ricci, già preposito generale dell' estinta compagnia di Gesù*. Gio. Domenico Stratich compose l' *Orazione funebre recitata in Breslavia nei funerali di Lorenzo Ricci ultimo generale della compagnia di Gesù*. Dal Goudar, *La mort de Ricci*

dernier général des jésuites, *avec quelques réflexions sur l'extinction de la société*, Const. 1776. Euripilo Narciso, *Il sepolcro*, *ottave in morte di L. R. ultimo generale della compagnia di Gesù*, Losanna 1776. Il marchese Caracciolo ancora ne stampò la *Vita* ec. Abbiamo pure, Sauvage, *Le Oui et le Non*, *ou lettres sur la procedure faite contre les jésuites au Château s. Ange*, Paris 1777.

Poco dipoi il Papa fece sortire dal predetto forte gli altri gesuiti, e più tardi liberò tutti quelli che vi erano rimasti, pubblicandosi tuttociò dai *Diari di Roma*. Nello stesso tempo, a richiesta del re di Prussia Federico II, Pio VI gli conservò i gesuiti in corpo ne' suoi stati, dove quel sovrano li credeva necessari per l'istruzione di un milione e mezzo di cattolici che v'erano; ma per non dar ombra alle corti Borboniche, volle che questi nella Prussia lasciassero l'abito del loro ordine. Federico II resistette per quindici anni continui alle istigazioni di Voltaire e di d'Alembert, i quali facevano risaltare il ridicolo, che il re de'filosofi, il Salomone del nord conservasse coloro ch'egli qualificava, *le guardie del corpo della corte di Roma*, siccome *preziosa semente*. Finalmente il suffraganeo di Breslavia, di concerto coi ministri del re, intimò ai gesuiti del principale collegio di Sagan di doversi uniformare alla sentenza della loro soppressione, e di non doversi considerare in avvenire se non come preti secolari. Essi obbedirono sommessamente, per cui il re trattolli con umanità, ne lasciò alcuni nei collegi per continuare ad istruire la gioventù, predicare ed amministrare i sagramenti, conferendo agli altri impieghi, benefizi e pensioni, perchè aveva confiscato i loro beni immobili pel valore di trecentomila zecchini.

Nel 1775 Pio VI affidò la superiorità della chiesa e casa del Gesù di Roma al cardinal Zelada. Quando nel 1773 fu emanato il breve di Clemente XV, dell'estinzione della compagnia di Gesù, una parte della Polonia era passata nel dominio della Russia, e perciò il breve non vi fu pubblicato, onde i gesuiti, che vi si trovavano, restarono nello stato medesimo antico, ma si astennero tuttavia di ricevere novizi, e si mantennero in questo contegno, finchè monsignor Sieztrezencewics vescovo di Malo, loro diocesano, e vicario apostolico nella Russia, gli permise nel 1779 di riceverli, essendo questo prelato autorizzato, come fu creduto, dalle facoltà che Pio VI gli avea date nell'anno precedente. Checchè ne sia di ciò, i nemici della società si allarmarono nel vedere che questa conservasse ancora un asilo in un angolo dell'Europa; e tremando di vederla già ritornare nel paese dond'era stata cacciata, vivamente si lagnarono col Papa, perchè non fosse eseguito il breve del suo predecessore. Questi lamenti appoggiati ad istanze potenti e replicate, obbligarono Pio VI ad avvisare i suoi nunzi, che il vescovo russo avea colla sua permissione di ricevere i novizi, ecceduto le sue facoltà, ed il nunzio di Varsavia ebbe l'ordine di scriverlo al vescovo medesimo. Ma queste operazioni alle quali il Pontefice, come fu creduto, non si era prestato che con ripugnanza, non ebbero l'effetto che

i nemici della compagnia si aspettavano, poichè Caterina II imperatrice di Russia, manifestò la sua intenzione di conservar i gesuiti ne' suoi stati, e rappresentò a Pio VI che venendo questi soppressi, sarebbe lo stesso che privare i suoi sudditi cattolici de' soccorsi che ricevevano da questi religiosi, massime per l'educazione, tanto più necessaria, quanto più era difficile di rimpiazzarli in un paese dove l'istruzione era poco estesa: quindi volle che fosse impartita ai gesuiti, come agli altri missionari, la facoltà d'amministrare la cresima in Pietroburgo ed in Mosca dove due chiese cattoliche erano commesse alla loro cura. Sicchè i gesuiti vi furono conservati, gran quantità di persone ne vestirono l'abito, fra i quali il giudice di Polosko, che volle prenderlo nel grado di laico coadiutore. Quindi per un ordine dell'imperatrice, autenticato dal mentovato vescovo di Malo, i gesuiti si adunarono in congregazione generale nel collegio di Polocz, ed elessero ai 27 ottobre 1782 il p. Czerniewcz per loro vicario generale, che morto nel 1785 ebbe de' successori, onde presto possedettero sei case popolate di centosettantadue individui. Il vicario generale fu rivestito de' poteri medesimi e della medesima autorità dei prepositi generali, e stabilì la sua residenza in Mohilow nella Russia-Bianca, ove si aprì un noviziato. Ai collegi ch'esistevano nella parte di Polonia soggetta alla Russia, o nei paesi adiacenti, l'imperatrice Caterina II ne aggiunse altri che fondò ella stessa; e tutto il corso della di lei vita fu una serie di beneficenze pei gesuiti, egualmente che sopra i cattolici della Russia-Bianca. Nella vita di Pio VI, § CVII, narrasi che dipoi per le ulteriori vivissime istanze di Caterina II, e del suo figlio Paolo I, il Pontefice spedì all'imperatrice un breve li 24 luglio del 1783, in vigore del quale, attese le circostanze che si davano, manteneva e conservava la compagnia di Gesù negli stati appartenenti all'impero russo, ove inviò pochi mesi dopo il nunzio Archetti, come Gregorio XIII Papa del 1572 avea colà spedito il celebre gesuita Antonio Possevino col carattere di nunzio apostolico. Il breve però di Pio VI sembra apocrifo: noi sappiamo solamente che nel 1779 monsignor Benislawski, inviato da Caterina a Roma, ottenne solo, perchè più non si poteva allora, un'approvazione de' gesuiti in Russia *vivae vocis oraculo*, come il medesimo prelato ritornato in Russia attestò con giuramento ai gesuiti congregati. In quanto ai gesuiti portoghesi residenti nella Cina, essi ubbidirono al breve di Clemente XIV, per ordine del vescovo di Macao, e lo pubblicarono nelle tre chiese che avevano a Pekino. Appena montò sul trono di Portogallo la regina Maria, tutti i gesuiti provarono i preziosi effetti di sua clemenza, spezzandone come dicemmo le catene, e beneficandoli; protestando i di lei ministri, che sebbene era chiara e manifesta la loro innocenza, non potevasi allora agitare il giudizio sull'orribile giudizio del 1759. La pietà della regina volle risparmiare alla memoria di suo padre l'obbrobrio che sarebbe risultato dall'esame di tale iniquo processo. Il breve di soppressione della compagnia non fu mai pubblicato in

Francia, tuttavolta insorse un nuovo fermento contro di essa, ma le calunnie non ebbero veruna conseguenza. Avendo poi pubblicato i gesuiti Marozzi, Picol e Capece un libro in difesa della compagnia, disapprovando quanto aveva fatto Clemente XIV che tuttora sussisteva, e contenente altre imprudenze, furono in Roma puniti col carcere.

Gran consolazione era per Pio VI l'accrescimento de' cattolici ne' vasti paesi della Russia, per le incessanti fatiche ed esemplar contegno sempre più favoriti da Caterina II. Nel 1790 si accrebbe il gaudio del Pontefice in sentire i decreti emanati dalla dieta di Polonia, vantaggiosi alla vera religione, dichiarata per dominante del regno. Se poi non ebbe il suo effetto la supplica fatta a Pio VI dalla stessa dieta, per la reintegrazione de'soppressi gesuiti nel loro primiero stato in quel reame, ciò si deve attribuire alle circostanze de' tempi, ed insieme alla gelosia di alcuni potenti sovrani, i quali fermi e minacciosi persistevano sempre nella distruzione de' gesuiti. Non ostante queste opposizioni il religiosissimo duca di Parma Ferdinando I, pensò a ristabilire i gesuiti. Ne scrisse in Ispagna, e ne ricevette in risposta che sua altezza reale era padrone di fare ne' suoi stati ciò che voleva. Ne scrisse al Pontefice Pio VI, e da esso per allora non ottenne se non che alcuni ex-gesuiti potessero adunarsi in comunità nei collegi già della compagnia, però senza voti, nè in veste gesuitica, e attendere alla direzione delle scuole, e alla direzione spirituale dei giovani. Il duca sapendo che in Russia vi erano tra quei gesuiti alcuni italiani ne chiese ed ottenne tre da Caterina II, la quale godè di vedere verificata la sua politica predizione ch'essa conservando i gesuiti ne avrebbe dato il seme ad altri sovrani. Giunti in Parma nel 1794 questi tre religiosi (uno dei quali era il p. Panizzoni di cui riparleremo), furono riaperti i collegi di Piacenza, di Borgo s. Donnino, quello de' Nobili e di s. Rocco in Parma. Nel 1798 Pio VI, condotto come diremo prigioniero in Francia, passò per Parma: il duca Ferdinando I lo andò a visitare, e gli espresse la molta soddisfazione che gli davano i riaperti collegi, e allo stesso tempo fece presente al Papa che gli ex-gesuiti andavano mancando per infermità e per morte, e quindi la necessità di aprire un noviziato per formar giovani allo spirito della compagnia, e aggiunse che ne avea già divisato il luogo nella reale sua villa di Colorno. Pio VI approvò il provvido pensiero del duca, e *vivae vocis oraculo* concesse che si aprisse il noviziato, però senza fare i voti, nè portar l'abito della compagnia. Questo *vivae vocis oraculo* il Pontefice lo ripetè anche al ven. Pignattelli, il quale fu il primo rettore e maestro del noviziato di Colorno aperto nel novembre 1799; e l'odierno cardinal Angelo Mai, ornamento del sacro collegio, fu uno de' primi novizi di Colorno. Non durò per altro che poco tempo, poichè essendo morto il duca nel 1804, i francesi presero possesso di Parma, e discacciarono i religiosi dalle loro case, onde il p. Pignattelli allora recossi a Napoli. E qui faccio osservare, che il p. Flaminio Annibali da Latera minore osservante nel 1790-1791 stampò e pubblicò in Roma, coi tipi Pe-

rego Salvioni stampatore vaticano, il *Compendio della storia degli ordini regolari esistenti*, dedicandolo al cardinal Romualdo Onesti Braschi nipote dell'allora regnante Pio VI. L'opera è con la revisione ed approvazione che d'ordine del p. maestro del sacro palazzo ne fecero d. Antonio Morcelli, e d. Benedetto Bartoloni abbate silvestrino, oltre l'approvazione del p. Pasquale da Varese ministro generale de' minori osservanti, l'*imprimatur* di monsignor arcivescovo Passeri vicegerente, e del p. maestro del sacro palazzo fr. Tommaso Maria Mamachi, e fr. Domenico Bacci suo compagno. In questo compendio si legge quello esatto della compagnia di Gesù, nel tom. III, capitolo VI, senza farsi alcuna parola della soppressione che ne avea fatta Clemente XIV.

Consumato nel 1793 il regicidio di Luigi XVI, caduta la Francia nella più feroce anarchia, si eresse in repubblica, ed invase molti stati e provincie, fra'quali lo stato ecclesiastico, detronizzando Pio VI, strappato dalla sua Sede li 20 febbraio 1798, onde due ore prima di partire prigioniero, prese per suo segretario l'ex-gesuita Marotti, dicendogli: » Ditemi sinceramente, vi sentite di venir meco al Calvario?" e Marotti gli rispose francamente: » Eccomi pronto a seguire le traccie ed il destino del Vicario di Cristo, e del mio sovrano "; e difatti non l'abbandonò più, fino alla morte in Valenza, accaduta li 29 agosto 1799, dopo essergli stato di grande conforto nei tanti patimenti sofferti nel viaggio. Nel 1800 terminò la vedovanza della Chiesa colla fausta elezione di Pio VII, seguita in Venezia ai 14 di marzo, che si fece sollecito d'invocare dal governo francese il corpo del suo predecessore Pio VI, onde deporne le ceneri nel Vaticano, avanti quelle de' principi degli apostoli, secondo la volontà del Papa defunto. Concesso dalla Francia il richiesto cadavere, ai 15 febbraio 1802 giunse, e si fermò il funebre convoglio alla Storta, dieci miglia prima di Roma, dove il cardinale Antonelli, prima creatura di Pio VI, e vescovo di quella diocesi di Porto, vi si era condotto per celebrargli l'esequie, e far la solenne assoluzione del cadavere, nella cappella di quel luogo, celebre per l'immagine di Gesù Cristo, che vi comparì a s. Ignazio Loiola, quando come dicemmo si portò ad ottenere l'approvazione del suo ordine in Roma, dove il Signore l'assicurò, che gli sarebbe propizio, dicendogli: *Ego vobis Romae propitius ero.*

Appena in Venezia fu pubblicata l'elezione di Pio VII, videsi circolare per quella gran città un libretto che universalmente produsse la più viva sensazione. In esso pregavasi il nuovo Papa a ristabilire l'ordine de' gesuiti, ed eccone il titolo: *La destruction des jésuites, y disaint-on, a été une des principales causes de la révolution française, qui n'aurait jamais éclaté si leur société eut été mantenue.* Il Pontefice Pio VII era bastantemente saggio per essere convinto, che non era quello il tempo di occuparsi d'una materia sì delicata, quantunque il libretto circolasse per tutti gli stati della Chiesa, e si conoscessero più che vere le riportate ragioni. Frattanto essendo succeduto nell'im-

pero russo a Caterina II il suo figlio Paolo I, ne ereditò pur anco la benevolenza di essa verso i gesuiti, laonde inoltrò vive istanze alla santa Sede, con lettera degli 11 agosto 1800, affinchè fosse ristabilita formalmente la compagnia dentro i limiti de' suoi stati. Pio VII aveva ricevuti particolari pegni di amorevolezza dall'imperatore Paolo I, che persino all'avvicinarsi delle armate francesi nel 1800, avea mandato una fregata sull'Adriatico, perchè potesse preservarsi dal destino di Pio VI, offrendogli un asilo ne'suoi stati con queste espressioni: » Io posso offrire a Vostra Santità tuttociò ch'è in poter mio, ma non posso egualmente offrirle il cielo d'Italia". Pertanto bramoso Pio VII di concedere un'esistenza molto più solida alla compagnia di Gesù, ai desiderii di sì gran monarca di buon grado accondiscese, e con suo breve de' 7 marzo 1801, *Catholicae fidei,* diretto al p. Francesco Kareu superiore de' gesuiti nell'impero russo, diede a questo e ad altri membri della soppressa società, la permissione di potersi riunire in corpo o compagnia dentro i limiti del medesimo impero. Quindi essendosi radunati i gesuiti ivi esistenti, fu letto il breve pontificio in cui veniva confermato il p. Francesco presidente generale, munito dal Pontefice delle necessarie e convenienti facoltà, per fare che i membri superstiti della compagnia, osservassero le regole di s. Ignazio approvate da Paolo III, rimanendo abrogato ogni atto contrario, e specialmente il breve di Clemente XIV, *Dominus ac Redemptor noster*, in quegli articoli soltanto, che si opponessero al nuovo breve concesso da Pio VII, unicamente per le provincie dell' impero russo. Veggasi il libro intitolato: *Del ristabilimento de' gesuiti, e della pubblica educazione*, Emmerich 1800.

Essendo morto il p. Francesco superiore temporaneo, fu perciò eletto nel 1802 il p. Gabriele Gruber a preposito generale della compagnia di Gesù, personaggio il più acconcio pel suo fervido zelo, e pei suoi molteplici lumi e talenti ad acquistare alla risorta società nella Russia l' universale estimazione e benevolenza. Già nel 1804 l'istituto giunse a contare nella Russia duecento sessantadue gesuiti, i quali avevano collegi in Polosk, in Dunabourg, in Mohilow, in Missizlaw, in Orscke, in Pietroburgo, ed in Witebsk ove risiedeva il governo della Russia-Bianca, e dovunque all' incarico delle scuole quello univano eziandio delle missioni. In questo anno medesimo la compagnia dalle gelate regioni della Russia trapiantossi sotto al più bel cielo d' Italia. Il re delle due Sicilie Ferdinando IV sunnominato, persuaso che fosse per essere quanto mai proficuo pe'sudditi del suo regno, aderendo ai loro reiterati prieghi, l'affidare le pubbliche scuole ai gesuiti, i quali informavano l'animo della gioventù alla cognizione delle lettere, ed insieme istillavano le massime della pietà e della morale cristiana, supplicò il Pontefice acciocchè nel regno delle due Sicilie concedesse questa società religiosa sul modello del breve spedito nel 1801 all' imperatore delle Russie, in vista delle calamitose circostanze dei tempi. Sapientemente sembrò a Pio VII che si dovesse acconsen-

tire al di lui desiderio, tanto più che con esso veniva a disapprovare quanto i suoi ministri avevano operato a danno de' gesuiti, e quindi a' 31 luglio 1804 emanò il breve: *Per alias nostras in forma brevis datas litteras*, indirizzandolo al p. Gabriele Gruber, che chiamava superiore e preposito generale della congregazione de'gesuiti nell'impero russo, dicendo inoltre il Pontefice nel breve, che in tal guisa adempiva ai doveri di buon pastore, accettando con trasporto di giubilo i voti del re. Estendeva con esso al regno delle due Sicilie il breve spedito per la Russia, in cui derogavasi quello di Clemente XIV, e concesse facoltà al p. Gaetano Angelini procuratore generale dell'ordine in Roma, di unire e congregare tra i confini del regno delle due Sicilie in un sol corpo tutti quei religiosi, che appartenessero al detto regno, o volessero ascriversi alla società gesuitica, tal quale si trovava già istituita in Pietroburgo, e nell'impero russo; » e ciò, aggiungeva, per regolare seminari e collegi di pubblica educazione; ed ivi attendere ad istruire i giovani nei buoni costumi e nella santa scienza, a predicare la divina parola, ed amministrare i sagramenti col permesso de'rispettivi ordinari; come pure vogliamo, che tutti gl'individui che si ascrivono, non che le case, seminari e collegi da erigersi sotto questo titolo di gesuiti, restino uniti ed aggregati alla suddetta società eretta nell'impero della Russia, sottoposti immediatamente alla nostra pontificia giurisdizione, e ricevuti da indi innanzi sotto la nostra apostolica benedizione ".

Egli è indicibile con quanto entusiasmo i gesuiti accolti fossero in Napoli dopo trenta anni dacchè n' erano stati espulsi. Colà a tenore del reale decreto de' 16 agosto, oltre la casa degli esercizi, tre altre ne ottennero; ricuperarono i beni che trovavansi amministrati per conto dell'erario, e la facoltà di poterne acquistare di nuovi per atti *inter vivos*. In brevissimo tempo i religiosi già ascritti all'ordine, vi accorsero da varie parti di Italia. Il numero de' religiosi oltrepassò ben presto quello di centocinquanta, con venti novizi; ma non bastavano per tutte le città del regno, che facevano gara per averli. Tra queste Palermo ottenne, che nel suo seno fosse stabilita la casa professa, e loro affidò due collegi, quello de'nobili, e l'altro detto collegio massimo. Nell'anno seguente, a'7 gennaio, i gesuiti aprirono le pubbliche scuole col concorso di mille duecento alunni; mentre in pari tempo altri di essi applicavansi all' assistenza degli infermi negli spedali, ed alla visita delle carceri insieme coi padri dell'oratorio. Alla vista del frutto spirituale che producevano questi fedeli coltivatori della vigna del Signore, parecchie città dello stato pontificio, come Viterbo, Fermo e Macerata, domandarono anche esse il ritorno de'gesuiti. Ma tutti questi progressi troppo presto rimasero troncati all' insorgere di quel turbine che stava per colpire fatalmente la Chiesa, e il regno delle due Sicilie. Dappoichè le armi francesi essendosi impadronite del regno delle due Sicilie, i gesuiti nel 1806 vi furono espulsi, ed insieme proibito a tutte le congregazioni ed ordini religiosi di ri-

cevere nuovi proseliti. Sotto la dominazione di Napoleone imperatore de'francesi, per suo ordine lo stato pontificio soggiacque a nuova invasione, e nel 1809 Pio VII fu trasportato qual prigioniero da Roma. L' anno seguente funestamente Napoleone lo distinse con l' abolizione per ogni luogo dell'italiana penisola di tutti i regolari istituti, sotto il pretesto che i monaci e i frati parteggiando pel Papa, insinuassero ne'popoli l'odio contro il governo francese, e divenissero mantici di ribellione. Quanto al regno di Napoli i gesuiti quando vi furono cacciati, si ritirarono in Sicilia, come avea fatto la famiglia reale. Fu risparmiato il celebre p. Gio. Andres spagnuolo di Valenza, il quale avendo rinunziato alle splendide pensioni offerte, era corso in quella città a vestire l'abito di s. Ignazio, ed ivi fu trattenuto perchè non trovavasi a chi meglio affidare la carica di prefetto della reale biblioteca, e chi più utilmente giovar potesse ai lavori dell'accademia dell'Ercolano. Diversamente successe al p. Luigi Mozzi nativo di Bergamo, noto per le sue opere contro i giansenisti, e che raccoglieva copiosi frutti colle sue missioni. Dopo aver errato per diverse città dell'Italia, giovando a tutte con quell'utile genere di popolari predicazioni, in Milano fu punito coll'interdizione di confessare e di predicare; ma poco stette che passando da questa vita andò in cielo a cogliere il premio dell' infaticabile suo apostolato. Una colonia di questi gesuiti profughi era stata in Orvieto accolta nel 1807 da monsignor Lambruschini vescovo illustre di quella città, educato dai medesimi gesuiti nel collegio di Genova. In questa colonia trovavasi il p. Luigi Fortis che poscia divenne preposito generale dell'ordine, e tra i dotti l' odierno cardinal Mai. Ma anche questa colonia andò dispersa nella generale soppressione di tutti gli ordini regolari, che fece Napoleone.

Piacque all'onnipotente Iddio di distruggere la formidabile potenza dell'imperatore dei francesi, restituire gli esuli sovrani ai loro troni, e Pio VII dopo tanti patimenti a Roma sua sede, ove entrò a modo di glorioso trionfo a'24 maggio 1814. L' ambizione del dominatore della Francia aveva decretata la distruzione di tutti gli ordini regolari, per isdegno contro la santa Sede, i cui dominii temporali avea prepotentemente usurpato. Gl' innovatori poi che miravano più da lunge, aveano prima colle più scaltrite istigazioni procurata l' abolizione de' gesuiti, indi la rovina di tutti gl' istituti regolari, per minare più facilmente l'intero edifizio della religione cattolica. Era perciò ben naturale che il Pontefice Pio VII, tosto che lo avesse potuto, avrebbe recato ad effetto quel proponimento, che nudriva sino dai primi giorni in cui fu sublimato alla cattedra apostolica, nella restaurazione degli ordini regolari, cominciare appunto da quello della compagnia di Gesù in tutto il mondo cattolico, che applaudì altamente l' ardua impresa di questo felice ed utilissimo ristabilimento. Avendo Pio VII predisposte le cose, si recò domenica 7 agosto 1814 alla chiesa del Gesù a celebrare la messa bassa nell'altare di s. Ignazio, e dopo avere assistito ad altra mes-

sa passò al vicino oratorio della congregazione de' nobili, dove assiso sul trono preparatogli, consegnò ad uno de'maestri di cerimonie, e fece leggere ad alta voce la bolla *Sollicitudo omnium ecclesiarum*, con la quale interamente ripristinò la compagnia di Gesù. Letta la bolla, ammise al bacio del piede tutti i gesuiti presenti, alla testa de'quali era il p. Luigi Panizzoni, destinato con biglietto di segreteria di stato a fare interinalmente in Roma le veci del p. preposito generale, che ivi si attendeva dalla Russia. Tutti i cardinali intervennero a questo solenne atto, e ne partirono soltanto dopo la lettura della bolla, e l'ammissione de'gesuiti al bacio del piede. Solo vi rimase il cardinal Pacca camerlengo di santa Chiesa, e pro-segretario di stato, il quale con l'assistenza del marchese Ercolani tesoriere generale provvisorio, di monsignor Cristaldi avvocato del fisco e della reverenda camera, e di monsignor Barberi fiscale generale, fece leggere il chirografo, segnato dal Papa, e risguardante la restituzione dei capitali del patrimonio gesuitico tuttora esistenti, e i compensi provvisori per quelli alienati o permutati; ed immediatamente si lesse ancora il decreto esecutoriale del tesoriere, a cui il chirografo era diretto; e così terminò questa funzione, che sarà sempre veramente memorabile e gloriosa non meno per l'immortale Pio VII, che per la compagnia di Gesù. Il sacro tempio per sè stesso augusto venne addobbato nel modo il più maestoso e splendido, sì per la paratura, che per la vaga illuminazione. Immenso fu il concorso della prelatura, della nobiltà, e di ogni ceto di persone a prendere affettuosa parte all' avvenimento, che il *Diario di Roma*, che nel numero 9 lo descrive, chiama » giorno di felice preludio, di lusinghiere speranze, di gaudio universale; giorno che formerà epoca ne'fasti ecclesiastici, sempre memorabile e glorioso per la Chiesa e pel venerando di lei capo; giorno finalmente, che dopo quello del felice ritorno di Pio VII, non ha mai avuto, e non avrà forse giammai il simile". Gli applausi del popolo romano furono incessanti, per la memoria dei grandi vantaggi che la compagnia di Gesù avea sempre recato alla Chiesa ed alla civile società.

Fu dolce al cuore di Pio VII l' osservare nei gesuiti ripristinati, rispettabili per l'età e pei meriti, che la destra dell'Altissimo aveva preservato dopo quarantuno anni di vicende e di stenti a questo giorno fortunato, ricolmi della più pura gioia, piangere di tenerezza. Veggasi il vaticinio del p. Giulio Cesare Cordara della compagnia di Gesù sopra il di lei risorgimento, estratto dai suoi dotti commentari mss. *de suis, ac suorum rebus, aliisque ad occasum Soc. Jesu*, pubblicato dal loro possessore Francesco Cancellieri con la sua traduzione, nel faustissimo giorno della ripristinazione della compagnia, domenica dell'ottavario della festa del gloriosissimo patriarca s. Ignazio, pel Bourlié. Non è a potersi ridire, quanto e qual generale movimento eccitasse in tutto il mondo cattolico la ristaurazione della compagnia di Gesù, osservandosi che fu il primo istituto religioso soppresso, che fosse ripristi-

nato nella Chiesa. Si resero allora noti gli ampi stabilimenti di quest'ordine nell' impero russo, dove risiedeva il p. Taddeo Burzowsky fino dal 1805 preposito generale, il quale con quattro assistenti ed un segretario dirigeva 342 religiosi, che avevano sei collegi, un noviziato, cinque missioni, oltre diverse residenze. In Italia appena si sparse la nuova che l'ordine era risorto, anziosamente affrettaronsi tutti quelli che vi erano ascritti una volta, a ripigliare le sempre da loro amate ignaziane divise, e molti eziandio furono quelli i quali chiari per dottrina e per integrità di costumi, o per nobiltà di natali, aspirarono ad indossarle per la prima volta. Si ricorda fra gli altri il p. Alberto di Montalto, che in età di 126 anni bramava tosto porsi in viaggio per Roma, a fine di rientrare nell'ordine, del quale aveva fatto la professione l'anno 1724, e malgrado la cadente sua età fece noto al vice-preposito p. Panizzoni, ch'egli era pronto ad andare dove gli fosse comandato. Gli fu risposto, qual bene si conveniva, che rimanendo nel luogo ove si trovava era compreso egualmente nel novero de'veri figli di s. Ignazio. E qui noteremo, ch' è stato sempre osservato con meraviglia ed ammirazione il grande amore che i gesuiti hanno per la compagnia, e quello che gli conservarono sempre quelli pure che ne dovettero uscire. Non andò guari, che raccolti sotto i suoi vessilli numerosi drappelli, potè la compagnia prestamente propagarsi in diversi stati d' Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nel Messico, e s'introdusse pure nel regno stesso di Francia, al modo che dicemmo a quell'articolo, ed ove non fu mai pubblicato il breve di soppressione, indi da per tutto gli venne indossato l'incarico della pubblica educazione. In Roma subito si vide il suo noviziato popolato di sopra settanta novizi, e tra questi nuovi alunni si contarono giovani delle primarie famiglie di Roma e di altre città, come gli Altieri, i Patrizi, i d'Azeglio, i Ricasoli; ammettendo pure la compagnia a' suoi voti i celebri Finetti, Zecchinelli, e lo stesso pio Carlo Emmanuele IV già re di Sardegna, vedovo della ven. Maria Adelaide Clotilde sino dall'anno 1802, il quale santamente morì in Roma a'6 ottobre 1819, nel noviziato presso s. Andrea al Quirinale.

Una nuova riprova della divina provvidenza a favore della compagnia si riconobbe ancora dal decreto del re di Spagna Ferdinando VII, col quale in data di Madrid 29 maggio 1815, restituì nei suoi dominii lo stesso istituto che il suo avo aveva perpetuamente espulso colla prammatica sanzione de'2 aprile 1767, dal detto sovrano rivocata ed annullata, essendosi egli a ciò mosso per cagioni di cui era convinto, cioè che i veri nemici della religione e de' troni erano quelli che tanto faticarono e travagliarono segretamente con calunnie ed intrighi, per discreditare la compagnia, disciorla, e perseguitarne gl' innocenti individui. » Così ha dimostrato l'esperienza, segue a dire nel decreto Ferdinando VII, poichè se la compagnia di Gesù si disciolse col trionfo dell'empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nelle passate calamito-

se epoche sparire molti troni: mali che non avrebbero potuto forse avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo". Per altro non deve dissimularsi, che parecchi troppo decantati autori alzarono ne'loro scritti la voce per censurare la determinazione dal Pontefice Pio VII presa di far pienamente rivivere l'istituto di s. Ignazio. Non è del nostro argomento il combattere tali sarcasmi, ed agli imparziali basterà per tutta risposta il ponderare i motivi, che il Papa nella surriferita bolla *Sollicitudo* espose colle seguenti precise parole. » Per ottenere il ristabilimento della compagnia di Gesù ci vengono presentate in generale accordo da tutto il cristianesimo le più calde istanze dagli arcivescovi e vescovi nostri venerabili fratelli, non che dai più distinti personaggi d'ogni condizione, principalmente dacchè generale divenne la fama de'frutti di benedizione, che quella compagnia nei citati paesi produsse, di maniera che è da sperare che il suo aumento, che diviene sempre più grande, recherà ornamento alla vigna del Signore, e servirà a sempre più estenderla. Dopo che le pietre che formavano il santuario furono disperse dai disastri e dagli sconvolgimenti recentemente accaduti, e che noi più volentieri deploriamo che non rammentiamo; che la rigorosa disciplina degli ordini regolari, la quale costituisce il vero splendore ed il reale appoggio della fede cattolica, incominciò a vacillare; è cosa indispensabile che non ricusiamo ad un sì giusto ed universale desiderio la nostra adesione. Perciocchè noi ci reputeremmo rei della più gran colpa al cospetto di Dio, se in un sì urgente bisogno della Chiesa trascurassimo di usare di que'mezzi salutari, che il Signore Iddio colla sua particolare provvidenza ci pose in mano, e se posti alla direzione della navicella di Pietro, agitata e scossa da continue tempeste, volessimo lasciare inoperosi i più esperti e coraggiosi operai, che a noi si offrono per calmare i flutti del mare, che ad ogni istante ci minacciano naufragio e rovina ". *Vedi* l' *Anti-Montoloisier di Birettau*, trad., Venezia 1830, che riferisce intiera la bolla tradotta; e l'opuscolo intitolato: *Del ristabilimento dei gesuiti e della pubblica educazione*, traduzione dal francese, Lugano 1842, tipografia Veladini.

In vigore d'un ukase i gesuiti nei primi del 1816 dal governo russo furono allontanati da Pietroburgo e da Mosca, adducendo per ragione la legge dell' impero, che proibisce di fare proseliti al cattolicismo. Non andò guari che l'allontanamento dell'istituto non si restrinse solamente a Pietroburgo ed a Mosca, ma si estese al nuovo regno di Polonia, e persino ai confini militari verso il Caucaso, dove n' erano rimasti alcuni pochi sino al 1820 in qualità di missionari. Questa severa esclusione, secondo le intenzioni pubblicamente manifestate dall'imperatore Alessandro I, non doveva già far credere ch'egli per questo togliesse il suo patrocinio alla Chiesa cattolica, poichè anzi ordinò contemporaneamente a' metropolitani cattolici con ogni premura di far esercitare le sacre funzioni del culto senza interruzione, supplen-

do con altri sacerdoti. In Pietroburgo furono chiamati i domenicani di Lituania, tanto per l'amministrazione de'sagramenti, quanto per l'educazione della gioventù. Dio ne'suoi imperscrutabili fini dispose, che mentre la compagnia di Gesù era perseguitata nei paesi i più cattolici, indi sciolta, in quelli acattolici di Prussia, e principalmente di Russia venisse conservata e protetta, per cui in certo modo sempre ebbe vita; quando poi la compagnia fu ripristinata nel modo il più onorevole e solenne, allora la provvidenza permise che la Russia prendesse le narrate disposizioni. Usciti appena i gesuiti dalla Russia, ritrovarono prontamente un'altra evangelica vigna, perciocchè l'imperatore Francesco I, con sua lettera di gabinetto del 1820, ordinò che venissero accolti nel suo regno di Galizia, permettendo che formassero a Tarnapol un collegio, dove secondo il loro istituto attendessero alla educazione della studiosa gioventù. Dipoi lo stesso imperatore con rescritto de' 18 novembre 1827 non solo confidò ai gesuiti l'istruzione de'giovani, ma accordò loro che secondo gli statuti dell'ordine e i loro voti, possano cooperare alla salute delle anime colla dovuta dipendenza dai vescovi, ed esercitando questa cura spirituale sotto una forma confacente ai loro statuti, cioè sotto la forma di missioni.

Divenuto Leone XII degno successore di Pio VII, coll' autorità del breve de'17 maggio 1824, dicendo di ben conoscere la conforme intenzione del suo immediato predecessore, diede e restituì alla compagnia di Gesù il loro antico collegio romano, la chiesa di s. Ignazio, l'oratorio contiguo del p. Caravita, i musei, la biblioteca, la torre della specola, col primitivo diritto di conferire la laurea nelle arti e nella teologia, essendo preposito generale il p. Luigi Fortis, come dicesi al citato articolo COLLEGIO ROMANO, ove parlammo pure di questa restituzione. Il medesimo Leone XII nello stesso tempo avendo trasferito il *Seminario romano* (*Vedi*), coi sacerdoti secolari che lo dirigevano, nell'antico locale del collegio germanico con la chiesa di s. Apollinare, affidò alla compagnia di Gesù il *Collegio de' Nobili* (*Vedi*), restituendogli pure la villeggiatura degli antichi convittori, oltre il collegio che pei gesuiti fondò in Spoleto; inoltre Leone XII, a' 12 giugno dell'anno santo 1825, solennemente beatificò Alfonso Rodriguez di Segovia, coadiutore temporale della compagnia di Gesù, morto nella vigilia d'Ognissanti del 1617, il cui corpo si venera in Maiorica nel collegio dei gesuiti. Ne scrisse la vita il p. Arcangelo Arcangeli, e poscia ne pubblicò la seconda edizione con note ed aggiunte il p. Stanislao del Pace. Finalmente il regnante Papa Gregorio XVI, tra le luminose testimonianze di fiducia e benevolenza che diede a'gesuiti, ben insigne fu quella con la quale ai 2 ottobre 1836 affidò alla loro direzione e cura il *Collegio Urbano di Propaganda fide* (*Vedi*), essendo preposito generale l'odierno, zelante e prudente p. Giovanni Roothaan. Inoltre lo stesso Papa, vinto dalle calde e replicate istanze del cardinal Carlo Odescalchi vescovo di Sabina, vicario e gran priore di Roma, di rinunziare tutte

le dignità per vestire l'abito di s. Ignazio, l'ammise nel concistoro de'30 novembre 1838, con universale e tenera ammirazione. *Vedi* Odescalchi Carlo cardinale. Nell'anno seguente poi Gregorio XVI a'26 maggio solennemente canonizzò s. Francesco di Girolamo di Grottaglia, morto agli 11 maggio 1716 in Napoli, ove si venera il suo corpo. Ne scrisse la vita il p. Longaro degli Oddi gesuita: Pio VII l'avea beatificato a'2 maggio 1806. Attualmente è introdotta la causa per la beatificazione di diversi venerabili individui della compagnia di Gesù, cioè dei ven. Berchmans, Canisio, Bobola, Claver, Realino, Lanuza, e Pignattelli. Il Petrignani stampò in Roma nel 1842, *Vite de' santi e beati della compagnia di Gesù.*

Al presente la compagnia di Gesù nella provincia romana conta le seguenti case e collegi, come si legge nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu ineunte anno MDCCCXLIV*, Romae typis Jo. Baptistae Marini. I. La casa professa del Gesù, residenza del preposito generale, e degli assistenti delle provincie d'Italia, di Germania, di Francia, e di Spagna, del segretario generale, e del procuratore generale: in questa casa vi sono 27 padri, e 36 coadiutori. II. Il collegio romano, residenza del preposito provinciale, e dei consultori della provincia romana: in questa casa compresi gl'individui della residenza *Vallis aurae*, cioè di Galloro presso la Riccia, vi sono 51 padri, 8 maestri, 72 scolastici, e 40 coadiutori. III. La casa di probazione o noviziato: vi sono 10 padri, 53 scolastici, e 34 coadiutori. IV. La casa terza di probazione e di esercizi presso s. Eusebio: vi sono 17 padri, e 4 coadiutori. V. Il collegio de' nobili: oltre i nobili convittori vi sono 6 padri, 2 ripetitori, 4 prefetti delle camere, e 5 coadiutori. VI. Il collegio Urbano di propaganda *fide:* oltre gli alunni di tutte le nazioni vi sono 5 padri, e 6 coadiutori. VII. Il collegio di Brescia: vi sono 5 padri, 2 maestri, e 3 coadiutori. VIII. Il collegio di Camerino: vi sono 6 padri, un maestro, e 3 coadiutori. IX. Il collegio di Fano: vi sono 10 padri, 2 maestri, e 5 coadiutori. X. Il collegio di Faenza: vi sono 8 padri, 1 maestro, e 5 coadiutori. XI. Il collegio di Ferentino: vi sono 7 padri, 2 maestri, e 6 coadiutori. XII. Il collegio di Ferrara: vi sono 10 padri, 3 maestri, 1 scolastico, e 6 coadiutori. XIII. Il collegio di Fermo: vi sono 9 padri, 3 maestri, e 4 coadiutori. XIV. Il collegio di Forlì: vi sono 10 padri, 2 maestri, e 6 coadiutori. XV. Il collegio illirico Lauretano in Loreto: vi sono 10 padri, 4 maestri, e 5 coadiutori. XVI. Il collegio di Modena: vi sono 11 padri, 3 maestri, e 5 coadiutori. XVII. Il convitto di Modena: vi sono 3 padri, e 2 coadiutori. XVIII. Il collegio di Piacenza: vi sono 12 padri, 4 maestri, 10 scolastici, e 6 coadiutori. XIX. Il collegio di Reggio: vi sono 14 padri, 4 maestri, ed 8 coadiutori. XX. Il convitto di Reggio: vi sono 3 padri, e 3 coadiutori. XXI. Il collegio di Spoleto: vi sono 9 padri, 3 maestri, 1 scolastico, e 6 coadiutori. XXII. Il collegio di Tivoli: vi sono 6 padri, 2 maestri, e 5 coadiutori. XXIII. Il collegio di Orvieto: vi

sono 8 padri, 1 maestro, e 4 coadiutori. XXIV. Il collegio di Verona: vi sono 7 padri, 3 maestri, e 3 coadiutori. XXV. La casa di probazione in Verona: vi sono 13 padri, 18 scolastici, e 15 coadiutori. XXVI. Residenza di Venezia: vi sono dei padri, e dei coadiutori.

In quanto alle missioni sparse per tutto il mondo, in Europa i gesuiti hanno: in Inghilterra diciassette missioni, residenze e collegi; in Irlanda tre collegi; in Olanda sei missioni e collegi; in Gibilterra una missione; in Scutari una missione; in Tine una missione; in Sira una missione: in tutto circa duecentoventi religiosi. In Asia i gesuiti hanno: in Calcutta un collegio e missione; in Madurè dieci missioni; in Siria un collegio e due residenze, e dei padri in Cina e Nankin: in tutto circa settanta religiosi. In Africa i gesuiti hanno: in Algeria tre missioni, con circa dodici religiosi. In America i gesuiti hanno: negli Stati-Uniti, provincia del Maryland, sedici tra collegi e missioni; vice-provincia del Missouri, dodici tra collegi e missioni; missione del Kentucky, due collegi; missione del Canadà diocesi di Monreale; missione del Messico; missione della Giammaica; missione di Buenos-Ayres, e collegio di Cordova nel Tucuman: in tutto circa trecento-novanta religiosi. Il gesuita p. Filippo Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini religiosi*, alle pagine XLIX ci dà la figura dei missionari della compagnia di Gesù nel Madurè, L di quelli del Tunkino, LI di quelli della Cina, LII del missionario gesuita in abito di mandarino cinese, e di tutto ne tratta, di che ci permetteremo un cenno. Diede il nome alla missione di Madurè la città principale del regno di tal nome: il primo fondatore della missione fu il p. Roberto de' Nobili gesuita, degno nipote di Marcello II, che per allettare alla fede cristiana i bracmani assunse l'abito di quegli uomini che tra gli indiani vivevano a guisa di religiosi, poi adottò quello dei bracmani, ed infine quello di un saniasso o penitente. Scrisse di questa missione particolarmente il p. Maldonado nella relazione del martirio del p. Giovanni Britto portoghese. Nel 1626 entrò nel Tunkino per seminarvi la fede il p. Giuliano Baldinotti di Pistoia, laonde dopo varie persecuzioni, il re nel 1634 permise che vi si introducessero altri missionari, che poi furono espulsi dal regno; allora i gesuiti per rendersi accetti ai tonkinesi presero l'abito de' letterati, che solevano formare il corteggio del re. Due anni dopo la morte di s. Francesco Saverio tentò la missione nell'impero della Cina il p. Michele Nunez portoghese nel 1555, e portò nel medesimo qualche lume del vangelo, e fra quelli che poscia vi andarono vi furono i pp. Matteo Ricci e Lazzaro Cataneo: giudicarono questi, conforme avea decretato il p. Valignano superiore della provincia, di andare vestiti in modo, che non fossero simili ai bonzi, ciò che approvarono il vescovo del Giappone, il preposito generale, ed il Papa, onde presero l'abito dei letterati. Delle missioni cinesi trattarono i pp. Daniele Bartoli e Lodovico Giannino. Per la correzione del calendario cinese faticarono molti gesuiti, per quindi propagare la fede

cattolica, onde l'imperatore favorì i missionari, e volle che il p. Adamo Schal esercitasse l'offizio di mandarino e di capo di cento astronomi, onde gli altri gesuiti che lo successero in tale carica continuarono a portarne le vesti. L'istoria della correzione dell'astronomia cinese fu descritta dal medesimo p. Schal, e dal p. Kircher nella sua Cina illustrata.

Le incombenze de' gesuiti sono le prediche, i catechismi, gli esercizi spirituali, le sacre missioni, la confessione, la direzione delle pie congregazioni, l'assistenza agli infermi, agli appestati, come ammirammo pel cholera, ai carcerati, ai giustiziandi, e l'educazione religiosa e letteraria nelle scuole pubbliche e nei collegi. Non tutti vengono applicati a tutto, ma dopo esami ed esperimenti ciascuno viene con accorto discernimento applicato a ciò per cui ha maggiore capacità. L'ordine è composto di cinque specie differenti di persone, di professi cioè, di coadiutori spirituali, di scolari approvati, di laici che si chiamano coadiutori temporali, e di novizi. I professi, che sono la parte essenziale della compagnia di Gesù, fanno pubblicamente i tre voti solenni di religione, e vi aggiungono quello d'una obbedienza speciale al capo della Chiesa, per riguardo alle missioni tra gl'infedeli e gl'idolatri. I coadiutori spirituali fanno anch'essi in pubblico i voti di castità, di povertà e di obbedienza; ma non si obbligano al quarto che risguarda le missioni. Gli scolari approvati sono quelli che vengono accettati dopo due anni di noviziato, e che hanno fatto in particolare tre voti non solenni, ma dichiarati voti di religione e che portano impedimento derimente; e questi scolari sono in carriera di giungere al grado di professi, ovvero a quello di coadiutori spirituali, secondo che viene giudicato dal p. generale. Tutti i succitati gradi, in cui propriamente non vi è tempo determinato, specialmente quello dei professi, ordinariamente non si conferiscono che dopo due anni di noviziato, sette di studio, che non è necessario di aver sempre fatto nella compagnia, sette di scuola, un terzo anno di noviziato, e trentatre di età. I voti degli scolari sono assoluti e condizionati solamente in riguardo all'ordine, ond'è che il p. generale può dispensarneli, e per questa ragione volle s. Ignazio che non si privassero subito delle loro facoltà. Omessa per un momento la differenza fra sacerdoti e non sacerdoti, in sostanza, nè in diritto, nè in pratica l'istituto dei gesuiti ammette altra distinzione che quelle due necessarissime, cioè una fra chi deve comandare, e chi deve ubbidire, l'altra fra chi ancora può faticare, e chi non lo può. Il celebre p. m. Platina minore conventuale, poco dopo l'esordio del famoso suo panegirico di s. Ignazio, fatto e recitato per comando de' suoi superiori in Padova pel capitolo provinciale del 1721 fa osservare che » dopo un numero d'anni ed una misura di fatiche, la compagnia di Gesù non dà nè grado più eminente, nè celle più numerose, nè più distinto servigio, nè mensa meno frugale, nè più lungo riposo, nè ubbidienza meno esatta, nè studio più temperato, nè qualche altra esenzione ".: e poco dopo soggiunge ch'essa » a' suoi seguaci dà per

palio del correre la continuazione del corso, e per corona del militare dà la continuazione del combattere ". Non possono i gesuiti ricevere fondazioni di messe perpetue, nè veruna retribuzione per messe, spettando al p. generale l'applicazione d' una messa per settimana che celebra ogni sacerdote, che la dice secondo la di lui intenzione, ed altre applicazioni in certi casi; neppure possono i gesuiti ricevere alcuna retribuzione per predicazioni, assistenze agli infermi, scuole, o per qualunque altra prestazione nelle cose ch' esercitano secondo l' istituto.

La superiorità religiosa vi è considerata (come si deve, o come vuole lo stesso vocabolo *carica*) non un premio, ma un peso. Nell'addossarla non si ha riguardo ai meriti o servigi anteriori, i quali sovente sono estranei alla scienza di governare, e sovente altresì sono tanti che hanno resa incapace la persona a prestarne degli altri. Alle cariche sono eletti coloro i quali allora sono creduti i più forniti delle qualità fisiche, intellettuali e morali adattate a portare quel peso. Dopo due anni di noviziato i gesuiti fanno semplici i tre voti comuni a tutti gli ordini, e dopo altri dieci anni o dodici, ed anche più, a tenore delle circostanze, li fanno solenni, e ne aggiungono un quarto, di andare dovunque li mandi il sommo Pontefice a propagare o mantenere la fede; e poi altri semplici, fra' quali di non ambire dignità interne, e quanto all'esterne neppure di accettarle, dove la suprema autorità della Chiesa non gli obblighi espressamente. Quest' ultimo voto, che nella seconda parte può sciogliersi dal solo Papa, non colla semplice dispensa, ma col positivo precetto di accettare, mantiene nei membri l'umiltà e la pace, e conserva al corpo gl' individui migliori. Nell' intervallo fra i voti semplici e la professione solenne, è libero agli individui, quando sopravvenga qualche motivo gravissimo, il chiedere ai superiori la facoltà di tornare al secolo, e questa, verificatosi quello, viene accordata. Alla compagnia poi l' istituto riserva sempre, temperato da rigorose condizioni, il diritto di espellere gl' individui incorreggibili. Questo punto di rigore serve mirabilmente a conservare le comunità nella loro purezza, allontanando gl' infetti, e tenendo in maggior freno i sani. Il congedato non può lagnarsi che di sè stesso. Quando la pubblicità della pena non sia voluta dalla pubblicità della colpa, si lascia al congedato di poter dire ch' egli è che vuole andarsene.

Il padre Bonanni citato, a pag. XLVII, nel riportare l'immagine d' un gesuita, dice che i sacerdoti vestono con abito proprio degli antichi sacerdoti romani a tempo di s. Ignazio, vale a dire una sottana nera di panno, con una veste pure nera in casa, e mantello simile; portano la cintura di lana nera, con corona appesa, e cappello nero detto alla papalina, cioè colle due falde laterali alzate. Nella seguente pagina poi ci dà l'effigie del chierico della compagnia di Gesù, e siccome tratta della diversità del vestiario, oltre quanto dicemmo sulla divisione dell'ordine, per intenderla bene, riporteremo la sua autorità dicendo quanto segue. » La compagnia di Gesù è distinta in più classi, im-

perocchè oltre quelli che vivono nel noviziato, ove per due anni sono esercitati in prova, ha una classe di sacerdoti professi di quattro voti solenni; la seconda contiene quelli i quali per qualche ragione non hanno potuto perfezionare la carriera degli studi propri della compagnia, e si dicono coadiutori spirituali, e a tal grado sono ammessi con la professione solenne di soli tre voti; oltre la terza classe, ch'è di religiosi laici chiamati coadiutori temporali, ha la quarta, che è formata di chierici religiosi per li tre voti fatti privatamente dopo finito il noviziato, i quali per lo spazio di alcuni anni attendono agli studi delle scienze avanti che sieno promossi agli ordini sacri, o formati professi con professione solenne. Questi si distinguono dagli altri per la veste che soprappongono alla sottana ordinaria, ed è simile a quella de' padri teatini con le maniche, ed era propria dell'università di Parigi quando s. Ignazio fondò la compagnia. In casa portano sempre la berretta clericale, per la città il cappello. Li coadiutori temporali, occupati nelle fatiche domestiche, si conoscono per la veste alquanto più corta, e dal non portare la berretta quadrata propria de' chierici. Questa veste non è però sì propria di tali chierici, che per tutte le parti del mondo si usi, poichè in alcuna portano anch' essi il mantello".

L'ordine della compagnia di Gesù è diviso in assistenze, queste in provincie, e le provincie in case differenti: è governato da un preposito generale perpetuo ed assoluto, che ha la sua residenza in Roma, e che viene eletto dalla congregazione generale dell'ordine. Tiene presso di sè come suoi ministri gli assistenti generali d'Italia, di Spagna, di Germania e di Francia, e non hanno questi se non un voto consultivo. A cadauno degli assistenti spetta il preparare gli affari della sua assistenza, e porli in ordine che ne faciliti la spedizione, e per mezzo di essi appunto pervengono regolarmente al p. generale. Gli assistenti pure sono eletti dalla congregazione generale, e non solamente vengono stabiliti per essere suoi consiglieri, e per sollevarlo dalla sua carica, ma anche per osservare la condotta che tiene, e con l'ammonitore ammonirlo nelle irregolarità o mancanze; per cui se vi fosse motivo, potrebbero suo malgrado convocare una congregazione generale, perchè lo deponesse nelle forme; ed in caso di urgenza possono farlo anco eglino stessi, quando ne abbiano ottenuti prima con lettere i voti delle provincie. Vi sono nelle provincie quattro sorta di case, cioè delle case professe, che non possono aver fondi; dei collegi dove s'insegnano le scienze; delle residenze dove havvi un piccolo numero di religiosi occupati soltanto nelle funzioni che risguardano immediatamente la salute del prossimo, come il predicare, udire le confessioni od altro; finalmente delle case di noviziato. Fra i collegi alcuni sono detti semplicemente collegi, ed altri si chiamano seminari. In questi ultimi i giovani gesuiti fanno i loro studi di filosofia e di teologia; ma gli altri sono destinati per gli esteri; ed in varie diocesi tengono anche dei seminari de' vescovi per gli ecclesiastici. Cadauna provincia è go-

vernata da un provinciale; ed ogni casa da un superiore che chiamasi rettore nei collegi, e superiore nelle altre case, la cui disciplina fu regolata da s. Ignazio, e specialmente nei collegi, presso a poco a tenore di quella che aveva veduto stabilita nella casa di Sorbona quando studiava in Parigi. Il p. generale nomina i provinciali, i superiori delle case professe e delle case di prova o noviziato, ed i rettori dei collegi. I provinciali di tutta l'Europa gli scrivono una volta al mese; i rettori, i superiori delle case, ed i maestri dei novizi ogni tre mesi, ed i capi delle missioni quando si presenta l'occasione di qualche nave che parte per l'Europa. Si mandano altresì al p. generale da tre in tre anni i cataloghi di ciascuna provincia, nei quali è registrata l'età di ciascun religioso, colla sua più o meno forte complessione, sono distinti i suoi talenti, notati i suoi studi, le sue virtù, le sue qualità ec. La nomina dei superiori delle residenze e dei seminari degli ecclesiastici spetta ai provinciali.

Dicemmo già dei grandi meriti della compagnia, e de' suoi uomini illustri, che copiosamente fiorirono in ogni epoca, avendone incessantemente forniti utilissimi alle scienze, alle lettere ed alle arti. Il d'Alembert, suo congiurato nemico, nell'irreligioso suo libello, *Sulla distruzione de' gesuiti*, male e maliziosamente tradotto a Venezia, non può non tributarle la confessione seguente: » Qualunque altra corporazione, nessuna eccettuata, non può vantarsi di sì gran numero d'uomini celebri nelle scienze e nelle lettere. I gesuiti si sono esercitati con successo in tutti i generi: eloquenza, storia, antichità, geometria, letteratura profonda e dilettevole; non v'ha quasi nessuna classe di scrittori in cui non contino uomini di primo merito". Il citato p. m. Platina, a due terzi del memorato suo panegirico, dice: » Non istupisco se tanti segnalati uomini in dottrina, de' quali il numero appena in due grandi volumi comprendesi, hanno fatto la compagnia in tutte le scienze e in tutte le arti così portentosamente risplendere, che se questo impossibile si ammettesse, ch'ella per tutti i venturi secoli oziosa senza produrre un menomo libro rimanesse, tanto apparirebbe o la prima, o almeno a niun'altra condizione di talenti sublimi, acuti, vasti ed eminenti seconda". Di fatti reca meraviglia il catalogo di tante migliaia di scrittori, tessuto successivamente dai pp. Ribadineira, Allegambe, Oudin, Courtois, Sottwell, Zaccaria e Caballero, il quale pubblicò in Roma nel 1814 coi tipi del Bourlié: *Bibliothecae scriptorum soc. Jesu supplementa*.

La Biblioteca degli scrittori della compagnia di Gesù è di tre tomi in foglio; i più rinomati sono:

In teologia. Bellarmino, Canisio, Toledo, Suarez, Lessio, Vasquez, De Lugo, e i più recenti Faure, Bolgeni, Zaccaria.

In sacra Scrittura. Cornelio a Lapide, Maldonato, Salmerone, Tirino, Peredra.

In filosofia. Esparsa, Arriaga, Fonseca, Perez, Storchenau, Muzzarelli, Andrè.

In astronomia. Clavio, Riccioli, Ricci, Scheider, Schall, Pezenas, Ximenes, Verbiest, Hell, Liesgareing, De Cesaris, Asclepi.

In matematica e fisica. Jacquet,

Boscowich, Riccati, Fabri, Deschales, Kirker, Lana, Lecchi, Borgo, Grimaldi, Monteiro, Requeno, Lo Jovine.

Nell' erudizione e nell' istoria. Labbé, Bollando, Enskenio, Papebrochio, Zaccaria, Parenin, Siccard, Guerin du Rocher, Menochio, Gaubil, Del Rio, D' Orleans, Maffei, Tursellino, Famiano Strada, Mariana, Bartoli, Daniel, Pallavicino, Petavio, Duhalde, Charlesvoix, Feller.

In letteratura. Lacerda, De la Rue, Tournemine, Gretsero, Baltus, Brumoi, Rapin, Juvency, Brothier, Berthier, Laccari, Pedruzzi, Tiraboschi, Andres, Morcelli, Noceti, Mazzolari, Lazari, Lanzi, Cunich, Zamagna, Bondi, Berlendis, Guido Ferrari.

Nell' oratoria. Perpignano, Bourdaloue, La Colombière, Cheminais, La Rue, Neuville, Griffet, Chapelain, M. Carthy, Segneri, Trento, Pellegrini, Venini, Granelli, Rossi, Nicolai, Skarga, Vieyra.

Nell' ascetica. Da Ponte, Alvarez, Rodriguez, Saint-Jure, Crasset, Croiset, Spinola, Judde.

Fra le tante introduzioni, scoperte ed invenzioni dei gesuiti, utilissime, accenneremo soltanto la chinachina, fatta conoscere dal p. De Lugo, e il pantografo inventato da Scheinero, e le cifre parlanti a segni inventate dal Borgo, elementi del telegrafo che pel primo propose Requeno, che poscia fu migliorato da altri.

Chiese dei gesuiti in Roma.

Chiesa di s. Ignazio. V. il vol. XIV, pag. 194 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa di s. Macuto. V. i vol. XIV, pag. 182 e seg., e XIX, p. 39 del *Dizionario.*

Chiesa e oratorio di s. Francesco Saverio detto del p. Caravita. V. il vol. XIV, pag. 191 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa dei santi re magi nel collegio Urbano, V. i vol. XIV, pag. 220 e seg., e XXI, pag. 300 del *Dizionario.*

Chiesa di s. Saba. V. il vol. XIII, pag. 24 del *Dizionario.*

Chiesa di s. Stefano Rotondo. V. il vol. XIII, pag. 48 e seg. del *Dizionario.*

Chiesa di s. Vitale. V. il vol. XIII, pag. 69 e seg. del *Dizionario.* Il Piazza nel suo *Eusevologio romano* trattato III, cap. II discorre: *Della limosina e dottrina cristiana di s. Vitale de' pp. gesuiti.*

Chiesa di s. Eusebio. V. il vol. XII, pag. 9 e seg. del *Dizionario.* Nel numero 49 del *Diario di Roma* del 1838 si legge, che ultimamente venne posto un busto (sull'alto piano della prima branca delle interne scale della contigua casa) rappresentante l'augusta effigie del sommo Pontefice felicemente regnante Gregorio XVI, sotto la cui mensola in una marmorea lapide è incisa la seguente epigrafe.

GREGORIO . XVI . PONT . MAX.
ADSERTORI . PIETATIS
IN . MEMORIAM . DIEI . XV . KAL . NOV.
AN . A . P . V . M . DCCC . XXXVIII
QVO . DIE . VETVS . HOC . COENOBIVM . EVSEBIANVM
AD . IGNATII . PATRIS . LEGIFERI . PRAESCRIPTVM
PER . SODALES . SOCIETATIS . JESV
IN . ASCETERION . NVPER . IMMVTATVM
VLTRO . INVISIT . COMMENDAVIT

Chiesa di s. Andrea al Quirinale. Nel rione I Monti, per la via che conduce alla porta Pia, ed incontro al palazzo del Papa ed abitazione della famiglia pontificia esiste questa chiesa. Il p. Panciroli gesuita ne' suoi *Tesori nascosti di Roma,* pubblicati nel 1600, parlando dell'antica chiesa a p. 194, dice che si tiene fosse fondata nel pontificato di Paolo IV, che era dei gesuiti, i quali vi avevano fabbricato un luogo pel noviziato, ossia casa di prova o probazione; dunque non sembra esatto quanto dice il p. da Latera, che Paolo III diede ai gesuiti la chiesa di s. Andrea al Quirinale, che stabilirono poi casa del noviziato, siccome dichiarò casa professa quella di s. Maria di Strada. Il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra,* opera che venne alla luce nel 1653, parlando di questa chiesa a pag. 58, ecco come si esprime: » In Quirinali apud domum probationis societatis Jesu. Dicebatur de Caballo. Anno 1561 erat parochiale omnino desertum, et desolatum, et sine populo. Ibi est corpus b. Stanislai Costkae nobilis poloni ". Gio. Andrea Croce vescovo di Tivoli nel 1566 donò questa chiesa, col sito annesso, al p. Francesco Borgia terzo generale della compagnia di Gesù, pel noviziato, e la chiesa fu dai fondamenti rifatta, e dotata dalla duchessa d. Giovanna d'Aragona, sposa di Ascanio Colonna. Quindi la riedificazione magnifica questa chiesa la deve al principe d. Camillo Pamphilj nipote d'Innocenzo X, che per continuare la discendenza di sua nobilissima famiglia nel 1647 rinunziò il cardinalato, a cui lo aveva esaltato lo zio nel 1644. Nel 1678 la rifabbricò in onore dell'antico patrono s. Andrea apostolo, e si servì per l'architettura del celebre cav. Bernini: la pianta è elittica, svelta ed elegante, con portichetto semicircolare esterno, decorato d'un ordine corintio e due colonne joniche, sovrastate dall'arme di detto principe. L'interno della chiesa di figura ovale, tutto rivestito di buoni marmi, di pilastri, ricca di stucchi fatti da Antonio Raggi, e dorature, con quattro colonne corintie; e contiene oltre l'altare maggiore, quattro cappelle. Nella prima a sinistra è una Madonna dipinta dal conte Lodovico Mazzanti d'Orvieto: le pitture laterali sono di Lodovico Antonio David da Lugano, e quelle della volta di Giuseppe Chiari. Presso a questa cappella è il deposito di Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, che abdicò nel 1802, e dopo aver abbracciato sino dal 1815 con semplici voti l'istituto de' gesuiti, nella contigua casa del noviziato morì nel 1819: il suo

modesto sepolcro fu scolpito dal piemontese Festa. Nel numero 82 del *Diario di Roma* di detto anno si riporta la descrizione dei suffragi fatti celebrare al principe defunto da Pio VII, come fu esposto e tumulato il cadavere, cioè coll'abito religioso, secondo la sua disposizione, non che la descrizione de'funerali fatti in questa medesima chiesa in cui pontificò la solenne messa di *Requiem* monsignor Luigi Lambruschini arcivescovo di Genova, ora amplissimo cardinale, e fece poi le solenni assoluzioni con gli arcivescovi Frattini, Bertazzoli, Belli, e con il vescovo Menochio. La cappella seguente è sacra a s. Stanislao Kostka, del quale ivi conservasi il corpo dentro una preziosa urna di lapislazzuli: ha un quadro rappresentante il santo, dipinto da Carlo Maratti; la volta è di Giovanni Odazzi, essendo le pitture laterali del mentovato Mazzanti. Nell'altare maggiore Guglielmo Courtoys, ossia Cortese, fratello del celebre Borgognone, dipinse il martirio e crocifissione di s. Andrea. Questo altare fu solennemente consagrato nel dì della Purificazione, dal cardinal Marc'Antonio Colonna, morto nel 1597, cioè quello della chiesa riedificata dalla duchessa d. Giovanna. Segue la cappella della Passione, nella quale Giacinto Brandi dipinse nel quadro dell'altare un Cristo morto, e nei lati rappresentò il viaggio al Calvario, e la flagellazione: nella volta Iddio Padre fu dipinto da Filippo Bracci. Finalmente il s. Francesco Saverio moribondo nell'ultima cappella, ed i quadri laterali sono lavoro di Baciccio Gaulli; la gloria nella volta è del citato Bracci. La sagrestia, assai ornata, ha la volta dipinta da Giovanni de Bordet francese; il quadro dell'altare è del fratel Andrea Pozzi, celebre architetto e pittore famoso di prospettiva e di figure, fratello coadiutore della compagnia di Gesù. La casa annessa del noviziato fu pure fabbricata dal principe Pamphilj, con disegno del cav. Bernini. Ivi sono le stanze abitate già dal mentovato s. Stanislao, la cui camera ove morì fu dipinta dal Chiari. Vi si ammira ancora la bella statua di marmo giacente, nello stato di moribondo, eseguita da Pietro Gros con naturalissima espressione: il volto e le estremità della figura sono in marmo statuario, l'abito poi è di marmo nero, e lo strapunto e guanciale di marmo giallo. Al di sopra vi è un bel quadro del cav. Tommaso Minardi, dove espresse la Beata Vergine, con alcune sante ed angeli in atto di ricevere in cielo l'anima del santo. Il giardino annesso fu prima dei Bandini, e poscia del cardinal Capponi: da ultimo alla vasta fabbrica del noviziato fu aggiunto un braccio nuovo. In questa chiesa si celebra la festa di s. Andrea a' 30 novembre, e quella di s. Stanislao a' 13 del medesimo mese.

Chiesa del Gesù. Nel rione IX Pigna, sopra una piazza che dicesi appunto del Gesù, ed annessa alla casa professa residenza del preposito generale, sorge questo magnifico tempio, uno de' più belli e sontuosi di Roma. Fino alla metà del secolo XVI l'area oggi occupata da questa chiesa e dalla casa professa era coperta da due isole di case separate fra loro da una strada, e ciascuna di queste isole

racchiudeva una piccola chiesa: quella più vicino al palazzo Astalli, oggi della rev. fabbrica di s. Pietro, era dedicata alla Madonna, e dicevasi perciò *s. Maria de Astallis,* denominazione che il volgo travolse in *s. Maria della Strada,* ed uno scritto citato da Fioravante Martinelli, a pag. 375 della sua *Roma ex ethnica sacra,* pertinente all'anno 1587, ne determina il sito: *inter porticum corinthiam e regione s. Luciae nunc eversae;* l'altra era dedicata a s. Andrea, e designavasi col nome di s. Andrea ad *Apothecas obscuras,* nome della contrada, e di questa fa menzione la tassa di Leone X. Il celebre e magnanimo cardinal Alessandro Farnese romano, primogenito del duca di Parma e Piacenza, emulo dell'amore che lo zio Paolo III ebbe per la compagnia di Gesù da lui approvata, volendo edificare la casa professa de' pp. gesuiti, ed unirvi una magnifica chiesa, ne diede l'incarico a Giovanni Barozzi da Vignola, laonde tuttociò che esisteva, tranne le camere abitate da s. Ignazio, fu demolito, compreso le due chiese. Il Panciroli ne' *Tesori nascosti,* parlando a pag. 325 e seg. della chiesa del Gesù, dice che l'immagine che stava nella chiesa di s. Maria perchè ne restasse la memoria fu riposta per collocarla poi nella cappella che in seguito gli fabbricarono riccamente alcune divote signore, come vi fu eretta altra cappella in onore di s. Andrea per memoria di questo apostolo, per la chiesa demolita; e siccome ad ambedue le chiese era annessa la cura delle anime che i gesuiti mai assumono per essere più liberi nei loro pii uffizi, la cura, i benefizi e le rendite delle predette chiese unironsi alla vicina parrocchia di s. Marco. Il cardinale diè principio dal fondare la casa professa nel 1543, e la chiesa l'anno 1568, incaricando il Vignola dei disegni; quindi insieme coi cardinali Ottone Truchses e Bartolomeo della Cueva solennemente vi gittò ne' fondamenti la prima pietra, con queste parole scolpite: *Alexander Farnesius card. vicecan. aedis hujus, quam Nomini Jesu vovit, primum hunc lapidem solemni ritu consecratum in fundamenta conjecit. VI cal. jul. MDLXVIII.* Appresso vi gittò alcune medaglie di argento che da una parte avevano la sua effigie col nome intorno, dall'altra rappresentavasi la facciata esteriore della chiesa nel modo che si vede, avvertendo il Panciroli, il quale riporta l'incisione della medaglia, che nella cima però della facciata mancano quattro angeli, due per ogni lato, ed un Cristo risuscitato, con queste parole: *Nomini Jesu sacrum.* Bisogna dire che s. Ignazio supernamente illuminato da Dio, avesse preveduta la fondazione di questo splendido edifizio, dappoichè essendosi offerta una persona molto ricca di fondare per uso della nascente società, che in quel principio aveva la memorata chiesa assai angusta e ristretta, una più ampia ed elegante, il santo ricusò il progetto, assicurando per cosa certa quella persona, ch'egli sapeva che col tempo vi saria stato chi avrebbe fondata una chiesa adattata alla funzione dell'istituto.

Il Vignola avea condotto la fabbrica della chiesa fino alla cornice allorchè morì, ed allora dal cardinale fu data la cura al di lui allievo Giacomo della Porta di proseguire

la fabbrica, dal cornicione superiore interno, laonde sua è la parte superiore, il quale alla bella armonia e regolarità usata dal defunto maestro non seppe attenersi: nell' interno aggiunse le due cappelle rotonde dedicate una a s. Francesco d' Asisi, l'altra alla Madonna della Strada; ed egli pure fece il disegno della facciata, tutta di travertino, con due ordini di pilastri corinti e composti, piedistalli disgiunti, risalti in abbondanza, cinque frontespizi alle nicchie ed alle finestre laterali, con le statue di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, le quali furono ivi poste in epoca meno antica, e tre porte, allontanandosi dal disegno del Vignola. La pianta della chiesa è a forma di croce latina, con abside, cupola, e cappelle sfondate molto, sopra delle quali sono delle tribune che si credono le prime. Le cappelle, oltre le due mentovate, sono tre per lato, e due nella nave traversa, terminata essendo la gran navata dall'abside, la quale serve di presbiterio, nel di cui mezzo sorge l'altare maggiore. Una delle sue campane venne fusa nell'anno 1400 in Londra, ove stava al tempio di s. Paolo, e dedicata a s. Barbara, come narra il Rocca a pag. 173. Fu questa chiesa nello spazio di sedici anni compita, cioè nell'anno 1584 (sebbene nella facciata si legga l'anno 1575), e nel medesimo a' 15 settembre con solennissima processione di tutti i capitoli delle chiese collegiate, di tutti gli ordini religiosi, di tutti i collegi e seminari, e grandissimo numero di gesuiti, di nobiltà e popolo romano, furono dalla chiesa de' ss. Cosma e Damiano al foro romano portati a questa i corpi dei ss. Abbondio monaco, ed Abbondanzio diacono, martiri, e collocati in una bella e divota cappella fabbricata sotto l'altare maggiore, ricorrendo nel giorno seguente appunto quello anniversario del loro martirio e festa, onde ogni anno si celebra nella chiesa del Gesù. Morì il gran cardinale Farnese nel 1589, e volle essere esposto e sepolto in questa sua chiesa, ove assisterono quarantadue cardinali ai suoi funerali, preceduti da quella solenne pompa funebre che descrivemmo nel vol. VII, pag. 164 del *Dizionario*, ed in altri luoghi.

Allora subentrò a beneficare la compagnia di Gesù il cardinal Odoardo Farnese de' duchi di Parma, nipote del defunto, personaggio di egregia indole, e magnanimo come lo zio. A voler mostrare il suo grande affetto pei gesuiti aggiunse alla chiesa del Gesù la nobile sagrestia di cui parleremo, ed una proporzionata decentissima abitazione, che prima di morire nel 1626 vide interamente compita, oltre al monumento sepolcrale eretto nell' istessa chiesa al tenero suo amico, il ven. cardinal Bellarmino, con disegno di Girolamo Rainaldi, e con le statue della Religione e della Sapienza, scolpite da Pietro Bernini; opere tutte che lo resero immortale, e nelle quali impiegò la somma di sopra centomila scudi. Anche questo cardinale in morte volle essere sepolto in questa chiesa, sotto ampia ed adorna lapide, in cui vedesi scolpito il solo suo nome. Narra il Panciroli che il cardinal Odoardo nel 1599 gittò la prima pietra colle solite cerimonie benedetta, per la fabbrica della contigua casa professa for-

mante un' isola con la chiesa, essendovi scolpite sulla pietra queste parole: *Odoardus Farnesius S. R. E. diaconus card. s. Eustachii, ut Alexandri Farnesii cardinalis vicecan. pro patrui sui reliquias prosequatur, primum hunc lapidem solemni ritu consecratum ad erigendam suo sumptu domum societati Jesu in fundamenta conjecit. Pridie non. jul. an. MDLXXXXIX.* Indi vi gittò alcune medaglie d'argento con la sua effigie e nome d'intorno, e nel rovescio questa iscrizione: *Odoardus Farnesius diacon. card. s. Eustachii majorum suorum pietatem imitatus societati Jesu domum fundavit. Ann. MDLXXXXIX.* Con architettura dunque di Girolamo Rainaldi, il cardinal Farnese fece erigere la casa professa, e siccome dal lato del palazzo che Pio IV regalò alla repubblica di Venezia si vede l'edifizio nell'estremità dimidiato, secondo il disegno ch'era stato fatto, si narra che dispiacendo all'ambasciatore veneto l'altezza dell'edifizio, che per altro non avrebbe pregiudicato nella luce il palazzo, ricorresse al senato veneto, e che questo chiamato a sè il p. rettore del collegio di Venezia gli dicesse, che se la fabbrica di Roma si continuasse com'era stata incominciata, potrebbe essere poi occupata dai gesuiti ch'erano in Venezia. I padri a questa prepotenza opposero un sommesso contegno, e cuoprendo l'edifizio col tetto lo lasciarono imperfetto.

In questa casa professa si venera l'oratorio, e la stanza divota in cui si celebra la messa, ed ove abitò lungamente s. Ignazio, ed ivi illuminato da Dio compose le regole della compagnia, ricevette diverse rivelazioni dalla B. Vergine, e quivi come santamente era vissuto morì; per cui è visitata dai fedeli, e tenuta in molta venerazione: nel corridore avanti queste stanze si ammirano alcune prospettive e figure dipinte dal celebre fratel Pozzi gesuita. Nel 1800 l'arciduchessa Marianna d'Austria, per la divozione che nutriva verso s. Ignazio, accomodò colle proprie mani la pianeta alla sua statua al naturale, con la sua maschera, la quale venerasi nella medesima cappella, come si legge nel *Mercato* del Cancellieri a p. 214. Ma siccome i sacri ornati della statua di s. Ignazio sono quelli che già servirono al santo in vita, l'arciduchessa ci avrà aggiunto qualche ornamento. Ed infatti si legge nel numero 23 del *Diario di Roma* del 1801, che l'arciduchessa accomodò colle proprie mani la pianeta usata in vita dal santo, e lacera, scucita, e in più luoghi consumata per la sua antichità. Le stanze non hanno pregi artistici, giacchè il cardinal Odoardo nel fabbricare la casa le comprese in essa, lasciandole nella loro originaria semplicità, tanto più pregevole. Ivi pure morì san Francesco Borgia; s. Carlo Borromeo vi celebrò la seconda messa; e s. Francesco Saverio ricevè da s. Ignazio l'ubbidienza e la benedizione per l'apostolica impresa delle Indie, delle quali divenne l'apostolo. Queste divote stanze e la cappella furono visitate da diversi Papi, e dal regnante Gregorio XVI a' 10 agosto 1837, dopo aver celebrato in chiesa, e comunicato i fedeli avanti la santa immagine di s. Maria Maggiore, ivi come diremo tras-

portata per impetrare il patrocinio pel tremendo contagio del cholera. Di tuttociò se ne legge la memoria in una iscrizione esistente in dette stanze, che qui riportiamo.

ANNO . CHRISTIANO . M . DCCC . XXXVII . SEXTILI . INEUNTE
LUES . ASIANA . ATROCIUS . IN . URBEM . INGRUEBAT
POPULUSQUE . ROM . CIRCUMFUSUS . IMAGINI . SANCTAE . MARIAE . D . N
E . TEMPLO . LIBERIANO . IN . FARNESIANUM . PROXIMUM . TRANSLATAE
VOTIS . LACRIMISQUE . PERQUAM . ASSIDUE . COELUM . FATIGABAT
LETALIS . UT . MORBI . IMPETUM . BENIGNIUS . COERCERET
QUUM . DIE . NATALI . LAURENTII . ☧ . MEGALOMARTYRIS
GREGORIUS . XVI . PONT . MAX . RELIGIOSISSIME . ET . IPSE . ACCESSIT
AC . POSTQUAM . AD . ARAM . DEIPARAE . FUIT . OPERATUS
POPULUMQUE . DE . MENSA . CHRISTI . PAVIT
AEDICULAM . HANC . IGNATII . PATRIS . ADIIT . PRECESQUE . FERVENTIUS . INSTAURAVIT

Riprendendo la descrizione dell'interno della chiesa del Gesù, diremo che la volta grandiosa messa ad oro e stucco fu dipinta dal Baciccio, come pure la cupola ed i peducci; e la volta vuolsi che fosse l'opera più cospicua che facesse: l'intelligenza del sotto in su, l'unità, l'accordo, lo sfuggire degli oggetti, lo sfolgorare e il degradare della luce le danno uno de' primi vanti fra le moltissime di Roma, e al giudizio di alcuni il primo, osservata nell' effetto e nel complesso delle opere. Il Pascoli nella vita del Baciccio riferisce vari incidenti, che durante tale lavoro ebbero luogo pel di lui carattere assai focoso. Soggetto di quella pittura è la rappresentazione del noto passo: *In Nomine Jesu omne genu flectatur*. Gli ornati di stucco nel voltone, le statue rappresentanti le virtù, pure di stucco, ai lati de' finestroni sono lavoro di vari scultori, con disegno del medesimo Baciccio; alcune sono di Antonio Raggi, e di Leonardo Reti. Abbiamo una lettera di Andrea Pozzo circa i significati della volta della chiesa di Gesù, stampata in Roma nel 1694. In questa chiesa vi sono tre organi, uno sul cornicione corrispondente sopra la porta principale, e gli altri nelle cappelle di s. Ignazio e di s. Francesco Saverio, nobilissimi e sontuosi per gli ornati e grandezza. Nel 1832 a maggior lustro e decoro delle sagre funzioni che quivi si celebrano, l'organo corrispondente alla cappella di s. Francesco Saverio fu rinnovato dai celebri fratelli Serassi di Bergamo, che sono i più rinomati fabbricatori degli organi: i singolari e straordinari pregi di quest'organo giustamente coi più alti elogi sono commendati nel numero 18 delle *Notizie del giorno di Roma*, di detto anno. Esso ha cinquanta registri, con organo di risposta interno, lavoro complicato con nuovo meccanismo inventato ed eseguito dai detti artisti, per cui reputasi il migliore di Roma.

In proposito degli organi della chiesa del Gesù, narra il diarista Giacinto Gigli, che a' 7 agosto 1616 ivi disse la prima messa cantata Gio. Francesco Anereo, maestro di cappella del Papa, essendo il giorno dell'ottava del b. Ignazio, e con quest'occasione furono adoprati otto chori (cioè i coretti o tribune), delli quattordici che allora si erano finiti in detta chiesa, sopra le cappelle, non vi essendo da principio se non quei due, che più vicini sono all'altare maggiore. Vi concorse popolo infinito ad udire in questa chiesa tutti i musici di Roma, che divisi in otto cori, fu senza dubbio cosa non più intesa sino a quel tempo.

L'altare maggiore, che descriveremo com'era prima che fosse rinnovato, ha quattro belle colonne di giallo antico, e fu architettato ancor questo da Giacomo della Porta; in esso si vedeva un quadro in cui Girolamo Muziano dipinse la circoncisione di Gesù Cristo, con diverse figure ad olio molto lodate. A mano destra di questo altare è il nominato deposito del cardinal Bellarmino, egualmente rinnovato, come diremo per ultimo riparlando dell' altare maggiore. Cominciando il giro delle cappelle delle navi minori, nella prima di s. Francesco Borgia probabilmente il quadro lo dipinse fratel Pozzi, a sinistra nelle pareti laterali vi è dipinto s. Pietro che battezza i centurioni nel carcere Mamertino, e la caduta di s. Paolo, istorie colorite da Pietro Francesco Mola: la volta, e le altre storie dalla cornice in su sono di Nicolò delle Pomarance. Siegue la cappella Cerri: il quadro dell'altare rappresentante la B. Vergine col Bambino e s. Carlo, e le istorie dalla cornice in giù, sono opere di Gio. Francesco Romanelli; le istorie dalla cornice in su, e la volta sono opere del Pomarancio lavorate a fresco; le statue ivi collocate furono scolpite, quella della Giustizia da Cosimo Fancelli, la Fortezza dal fratello Giacomo Antonio, e le altre due da Domenico Guidi e da Giovanni Lanzone, ed il busto di monsignor Carlo Cerri lo scolpì Filippo Valle. Nella terza cappella il quadro dell'altare rappresenta la ss. Trinità, coi santi e sante del paradiso, egregia pittura di Francesco da Ponte di Bassano; in uno de' mezzi tondi o lunetta il Padre Eterno con gli angeli è di Ventura Salimbeni; la Trasfigurazione del Signore è di Durante Alberti; il battesimo di Gesù Cristo, e la creazione del mondo nella volta sono disegni del p. Gio. Battista Fiammeri, coloriti da altri. Segue la magnifica cappella di s. Ignazio, mirabile per l'architettura del fratel Andrea Pozzi gesuita, e per la maestà e ricchezza degli ornati, per la preziosità delle materie, delle nobili pietre, bronzi, scolture, e dei lavori che con profusione l'adornano, laonde può considerarsi questo altare come il primo non solo di Roma, ma forse, secondo alcuni, di tutta l' Europa.

Le quattro grandi colonne scanalate sono incrostate di lapislazzuli, e listate di bronzo dorato, del qual metallo sono pure le basi ed i capitelli gettati da Giorgio Biscia, e Giacinto Tana sui modelli di Andrea Bertoni. I contropilastri sono di bianco e nero antico, e di verde antico sono il cor-

nicione e l'intero frontispizio, fregiati di arabeschi di metallo dorato, risaltandovi nel mezzo un gruppo in marmo bianco rappresentante la ss. Trinità, sorretta da nuvole, e circondata da splendidi raggi di bronzo messo a oro. Bernardino Ludovisi scolpì il Dio Padre, lo Spirito Santo, e quell'angelo che regge il globo terracqueo di lapislazzuli, ch'è il più grosso è più bel pezzo di lapislazzulo che siasi mai veduto; Lorenzo Ottoni eseguì l'effigie del divin Figliuolo, avente in mano una croce di metallo dorato. La nicchia nel mezzo dell'altare è ricoperta di lapislazzuli e di alabastri antichi con liste di bronzo dorato, ed è ornata di nuvole che sostengono parecchi angioletti d'argento. La cornice della nicchia è pur di metallo, ed ha sulla cima due angeli condotti dal Monot, i quali reggono una targa dorata con entrovi il nome ss. di Gesù formato in cristallo di monte. Entro la grande nicchia avvi la statua di s. Ignazio, che anticamente era d'argento in parte dorato, alta palmi dodici, opera di Gio. Federico Ludovisi sul modello di Le Gros. La odierna statua di creta fu formata dal celebre Canova, ed il solo ornato è d'argento: sulla pianeta di cui è vestita veggonsi molte gioie formanti gli ornamenti di tale abito sacerdotale; ed il quadro in tela a olio, da cui comunemente è ricoperta, è opera del fratel Pozzi; un ricco piedistallo la sostiene, con due angeli ai lati che hanno in mano una cornucopia, e pongono in mezzo un cartellone in cui si legge: *Ad majorem Dei gloriam.* Sei bassorilievi di metallo dorato ornano gli specchi di due delle quattro colonne, ed uno più grande fa prospetto tra le medesime. Il primo dei nominati bassorilievi esprime un gran fuoco estinto per intercessione del santo, e fu gettato da Giuseppe Pesarone sul modello di Renesto Fremin; il secondo, in cui si vede un energumeno liberato dal santo, venne modellato da Angelo Rossi, e gettato da Adolfo Gasp, e Gio. Federico Ludovisi; il terzo, in cui il santo risana una monaca, è tutta opera di Pietro Reiff; il quarto, che sta nel mezzo, rappresenta s. Pietro che risana il santo dalle ferite, e fu lavorato per intero da Lorenzo Merlini; il quinto, con s. Filippo Neri abbracciatosi col santo, è modello di Francesco Nuvolone, e fusione di Bernardino Brogi; il sesto, cogli storpi ed altri infermi guariti coll'olio della lampada del santo, venne modellato dal Fremin e gettato da Antonio Cordieri; il settimo, coi prigionieri liberati ad intercessione del santo, fu modellato dal Monot e gettato da Tommaso Germani. Ai lati dell'altare sono due gruppi di marmo, il primo de' quali rappresenta la Fede che abbatte l'idolatria, e viene adorata dalle più barbare nazioni, scultura di Gio. Teudone, ed il secondo la Religione che con la croce atterra e fulmina l'eresia espressa sotto l'emblema di un uomo che tiene un serpe, e d'una donna decrepita, opera di Pietro le Gros. I due bassorilievi che sono nelle pareti rappresentano, il primo l'approvazione della compagnia di Gesù, lavoro di Angelo Rossi, l'altro la canonizzazione del santo, scolpito da Bernardino Cametti. I due angeli di marmo, che stanno sulle porte ai fianchi della

cappella reggendo uno scudo col nome di Gesù in campo di lapislazzuli, furono scolpiti dal cav. Rusconi quelli sotto l'organo, e da Francesco Maratti e Lorenzo Ottoni quelli di rimpetto. La pittura nella volta dell'arco, in cui è espresso s. Ignazio in atto di entrare nella gloria celeste portato e corteggiato dagli angeli, è buona opera del Gaulli detto Baciccio summentovato. Il corpo di s. Ignazio si venera sotto l'altare in una ricca urna di bronzo dorato, ornata di pietre preziose e lavorate con rabeschi e bassorilievi.

La contigua cappelletta rotonda è dedicata alla Beata Vergine Maria della *Strada*, perchè fu tolta dall'antica chiesola demolita, come dicemmo di sopra; ne fu architetto Giacomo della Porta. I cori degli angeli che suonano, sono di Gio. Battista Pozzo milanese non gesuita, ed eseguiti con somma delicatezza; le pitture da basso a olio, che sono sotto il piccolo cornicione, sono lavori del p. Giuseppe Valeriano gesuita, nelle quali Scipion Gaetano, secondo Ridolfino Venuti, fece alcuni panni bellissimi; il quadretto in tavola rappresentante s. Giuseppe, posto di recente sull'altare, è un dipinto assai gentile del cav. Francesco Podesti. Dall'altro lato dell'altare maggiore, e prossima alla cappella di s. Francesco Saverio, è la cappelletta di s. Francesco d'Asisi, architettata dal medesimo Giacomo della Porta: il quadro dell'altare è di Giovanni de Vecchi, la cupoletta fu colorita a fresco da Baldassare Croci, i paesi e gli uccelli sono opere pregevoli del Brilli, ed i quadri all' intorno, dalla cornice in basso, uscirono di mano a Giuseppe Paniz, e ad altri fiamminghi, che vi rappresentarono le storie di s. Francesco. La prima cappella a destra, entrando in chiesa, è dedicata a s. Andrea apostolo, titolare dell' altra chiesola demolita. Il quadro dell'altare rappresentante il santo, e le pitture laterali esprimenti una il martirio di s. Stefano, l'altra quello di s. Lorenzo, come pure le storie nelle lunette, e la gloria de' santi nella volta, sono tutti lavori di Agostino Ciampelli. Nella seconda cappella evvi un Crocefisso ossia un Cristo morto in braccio alla divina Madre, dipinto da Scipione Gaetano ossia Pulzone da Gaeta; le pitture laterali della Passione, e quelle della volta furono condotte dal cav. Gaspare Celio, sui disegni del p. Fiammeri, altri dicono sui cartoni del p. Valeriano. La terza cappella dei Vettori è dedicata ai ss. Angeli: il quadro dell' altare con molti angeli in atto di orare, e le storie degli angeli nelle pareti laterali sono lavori di Francesco Zuccari; Abramo che adora i tre angeli, pittura a fresco, e gli altri triangoli della volta sono di Ventura Salimbeni; i quattro angeli di marmo posti nelle nicchie furono scolpiti da Silla Lungo da Vigiù, da Flaminio Vacca e da altri; alcuni angeletti di stucco intorno alla volta sono di Camillo Mariani vicentino. La quarta gran cappella nella crociera è dedicata a s. Francesco Saverio, e venne fabbricata nobilissimamente con disegno di Pietro da Cortona, a spese del cardinal Francesco Negroni, che ivi volle essere sepolto. Il quadro dell'altare, rappresentante il santo in agonia, è opera di Carlo Maratti, lavoro molto stima-

to: tutta la volta fu dipinta da Gio. Andrea Carloni genovose; in essa venerasi il braccio destro del santo, e da ultimo fu restaurata: questo braccio nel 1614, per comando del p. Claudio Acquaviva generale della compagnia di Gesù, fu distaccato dal gomito del sacro cadavere, che venerasi in magnifico sepolcro nella chiesa di s. Paolo fondata dai gesuiti in Goa, e portato in Roma, col qual braccio dicesi che il santo battezzasse circa un milione e duecento mila pagani. Dai lati si vedono gli stemmi dorati di Clemente IX Rospigliosi, forse perchè incominciato ad erigersi nel suo pontificato, e d'Innocenzo XI Odescalchi per avervi fatta la mensa. Le pitture sopra le quattro piccole porte della chiesa sono di alcuni gesuiti fiamminghi. Nobile è la sagrestia, decorata di bellissimi armadi di noce, avente la volta dipinta a fresco da Agostino Ciampelli. Il quadro dell'altare, rappresentante s. Ignazio in abito sacerdotale, è di buona mano, ma non si sa l'autore, quantunque alcuni lo dicono con probabilità del Caracci: dice Ridolfino Venuti ch'eravi pure una testa d' un *Ecce homo* di Guido Reni, e che oltre i preziosi arredi che ivi si custodiscono, e corrispondenti alla magnificenza della chiesa, i bronzi e i marmi, che prima ivi erano, essere del Rossi, di Fremin, di Ludovisi, di Merlini, di Nuvoloni, Monot, Teodone, e le Gros. Ora passeremo a dare un' indicazione del nuovo altare maggiore, secondo la descrizione fatta dalla dotta penna del chiaro sacerdote Domenico Zanelli, ed inserita nel giornale letterario di Roma, l' *Album*, con incisione, distribuzione 40, dei 2 dicembre 1843.

Questo tempio, edificato come dicemmo nel bel secolo XVI, ebbe dagli intelligenti qualche ragionevole censura nel suo complesso, per la mala ventura di avere avuto i due nominati architetti, cioè il Vignola, che condusse il lavoro fino al cornicione, e vi mostrò quel valore, che nell'architettura lo resero celebratissimo, e Giacomo della Porta di lui discepolo, che con disegno proprio diresse il rimanente, ed allontanandosi da quella mirabile purezza del proprio maestro, nell'eleganza de' profili e nella regolarità dei membri, trascorse nel manierato che così facilmente dà nell'occhio di ogni osservatore, atteso il confronto che se ne può costituire. A compensare tanto difetto, si adottò il consiglio per la parte interna di arricchirlo con magnifici ornamenti; laonde, come abbiamo veduto, la chiesa del Gesù è una delle più maestose e ricche che vanti la capitale del mondo cattolico. Di fatti, abbondano in larga copia le narrate scolture, dipinti, stucchi, oro, e marmi di grandissimo valore; e non ostante la moltiplicità degli ornati, recano meraviglia i due altari di s. Ignazio Loiola, e di s. Francesco Saverio, massime il primo per la profusione delle decorazioni, cristalli di rocca, agate, lapislazzuli ed altre pietre nobilissime. Mancando dunque a questa chiesa così splendida un altar maggiore che colla sua magnificenza corrispondesse al restante, essendo meschino il suddescritto di Giacomo della Porta, in proporzione del resto della chiesa, e povero in confronto alla ric-

chezza dei due grandi altari laterali, producendo perciò spiacevole disarmonia, e desiderosi i padri gesuiti di veder tolto tanto difetto, vennero alla determinazione di demolirlo, anche perchè la sua parte superiore, che componevasi di legno e di tela, si stimava deforme ed inconveniente; quindi invitarono a costruirne un altro l'architetto Antonio Sarti professore di architettura elementare ed ornato nella pontificia romana accademia di s. Luca. A questi inoltre ingiunsero di costruirlo in modo, che non si avesse più bisogno di erigere sul medesimo la macchina di legno, che soleva innalzarsi allorchè colla massima pompa si esponeva alla pubblica adorazione il ss. Sagramento, e che si conservassero le quattro colonne di giallo antico. Il valente Sarti accintosi animoso al grande lavoro, secondo il disegno approvato da tre altri professori ed accademici di s. Luca, giunse a condurlo a termine nei primi del 1843, onde per la prima volta fu scoperto nella domenica di quinquagesima, in cui appunto ha luogo la solenne esposizione della ss. Eucaristia in forma di quarant' ore. E siccome già erano corse tante voci intorno alla ricchezza di questo nuovo altare, così gran concorso di popolo trasse a vederlo appena fu scoperto al pubblico, e come sempre ordinariamente avvenir suole di qualunque opera, andò naturalmente soggetto a molti e discordanti giudizi, sia degl'intelligenti, sia del popolo, che in Roma ha l'occhio avvezzato al bello. Lungi dall' esaminare o discutere la disparità di siffatti giudizi ed opinioni, mi limiterò a descrivere brevemente l'altare. Chi amasse poi sentenziare sulla rettitudine dei dispareri, potrà leggere i due opuscoli che andiamo a citare. Il primo è del ch. Francesco Gasparoni, il quale con esso pubblicò il progetto che pel medesimo altare avea fatto nel 1834 l'architetto cav. Giovanni Azzurri professore di geometria, prospettiva ed ottica della suddetta insigne accademia, e con questo titolo: *Ragione di un progetto di altare maggiore per la chiesa del Gesù in Roma disegnato dal signor professore cavaliere Giovanni Azzurri*, con pianta e prospetto, Roma tipografia Menicanti 1843. L'altro è del cav. Alciati, il quale sentendo le dispute dell'altare in discorso, e le critiche che non sia corrispondente alla magnificenza, al disegno ed agli ornati della chiesa, e difettoso altresì per languidezza ed insieme della vigoria dei marmi coloriti, dopo un esame il più imparziale, che si studiò di fare sulle opposte eccezioni, volle pubblicare le sue osservazioni, e sembra opinare, che in quanto all'esecuzione, severamente furono osservate le regole d'arte, e perciò scevro di eccezione per questa parte l'altare, dichiarando pure essere il disegno di purgato stile, semplice sì, ma bello, imponente, e adattato al fine per lo quale era stato commesso. Tali osservazioni le pubblicò con l'opuscolo intitolato: *L'altare maggiore nella chiesa del Gesù eretto dallo architetto Antonio Sarti, discorso del cav. Alciati capitano del genio ai suoi amici*, Roma nella tipografia Salviucci 1843, con disegno del medesimo altare e tribuna.

L'altare è lungo trentasei palmi,

poco più dell'antico, nè pare fosse stato conveniente allargarlo di più per non rendere troppo angusto il presbiterio alle sacre cerimonie, la cui larghezza è poco considerevole. Cinque gradini di granito nero e verdognolo si sollevano dal piano del presbiterio, e mettono alla mensa, la quale è lunga quindici palmi, ed ha un zoccolo di breccia egiziana, ed un prezioso paliotto di fluorite antica, creduta la materia dei celebrati vasi murrini. Sulla mensa isolata sorge per collocamento dei candellieri un altro gradino di alabastro violetto, nel cui mezzo si eleva il maestoso ciborio di bronzo dorato, lavorato con magistero d'arte. Esso si compone di due parti, l'inferiore ch'è quadrata serve a rinchiudere la sacra pisside, e la superiore per collocare l'ostensorio, quando nelle sacre funzioni viene esposto. La parte superiore o saerario è formata a colonne, ma poca somiglianza tiene degli altri cibori, i quali ordinariamente hanno cupola, nicchia, lanternino, e altre cose, mentre questo presenta un aspetto più maestoso, e viene formato in modo, che terminata l'esposizione del ss. Sagramento non viene l'ostensorio levato, ma si asconde facendo girare sopra di sè stesso una parte interna del sacrario medesimo, e così invece della santa Eucaristia, si vede esposto un bel crocefisso di metallo dorato, e grande talmente che si discerne anche dall' ingresso della chiesa. La parte superiore poi dell' altare forma ornamento alla nicchia, od al quadro che usualmente la ricopre. Perciò posteriormente alla mensa sorge il basamento di rosso brecciato, alto fino alla cornice del sacrario e che percorre nel giro dell' abside, e sopra di esso s' innalza lo stilobate formato d'alabastro, su cui posano le quattro colonne di giallo antico memorate, il cui fusto ha di altezza palmi 22, 1/12, e di diametro 2, 7/12, giudicate di piccola dimensione pel nuovo altare. Sulla sommità del fastigio stanno tre angeli con ali spiegate, e come estatici fissi a contemplare il nome di Gesù, che sorge sopra il loro capo, circondato da raggi lavorati in marmo dal professor Rinaldi. Indi sugli acroterii in atto di adorazione si veggono due altri angeli alati, ma d'una dimensione maggiore, e rappresentanti uno la Fede, e l'altro la Speranza: il primo è dello scarpello del professor Benaglia, l'altro dello scultore Gnaccarini. Nell'intercolunnio di mezzo si apre la suindicata grandiosa nicchia, ch'è quotidianamente coperta dal quadro rappresentante la Circoncisione di Gesù, dipinto dal cav. Capalti. Entro questa nicchia sta collocato il trono formato precipuamente di quattro angeli in atto riverente, e sostenendo colle destre delle cornucopia per le candele, nel cui centro va collocato, allorquando se ne fa la solenne esposizione, il ss. Sagramento, che posa sopra una sfera sorretta da quattro figure, cioè dell' aquila, del leone, del bue, e dell' angelo, emblemi degl' ispirati evangelisti che si dispersero per convertire le genti di tutte le parti del mondo. Il cielo della nicchia è costrutto a cassettoni, tutti fregiati di lapislazzuli, e di marmi preziosi, tra cui gli alabastri tartarugati, e a rose sardonici. E di non minor pregio sono il presbiterio, e il braccio della nave fino

ai quattro piè diritti della cupola, dappoichè vi si scorge il marmo greco scritto, la breccia corallina violacea, la lumachella, il granito rosso, il verde antico, il porfido e altre pietre, tutte rare e di grandissimo valore. Una elegantissima balaustrata, alla quale dal pavimento della chiesa si ascende mediante tre gradini di marmo afiricano, ne dà il compimento. Noteremo, ch' essendo necessario che l'altare principale dovesse essere assai elevato dal pavimento per avere maggiore dignità dei minori, e perchè fossero meglio vedute le funzioni, dispose l'architetto che al presbiterio si salisse pei detti tre gradini: il presbiterio è racchiuso con balaustrata leggiera, e molto elegante, come appunto dovea essere questo membro secondario, posto in linea retta sul terzo gradino. *A cornu evangelii* dell'altare sussistono le ceneri del ven. cardinal Bellarmino, e precisamente sopra la porta che vi si vede, ove è pure un bassorilievo in cui il professore Tadolini effigiò in marmo la Religione e la Speranza, oltre il busto del defunto scolpito dal Bernini. Dalla parte opposta *a cornu epistolae*, sopra della porta egualmente, la quale conduce alla sagrestia, venne collocato il busto del ven. p. Pignattelli, con bassorilievo del cav. Solà, rappresentante la Speranza e la Carità. La varietà de'marmi impiegati in questo altare reca meraviglia, tutti lavorati con somma diligenza ed ottimo gusto, in somma tutto è finitezza d'arte, e nelle indorature e nei bronzi e nei ceselli, eseguiti da Guglielmo Kopfgarten: di maniera che considerato anche da questo lato degno di ogni ammirazione si è il nuovo altare, e torna forse difficile, per la rarità dei marmi, il trovare un altare che di questo sia più ricco.

Oltre i suddetti corpi e reliquie di santi, nella chiesa del Gesù si venera il corpo di s. Ignazio vescovo e martire d' Antiochia, una parte di quello di s. Francesco Borgia, ed altre insigni reliquie. Le feste principali di questa chiesa sono il dì primo gennaio sacro alla circoncisione di Gesù, e il dì 31 luglio giorno della beata morte di s. Ignazio: nel dì poi della sagra, che ricorre nella domenica precedente la prima dell'avvento, il magistrato romano ogni anno fa l' obblazione di calice e patena di argento con quattro torcie di cera. Quivi meravigliosamente si palesa e trionfa la grandezza e maestà del sacro culto, per il decoro, esemplarità e magnificenza ecclesiastica con cui si celebrano le tante sagre funzioni sì annuali che straordinarie, per cui massimo e costante è il concorso del popolo nel frequentarla, onde l' appella l'*anticamera del paradiso*. Il Panciroli a p. 335, e Ridolfino Venuti a p. 672 parlano delle diverse pie congregazioni fondate in questa chiesa, sotto il patrocinio della B. Vergine Maria, e la direzione dei pp. gesuiti, e delle loro divote pratiche. La prima è quella della Assunta pei nobili romani principiata nel 1593, che ha l'oratorio nel chiostro a destra dell'ingresso della porteria della casa professa, della quale parlammo al vol. IX, p. 134 e 135 del *Dizionario*. La seconda congregazione è dei mercanti, ch'ebbe origine nel 1596, sotto il titolo della Natività di Ma-

ria, ed anche questa ha l'oratorio presso la porteria. Altre due congregazioni composte di vari artigiani, hanno l' oratorio sopra le cappelle della chiesa a mano destra dell'ingresso, una sacra all'Annunziata, che principiò nel 1595; l'altra alla Concezione, fondata nel 1597, che si unì alla prima: nel 1751 rinnovarono l'oratorio con disegno di Francesco Nicoletti, ed il quadro dell'altare fu dipinto da Francesco Caccianiga. Abbiamo le *Regole della congregazione della ss. Natività della B. V. nella casa professa della compagnia di Gesù in Roma*, ivi stampate nel 1826. Vi è pure la congregazione della buona morte, ed ogni venerdì ha luogo un pubblico pio esercizio per questo fine. Di questa si ha il *Rituale della ven. congregazione segreta della buona morte, eretta nella cappella interiore presso l'altare maggiore della chiesa del Gesù di Roma*, ivi stampato nel 1790. L' esercizio della buona morte ebbe incominciamento in questa chiesa l'anno 1660, e Benedetto XIII nel 1727 gli accrebbe le indulgenze, ed eresse in congregazione l' uno e l'altro dei sessi ascritti al pio esercizio. Il Piazza nell' *Eusevologio romano*, trattato X, cap. IX, parla del divoto esercizio, istituito in questa chiesa nel 1640, dell'esempio della Madonna in tutti i sabbati, dal p. Vincenzo Caraffa preposito generale, col canto delle litanie in musica, per divota generosità di Girolamo Muti canonico di s. Pietro. Al capo XI poi il Piazza discorre della congregazione e conferenza de' casi di coscienza, incominciata in una camera presso la tribuna di questa chiesa dal p. Antonio Tarlatino, d'ordine del lodato p. preposito nel 1648, indi Alessandro VII vi destinò per prefetto monsignor Oddi vicegerente. Della cappella cardinalizia che quivi si tiene nella domenica di quinquagesima per la solenne esposizione del ss. Sagramento, della visita che suole farvi il Papa, e di quella del magistrato romano nell'ultimo giorno di carnevale, se ne parla a quei luoghi del *Dizionario* che citammo di sopra, dicendo di tal divozione inculcata da s. Ignazio. Del solenne *Te Deum* che si canta in questa chiesa nell' ultimo giorno dell' anno, coll'intervento del Papa e dei cardinali, ne parlammo al vol. IX, p. 121 del *Dizionario*.

Il Cancellieri nel suo *Mercato* a p. 212 e 213, coll'autorità del diarista Gigli, riporta in qual modo la compagnia di Gesù nel 1639 celebrò l'anno secolare a'27 settembre, essendo il detto giorno il compimento dell' anno centesimo dacchè fu confermata da Paolo III, con le feste fatte nella chiesa del Gesù, ove fu celebrata la messa e i vesperi con musiche squisitissime a cinque cori, quattro vicini all'altare maggiore, ed uno sopra il cornicione a piè della chiesa, recandovisi Urbano VIII. Indi dice che la facciata della chiesa e la sua cupola furono tutte piene di lumi, che facevano bellissima vista: nella sera seguente ebbero sulla piazza luogo de'fuochi artificiali, e si bruciò la statua del Tempo rimanendo quella della Virtù intatta. Antonio Gherardi ci diede la *Relazione della festa fatta da Antonio cardinal Barberini nella chiesa della casa professa del Gesù per l'anno centesimo*, Roma 1639;

e Gaudenzio Paganino scrisse una *Lettera dell' anno secolare solennemente celebrato dai pp. della compagnia di Gesù nel* 1639. Ma già a' 12 marzo 1622 per la canonizzazione de' ss. Ignazio e Francesco Saverio, i gesuiti avevano empito di lumi tutte le finestre ed il cornicione del collegio romano, ed abbruciarono botti e fecero la girandola; e nella chiesa del Gesù tutta la cupola fu piena di lumi che facevano bellissimo vedere, ed ancora tutta la facciata dal cornicione in su era piena di fuochi artifiziali che pareva una meraviglia. Da questi racconti si vuol dedurre che i gesuiti furono i primi ad illuminare in Roma la cupola della chiesa, e probabilmente a di loro esempio incominciò nel 1644 quella della basilica vaticana, la quale illuminazione fu migliorata dal cav. Luigi Vanvitelli. Lo stesso Cancellieri a p. 214 parla del nobile paliotto a rame dorato in campo azzurro di lapislazzuli, lavorato da Filippo Tofani per l' altare di s. Ignazio, e dei sei bellissimi vasi di metallo sostenuti da puttini simili, posti nel 1754 sulla balaustrata del medesimo altare, donati con altre cose di valore da pii benefattori. Dice inoltre che nel 1743 si aggiunse a questa chiesa lo stupendo ornamento degli arazzi, di cui si fa menzione al numero 4218 del *Diario di Roma*. Per la festa di s. Ignazio si videro nel 1744 esposti in chiesa due nobilissimi arazzi, fatti di nuovo, e consimili ai sei che già eransi veduti per la prima volta nel precedente anno, tutti allusivi alla vita del santo. In uno di essi si rappresenta la conferma della compagnia di Gesù fatta da Paolo III, e nell'altra una visione della ss. Trinità avuta dal santo: tutti gli arazzi furono tessuti nella fabbrica posta sulla piazza di s. Maria in Trastevere, sotto la direzione di Antonio Gargaglia. *Vedi* il padre Girolamo Andreucci nel *Ragguaglio delle opere pie stabilite in Roma da s. Ignazio Loiola, espresse negli arazzi della chiesa del Gesù* a pag. 153 fra le sue *Opere morali*, Roma 1743. Questa apparatura cogli arazzi forma la più magnifica decorazione in tutte le feste che ivi si fanno. Nel numero 80 del *Diario di Roma* del 1840 è riportata la descrizione della celebrazione che fecero i gesuiti del terzo anno secolare del loro istituto nella chiesa del Gesù, ove la solenne messa e i vesperi furono celebrati dall'odierno padre preposito generale, recandovisi ad ascoltare la messa bassa il regnante Papa Gregorio XVI, che indi passò nella contigua casa professa. Della solenne processione con la quale dalla basilica di s. Maria Maggiore fu portata in questa chiesa l'insigne immagine di Maria santissima che si venera nella cappella Borghesiana, nel 1837, pel minacciante morbo del cholera, in cui il Pontefice che regna, oltre l'avere accompagnato la processione, si portò come dicemmo a celebrare nell' altare maggiore della chiesa del Gesù la messa, comunicando un gran numero di persone, si legge nei *Diari di Roma*, massime nel numero 64 di tale anno. Le caritatevoli prestazioni di ogni genere fatte ai colerici dai zelanti gesuiti, sprezzando qualunque pericolo di contagio, non sono descrivibili, ed i romani ne con-

serveranno eterna e tenera gratitudine. Il senato romano, in attestato di questo sentimento, si recò in formalità alla chiesa del Gesù, ed offrì un calice con patena di argento. Un migliaio di famiglie poi che avevano fatto voto a s. Ignazio di mostrargli la loro riconoscenza se preservati dal micidiale morbo, avendo pienamente conseguito l'intento, offrirono nella detta chiesa all'altare del santo una muta di sei candellieri di bronzo dorato.

GESURES POTIER Leone, *Cardinale*. *V*. Potier de Gesures.

GETULIO (s.). Officiale nell'esercito romano sotto gli imperatori Traiano e Adriano, e marito di s. Sinforosa. Convertitosi alla religione di Cristo, rinunciò al suo grado e ritirossi nel paese de' sabini. Fu denunziato all'imperatore Adriano, il quale mandò un suo uffiziale chiamato Cereale per arrestarlo; ma Getulio, aiutato da suo fratello Amanzio, non meno zelante di lui per la fede, convertì l'uffiziale. Il principe irritato fortemente a tal fatto, comandò a Licinio di farli morire. Getulio, Amanzio e Cereale, con un altro cristiano di nome Primitivo, furono condotti a Tivoli, ove dopo essere stati incarcerati ventisette giorni, e aver patito differenti torture, vennero decapitati. S. Sinforosa seppellì i loro corpi in un renaio ch'era nelle sue terre. Essi soffrirono nel principio del secondo secolo, e i loro nomi sono notati negli antichi martirologi a' 10 di giugno.

GEZO o GEZZO, *Cardinale*. Gezzo prete cardinale di s. Susanna si trova sottoscritto in una bolla di Lucio II del 1144.

GEZZELINO o GETZELINO (s.). Solitario della diocesi di Treveri, il quale passò dieci anni fra i deserti e sui monti, senza ricovero e quasi senza vesti, nutrendosi d'erbe e di crude radici. Soltanto negli ultimi quattro anni della sua vita si permise di recarsi la sera nei vicini villaggi a cercar qualche stalla ove passare la notte; ma non volea ricevere dai suoi albergatori che un po' di paglia da coricarsi, e qualche pane di orzo o di crusca. Informato s. Bernardo della vita di quest'uomo straordinario, mandò a lui Aicardo, uno de' suoi religiosi, per salutarlo e recargli una veste in segno di sua affezione. Egli accettò la veste ringraziando s. Bernardo che si era degnato di pensare a lui; ma non la volle poi usare, dicendo non essergli necessaria. Pregò Aicardo e i religiosi che lo aveano accompagnato di salutar per lui s. Bernardo, e raccomandatosi alle loro orazioni ritornò nelle foreste ch'erano la sua ordinaria dimora. Si colloca la sua morte circa il 1136, e la di lui festa è indicata nei martirologi di Francia e de' Paesi Bassi sotto il giorno 6 agosto, e così pure in quelli de' benedettini e dei cisterciensi.

GHABNI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis, chiamata pure Ghabnus. Il suo vescovo Basilio sottoscrisse al concilio di Sis, e Giacomo intervenne al concilio d'Ada.

GHAMKHI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis: Niersete suo vescovo fu presente al concilio di Sis.

GHARUZ. Sede vescovile dell'Armenia maggiore sotto il cattolico di Sis: Marco suo vescovo trovossi al concilio di Sis.

GHERARDESCA Pietro, *Cardinale*. Pietro della Gherardesca dei conti di Donoratico patrizio pisano, eccellente del pari nelle lettere e nelle virtù, fu scrittore e cappellano pontificio ossia uditore di rota. Pasquale II del 1099 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e per titolo gli conferì la chiesa di s. Susanna. Si trovò presente ai sacri comizi di Gelasio II, e di Onorio II, il quale lo trasferì al titolo di s. Marcello. Abbandonato in appresso il legittimo Innocenzo II, aderì allo scisma dell' antipapa Anacleto II, che lo spedì col carattere di legato a Ruggero re di Sicilia. Se non che l'efficace interposizione di s. Bernardo lo richiamò ben presto all' ubbidienza del vero Papa, presso il quale interpose i più caldi uffizi, e vuolsi che ne ottenesse l'intento. Fu cardinale di somma autorità e valore nella curia romana, trovossi tra gli elettori di Eugenio III, e morì nel 1145, dopo un lungo cardinalato.

GHERARDI Cesare, *Cardinale*. Cesare Gherardi da Fossato, diocesi di Nocera, chiaro per scienza nelle leggi, dopo aver nell'università di Perugia, e poi in Fermo tenuto lungamente scuola di gius canonico, e scritto alcune dotte prelezioni sopra diversi trattati, annoiato alla fine di una vita cotanto laboriosa ed incomoda, si portò in Roma per tentare la sorte, nè restò deluso. Dopo pochi giorni per un fortunato evento entrò per uditore del cardinal Scipione Borghese nipote di Paolo V, ed in due anni s' innoltrò tanto nella sua grazia ed autorità, che a sua istanza fu annoverato tra i prelati, e provveduto con un canonicato liberiano, donde fu trasferito a quello vaticano, e finalmente con ammirazione e stupore di tutta Roma, Paolo V agli 11 gennaio 1621 lo creò cardinale dell' ordine dei preti. Da Gregorio XV ottenne per titolo la chiesa di s. Pietro in Montorio, ed il vescovato di Camerino, per la sua dottrina e probità. A queste prerogative egli univa gentilezza ed affabilità, vivo e sincero desiderio di giovare a chiunque a lui ricorreva; quindi avvenne, che quantunque la sua promozione riuscisse nuova ed inaspettata, fu non pertanto universalmente applaudita. Poco però godette della dignità cardinalizia, essendo morto in Roma dopo venti mesi nel 1623, d'anni quarantasei. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Francesco a Ripa, ove fu collocata la di lui effigie dipinta in tela, le insegne gentilizie, ed un' onorevole iscrizione. Si trovò presente alle elezioni di Gregorio XV e d' Urbano VIII, e vi prese molta parte.

GHERARDO o GERALDO, *Cardinale*. Gherardo o Geraldo, nato nobilmente in Ratisbona, monaco di Cluny del qual monistero divenne priore, resosi chiaro e famoso per la sua rara dottrina e virtù, e singolarmente nella scienza delle divine scritture, Alessandro II del 1061 lo creò cardinale vescovo d'Ostia e Velletri, per cui Ermanno Contratto lo disse degno successore di s. Pier Damiani. Gli furono commesse molte legazioni sostenute con valore in Francia, Spagna, Germania, Sassonia e Lombardia, ed accrebbe la fama del proprio nome la celebrazione di diversi sinodi con gran vantaggio dell'ecclesiastica disciplina: in quello di Chalons tenuto nel 1073 depose Lancellino vescovo di Die,

reo di simonia, e di comun consenso sostituì in di lui luogo Ugone camerlengo della chiesa di Lione, ed oltre a ciò fulminò l'anatema contro Munione ch'erasi intruso nella chiesa di Auch. S. Gregorio VII dalla Francia lo fece passare nella Spagna, dove convocato un sinodo depose alcuni vescovi ed altri ne sospese, lo che fu cagione di ricorsi e di querele avanzate contro di lui a detto Papa, il quale sdegnato scrisse al legato una risentita lettera, rimproverandolo di non avergli dato contezza delle risoluzioni prese nel sinodo, e perciò non trovarsi in grado di rispondere alle lagnanze ricevute. Dipoi lo spedì all'imperatore Enrico IV insieme colla di lui madre Agnese imperatrice, col cardinal Prenestino ed altri prelati, a motivo di avvisarlo paternamente a nome della Sede apostolica, a volere desistere della simonia. Ma quel principe caricò d'ingiurie il legato, il quale fu poi mandato dal Pontefice, dopo la pace conchiusa con Enrico IV, alla dieta di Canossa. Nelle altre legazioni che gli furono affidate, assistè al concilio di Tours contro l'eretico Berengario, ed a quello tenutosi nella Guascogna per la riforma degli ecclesiastici. Con altri legati indusse l'imperatore nuovamente tornato ai suoi trascorsi, di domandare l'assoluzione dalle censure, ed a licenziare cinque suoi nobili famigliari scomunicati. Non andò guari che il cardinale con s. Anselmo di Lucca, contro la data fede, nel portarsi a Milano furono fatti prigionieri da Enrico IV, laonde il cardinale morì in carcere nel 1077; altri dicono che potè ritornare presso s. Gregorio VII, sotto il quale finì di vivere in opinione di straordinaria virtù, per lo che meritò da alcuni il titolo di beato, ed il Martene dice che presiedette anche al concilio Cabilonese.

GHERARDO o GERARDO, *Cardinale*. Gherardo o Gerardo nel marzo del 1154 fu fatto cardinale da Adriano IV, noverato nell'ordine de' preti col titolo di s. Pudenziana; insultato e ferito gravemente dagli arnaldisti, il Papa sottopose Roma all'interdetto. Dipoi venne spedito a s. Quirico col cardinal Jacopo, legati a Federico I per esigere da lui il giuramento di difendere la santa Sede. Altro non si sa di questo cardinale.

GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo è noverato tra i cardinali diaconi creati da Adriano IV nel marzo del 1159, con la diaconia di s. Niccola in Carcere, altri anticipano la sua esaltazione. Egli arrestò in Otricoli il famoso eresiarca Arnaldo da Brescia nemico dichiarato della santa Sede; ma i visconti di Campagna lo rapirono con aperta violenza dalle di lui mani, consegnandolo in quelle dell'imperatore Federico I, a cui avendolo il Pontefice richiesto, prontamente gli fu consegnato, ed allora dal prefetto di Roma venne condannato ad essere arso vivo. Indi le ceneri del fanatico Arnaldo furono gittate nel Tevere, affinchè la sciocca plebe, e i di lui perfidi seguaci non lo avessero poi a venerare per un loro martire. La storia del Cardella, non ci somministra altre notizie di questo cardinale.

GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo di nazione francese, da arcidiacono della chiesa di Autun, Alessandro III nel 1173 lo creò

prete cardinale, conferendogli per titolo la chiesa di s. Stefano al monte Celio. Indi fu destinato alla legazione d'Irlanda, di Scozia e di Norvegia. Dopo tre o quattro anni di cardinalato passò agli eterni riposi.

GHERARDO, *Cardinale*. Gherardo di nazione francese, monaco cisterciense, ed abbate del monistero di Pontigny, fu da Innocenzo III nel 1198 creato cardinale dell'ordine diaconale, con la chiesa di s. Niccola in Carcere per diaconia, quantunque gli scrittori francesi lo vogliano vescovo Prenestino. Il Papa lo deputò col cardinal Ugolino Conti poi Gregorio IX, a giudice in una controversia assai delicata ed interessante; dopo dodici anni di cardinalato morì nel 1210.

GHEZZI Nicolò, filosofo e dotto teologo gesuita, nacque a Domaso, sul lago di Como, circa il 1685, e meritò d'essere stimato sì per la sua dottrina, che per le sue virtù. Nel tempo in cui i famosi nomi di *Probabilismo* e *Probabiliorismo*, di *Lassismo* e di *Rigorismo*, e simili, davano origine ad una quantità di libri, di querele e di schiamazzi, che durarono diversi anni, sorse anche il Ghezzi, e a difesa del suo ordine pubblicò un *Saggio di supplementi teologici morali e critici, di cui abbisogna la storia del Probabilismo e del Rigorismo del p. Daniele Concina*, al quale saggio non seppero rispondere gli avversari, se non con vane declamazioni o con artificiose calunnie e querele. Pubblicò pure sulla stessa controversia un'opera in forma di dialogo col titolo: *Dei principii della morale filosofia riscontrati coi principii della religione cattolica.* Il Ghezzi mostrasi in essa un gran filosofo, bravo teologo, e felicissimo esponitore dei suoi concetti. Quest'opera fu deferita all'esame della sacra congregazione dell'indice, la quale non volendo procedere alla proibizione d'un libro per molte ragioni utile, concertò per mezzo del cardinal Landi una dichiarazione di alcune proposizioni che potevano essere interpretate in cattivo senso, e mandolla all'autore perchè la divulgasse colle stampe; come infatti, sebbene con qualche mutazione, approvata però prima dalla stessa congregazione, pubblicolla egli a Como nel 1754, col titolo di *Dichiarazione e protesta del p. Nicolò Ghezzi.* Di questa dichiarazione ne fu dato il più falso e temerario ragguaglio che si dovesse aspettare da una penna venduta al partito degli appellanti nella Gazzetta ecclesiastica dei giansenisti, in data de' 20 novembre dello stesso anno. Scrisse inoltre il Ghezzi qualche altra opera, e morì in Como nel 1766.

GHEZZI Francesco, domenicano, nato in Como nel 1585. Insegnò filosofia e teologia in diversi conventi della sua religione, in Cremona, Vicenza, Pavia, Piacenza ed altri luoghi, e sempre con tanta lode, che meritò di essere nominato con tutti gli onori professore in teologia. Fu in diversi luoghi consultore del sacro tribunale dell'inquisizione, carica che sostenne colla maggiore prudenza ed integrità. Pubblicò colle stampe: 1.° *Theologiae moralis, sive casuum conscientiae, e d. Thomae Aquinatis doctrina;* 2.° *Arcana theologiae selectiora de Deo, de Verbo incarnato, de Sacramentis, de statu separatorum* etc.; 3.° *Thesaurus animae*, etc.

GHIBELLINI. Ghibellino, ***Gibellinus***, nome di una famosa fazione opposta a quella che chiamavasi de' *Guelfi*; la prima parteggiò per l'imperatore, la seconda pei Papi: ambedue desolarono vari paesi, la Germania e principalmente l'Italia, massime nei secoli XII, XIII e XIV. Matteo Villani fa derivare il nome di *ghibellini* quasi *guida belli*, cioè guidatori di battaglie; e dice che questi seguitavano l'imperio, o fedele o infedele che fosse delle cose del mondo a santa Chiesa. Giovanni Villani dice maledetti i nomi di parte guelfa e di parte ghibellina, e accenna, che si crearono prima in Alemagna per cagione di due gran baroni, i quali guerreggiando insieme, ed ognuno avendo un forte castello, uno si chiamava guelfo, l'altro ghibellino. Nel dizionario francese delle *Origini* si legge, che difficili e poco soddisfacenti riescono le ricerche su l'origine di queste due fazioni, e del nome singolare che ad esse fu dato, la storia non offrendo che incertezze a questo riguardo. Essendo l' Italia ne'detti secoli, e forse anche prima, piena di armate tedesche, pigliando partito or per una parte or per l'altra, si accostumò alle denominazioni di guelfi e di ghibellini. Il Muratori nelle sue *Antichità Estensi* par. I, cap. 31, fa risalire l'origine di queste due tremende fazioni alle lunghe gare insorte fra Corrado II il *Salico* imperatore, nato o dominante nella villa Guibelinga, ed i suoi posteri maschi, cioè gli Enrici o Arrighi imperatori, e Federico I ed i suoi figli e nipoti per via di femmine del ceppo di Corrado II discendenti per una parte; dall' altra parte la famiglia de'conti Guelfi, di cui per mezzo di una donna fu erede quella linea della famiglia Estense, che trasferita in Germania verso l'anno 1070, da Guelfo IV figlio del celebre Azzo II marchese d'Este, divenuta erede degli stati e del genio della casa de' Guelfi, lungo tempo fu signora de'ducati di Baviera e di Sassonia. Questa linea Estense-Guelfa salì nel 1714 sul trono della Gran Bretagna, quando Giorgio Luigi figlio di Ernesto Augusto, primo elettore di Brunswick-Luneburgo, e della principessa Sofia, nipote del re Giacomo I, fu chiamato al trono d' Inghilterra, col nome di Giorgio I, dopo la regina Anna, morta senza figli nel suddetto anno.

Fu adunque tale linea Estense-Guelfa, la quale colle dissensioni con gl' imperatori diede motivo ai suoi aderenti di chiamarsi *guelfi*, siccome i fautori di Federico I, ed i suoi successori, discendenti dall'insigne famiglia *Ghibellina*, assunsero il nome di *ghibellini*. Durarono lungo tempo le contese fra i principi della casa Ghibellina e Guelfa in Germania, ed Ottone di Frisinga nota nelle sue storie, che fra le altre ragioni di eleggere in re di Germania e d' Italia Federico I, vi fu ancor quella di mettere fine a quei funesti odii con nominare un sovrano che partecipava del sangue dell'una e dell' altra casa. Tuttavolta a quell'epoca, come notammo in diversi articoli, maggiormente si riaccesero gli odii e le guerre fra le due fazioni; e per gli Estensi-Guelfi germanici particolarmente, i quali in Italia avevano avuto grandi signorie, formossi un copioso partito d'italiani, in cui entrò chiunque credeva di

aver motivo di lagnarsi di Federico I e de'suoi figli. Sebbene però fossero nel secolo XII già in vigore tali fazioni, sembra nondimeno che solo nel seguente secolo uscissero fuori, o fossero meglio conosciuti i nomi di guelfi e di ghibellini. Porta opinione il citato Muratori che si cominciassero ad udire questi nomi, e si andassero ripetendo per tutta l'Italia, dacchè Ottone IV della casa Guelfo-Estense di Brunswick nel 1209 ricevette in Roma dal Papa Innocenzo III la corona imperiale, quindi poco dopo s'inimicò il medesimo Pontefice colle sue violenze, per cui venne scomunicato, e deposto dall'impero. Oppose allora Innocenzo III al guelfo Ottone IV, il ghibellino Federico II re di Sicilia e nipote di Federico I, che portatosi in Germania fu eletto re de'romani, e dopo la morte di Ottone IV, nel 1220 dal Papa Onorio III fu coronato in Roma colle insegne imperiali. La discordia di questi principi tirò anche quella degl' italiani, aderendo alcuni ad Ottone IV, altri a Federico II. Al primo inclinavano i pisani, milanesi, parmigiani, bolognesi ed altri popoli. Al Pontefice all'incontro i genovesi, i pavesi, i cremonesi, il marchese di Monferrato, ed altri paesi e principi si unirono per la esaltazione di Federico II. Questo dunque, secondo alcuni, ragionevolmente pare che sia il più sicuro principio della denominazione di guelfi e ghibellini in Italia. Maggiormente poi si dilatarono tali fazioni, quando Onorio III, e i suoi successori, trovando Federico II spergiuro, ed ingrato ai loro benefizi, si dichiararono apertamente contrari a lui ed ai suoi discendenti. Allora fu che quella porzione di popoli, la quale in Lombardia, Toscana, ducato di Spoleti, ed altri paesi, sosteneva il partito di Federico II e de'suoi figli, fu chiamata *la parte dell'imperio e ghibellina*, all'incontro *la parte della chiesa e guelfa*, fu quella che seguiva il contrario partito.

Nate così e dilatate per tutta l'Italia queste due fazioni, specialmente al tempo di Federico II, si videro molte città divise di sentimenti e di affetti, ed ora unite coi Papi, ed ora cogl'imperatori. Entrò pure la discordia nelle famiglie, principalmente nelle nobili, e d'una stessa città, laonde poche andavano esenti dall'entusiasmo di seguire l'una delle due fazioni. Anzi le medesime famiglie giunsero talvolta ad avere ambedue i partiti nel proprio seno, seguendo il padre una fazione, ed i figli un'altra: così dicasi di un fratello il quale era ghibellino, e l'altro guelfo. Restarono quindi col progresso di tempo sì affascinati gli animi de'popoli, delle città, e delle famiglie in Italia, che senza neppure considerare onde fossero nate quelle terribili e distruggitrici fazioni, ed ignorando perfino se favorissero o contrariassero gl'imperatori, od i Pontefici, entravano, e con pertinace odio si fissavano in esse, gli uni contro gli altri sempre macchinando per deprimere i loro avversari, dominando gli uni sugli altri popoli, e spogliandosi e massacrandosi vicendevolmente le famiglie; avendo la storia registrato a carattere di sangue i tanti fatti crudeli e tragici. Si estese, come dicemmo, ed infierì per quasi tutta l'Italia questa con-

taggiosa discordia nei secoli XIII, e XIV, nè andonne esente il XV, ed anche parte del seguente. Ma dopo quel tempo cominciò a venir meno l'una fazione e l'altra, o sia perchè stabiliti molti e potenti principati in Italia, forzarono i popoli a sottoporsi al volere d'un solo, o perchè gli uomini avvedutisi della stoltezza di sì eccessive e riprovevoli passioni, cominciarono finalmente a tornare in sè medesimi. Delle diverse origini de' guelfi e ghibellini, secondo il parere di diversi storici, delle loro contese, guerre, e funeste conseguenze, se ne tratta in parecchi articoli del *Dizionario*, come negli articoli delle famiglie, o delle città d'Italia che vi ebbero precipuamente parte. Laonde si possono consultare detti articoli, e quelli di GERMANIA, BAVIERA, BIANCHI, NERI, e GUELFI.

GHIEGHI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: Filippo suo vescovo intervenne al concilio di Sis.

GHILINI TOMMASO MARIA, *Cardinale*. Tommaso Maria Ghilini nobile piemontese, nacque a'5 agosto 1718 in Alessandria della Paglia. Fatti regolarmente i suoi studi, e secondando l'indole che lo portava allo stato ecclesiastico, questo volentieri abbracciò. Indi bramoso di servire la santa Sede, si portò in Roma, fu ammesso in prelatura, e dopo avere in essa percorsa onorevole carriera, il Pontefice Clemente XIII lo reputò degno di esaltarlo alla dignità vescovile, ed a tale effetto nel concistoro de'18 luglio 1763 lo preconizzò arcivescovo di Rodi, *in partibus infidelium*, quindi ricevette in Roma l'episcopale consagrazione. Contando Clemente XIII sulle sue egregie qualità, lo credette opportuno di nominarlo nunzio apostolico di Brusselles. Dopo aver disimpegnato parecchi anni quella nunziatura, il Papa Pio VI lo richiamò in Roma, e lo promosse alla cospicua carica di segretario della sacra congregazione di consulta. Indi a premiarne i meriti lo stesso Pio VI, nella sua ottava promozione di cardinali, nel concistoro del primo giugno 1778 lo creò cardinale dell'ordine dei preti, e poscia gli assegnò per titolo la chiesa di s. Maria sopra Minerva. Lo annoverò in seguito il Pontefice alle cardinalizie congregazioni di propaganda *fide*, dei vescovi e regolari, della concistoriale, e delle indulgenze e sacre reliquie. Per l'animo suo benigno, molti pii luoghi, comuni, e monisteri lo cercarono in protettore, il perchè Pio VI gli conferì le protettorie della nazione maronita, della città e contado di Todi, dell' arciconfraternita del suffragio in Bagnaia, della comunità di Corchiano, delle monache cassinesi di Gualdo, e de' monisteri di s. Giovanni di Spoleto, di s. Rosa di Viterbo, e di s. Michele Arcangelo di Collezzone nell'Umbria diocesi di Todi, e della confraternita del suffragio di Monte Castello di Todi. Inoltre Pio VI lo nominò visitatore apostolico del monistero della ss. Concezione in Campo Marzo di Roma, e dell'arciconfraternita de' ss. Quirico e Giulitta della medesima città. Portatosi in Torino, fu colpito da una infermità, che ivi il condusse al sepolcro a'3 aprile 1787, nell'età di circa settant' anni, e nove di cardinalato, venendo compianto per le sue qualità.

GHINUCCI Girolamo, *Cardinale*. Girolamo Ghinucci nobile sanese, uomo di maturo consiglio e di raro accorgimento fornito, canonico di sua patria, trasferitosi a Roma, non incontrò difficoltà di essere ammesso in prelatura e tra i chierici di camera, poscia fu fatto uditore della stessa camera, e prefetto della segnatura de' brevi. Trovossi presente dalla terza sessione fino alla conclusione del concilio generale di Laterano V; ed essendo segretario di Giulio II, questi nel 1512 lo esaltò al vescovato di Ascoli. Onorato da Leone X della nunziatura d'Inghilterra, si rese talmente accetto e gradito ad Enrico VIII, che ascrivendolo tra i suoi domestici, lo fece suo consigliere, e nel 1522 lo nominò alla chiesa di Worcester; lo tenne per un triennio oratore alla corte di Spagna, indi lo inviò a Clemente VII, a cui lo raccomandò anche pel cardinalato con lettere del 1528 e 1530. Il Papa lo fece vescovo di Malta, dignità che gli fu contrastata da Tommaso Bosio, uno dei tre soggetti che il gran maestro dell'ordine gerosolimitano aveva presentato all'imperatore Carlo V, come re di Sicilia; e siccome questi fece passare il tempo prescritto dalle leggi canoniche, la chiesa fu da Clemente VII conferita al Ghinucci, il quale dopo diuturna lite, ad insinuazione di Paolo III e per mezzo d'una ossequiosa lettera, rimise l'affare all'arbitrio di Carlo V. Allora questo principe con beneplacito apostolico assegnò al cardinale una pensione di novemila lire sulla mensa vescovile di Malta, e in tal modo il Bosio nel 1536 ottenne le bolle pontificie pel pacifico possesso della sede di Malta. Già sino dall'anno 1535, ed a' 21 maggio, Paolo III lo avea create cardinale prete, col titolo di s. Balbina; indi nel 1538 lo fece amministratore della chiesa di Tropea, e nel 1541 di Cavaillon. Fu uno degli otto cardinali deputati sopra gli affari del concilio di Trento, e fu uno di quelli spediti a Carlo V, ed a Francesco I, quali legati a latere per istabilire tra loro la pace. In ogni affare egli diede saggio di rara e consumata saviezza, finchè morì in Roma ai 3 luglio del 1541, e fu sepolto nella chiesa di s. Clemente, titolo a cui era passato, presso la porta della sagrestia, con magnifica iscrizione, e suo stemma scolpito in marmo.

GHIRLANDA, *Servia, Sertum*. Cerchietto fatto di fiori, o d'erbe, o frondi, o altro, che si pone in capo a guisa di corona. Il Muratori nelle *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, tom. II, dissert. XXXIII, dell'etimologia delle voci italiane, al vocabolo in discorso, ecco come si esprime: Ghirlanda, corona, *sertum*. Il Castelvetro da *Gyrus*, e *Gyrare* fece venir questa voce. Meritò tale etimologia di essere chiamata *certissima* dal Menagio. Ma niuno di essi toccò il punto. Dice dunque che dalle lingue settentrionali gl'italiani abbiano appreso questo vocabolo: l'appresero anche gl'inglesi, che dicono *Garland*; ed i francesi che una volta dicevano *Garlande*, ora dicono *Guirlande*. La sillaba *land* fa conoscere abbastanza che non viene da *Gyrus*. I Bollandisti nelle note alla vita di s. Francesca romana scrissero, che questa da essi appellata longobardica voce, si

formò dal tedesco *Wiren*, rotare, o *Wil*, ruota, e *Rande*, contorno. Per le erudizioni risguardanti le ghirlande si possono vedere gli articoli, Corona, Fiori, e Fronde, non che altri relativi. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso ed ornamento delle chiese*, a p. 122, dopo di avere dottamente parlato delle varie specie delle corone e ghirlande degli antichi, fra le quali le convivali, che prima erano di lana, poscia furono di fiori, tranne quello dell'appio dedicato ai morti, dice che i nostri imperatori cristiani pure hanno usato tre sorti di corone, cioè il diadema, la corona d'alloro, e l'altra d'oro radiata; e quanto al diadema, la corona d'oro negl'imperatori romani, sebbene alcuni dissero essere stato il primo a portarla Giulio Cesare, veramente il primo fu Aureliano. E quanto alla corona d'alloro, ch' era segno di trionfante, alcuni vogliono che Giulio continuamente la portasse per ricuoprire le sue calvizie, e che divenisse poscia ornamento nobilissimo; ma il Marangoni adduce esempi anteriori su tale usanza. Costantino lasciò di adoperar tal corona, ma la Chiesa l'adottò pe'suoi martiri, in contrassegno di vittoria e per simbolo di trionfo, come di comune allegrezza. A p. 132 parla poi delle ghirlande di fiori usate in capo dai sacerdoti nella processione della festa della traslazione di s. Gennaro in Napoli, onde chiamavasi la *processione de' preti inghirlandati*, facendosene derivare l'origine da quanto praticavano gli antichi cristiani nel ricevere i corpi e le reliquie de'martiri, incontrandoli con rami di fiori in mano, e perchè tali sacerdoti avevano impedita la destra, portando fiaccole accese, perciò portavano una ghirlanda di fiori sul capo. Altri attribuiscono l'uso di simili ghirlande, onde ripararsi i sacerdoti dalla potenza dei raggi del sole nel tragitto: l'uso delle ghirlande fu poi levato, ed invece vennero le croci adornate con fiori. Per la guarigione di Pompeo Magno i romani lo riceverono aventi il capo inghirlandato, e gittandogli fiori addosso; contrassegno d'amore e venerazione imitato poi dai cristiani coi santi martiri. Narra s. Agostino che le reliquie di s. Stefano furono ricevute in Africa col gettito de'fiori, alcuni de' quali avendo toccate le sante reliquie, per virtù di Dio fecero ricuperare la vista ad una cieca.

GHISLIERI. Famiglia antica senatoria, e nobile di Bologna, che il Giacobilli nella vita di s. Pio V è di sentimento che abbia origine da certo Ghisliero costantinopolitano, il quale seguì s. Petronio fino a Bologna, e che da esso discendano molte famiglie propagate in Roma, Jesi, Perugia, Osimo, Siena, Torino, Vicenza, Pavia, e Bosco. Anzi che dallo stesso ceppo derivino i Bracciolini di Pistoia, e i Fortebracci signori di Perugia. Dall'altra parte Pompeo Scipione Dolfi, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, scrive ch' essendo questa famiglia per le guerre civili cacciata nell' anno 1445 da Bologna, ove da lungo tempo godeva la nobiltà, Tommaso Ghislieri con un figlio si trasferì a Vicenza, Francesco Ghislieri a Ferrara, Lippo Ghislieri co'suoi figli, tra' quali v'era Antonio, che fu l'avolo di s. Pio V, a Bosco, e Paolo, altro figlio di

Lippo, a Roma, ove propagò la sua stirpe, ed ottenne la nobiltà romana, ma per non essere allora conosciuto dai suoi nemici, che ancora lo perseguitavano, cambiò il cognome di Ghislieri in Consiglieri. Altri raccontano che da un Ferrante Ghislieri rifugiato in Francia, a cagione delle fazioni, circa l'anno 1424, nacque quella Giovanna d'Arco, che fu la famosa Pulcella d' Orleans, delle cui gesta ed avventure parlammo al vol. XXVI, p. 311 e seg. del *Dizionario*. Una cronaca mss. ed inedita contiene le vite di duecento ventisette uomini illustri della famiglia Ghislieri, famosi in santità, in dottrina, ed in armi, cavate dai più accreditati storici, con ritratti e monumenti disegnati. Lodovico Giacobilli ci diede la *Vita di s. Pio V, con altre di cinque soggetti della famiglia Ghisilieri, con un breve discorso di detta nobile prosapia, con un elogio genealogico sopra centododici uomini illustri de' Ghisilieri del dottor Panfilio Cesi da Cascia*, Todi 1661. Paolo Consiglieri cavaliere romano, con Giampietro Caraffa, poi Paolo IV, e s. Gaetano di Tiene istituì la congregazione dei teatini, e volendo Paolo IV crearlo cardinale, Paolo raccomandò invece il fratello Giambattista, il quale fu perciò nel 1557 fatto cardinale diacono di s. Lucia in Selci. *V.* Consiglieri Giambattista, cardinale.

Dal ramo dei Ghislieri dimorante in Bosco nella diocesi di Tortona presso Alessandria della Paglia, e da Paolo Ghislieri, e Domenina o Domenica Augeria, nacque a' 17 gennaio 1504 Michele, che vestito l'abito domenicano, fu da Giulio III fatto commissario generale dell' inquisizione, da Paolo IV vescovo di Sutri e Nepi, e nel 1557 cardinale, onde fu detto il *cardinal Alessandrino*, e da Pio IV vescovo di Mondovì. Per la morte di Pio IV il di lui nipote cardinale s. Carlo Borromeo, cooperò alla di lui esaltazione al pontificato ch'ebbe effetto a'7 gennaio 1566, e prese il nome di Pio V. Nei primordi del suo governo i parenti di Paolo IV, e quelli di Pio IV, sperimentarono la grandezza del suo benefico ed indulgente animo; non così tenne contegno coi propri congiunti. Con poco denaro riscattò dalle mani de' corsari il nipote Paolo Ghislieri, il quale mentre navigava era stato preso dai turchi; e facendolo entrare in Roma in arnese da schiavo, gli diede un uffizio che rendeva cento scudi annui. Gli fece inoltre somministrare un cavallo per condursi alla propria casa, acciò dichiarasse a tutta la parentela il disinteresse col quale egli la riguardava. Dipoi lo fece governatore di Borgo, e capitano della sua guardia, colla pensione di cinquecento scudi d' oro sopra il priorato di Roma, che come diremo conferì ad altro nipote, oltre cinquantasette luoghi di monti. Ma avendo Paolo una volta mancato, per ispirito di gioventù, all' osservanza delle leggi prescritte alla famiglia pontificia, e volendo coprire il suo fallo con una bugia, ciò che tanto abborriva il Pontefice, lo privò dell' offizio che aveva, della villa ch' egli medesimo aveagli dato, e chiamatolo a sè nel tempo che avea davanti una candela accesa, lo riprese severamente, e gl'intimò di uscir da Roma prima che fosse spenta quella candela, e poi an-

che dallo stato pontificio, come si legge nell' Oldoino alle *Addiz.* al Ciacconio tom. III, col. 1015. Quindi ordinò s. Pio V che i cinque figli di Paganino Ghislieri, cugino di Paolo, fossero educati dai gesuiti nel collegio germanico, assegnando a ciascuno di essi duecento scudi d' oro, con bolle distinte, nelle quali chiamolli consanguinei e continui commensali del Papa. Donò inoltre al fratello maggiore di questi il suo casino, o villa, chiamato *Pio*, fuori della porta s. Pancrazio, col determinare insieme che nella proprietà di questo casino succedessero sempre i più prossimi parenti. Qualche beneficenza s. Pio V usò coi Bonelli di Bosco, ne' quali era entrata una sua sorella; ma furono questi assai più esaltati da Filippo II re di Spagna, grato alla persona del Pontefice, dappoichè a'3 dicembre 1566 li fece marchesi di Cassano in Lombardia, ed ai 21 dello stesso mese nel 1570 conti di Bosco, e duchi di Montanara e Salci nella diocesi di Città della Pieve.

S. Pio V nella sua prima promozione creò cardinale il solo suo nipote Michele Bonelli, nato in Bosco, già convittore del collegio germanico, indi religioso domenicano, e ciò ad istanza del sacro collegio e di Filippo II re di Spagna, conferendogli lo stesso suo titolo antico, cioè la chiesa di s. Maria sopra Minerva, diverse legazioni, il gran priorato dell'ordine gerosolimitano in Roma, e somma autorità nel suo pontificato, laonde fu amplissimo ed illustre cardinale, ed ancor lui fu chiamato il *cardinale Alessandrino*. *V*. Bonelli Michele, cardinale. Questi ebbe un fratello, pure col nome di Michele, che s. Pio V spedì a Cosimo I con la bolla con cui lo dichiarava granduca di Toscana; e poi nella pompa trionfale che decretò a Marc'Antonio Colonna, tra i personaggi di cui quel prode era preceduto nella solenne cavalcata, vi fu Michele Bonelli. Cogli stessi principii di moderazione verso i propri congiunti, e non potendo soffrire che altri ingrandissero i parenti coi beni ecclesiastici, s. Pio V tolse qualunque facoltà di rassegnare i benefizi ai parenti, non potendo egli soffrire, che il patrimonio della Chiesa fosse dato per eredità ai congiunti, e talvolta ai secolari; dichiarò nulli i testamenti fatti dagli ecclesiastici a favore de'loro bastardi, quantunque legittimati, con altre analoghe provvidenze. Pio V morì santamente nel primo maggio 1572, fu sepolto nel Vaticano per luogo di deposito, avendo ordinato di essere tumulato nella chiesa del convento dei domenicani in Bosco, da lui fabbricato; ma Sisto V fece trasportare il cadavere nella sontuosa cappella del s. Presepe detta *Sistina*. Clemente X lo beatificò nel 1672, e Clemente XI lo canonizzò nel 1712. *V*. s. Pio V. Nello stesso secolo, e nel mese di luglio 1756, il Pontefice Benedetto XIV dichiarò principi di primo rango i duchi Bonelli, per essere principalmente questa famiglia congiunta di sangue con quella di s. Pio V.

GHISLIERI Michele, *Cardinale*. *V*. s. Pio V Papa.

GHOCHUONIO. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto il cattolico di Sis: il suo vescovo Stefano sottoscrisse al concilio di Ada.

GHURBITARRI. Sede vescovile dell'Armenia maggiore, sotto la giu-

risdizione del cattolico di Sis: Simeone suo vescovo intervenne al concilio di Sis.

GIACINTA (s.). Figlia di Marc'Antonio Mariscotti, allora conte di Vignanello, e di Ottavia Orsini, nacque nel 1585, e fu battezzata col nome di Clarice. Tuttochè allevata nel timore di Dio, ed inclinata alla virtù, passò la sua giovinezza nell'amore alle vanità del mondo. Essendo stata sua sorella minore ricercata in matrimonio a preferenza di lei, ne provò ella tale dispiacere, e si pose in tanta melanconia, che divenne noiosa alla propria famiglia. Perciò suo padre le propose di rendersi religiosa nel monistero detto di s. Bernardino in Viterbo, delle francescane clarisse, dov'era stata educata, ed ella vi si adattò, sebbene non ne avesse inclinazione. Poich'ebbe fatto professione, finito l'anno di noviziato, volle che suo padre gli procurasse una camera particolare, e poi un appartamento con magnificenza fornito. Suor Giacinta visse così dieci anni, religiosa di nome, senza averne lo spirito; però non era senza qualche virtù: obbediente alle sue superiore, com'era stata a' suoi genitori, scorgevasi in lei la modestia, il pudore, il rispetto per le cose sante. Una grave infermità fu per lei il colpo salutare della grazia; e consegnato nelle mani della sua badessa tutto ciò che possedeva, diedesi alla più rigorosa penitenza, che accoppiò a veglie e meditazioni continue. In una malattia contagiosa, che desolò la città di Viterbo, ella manifestò la sua carità verso il prossimo, procurando l'istituzione di due compagnie, di cui l'una avea per iscopo di cercar delle limosine pei convalescenti, pei poveri vergognosi e pei prigionieri; l'altra di allogare in uno spedale, eretto a tal fine, le persone attempate ed inferme. Queste due compagnie, ch'ella diresse, e che chiamò *oblati di Maria*, sussistono ancora a Viterbo, e continuano a produrre il bene che si era proposto la loro santa institutrice. Dopo avere in tal modo espiato gli errori della sua vanitosa gioventù, ed edificato le sue consorelle colla sua religiosa pietà, morì santamente a' 30 gennaio 1640, in età di cinquantacinque anni. Fu beatificata da Benedetto XIII nel 1726, e canonizzata da Pio VII a' 24 maggio 1807. Da ultimo ed allorchè il regnante Pontefice nel 1841 fu a Viterbo, si portò a venerare la spoglia della santa.

GIACINTO (s.), chiamato l'*Apostolo del settentrione*. Discendente dall'antica casa dei conti di Oldrovans, nacque nel castello di Saxe, diocesi di Breslavia, l'anno 1185; studiò a Cracovia, a Praga, a Bologna, e quivi fu addottorato in diritto ed in teologia. Poscia recossi presso il vescovo di Cracovia nominato Vincenzo, il quale gli diede una prebenda nella sua cattedrale, e divise con lui l'amministrazione della sua diocesi. Giacinto edificò il capitolo e tutto il paese col suo zelo, colla sua pietà, col suo spirito di raccoglimento e di penitenza, e colle sue largizioni, finchè il vescovo Vincenzo avendo abdicato per apparecchiarsi alla morte nella ritiratezza, Ivone di Konski suo successore, zio di Giacinto, lo condusse a Roma nel 1218. Quivi ricevette l'abito religioso dalle mani di s. Domenico, unitamente al

b. Ceslao, e a due gentiluomini alemanni, Ermanno ed Enrico; e tutti si mostrarono così vivamente compenetrati delle massime e dello zelo del santo istitutore, che ottennero la dispensa per fare i loro voti dopo sei mesi soltanto di noviziato. Quindi partironsi di Roma per andar a predicare in Polonia e stabilirvi il novello istituto; e Giacinto in età allora di trentatre anni, fu costituito capo della missione. Passati per le terre de' veneziani, entrarono nell'alta Carintia, ove rimasero sei mesi, e Giacinto stabilì una casa del suo ordine, di cui fece superiore Ermanno; poscia attraversarono la Stiria, l' Austria, la Moravia, la Slesia, annunziando per tutto la divina parola con ottimo successo. Giunti in Polonia vi riformarono in breve gli scandalosi costumi, specialmente in Cracovia, ove s. Giacinto estirpò que' vizi nefandi che pubblicamente vi regnavano, e fece fiorire la pietà e la religione. Fondò quivi un convento intitolandolo alla ss. Trinità, un altro ne fondò a Sendomiro, ed un terzo a Plocsko lungo la Vistola nella Moravia. Ma la Polonia non era abbastanza vasta per lo zelo di Giacinto, che imprese di portare la luce dell'evangelio ai popoli barbari del settentrione. Percorse la Pomerania, la Prussia, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia ed i paesi circonvicini, erigendo ovunque monisteri, e lasciandovi degni operai che continuassero l' opera da lui cominciata. Recossi in seguito nella bassa Russia, e facendovi lungo soggiorno indusse il principe Daniele con gran parte del suo popolo ad abiurare lo scisma dei greci, e vi fondò due conventi. Poi si condusse sulle rive del mar Nero e nelle isole dell'Arcipelago, e di là passò nella gran Russia, dove impiegò le armi del suo zelo contro gl' idolatri, i maomettani ed i greci scismatici. Nel 1231 fece ritorno a Cracovia, e dopo essersi qualche tempo riposato nel convento della Trinità, ripigliò la predicazione, e due anni appresso visitò i conventi da sè fondati. Predicò nella Cumania abitata dai barbari jazici, e convertì moltitudine di quegli infedeli. Annunziando il nome di Gesù Cristo scorse la Tartaria, e giunse sino al Tibet e nel Kat ch' è la provincia più settentrionale della China. Ritornando in Polonia rientrò nella bassa Russia, vi convertì molti scismatici, tra gli altri il principe Calomano e Salome sua moglie. La Volinia, la Podolia, la Lituania raccolsero i frutti della sua predicazione, e Vilna ebbe un convento, che divenne il capoluogo d'una considerabile provincia di domenicani. In mezzo a tanti viaggi, travagli e fatiche, digiunava quasi continuamente, e tutti i venerdì e le vigilie delle feste stavasi a pane ed acqua; dormiva sulla nuda terra, non curando i rigori del clima e l'intemperie delle stagioni. Dopo aver percorse quattromila leghe arrivò a Cracovia nel 1257, in età di settantadue anni, e morì a' 15 d'agosto dell'anno stesso. La sua santità fu attestata da gran numero di miracoli, per cui è chiamato il taumaturgo del suo secolo. Le sue reliquie si custodiscono a Cracovia in una magnifica cappella a lui dedicata; fu canonizzato da Clemente VIII nel 1594, e celebrasi la sua festa a' 16 d'agosto.

GIACINTO (s.), martire. *V.* Proto (s.).

GIACINTO, *Cardinale.* Giacinto cardinale, suddiacono e priore della chiesa romana, sottoscrisse una bolla di Calisto II, spedita dal Laterano nel 1123, a favore del monistero di s. Remigio di Provenza.

GIACOBAZZI, *Cardinale.* *V.* Jacobazzi.

GIACOBINI. Settari del secolo XVIII, autori di una cospirazione anticristiana. I giacobini vennero definiti per gente che in fatto di religione non credeva nulla, o almeno non reputava necessario di creder nulla; e che riguardo allo stato temporale dell'uomo, voleva distruggere ogni stabilita sovranità di qualunque siasi specie, fuori che la popolare ed anarchica, che rende tutti gli uomini liberi ed eguali, in quel senso assurdo, e illimitato, stravagante, impossibile che tutti conoscono.

Molti anni avanti la rivoluzione francese alcuni uomini che si fecero chiamare filosofi, cospirarono contro Dio, contro tutto il cristianesimo senza eccezione, senza distinzione del protestante o del cattolico, dell'anglicano o del presbiteriano. Questa cospirazione avea per oggetto essenziale di distruggere tutti gli altari di Gesù Cristo, e fu quella dei sofisti dell'incredulità e dell'empietà. A questa scuola di sofismi empi non tardarono a formarsi i sofisti della ribellione, e costoro alla cospirazione dell'empietà contro gli altari di Gesù Cristo, aggiungendo quella contro tutti i troni dei re, si riunirono all'antica setta delle infami logge dei *Liberi Muratori*, che in progresso di tempo si burlò dell'onestà stessa de'suoi primi seguaci, riservando agli eletti degli eletti il secreto del suo odio profondo contro la religione di Cristo e contro i monarchi. Dai sofisti dell'empietà e della ribellione nacquero i sofisti dell'empietà e dell'anarchia; e costoro cospirarono, non più solamente contro il cristianesimo, ma contro qualunque religione, senza escludere la naturale; non contro i re soltanto, ma contro ogni governo, contro tutte le società civili, e sino contro ogni specie di proprietà. Questa setta, sotto il nome d'*Illuminati*, si unì ai sofisti ed ai *Muratori* congiurati contro Cristo e contro i re. La coalizione de'seguaci dell'empietà, de'seguaci della ribellione, e de'seguaci dell'anarchia formò i club o le adunanze dei giacobini, e sotto questo nome, che divenne comune alla triplice setta, riuniti gli ascritti continuarono a tramare la loro triplice cospirazione contro l'altare, il trono e la società. Tali furono l'origine, i progressi di questa setta divenuta sì disgraziatamente famosa col nome di giacobini.

Sotto dunque l'infausto nome di giacobini, una tremenda setta comparve ne'primi giorni della rivoluzione francese, sotto il regno dell'infelice Luigi XVI, la quale fatalmente insegnava, che gli uomini sono tutti eguali e liberi; e a nome di questa eguaglianza e di questa libertà disorganizzatrice, rovesciava gli altari e i troni, e invitava a questo medesimo titolo tutti i popoli ai disastri della ribellione e agli orrori dell'anarchia. Dai primi istanti della sua comparsa, si trovò questa setta forte di trecento mila seguaci, e sostenuta da due milioni di braccia

che faceva muovere in tutta l'estensione della Francia, armati di fiaccole, di picche, di mannaie e di tutti i fulmini della rivoluzione. Sotto gli auspicii, e per li movimenti, l'impulsione, l'influenza e l'attività di questa setta, furono commesse tutte quelle grandi atrocità che hanno inondato un vasto impero del sangue de'suoi vescovi, de'suoi sacerdoti, de'suoi nobili, de'suoi ricchi signori, de'suoi cittadini d'ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso, come dicemmo all'articolo *Francia* (*Vedi*). Per opera di questi uomini medesimi l'innocente re Luigi XVI, la regina sua sposa, la principessa Elisabetta sua sorella, abbeverati di oltraggi e d'ignominia in una lunga prigionia, solennemente furono assassinati sopra un palco, e vennero quasi tutti i sovrani di gran parte del mondo fieramente minacciati della medesima sorte. Col mezzo loro la rivoluzione francese divenne il flagello dell'Europa, per le armate rivoluzionarie più numerose e devastatrici che non fu l'inondazione dei vandali. Principali capi de'congiurati o settari in Francia furono Voltaire, d'Alembert e Diderot. Ma di questo grave argomento ampiamente scrisse l'abbate Barruel nelle *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, in quattro tomi. Questa opera tradotta dal francese in italiano fu pubblicata in Napoli nell'anno 1822, e di essa vi sono parecchie edizioni in diverse lingue, ed in Amburgo nel 1803 fu stampata nell'idioma francese. Il *Giornale ecclesiastico di Roma*, che ivi si stampava, nella prefazione del t. X ed anno 1795, si discorre dei giacobini francesi, e dei loro pazzi tentativi di formare di tutto il regno di Francia, e di tutto il mondo una repubblica di atei. Nel supplemento a tal *Giornale*, dell'anno 1794, si tratta, chi sono i giacobini; che i ministri filosofi erano giacobini; del giacobinismo dei giansenisti; di due sorte di giacobini; e che i giacobini sono *Francs-Maçons*. I giacobini furono condannati dai Pontefici come tutti i settari delle società secrete ossia sette, che congiurarono contro l'altare ed il trono. *V.* Giansenismo.

GIACOBITI. Eretici che comparvero nel sesto secolo, i quali non ammettono che una sola natura in Gesù Cristo, e perciò diconsi *Monofisiti*. Essi derivarono dagli *Eutichiani* (*Vedi*), e furono chiamati giacobiti a cagione di un certo Giacomo, monaco siriaco, soprannomato Zangalo o Zanzalo e Baradeo, discepolo di Severo patriarca intruso di Antiochia, uno dei più ardenti promotori del monofisismo in oriente, il quale poi fuggì e si nascose in Egitto. I vescovi della sua setta, ch'erano detenuti in prigione per ordine degli imperatori, elessero Giacomo per arcivescovo, conferendogli tutta la loro autorità. Costui portossi a propagare la dottrina del suo maestro nella Siria, nella Mesopotamia, e nella Persia, ordinando molti vescovi, e un gran numero di sacerdoti e di diaconi della sua comunione, ai quali restò il nome di giacobiti; e questi non indicarono più gli ortodossi che col titolo di *Melchiti*, cioè realisti, perchè approvavano coll'imperatore il concilio di Calcedonia, in cui era stato condannato Eutiche. I copti essendo uniti di sentimenti con questi set-

tari, ebbero con essi una medesima comunione; così vennero tutti indifferentemente chiamati giacobiti. I giacobiti professavano già l'errore di Eutiche, che in Cristo avesse patita la divinità. A questo poi aggiungevano diversi altri errori, e specialmente gli armeni negavano che il Verbo avesse presa la carne dalla Vergine; ma che lo stesso Verbo si era mutato in carne, e che solo era passato per la Vergine. I giacobiti circoncidevano secondo il costume giudaico i figliuoli, ed invece di battezzarli, con un ferro infuocato facevano loro delle croci nella fronte, nelle guancie e nelle tempia, e confessavano i propri peccati non a' sacerdoti, ma a Dio solo, gittando dell'incenso in sul fuoco. I giacobiti non usavano nella messa mischiare l'acqua col vino; celebravano la Pasqua secondo i giudei; non adoravano la croce, se non fosse prima battezzata a guisa degli uomini; segnandosi colla croce, la facevano con un solo dito, per dimostrare l'una natura; osservavano altri digiuni singolari, ma ne' sabbati e domeniche della quaresima cibavansi di cacio e di uova. Niceforo riferisce gli errori e i costumi dei giacobiti, e Giuseppe Abadatti o Bartati, autore più recente, e connazionale dei giacobiti, ne descrive l'origine antica, e i costumi e i riti di essi al suo tempo, con più prolisso racconto, riportato dal Bernini, *Storia delle eresie*, tom. II, p. 79.

Severo, l'intruso in Antiochia, essendo morto nel 539, il suo discepolo Giacomo Baradeo detto Zanzalo nominò in di lui successore Sergio sacerdote di Tela, che assunse il titolo di patriarca d'Antiochia. Ma perchè la giurisdizione del patriarca dei giacobiti si estendeva nei paesi i più orientali, non potendo Giacomo bastare a tutti, ne affidò una parte ad un primate che eragli inferiore e che chiamò *Mafriano* (*Vedi*), il quale esercitava nel suo distretto quanto facevano i *Cattolici* (*Vedi*) dei caldei sotto il patriarca d'Antiochia. La sede del patriarca de' giacobiti non potendo essere Antiochia, perchè gl'imperatori non permettevano che dimorassero nei loro dominii, fu Amida nella Mesopotamia; mentre il mafriano scelse per sua residenza Caramit. Il primo aveva sotto la sua dipendenza tutti i paesi della Mesopotamia e dell'Osroena verso l'occidente, tutta la Siria e tutta la Cilicia. Il secondo in principio non ebbe che dodici vescovati da lui dipendenti, in seguito però stabilì qualche altra chiesa nell'Arabia e nel Mogol. Ma i saraceni che dopo invasero quelle provincie, gl'impedirono di estendersi, e li ridussero allo stato in cui ora sono. Delle loro sedi se ne parla ai rispettivi articoli.

Ignazio II mafriano col nome di Davide, fu eletto patriarca nel 1222, e morì nel 1253. Questo patriarca dei giacobiti orientali esercitava la sua giurisdizione sui giacobiti della Caldea, della Media, della Persia, ed armeni. Siccome prelato venerabile per scienza, costumi, ed età, nel 1237 si recò a visitare il santo Sepolcro in Gerusalemme, ove tocco da lume celeste, condannati gli errori de' giacobiti, ricevè la fede cattolica, promettendo con giuramento di ubbidire sempre alla Chiesa romana, e per memoria peren-

ne scrisse la confessione di fede in lettere arabe e caldaiche: ne seguirono l'esempio due arcivescovi, uno giacobita d'Egitto, l' altro nestoriano di oriente, essendo stato accompagnato ai santi luoghi da una gran comitiva di arcivescovi, vescovi e monaci giacobiti. Il Pontefice Gregorio IX coll'epistola 172 si rallegrò col patriarca Ignazio II della risoluzione presa, e lo invitò a convertire al cattolicismo i popoli a lui soggetti. Però la sua fede fu falsa, dappoichè si accostò ai cattolici per avere aiuto contro i tartari, avendoglielo negato i saraceni: cessato il timore, fece ritorno agli antichi errori. Il Papa Nicolò IV scrisse al patriarca de' giacobiti Ignazio IV, nel 1289, perchè sapendo essere dedito alle opere di pietà e favorevole a' frati minori, l'invitò a venire all' ubbidienza della santa Sede. Ad Eugenio IV si deve la gloria di avere riunito alla Chiesa cattolica i giacobiti orientali dimoranti nell' Egitto, nel concilio generale di Firenze. Avea il Papa mandato loro per trarli dallo scisma frate Alberto de'minori con lettere apostoliche, le quali tradotte in lingua soriana, Giovanni o Ignazio IX loro patriarca, con altri vescovi, fece leggere pubblicamente alla presenza di moltissima gente, che le udì con applauso e giubilo. Allora il patriarca spedì ad Eugenio IV nel 1440 Andrea abbate di s. Antonio, con pieni poteri di far l'unione delle chiese, con una confessione di fede, nella quale egli riconosceva la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, due nature e due volontà in Gesù Cristo, ec. Il detto abbate non solo fu ambasciatore dei giacobiti di Egitto, ma ancora di Costantino re di Etiopia insieme con Pietro diacono, ai quali il Pontefice nella basilica vaticana fece mostrare il Volto santo. Nel concilio l'abate recitò analoga orazione l' ultimo di agosto 1441, e quindi il Papa diede ai giacobiti la regola di fede professata dalla Chiesa romana: in essa si condannano l'eresie che avevano contaminato l'Egitto, l'Etiopia, e la Soria, e professate dai giacobiti. In memoria dell'istruttivo ed esemplar decreto dato dal Papa ai giacobiti, il medesimo Eugenio IV ne fece scolpire la memoria nelle porte di bronzo della basilica vaticana, ne'seguenti versi:

Ut Graeci, Armeni, Aetiopes
hic aspice, ut ipsam
Romanam amplexa est gens Jacobina fidem.

Dipoi i giacobiti seguendo l'esempio dei loro patriarchi ritornarono ai loro errori, in cui miseramente vivono. Gregorio XIII scrisse al patriarca Ignazio XV e gli mandò il pallio nel 1583, invitandolo a rientrare nel grembo della Sede apostolica, ma inutilmente. Tuttavolta nella vita di quel Pontefice si legge che nella città di Aleppo e di Caramit, ed in altre parti della Soria e Mesopotamia, eranvi circa cento settanta mila case di caldei giacobiti, de' quali per ventidue anni era stato patriarca Neheme, che avea scritto lettere obbedienziali a Giulio III ed a Pio IV, nelle quali chiedeva un luogo in Roma pei suoi nazionali. Dipoi apostatò la fede, indi si convertì ed ottenne il perdono dalla santa Sede, e lasciato il titolo di pa-

triarca, rinnovò l'abiura degli errori e la professione di fede, e recatosi in Roma fu decorosamente alloggiato da Gregorio XIII nel palazzo apostolico. L' abbate Assemanni nella *Biblioteca orientale* riporta la serie di ottanta patriarchi giacobiti di Antiochia fino all'anno 1721, i quali furono tutti eretici, e se qualche volta sembrò che desiderassero di unirsi alla Chiesa romana, ciò non fu che per politica, ovvero per sostenersi contro i potenti competitori che loro opponevansi, od anche per ottenere soccorso dai latini contro i maomettani che li opprimevano. Quelli che fecero professione di seguire la fede della Chiesa romana, ciocchè non avvenne prima del 1646, risedettero in Aleppo. Se ne conoscono sei: Andrea che abiurò il monofisismo, ed abbracciò la fede cattolica per lo zelo de' religiosi cappuccini, con Macario patriarca d'Antiochia, e Cacadauro cattolico degli armeni, verso il detto anno. Abdel-Messia, dopo la morte di Andrea, fu proposto dal patriarca di Caramit, ma siccome faceva di tutto per indurre i cattolici ai loro antichi errori, l'ambasciatore del re di Francia presso la sublime Porta ottenne da questa che fosse deposto, e che Pietro Gregorio, cattolico, venisse eletto in sua vece; questi fu intronizzato da otto vescovi cattolici, e scrisse al sommo Pontefice ed alla congregazione di propaganda *fide* lettere obbedienziali per essere riconosciuto. Il patriarca Ignazio Pietro nel 1678 scrisse a Luigi XIV re di Francia per partecipargli la sua riunione alla Chiesa romana. Il patriarca Stefano, oppresso dalle calunnie de' giacobiti eretici, nel 1706 fu rinchiuso con tre vescovi cattolici in un'orribile prigione nel castello di Adana ove morì. Il patriarca Pietro sedeva verso l'anno 1721. Per altre notizie riguardanti i giacobiti ed alcuni loro patriarchi, veggansi gli articoli Alessandria, Egitto, Etiopia ed Antiochia, ed altri analoghi di questo *Dizionario*.

GIACOMELLI Michelangelo, illustre prelato e gran letterato italiano, nato in Pistoia agli 11 settembre 1695. Studiò in patria, quindi a Pisa, e divenne eccellente teologo e profondo geometra, coltivando in pari tempo la bella letteratura, nella quale a' suoi giorni ebbe pochissimi eguali. Ito a Roma nel 1718, trovò onorato ospizio presso il cardinale Fabroni suo compatriotto, che gli affidò la cura della vasta e scelta sua libreria, e lo volle compagno de' suoi studi. Applicossi allora agli studi sacri nei loro fonti, facendo sua particolare delizia l'eloquente dottrina degli antichi padri greci e latini, e fu la mercè di tali studi principalmente che potè con sommo plauso servire il cardinale in molti affari importanti di quel tempo. Sono sue opere gli *Avvisi* dati al cristianesimo intorno gli errori del giansenismo e del quesnellismo, e gli scritti nei quali sostengonsi le opposizioni del Fabroni ai sentimenti del cardinal di Noailles, ed alla elezione del cardinal Coscia. Nel pontificato di Benedetto XIII, e in quello di Clemente XII, che lo dichiarò cappellano secreto, prelato domestico e benefiziato nella basilica vaticana, fu la dotta di lui penna impiegata nelle controversie che aveva la corte di Roma col re di Sardegna duca di

Savoia, ed in quelle coll' imperatore Carlo VI su Comacchio. Molte onorevoli incumbenze furongli pure affidate da Benedetto XIV: fu il Giacomelli che ordinò e dispose il nuovo metodo proposto dal medesimo dotto Pontefice per la riforma del Breviario. Clemente XIII dichiarollo nel 1759 segretario delle lettere latine, quindi dei brevi, poscia creollo canonico di s. Pietro ed arcivescovo di Calcedonia, e lo decorò di molti altri onori, ammettendolo alla sua confidenza, e ricercando il consiglio e l'opera di lui nei più importanti affari. Il favore ch'egli accordò ai gesuiti, servì a' suoi nemici d'arme per combatterlo; quindi sotto il pontificato di Clemente XIV si ritrasse in privato, a condurre una vita cristianamente filosofica, attendendo ai geniali suoi studi, frutti de' quali principalmente si furono le versioni dei *Memorabili* di Senofonte, dell'*Esposizione sopra la Cantica,* scritta da Filone vescovo di Carpasso, falsamente attribuita da altri a s. Epifanio, e di una *Catena greca,* la quale formava un commentario inedito sopra il vangelo di s. Matteo. A molte altre belle imprese erasi accinto il Giacomelli, cui non potè dar compimento, perchè sorpreso dalla morte a' 17 d'aprile 1774, in età di circa ottant'anni. Geometra, teologo, filosofo, poeta, scrittore elegantissimo nella lingua italiana e nella latina, fu altresì grecista tra i più insigni del suo secolo. L'elenco di tutte le sue opere stampate e manoscritte trovasi in fine del di lui *Elogio*, scritto e pubblicato nel 1775 dal ch. Antonio Mattani pistoiese, professore nell'università di Pisa. A voler far menzione delle principali che hanno relazione con questo *Dizionario*, citeremo: 1.° il suo accurato volgarizzamento dei sei libri *Del sacerdozio* di s. Gio. Grisostomo, corredato di dotte annotazioni, alcune delle quali servono d' illustrazione al testo, altre appartengono alla fede cattolica, molte sono di sacra erudizione, moltissime contengono particolari documenti utilissimi per quelli che occupano i primi posti nella Chiesa. 2.° *Patris nostri Modesti archiepiscopi encomium in dormitionem ss. Virginis Mariae.* 3.° *Philonis enarratio in Canticum Canticorum,* etc. 4.° *De Paulo Samosateno deque illius dogmate et haeresi.* 5.° *Prosperi cardinalis Lambertini, postea Benedicti XIV P. M. Commentarii duo de Domini nostri Jesu Christi, Matrisque ejus festis, et de Missae sacrificio, retractati, atque aucti,* etc. 6.° *Informazione istorica delle differenze fra la Sede apostolica e la real corte di Savoia.*

GIACOMO (s.), soprannominato il *Maggiore*. Credesi che fosse di Betsaida in Galilea, era figlio del pescatore Zebedeo e di Salome, e fratello maggiore di s. Giovanni, insieme al quale fu chiamato a seguir Gesù Cristo, mentre aggiustavano le loro reti col padre. Essi abbandonarono tosto ogni cosa per seguirlo, solo di quando in quando allontanandosene per ritrar colla pesca di che vivere; ma dappoichè furono testimoni della pesca miracolosa non lo lasciarono più. L'anno 31 furono presenti alla guarigione della suocera di s. Pietro, ed al risorgimento della figlia di Jairo, ed amendue aggregati al collegio degli apostoli che Gesù formò in quell'anno. Essi furono spet-

tatori con s. Pietro della gloriosa trasfigurazione del divino Maestro, e l'accompagnarono nell' orto degli Ulivi. Sappiamo da s. Epifanio che s. Giacomo visse ognora nel celibato e nella pratica della mortificazione; che si asteneva dalla carne e dal pesce; che non portava che poveri panni, e che in tutta la sua condotta era sommamente esemplare. Sembra ch' egli sia stato il primo a portare l' evangelio a' giudei dispersi su tutta la terra, e gli spagnuoli lo riguardano come il primo apostolo del loro paese; ma è certo che nell'anno 43 di G. C. egli era a Gerusalemme, ove il re Agrippa nipote di Erode, perseguitando i discepoli di Gesù Cristo per cattivarsi l'amore de' giudei, ordinò che fosse decapitato. S. Giacomo fu il primo apostolo che sofferse il martirio, e la sua festa si celebra a' 25 di luglio. Per tutto ciò che riguarda le sue reliquie *V.* COMPOSTELLA.

GIACOMO (s.), detto il *Minore*. Era cugino germano di Gesù Cristo, essendo figlio di Alfeo e di Maria sorella della Beata Vergine. Giusta l'opinione di quelli che pensano che Alfeo e Cleofa fossero due nomi della stessa persona, era fratello di s. Simeone secondo vescovo di Gerusalemme, dell'apostolo s. Giuda, e di Giosè o Giuseppe, tutti, come lui, chiamati nel vangelo *fratelli del Signore*. Pare inoltre che Alfeo e Cleofa non sieno che lo stesso nome pronunciato differentemente: altri però stimarono che Cleofa fosse padre di Maria, o che Maria avesse sposato Cleofa dopo la morte di Alfeo. Giacomo fu chiamato all' apostolato con s. Giuda nel second' anno della predicazione di Gesù Cristo, il quale gli apparve in particolare dopo la sua risurrezione, e all' istante della sua ascensione raccomandogli la chiesa di Gerusalemme, per cui gli apostoli lo stabilirono vescovo di questa città quando si separarono per andar a predicare il vangelo. La santità che in lui risplendeva, gli acquistò stima ed autorità sì presso i giudei che i cristiani, e n'ebbe il soprannome di *Giusto*. Ecco il ritratto che ne fanno s. Girolamo ed Eusebio dietro l'autorità di Egesippo: » Egli » visse sempre vergine; era Na» zareno, cioè consagrato al Si» gnore, e come tale non bevette » mai vino, nè alcun liquore atto » ad inebriare, nè mai si tagliò i » capelli. S' interdisse l' uso del » bagno e de' profumi, nè man» giò mai nulla che fosse stato » vivo, salvo l' agnello pasquale, » ch'era di precetto. Egli si pro» strava così sovente ad orare, che » la pelle de' suoi ginocchi e della » sua fronte era divenuta dura » come di cammello ". L'anno 51 di G. C. fu al concilio che si tenne in Gerusalemme sul punto della circoncisione e delle altre cerimonie legali, in cui confermò quello che aveva detto s. Pietro, e ne stese la decisione, che venne approvata dagli apostoli e spedita ai cristiani. Verso l'anno 59 scrisse in greco l' epistola canonica che porta il suo nome, e che ha il titolo di *cattolica*, perchè fu indirizzata a tutti gli ebrei convertiti e dispersi in tutto il mondo. I trionfi ch' egli riportava sul giudaismo, gli eccitarono la rabbia degli ostinati, ed Anano II, gran sacerdote, lo fece condannare e lasciare in balia del popolo, che lo precipitò dall'al-

to del terrazzo del tempio. S. Giacomo non rimase morto per questa caduta, ed ebbe ancor forza di porsi ginocchioni per pregar Dio che perdonasse a' suoi nemici. La ciurmaglia fe' piovere sopra di lui un nembo di pietre, finchè un gualchieraio scaricogli sul capo una stanga di cui servivasi pel suo mestiere, e lasciollo morto. Ciò avvenne a' 10 d'aprile dell'anno 61. Fu seppellito presso il tempio, dov'era stato martirizzato, e la Chiesa stabilì la sua festa al 1.° di maggio.

GIACOMO (s.). Uno de' più celebri dottori della chiesa siriaca, nativo di Nisibi nella Mesopotamia. Dopo essersi reso esperto nelle scienze umane e nella santa Scrittura, spaventato dai pericoli del mondo, si ritirò in una solitudine, in cui attendendo all'orazione, esercitava le maggiori austerità: viveva di radici e d'erbe, e non avea altro vestito che una tonaca ed un mantello fatto di peli di capra. Bench' ei si tenesse celato, venne scoperto: e molti si arrampicavano per que' greppi ove abitava, affine di raccomandarsi alle sue orazioni e consultarlo sugli affari di coscienza. Fece un viaggio in Persia per confortare nella fede i novelli cristiani, fieramente perseguitati, e vi convertì molti idolatri. Eletto vescovo di Nisibi, fra le indefesse sue cure per la conversione de' peccatori e la perseveranza de' giusti, continuò le sue austerità: la preghiera, la contemplazione, l'allegerire le miserie del prossimo erano le sue delizie. Assistette nel 325 al concilio di Nicea, dove condannò l'eresia ariana, ed essendosi trovato a Costantinopoli nel 336, quando l'imperatore Costantino voleva obbligare s. Alessandro a ricevere Ario, consigliò a' cattolici di ricorrere a Dio coll'orazione e col digiuno; e otto giorni dopo quell'eresiarca fu ritrovato morto, nella domenica stessa in cui dovea essere ricevuto alla comunione. Fra i molti miracoli da s. Giacomo di Nisibi operati, il più famoso fu quello con cui liberò la sua città assediata dai persiani per la seconda volta nel 350, e del quale Filostorgio medesimo, ariano esagerato, ha reso la più autentica testimonianza. Dopo aver egli colle sue preghiere e colle sue cure sostenuta la città per tre mesi, pregò il Signore che si degnasse abbassare l'orgoglio de' suoi nemici mandando contro essi de' moscherini; e una quantità sì grande ne cadde loro addosso sul momento, che furono obbligati a ritirarsi in disordine. Il santo vescovo morì poco dopo questo celebre avvenimento, e fu sepolto nella città di Nisibi; il suo nome è celebre nelle chiese di oriente e di occidente: i latini ne celebrano la festa a' 15 di luglio, i greci a' 13 di gennaio e a' 31 d'ottobre, i siri a' 18 di gennaio, e gli armeni in un sabbato del mese di dicembre. Secondo Gennadio egli aveva composto ventisei libri in siriaco, tutti intorno a cose di pietà e alla persecuzione dei persiani, nonchè diciotto discorsi chiamati da s. Atanasio monumenti di semplicità e di candore di un animo apostolico.

GIACOMO (s.), detto l'*Interciso*. Nacque in Beth-Lapeta nella Persia, da parenti nobili e cristiani. Godè egli della confidenza del re Isdegerbo, ma ebbe la disgrazia di rinunziare alla fede per piacere a quel re. Sua madre e

sua moglie furono oltremodo addolorate per la sua caduta, e lo sollecitarono caldamente a convertirsi. Approfittarono esse della morte del re per fargli comprendere il nulla delle umane grandezze, e la severità dei divini giudizi. Egli conobbe il suo errore, s'allontanò dalla corte, e fece conoscere a tutto il mondo il suo ritorno alla religione. Il re Vararane ch'era successo a suo padre, altamente sdegnato sel fece venire dinanzi, e trovatolo fermo nella sua generosa risoluzione, a fronte delle più tremende minaccie, lo condannò ad esser tagliato vivo in pezzi; ciò che fu eseguito il giorno 27 novembre del 420. Mentre i carnefici gli tagliavano le dita delle mani, i giudici lo scongiuravano ad aversi pietà, e salvare la vita; ed egli placidamente rispose, che non è degno di Dio colui che avendo posta mano all'aratro rivolgesi indietro. Gli si tagliarono poscia i piedi, le mani, le braccia e le coscie. Benchè privo di tutte le membra, viveva ancora il suo tronco, e continuava a benedire il Signore. Finalmente uno sgherro gli tagliò la testa, e con ciò ebbe fine il suo doloroso martirio. È il genere del supplizio che lo fece soprannominare l'*Interciso.* I fedeli raccolsero furtivamente le di lui reliquie, e le seppellirono in un luogo ignoto affatto ai pagani. L'abbazia dello Spirito Santo presso Pavia, piamente credeva di possederle, e la medesima credenza aveva la città di Braga nel Portogallo. Il nome di questo santo martire è celebre presso i persiani, i siri, i cofti, i greci ed i latini, e se ne celebra la festa a' 27 di novembre.

GIACOMO DALLA MARCA (s.). Nacque in Monte Prandone, nel territorio d'Ascoli, e fu mandato ancor giovane all'università di Perugia. Un gentiluomo fiorentino avendogli affidata l'educazione di un suo figliuolo, ne rimase sì contento, che proposegli di accompagnarlo a Firenze, e gli procurò un onorevole posto in quella repubblica. Giacomo era assai divoto, e desiderava di abbracciare un genere di vita più perfetto. Passando per Asisi andò ad orare nella chiesa detta della Porziuncula, e restò tanto commosso dal fervore di que' religiosi di s. Francesco, che deliberò sull'istante di entrare in quell'ordine. Visse quarant'anni in continua penitenza, e si dedicò alla predicazione. I suoi discorsi erano semplici, ma pieni di forza e di unzione. Milano lo avrebbe desiderato per suo arcivescovo, ma egli se ne esentò per continuare nelle funzioni di missionario. Fu compagno di s. Bernardino da Siena, nonchè di s. Giovanni di Capistrano in alcune delle sue missioni in Germania, in Baviera, in Ungheria, e quivi fu mandato tre volte da Eugenio IV, Nicolò V e Callisto III. La sua santità fu illustrata da molti miracoli. Morì di novant'anni, assai benemerito del suo ordine *Francescano* (*Vedi*), ai 28 di novembre 1479, nel convento della Trinità vicino a Napoli, nella qual città è custodito il suo corpo nella chiesa di s. Maria Nuova, in una cappella a lui dedicata. Fu beatificato nel 1624 da Urbano VIII, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726.

GIACOMO (s.), eremita nel Berrì, greco di nascita, e di nobile casato. Seguì dapprima la carrie-

ra delle armi, e fu molto considerato dall' imperatore Leone l' Armeno, che chiamollo alla sua corte; ma suo fratello maggiore per nome Erpelino, ch'erasi fatto solitario, lo determinò a prendere il medesimo partito. I due fratelli rimasero insieme per uno o due anni, poi risolvettero di recarsi in Gerusalemme, indi a Roma, e finalmente fermarsi in Francia, ove erano molte persone rinomate per la loro santità. S' imbarcarono a Costantinopoli in due differenti vascelli; una forte burrasca li separò, e non si rividero mai più. Giacomo approdato in Sardegna vi passò il verno; indi tornato a Costantinopoli fece indarno tutte le ricerche per sapere qualche cosa del fratello. Dopo molti viaggi passò in Francia nell'859, e menò per qualche tempo vita romita nell'Alvergna. Di là ritirossi nel Berrì, ed avendo sentito che in un monistero vicino a Bourges si osservava strettamente la regola di s. Benedetto, entrò in quello. Portava un duro cilicio, non beveva che acqua, pane duro ed agro era tutto il suo cibo, al quale alcuna volta aggiugneva dei pesciolini, e coricavasi sulla nuda terra. Temendo però che queste pratiche lo rendessero sospetto di singolarità, prese la risoluzione di finire i suoi giorni nel deserto. Si fabbricò dunque una celletta presso il fiume Saude, consentendoglielo il conte Roberto di Sancerre signore del paese, e vi costrusse anche una cappella per celebrarvi la messa, a cui Giovanni suo discepolo gli facea da ministro. Egli passava quasi tutte le giornate ne' boschi, ove si dava all'orazione con maraviglioso fervore. Visse colà in una grandissima austerità, ed ivi santamente morì verso l'anno 865. Fu sepolto nella sua cappella, che diventò in seguito un piccolo monistero, il quale poi fu ridotto in priorato dipendente dalla badia di s. Sulpizio di Bourges. I miracoli operati alla sua tomba diedero motivo alla propagazione del suo culto nel Berrì. È onorato a' 19 novembre ch' è il giorno della sua morte.

GIACOMO di Schiavonia (s). Dalla Dalmazia in cui nacque passò in Italia, ed entrò come fratello converso tra i francescani di Bitetto. Pel fervore col quale attendeva alla perfezione divenne l'ammirazione di diverse case a cui lo mandarono i suoi superiori, e massime del convento di Conversano, ove esercitò l'ufficio di cuciniere. Assorto il suo spirito in Dio, spesso rimaneva estatico, e terminò la sua vita a Bitetto a' 27 d'aprile 1485. Molti miracoli operaronsi per sua intercessione, e il suo nome è inserito a' 20 d'aprile nel martirologio francescano, pubblicato da Benedetto XIV.

GIACOMO (s.). *V.* Ipparco (s.).

GIACOMO di Strepar (b.). Trasse i natali nella bassa Polonia, da illustre famiglia senatoria, circa la metà del XIV secolo. Giovine e ricco, fuggì le fallaci lusinghe del mondo, ricoverandosi nell'ordine di s. Francesco, e rapidamente avanzossi nella perfezione. Fu mandato in Russia, ove una società chiamata dei *Frati Pelerini* era stabilita per sostenere la fede cattolica sino allo spargimento del loro sangue, e ad essa aggiunto in uffizio di missionario. Poscia per autorità della santa Sede divenne vicario generale di questa missione,

carica ch'esercitò con ardentissimo zelo più di dieci anni. Intorno al 1393 Papa Bonifacio IX, ad istanza del re di Polonia Uladislao Jagellone, collocò questo santo missionario sulla sede arcivescovile di Halitz, in cui rifulse per le più belle virtù, e volle conservare il povero abito del suo istituto. Zelante, operoso, liberale, sofferse incomodità d'ogni specie, e si espose a molti pericoli per procurare la gloria di Dio, l'ingrandimento della Chiesa, la salute del suo gregge. Egli inoltre, come grande del regno e senatore, giovò co'suoi savi consigli la patria, turbata da frequenti incursioni de' barbari. Finalmente estenuato dalle fatiche ed aggravato dagli anni, morì nel 1411 nella città di Leopoli, e fu seppellito con grandissima pompa nella chiesa di s. Croce. La fama di sua santità, confermata da miracoli, si estese subito nella Polonia e nella Russia, e fu onorato come santo. Le guerre frequenti e le scorrerie de' tartari fecero perdere la cognizione del luogo in cui era sepolto; ma dopo diligenti ricerche si trovò il suo corpo nel 1619 perfettamente conservato. Più tardi l'arcivescovo di Leopoli, Ferdinando Kichio, lo fece trasportare nella sua cattedrale, e Pio VI ne approvò il culto agli 11 settembre del 1791.

GIACOMO di Varagine (b.). Nacque circa il 1230 in Varazze, borgo sul golfo di Genova, detto in latino *Varagium* o *Voragium*, donde si è fatto Varagine o Voragine. Entrò assai giovine nell'ordine dei domenicani in Genova, e fu presto un abile teologo e un predicatore zelante, che edificava i suoi uditori coll'esempio delle sue virtù, e li persuadeva colla forza della sua eloquenza. Nel 1267 ebbe la carica di provinciale di Lombardia, e la saviezza colla quale tenne questo uffizio fu motivo che per eccezione rarissima vi fosse lasciato vent'anni. Scelto da Papa Onorio IV nel 1287 per levar l'interdetto a cui avea sottoposta la città di Genova per aver preso parte alla ribellione de'siciliani contro il re Carlo I di Angiò, Giacomo acquistossi talmente la stima del clero e degli abitanti di quella città, che rimastane vacante la sede arcivescovile nel 1292, venne a quella innalzato. Convocò un concilio provinciale, che tenne co'suoi suffraganei nel 1293, per la riforma del clero. Fu a lui riserbata la gloria di spegnere le intestine discordie che da cinquant'anni desolavano quella città. Rifabbricò i luoghi santi distrutti o rovinati, e consumò le sue rendite per soccorrere gl'infelici. In una grande carestia da cui fu angustiata la sua diocesi, spogliossi di tutto ciò che possedeva per nudrire i poveri e provvedere ai bisogni dell'ospedale, e infervorò i ricchi a seguire il suo esempio. Morì pieno di meriti e di gloria nel mese di giugno del 1298, e nel 1816 Pio VII confermò solennemente il culto che gli si rendeva da molto tempo, e il titolo di beato che gli si dava. Le sue spoglie mortali, trasferite nel 1798 dalla chiesa di s. Domenico, ove giacevano sotto l'altar maggiore, ora si venerano nella chiesa di s. Maria di Castello.

Si devono alla sua penna feconda molte opere, fra cui diversi volumi di sermoni; una traduzione italiana della Bibbia; un libro

sulle opere di s. Agostino; un compendio della Somma delle virtù e de' vizi, composta da Guglielmo Perault domenicano; un trattato di morale, ovvero decisione dei casi di coscienza; e una raccolta delle vite de' santi, conosciuta sotto il nome di *Leggenda aurea*, opera pia, ma scritta al dire di molti con poca critica, e nella quale vi si leggono moltissimi fatti e prodigi che non hanno veruna certezza. La sua troppa credulità in questo proposito gli procacciò assai detrattori; ma se questa produzione non fa onore alla sagacità dello scrittore, non si può peraltro, come vollero alcuni, fargliene carico, nè accusarlo d'impostura, poichè non fece che raccogliere ciò che altri avevano scritto avanti di lui, e riunire in uno stesso volume atti sparsi, i quali erano nelle mani di tutti. *Vedi* GENOVA.

GIACOMO SALOMONI (b). Nobile veneziano, nato nel 1231, ed entrato di dicisiassett'anni nell'ordine de' predicatori nel convento de' ss. Giovanni e Paolo in Venezia. La sua inclinazione per la ritiratezza e la preghiera non lo impedì di applicarsi al predicare, e ad ascoltare le confessioni dei fedeli, sciogliendo i loro dubbi, e procurando ad essi tutti i soccorsi spirituali e temporali di cui avevano bisogno. Erano già vent'anni ch'egli edificava la patria, quando per sottrarsi dalla fama della sua santità, si risolse di allontanarsene. Il convento del suo noviziato, nella città di Forlì, fu il luogo da lui prescelto pel suo ritiro, e dove passò quasi quarantacinque anni in tutte le pratiche di divozione, di penitenza e di carità. Austero con sè medesimo, era tenerissimo coi poveri e cogli afflitti; questi consolava co' suoi discorsi, quelli soccorreva compartendo finanche il necessario suo vitto. Morì nel 31 maggio 1314 di ottantatre anni. I Pontefici Clemente VII e Giulio III ordinarono che il clero secolare e regolare di Forlì celebrasse la sua festa. Paolo V estese il suo culto in tutto il veneto dominio, e Gregorio XV all'intero ordine de' predicatori.

GIACOMO (s.) DELL'ALTO PASSO, *Ordine regolare e cavalleresco. V.* ALTO PASSO.

GIACOMO DELLA SPADA (s.), *Ordine cavalleresco di canonici, e di religiose o canonichesse.* Quest'ordine militare di Spagna e di Portogallo fu confermato nel 1170 sotto il regno di Ferdinando II re di Leone e di Castiglia, per le scorrerie de' mori, i quali disturbavano la divozione dei pellegrinaggi al santuario di s. Giacomo di *Compostella* (*Vedi*), per renderne sicuro il cammino. Altri ne fanno fondatore il re di Leone d. Ramiro nell'827, ma i critici vi ripugnano interamente. Alcuni canonici sotto il titolo di s. Eligio avendo fabbricato degli spedali sulla strada che guida a tal santuario, per alloggiarvi i pellegrini che recavansi a venerare il corpo del santo apostolo patrono delle Spagne, tredici gentiluomini si obbligarono in seguito, e con voto, di custodire quella strada, laonde i canonici avendo acconsentito all'unione che i cavalieri si proponevano di fare, divennero loro cappellani. Adottarono la regola di s. Agostino, e furono sino dal 1170 perfezionati da Pietro Bernardino, per cui si riguarda tal epoca come fondazione. La prima

piazza che i cavalieri possederono fu Caceres nell' Estremadura, la quale avendola ricuperata dai mori, il re Ferdinando II nel 1171 gliela donò in compenso de' prestati servigi. Ma in seguito temendo egli che spalleggiassero il suo nipote Alfonso IX re di Castiglia, col quale era in guerra, da lui furono i cavalieri esiliati dal regno di Leone, togliendogli i beni che gli aveva concessi. Allora i cavalieri si rifugiarono nella Castiglia, ad evitare altri danni, ed Alfonso IX re di Castiglia, gli diede nel 1174 la terra di Ucles per ristabilirvi la sede dell'ordine, non ostante che alcuni tornarono alla primitiva fondazione. Alessandro III, ad istanza del primo gran maestro d. Ferdinando de Fuentes Encalada, approvò l'ordine con la bolla *Benedictus Deus*, data Ferentini die 5 julii 1175, *Bull. Rom.* tom. II, p. 436, confermata poi da Innocenzo III con la bolla *Benedictus Deus*, data Laterani die 8 martii 1210, *Bull. Rom.* tom. III, p. 138. Nel 1176 i cavalieri combatterono per Alfonso IX contro Sancio IV re di Navarra, e fecero aspra guerra ai mori, riportandone vittorie e premi. Oltre i nominati Pontefici confermarono l'ordine anche Lucio III, Urbano III, Onorio III, Gregorio IX ed altri, come Giulio II, ec. Celestino III essendo cardinale legato di Alessandro III lo aveva autorizzato in Ispagna; e Gregorio VIII da cardinale legato gli diè la regola in settant' uno capitoli. Essendo i cavalieri spagnuoli uniti coi cavalieri portoghesi, nel 1320, e in tempo di Dionisio re di Portogallo, si divisero, e d'allora in poi vi fu l'ordine di s. Giacomo della Spada tanto nella Spagna, che in Portogallo, ed in Ispagna con gran maestro. Quivi l'ordine, oltre i cavalieri, ha i canonici sotto l'autorità del gran maestro, come i cavalieri ed i priori di Ucles ossia Urcesia, e di s. Marco di Leone, i quali godono giurisdizione ed insegne vescovili; ed ha pure le religiose ossieno canonichesse. *Vedi* Canonici regolari di s. Giacomo della Spada. Prima però di entrare in qualche dettaglio di ciò che principalmente riguarda ognuna di queste condizioni, noteremo che osservano gli storici dell'ordine, che se l'imprese dei cavalieri di s. Giacomo contro gl' infedeli gli meritarono dei giusti elogi, le guerre che tra loro si fecero scambievolmente, ne macchiarono la riputazione; sebbene sovente non potessero evitare queste guerre, perchè possedevano pinguissime rendite nei regni di Castiglia e di Leone, venendo anche obbligati a seguire quelle de' propri sovrani. Quindi le divisioni e le scissure furono più frequenti in questo ordine che in altro, ed ancora per le gare sul gran maestrato nei concorrenti.

Da queste vertenze, e dalla morte del gran maestro Alfonso de Cardona, presero motivo Ferdinando V ed Isabella di farsi nel 1493 attribuire da Alessandro VI l' amministrazione dell' ordine, che Adriano VI nel 1523, nella persona di Carlo V, unì per sempre alla corona di Spagna, col dichiarare i re gran maestri. Dispose inoltre Adriano VI, che sullo spirituale il re non operasse da sè, ma delegasse a quest'oggetto delle persone dell' ordine, e di quelli di Calatrava ed Alcantara di cui e-

ra ancora gran maestro, il perchè Carlo V istituì un consiglio, che fu detto il consiglio degli ordini, componendolo di un presidente, e di sei cavalieri, cioè due per cadaun ordine. Al consiglio fu attribuita l'autorità di decidere le cause civili o criminali de'cavalieri e de'loro vassalli, e di fare eseguire le prescrizioni emanate dai capitoli generali, e deputando persone ecclesiastiche dell'ordine, se le provvidenze riguardano cose puramente spirituali. Indi Clemente VII con bolle del 1524 e 1525 vi aggiunse la facoltà, che il consiglio potesse giudicare delle decime, benefizi, matrimoni, ed altre cose simili, il giudizio delle quali competesse ai vescovi come ordinari. La sua giurisdizione fu estesa tanto sullo spirituale che sul temporale de'cavalieri, canonici, cappellani, e religiosi dei tre memorati ordini, principalmente sui sacerdoti secolari che hanno benefizi, e sopra le monache degli altri ordini che hanno monisteri situati ne'luoghi spettanti agli ordini di s. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara. Il consiglio deve inoltre avvertire il re delle commende, dignità, priorati, benefizi, governi e cariche, che vanno vacando. L'ordine di s. Giacomo in progresso di tempo divenne più considerabile, che gli altri due uniti, dappoichè due città, e cento settant'otto tra borghi e città divennero sua pertinenza. I più considerabili tra i cavalieri sono i tredici, a'quali non resta che l'onore di precedere gli altri commendatori. Una volta essi eleggevano il gran maestro di cui erano il consiglio ordinario, e avevano la facoltà di deporlo se commetteva qualche colpa che sembrasse meritare questa pena. Dopo di essi nel medesimo rango di cavalieri sono i tre commendatori di Castiglia, di Leone, e di Montalvano in Aragona. Vi erano altre ottant'una commende, dalle quali dipendevano duecento priorati, parrocchie, e benefizi semplici, e questi con dispensa del Papa si possono conferire a persone che non sono dell'ordine. Vi erano inoltre tredici borghi, vicariati con giurisdizione spirituale, quattro romitaggi, cinque ospedali, ed un collegio in Salamanca. Tra i cavalieri, quattro sono visitatori per le provincie di Castiglia, Leone, vecchia Castiglia, ed Aragona. Il loro potere si estende tanto sui cavalieri, che su quelli che posseggono benefizi ne'luoghi spettanti all'ordine.

Per divenire cavaliere di s. Giacomo bisogna far prova di nobiltà per quattro generazioni, sì dal lato del padre, che da quello della madre, perchè la nobiltà materna vi è richiesta fino dal 1653. L'abito consiste in un mantello bianco con una croce rossa di lana in forma di spada, col pomo fatto a cuore, ed i capi dell'elsa a giglio: alcune volte solevano aggiungere una conchiglia di mare, siccome segno di s. Giacomo. Il novizio è obbligato a servire sulle galere per sei mesi, e di abitare per un mese in un monistero per apprendervi la regola; ma il re ed il consiglio dell'ordine dispensano facilmente da questo dovere, mediante il pagamento di una somma di denaro. I cavalieri possono ammogliarsi, ma soltanto con licenza, e chi non l'ottiene soggiace ad un anno di penitenza, e se

fosse dei tredici sarebbe privato di tal dignità. Questa licenza si rende necessaria, perchè le mogli de' cavalieri, devono fare le medesime prove ch' essi, davanti ai commissari nominati dal consiglio degli ordini. Le loro obbligazioni anticamente erano maggiori che non sono al presente, perchè erano veri religiosi, laonde Innocenzo IV gli concesse varie dispense, e Martino V li esentò affatto dalla regola. Nicolò V nel 1452 con bolla degli 8 giugno approvò i privilegi e le prerogative dell' ordine, e nel 1455 a' 29 gennaio provvide, che il gran maestro fosse eletto con alcune condizioni. Avendo poi Innocenzo VIII dichiarato nel 1486 che la regola non obbligava i cavalieri sotto peccato mortale, non è più necessario ad essi il ritirarsi in alcune feste dell' anno nei conventi dell' ordine, separandosi per tal tempo dalle loro mogli, ed inoltre liberò i cavalieri dai digiuni. Ma al presente i cavalieri soltanto fanno i voti di povertà, ubbidienza, e castità coniugale, ai quali col consenso di Filippo IV, e fino al 1652, hanno aggiunto il voto di difendere e sostenere l' Immacolata Concezione della ss. Vergine, ad esso obbligandosi in una solenne novena celebrata nella chiesa del collegio di s. Agostino; lo stesso voto fu adottato dagli ordini di Alcantara e Calatrava nel medesimo anno. Quando moriva un cavaliere di quest'ordine, il commendatore della commenda più vicina all' abitazione del defunto era obbligato, oltre le solite preci di suffragio, di alimentare un povero per quattro giorni. L' ordine ebbe commende anche in Portogallo, ed una anche in Francia nella città di Etampes. Il p. Bonanni ce ne dà la figura a p. LII del *Catalogo degli ordini religiosi* p. IV, parla dell' ordine, e celebra per primari fondatori Luca Tundese, Giovanni Vasco, Diego Valera, e Antonio Morales, dicendo che la loro residenza fu in Veles di Castiglia. L'ordine di s. Giacomo essendosi dilatato nel Portogallo, il re Dionisio volle che vi fosse un gran maestro indipendente da quello di Spagna. Stabilì capo dell' ordine Alcazar d' Azal, che dipoi fu trasferito a Palmella. Il re Giovanni II ottenne pel primo l' amministrazione dell' ordine, ed il re Giovanni III fece unirlo dal Papa Giulio II alla corona, dichiarando gran maestri i re di Portogallo. In questo regno si fondarono quattro monisteri di canonici, ed uno di canonichesse a Sanctos, come quello di Barcellona di cui si parlerà. L'ultimo gran maestro fu Giorgio duca di Coimbra ed Aves. L' abito di funzione de' cavalieri di Portogallo, è come quello de' cavalieri di Spagna, con questa differenza che la croce degli spagnuoli ha la figura d' una spada ed è altresì seminata di gigli nel pomo, e nelle aste della croce; e quella de' portoghesi ha soltanto la figura di croce, ed è altresì seminata di gigli in quella parte di asta che termina sotto le braccia. Il p. Bonanni nel loco citato, p. LIII, parla del cavaliere di s. Giacomo della Spada in Portogallo, e ne produce l'effigie.

I cappellani dell' ordine di s. Giacomo sono veri canonici regolari, soggetti alla regola di s. Agostino: per esservi ammessi bisogna che provino, che i loro an-

tenati per quattro generazioni, sì dal lato paterno che dal materno, non abbiano esercitato arti meccaniche o altri uffizi bassi, nè siano stati ebrei, nè eretici, nè puniti dall'inquisizione. Questi canonici ebbero molti monisteri, a Toledo, a Siviglia, a Salamanca, ec. Essi amministrano i sacramenti ai cavalieri, i quali sono tenuti a pagare le loro decime sopra tutti i loro greggi ed animali; e siccome vi erano sempre molti cavalieri al servigio del re, così quattro canonici dovevano seguire la corte. Se qualche cavaliere è troppo lontano per potersi confessare da un canonico, prende licenza dal priore di sua provincia di confessarsi da quel sacerdote ch'esso stimerà più a proposito, e questo lo può assolvere da qualunque peccato, fuorchè dal non avere pagate le decime all'ordine, essendo questo un caso riservato tra i cavalieri. I canonici portano la stessa croce de'cavalieri, e vengono governati da due gran priori, i quali per concessione pontificia hanno l'uso del rocchetto, della mitra, e di altri ornamenti pontificali. Sul principio eravi il solo priore di s. Marco di Leone, ma dipoi essendo stati espulsi dalla Castiglia ed ottenuto il convento di Urcesia, essendo questo divenuto capo dell' ordine, insorsero gravi contese a motivo dell'anzianità di quello di s. Marco; indi furono sopite lasciando al suo priore il governo de' conventi di Leone, Galizia ed Estremadura, a condizione però che nel convento di Urcesia si farebbe l'anno del noviziato, ed anche la professione. Fu stabilito che il priore di Urcesia si cambi ogni tre anni, prendendosi alternativamente dalle due parti di Castiglia chiamate Manche e Campa de Montiel; come pure gli otto canonici che abitano il collegio di Salamanca, quattro sono d'uno di questi cantoni, e quattro dell'altro. Il priore di s. Marco di Leone viene eletto alternativamente dalle provincie di Leone e di Estremadura. I superiori degli altri conventi appellansi anch'essi priori, e portano il rocchetto. Il Bonanni nel *Catalogo degli ordini religiosi*, par. I, pag. XIV, parla di questi canonici, e ne riporta la figura.

Le religiose, cavalieresse o canonichesse di s. Giacomo della Spada ebbero per primo monistero quello di s. Spirito di Salamanca, fondato nel 1312 sotto l'invocazione di s. Anna dal cav. d. Perez, e da Maria Mendez sua moglie; indi altri sei nella Spagna furono eretti, come pure ne furono fondati in Portogallo. Il loro principale istituto era l'alloggiare i pellegrini che si portavano a Compostella, e di provvedere a diversi de' loro bisogni. Potevano esse in altri tempi maritarsi, ma nel 1480 fu ciò vietato, e che facessero i voti solenni di povertà, castità ed ubbidienza. Però quelle di Barcellona si conservarono nella loro antica libertà, facendo i medesimi voti de'cavalieri, e portando in ogni stato la croce dell' ordine. Per essere ammesse tra le canonichesse, fanno le stesse prove che il presidente del consiglio degli ordini; ed il consiglio conferma le priore elette dalle religiose. Il loro vestito è eguale a quello de' canonici, cioè di veste nera, e nella parte destra del petto tengono l'insegna dell'ordine in forma di pugnale di colore rosso,

ornato nel pomo d'una conchiglia. Quando assistono alle funzioni sagre aggiungono un manto bianco, che dalle spalle scende sino a terra. Alcune di esse sono religiose di coro, ed altre semplici converse. Il citato p. Bonanni, che ne discorre a p. CXXV della parte IV, ivi ne riporta l' immagine.

GIACOMO di Olanda (s.), *Ordine equestre*. Florenzio V conte di Olanda, Zelanda e Frisia, per imitare i suoi predecessori valorosi, volle erigere un ordine di nobili cavalieri, sotto l' invocazione dell' apostolo s. Giacomo, verso l' anno 1290. Nel suo palazzo dell'Aia conferì l'insegna cavalleresca a dodici personaggi, quali furono Lancillotto conte d'Hamilton ambasciatore del re di Scozia, Gottardo de Boischols inviato di Westfalia, Enrico conte di Hauneberg inviato di Colonia, e gli altri furono i principali di sua corte, e diede a tutti per divisa una catena o collana d'oro ornata di sei conchiglie, dette volgarmente cappe sante perchè solite a porsi nelle vesti de'pellegrini, e da essa pendeva una medaglia con l'immagine dell' apostolo patrono. Ciascuno de' cavalieri dopo aver giurato sugli evangeli nelle mani del vescovo d' Utrecht, diede a Giovanni Payport araldo di Olanda, il proprio scudo in cui erano gli stemmi gentilizi di sua famiglia, ed a memoria dell'istituzione tutti gli scudi furono appesi nella sala di detto palazzo. L'ordine ebbe breve durata, e su di esso può consultarsi il Mireo, *Origo ordinis equestris*, ed il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini equestri* parte IV, p. LIV, ove ne riporta anche la figura.

GIACOMO (s.) di Benezuela. Città con residenza arcivescovile nell'America meridionale, della quale parlammo all'articolo *Benezuela* o *Caraccas (Vedi)*. Solo qui riporteremo lo stato della diocesi pubblicato nella proposizione dal nuovo attuale arcivescovo, monsignor Gio. Antonio Ignazio Fernandez Pegna di Merida, preconizzato nel concistoro de' 15 luglio 1841 dal Papa regnante Gregorio XVI, cioè nell' anno seguente alla pubblicazione del citato articolo. Nell'ampla cattedrale havvi il capitolo con cinque dignità, essendone la prima il decano; cinque canonici colle prebende del teologo e del penitenziere, *tribus portionariis*, ed otto cappellani beneficiati, con altri preti e chierici inservienti alla divina ufficiatura. Nella metropolitana la cura d' anime si funge da due parrochi, essendovi il fonte battesimale; e l' arcivescovile palazzo è alquanto da essa distante. Nella città vi sono altre cinque parrocchie munite del battisterio, tre monisteri di monache, alcuni sodalizi, due ospedali, ed il seminario con gli alunni. L'arcidiocesi è amplissima, contenendo nella sua giurisdizione diverse città e terre. Ogni nuovo arcivescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad* 5000 *argenteos moneta illarum partium*, *seu ad totidem scutata monetae romane*. Noteremo inoltre, che in questa città Papa Innocenzo XIII, ad istanza di Filippo V re di Spagna, con la costituzione *Inscrutabili* dei 19 agosto 1722, *Bull. Rom.* t. XI, part. II, pag. 252, vi eresse l' università, cogli stessi privilegi di quella di s. Domingo. Nel vol. XXVI, pag. 169 del *Dizionario* dicemmo dei

cappuccini spagnuoli sacerdoti e missionari mandati a Benezuela o Venezuela dal p. Firmino d'Alcaraz commissario apostolico de'cappuccini di Spagna, e di altri con gran frutti religiosi. Qui aggiungeremo che nel 1843 il medesimo rispettabile p. Firmino ha spedito a Venezuela altri quarantasette missionari, i quali arrivarono felicemente a Cumana verso il fine del mese di giugno.

GIACOMO (s.) del Chilì (*S. Jacobi de Chile*). Città con residenza arcivescovile nelle Indie occidentali, ossia Sant-Jago capitale del Chilì nell'Armenia meridionale, capoluogo della provincia del suo nome; giace in bella e ridente pianura, in buon clima, in riva al Mapocha o Topocalma, le cui acque servono ad irrigare i terreni. La Mapocha la separa dai suoi due sobborghi, coi quali comunica per mezzo di un ponte, ed essendo questo fiume soggetto a straripamenti, si è per contenerne le acque costruito nella parte bassa un muro chiamato Tajamar. Le strade sono larghe, bene selciate, nette e regolari; le case, che non hanno se non un solo piano, a motivo de'terremoti, sono fabbricate con mattoni secchi e dipinti all' esterno di bianco, e non avendo sopra le strade che poche finestre, tutte guarnite di spranghe di ferro, somigliano a piccole fortezze: tutte sono seguite da vasti giardini, piantati di grandi alberi, il che dà da lungi a questa città l'aspetto d'una selva. La piazza Mayor è adorna di bella fontana di bronzo, e fiancheggiata da belli edifizi, fra' quali il palazzo del governatore, quello del conte di Sierra Bella, la cattedrale ed altre notabili case di particolari: gli altri edifizi rimarchevoli sono la zecca, la chiesa di s. Domenico, ed il già collegio de' gesuiti. Sonovi parecchi ospedali, caserme, l' università di s. Giacomo, il liceo, un collegio, biblioteca pubblica, e stamperia ove si pubblicano dieci gazzette periodiche. Presso la città è l' Alameda, bel passeggio pubblico che signoreggia un' amena vista sulla pianura e sulle Ande, le cui vette coperte di neve formano un contrasto mirabile colla verdura. Questa città è il centro del commercio del Chilì, provveduta d'ogni sorte di derrate. A qualche distanza dalla città si scavano miniere d'oro e di rame, e di stagno in altre parti del distretto. Fu Sant-Jago fondata da Pedro di Valdivia a' 24 febbraio 1541, che la chiamò Sant-Jago dell'Estremadura. Soffrì molto da parecchi terremoti nei secoli XVI, XVII, e XVIII: quelli del 1822 e del 1829 gli fecero gravi danni.

La sede vescovile vi fu eretta nel regno di Filippo II, dal Pontefice Pio IV nel 1561, dichiarandola suffraganea della metropoli di Lima. Il primo vescovo lo preconizzò nella persona del francescano p. Ferdinando Barrionnelo, che morì sotto s. Pio V nel 1568: fra i di lui successori nomineremo il p. Diego de Medelli, altro francescano, morto nel 1585; Francesco Salsedo morto nel 1632; Gaspare de Billaroel; Diego di Zabrana, ec. Per morte di monsignor Giuseppe Rodriguez Zorilla, il regnante Papa Gregorio XVI dichiarò di lui successore, nel concistoro de'2 luglio 1832, l' odierno vescovo monsignor Emmanuele Viceuna, nato nella stessa città,

già vicario apostolico di questa chiesa, e vescovo *in partibus* di Geramo o Ceramo. Quindi il medesimo Gregorio XVI, con decreto della sacra congregazione concistoriale de'21 maggio 1840, elevò al grado di metropoli questa sede vescovile, dichiarandone primo arcivescovo il nominato prelato. Il Papa gli assegnò per suffraganea la chiesa della ss. Concezione del Chilì, che prima lo era della metropoli di Lima. Nell' esordio del suddetto decreto si manifesta la pontificia disposizione di assoggettare alla metropolitana di s. Giacomo del Chilì, quelle altre chiese vescovili, che si erigeranno nella provincia del Chilì. La cattedrale è una delle chiese più vaste dell' America meridionale, moderno e buon edifizio, dedicata a Dio in onore dell' Assunzione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di tre dignità, essendo la prima il decanato, di diciotto canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non che di beneficiati, altri sacerdoti e chierici addetti al divino servigio. La cura delle anime spettante al capitolo viene disimpegnata da due preti, essendovi il fonte battesimale. Oltre la cattedrale vi sono nella città diverse chiese con cura d' anime, e due sono collegiate, otto monisteri e conventi di religiosi e di monache, alcuni sodalizi, splendido ospedale, ed eccellente seminario con alunni. Ogni nuovo arcivescovo è tassato nei libri della cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad 4000 circiter ponderum illius monetae.*

GIACOMO (s.) DI CAPOVERDE, (*s. Jacobi Capitis Viridis*). Città con residenza vescovile chiamata pure s. Jago o Ribeira Grande, dell'Arcipelago di Capoverde, sulla costa meridionale dell'isola di Capoverde, nell' Atlantico, presso la costa occidentale dell'Africa, situata in una valle profonda, e precisamente nell'isola di s. Jago, la più grande e la meglio popolata delle isole di Capoverde, di cui era capoluogo, nei dominii del re di Portogallo. Il suo porto è piccolo e poco sicuro; la città è decaduta, per cui la sede del governo fu trasportata nella città di Porto-Praya. Più non vi rimane che le rovine di un castello e di alcune abitazioni, molte delle quali sembrano essere state assai belle. Una borgata chiamata pure s. Jago è situata sulla costa nord-est dell' isola. Praya o Porto-Praya è città con porto di mare nel medesimo arcipelago di Capoverde, attuale capoluogo della detta isola, sulla costa. Residenza del governatore generale portoghese dell' arcipelago, giace sopra un rialto elevato, al quale non si giunge che per due strade scoscese tagliate nella roccia, ed in fondo di una baia, nella quale trovasi uno scoglio chiamato l' isola delle Quaglie, difeso da una batteria. Alcune meschine case di un solaio, per la maggior parte coperte di rami di cocco, formano il complesso degli edifizi tra' quali il più bello è la carcere. Assai comoda riesce la baia, e l'ancoraggio vi è buonissimo, dappoichè è la sola situazione che apra alle navi sicuro asilo, e comodo accesso ai passeggieri. Appiedi ed a sinistra del rialto è una pianura piantata di cocchi. La baia di Praya fu nel 1778 teatro di un combattimento sanguinoso tra una flotta inglese co-

mandata dal commodoro Johnstone, ed una squadra francese sotto gli ordini dell'ammiraglio Suffren. L'isola è divisa in undici parrocchie contenenti più di ventimila abitanti, o negri, o discendenti da esuli portoghesi. Le isole di Capoverde furono discoperte circa l'anno 1460.

La sede vescovile di s. Giacomo di Capoverde o Ribeira Grande, *Ripa Magna*, fu eretta verso il secolo XVI, e fatta suffraganea dell'arcivescovato, poi patriarcato di Lisbona. La chiesa cattedrale è dedicata in onore del nome di Gesù, con capitolo composto di cinque dignità, essendone la prima il decano, di dodici canonici, compreso il teologo ed il penitenziere, di quattro cappellani, e di altri preti e chierici per l'uffiziatura. In essa si venerano diverse reliquie, tra le quali il legno della ss. Croce; vi è il fonte battesimale, ed un sacerdote deputato dal capitolo funge l'officio di parroco. Essendo diruto l'episcopio, e per l'insalubrità della città, in una casa abita il vicario, ed il vescovo dove più gli piace. Non havvi altra chiesa, bensì un convento di religiosi, una confraternita, ed un ospedale. La diocesi comprende l'isola di s. Giacomo, altre sei isole, *pluraque oppida, et loca, etiam in continenti Africae*. Nelle annuali *Notizie di Roma* la serie de' suoi vescovi incomincia da fr. Giovanni di Moreira minore osservante riformato, fatto vescovo da Benedetto XIV li 26 novembre 1742. Al presente lo è monsignor Girolamo da Barco de'minori osservanti riformati, preconizzato da Pio VII nel concistoro de'20 febbraio 1820. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini centosettanta, corrispondenti a scudi mille cinquecento romani, fruttato della mensa, senza pensione gravata.

GIACOMO (s.) di Cuba (*s. Jacobi de Cuba*). Città con residenza arcivescovile nelle Indie occidentali, ossia Sant-Jago de Cuba nell'America meridionale, una delle prime parti che Colombo scuoprì nel nuovo mondo, e perciò una delle più antiche città dell'America. Questa città dell'isola di Cuba, una delle Antille, sorge sulla sua costa meridionale, alla foce del piccolo fiumicello di Sant-Jago che forma un porto, ed è capoluogo del distretto del suo nome, cioè del dipartimento orientale. È bene edificata ed ha strade dritte, case per la maggior parte di pietra, una bella piazza pubblica, una vasta cattedrale, parecchie altre chiese e vari ospedali. Il porto è ampio non che sicurissimo, ha l'ingresso angusto ed è difeso dai forti di Morro e della Estrella. Felicemente situata trovasi questa città pel deposito dei prodotti di cambio tra i diversi paesi dell'America, e gli stati d'Europa; ma dopo che ha cessato di essere la capitale dell'isola, molto declinato vi è il commercio. Fu questa città fondata nel 1514 da Diego Velasquez, e fu dapprima la capitale dell'isola di Cuba, sino all'anno 1589, titolo e preminenza che l'Avana acquistò al principio del secolo XVIII con accrescimento ragguardevole del suo commercio e popolazione. Dischiuso il suo porto nel 1778, si vide tosto ravvivato il commercio di s. Giacomo. Nel 1809, tempo in cui i fuorusciti di s. Domingo vennero

a cercare asilo nell'isola di Cuba, vi si contavano in s. Giacomo trentamila abitanti, ma in conseguenza delle vessazioni ch'ebbero questi rifuggiti a soffrire per parte del governo, la popolazione notabilmente diminuì.

La sede vescovile fu eretta nel 1522 sotto l'imperatore Carlo V come re di Spagna, dal Pontefice Adriano VI, secondo Commanville; e Paolo III nel 1547 la fece suffraganea della metropoli di s. Domingo. Ne fu l'ultimo vescovo Gioachino de Oses-y-Alzua di Galvarra diocesi di Pamplona, fatto da Pio VI a'2 dicembre 1792, il quale dal Pontefice Pio VII fu elevato nei primi anni del suo pontificato al grado arcivescovile, quando dichiarò la chiesa di san Giacomo di Cuba metropolitana, assegnandole per vescovi suffraganei quelli di Avana e di Mondonedo. Ne fu secondo arcivescovo monsignor Mariano Rodriquez de Olmeda della diocesi d'Arequipa, traslato da Portorico da Leone XII, a'21 marzo 1825; e terzo l'odierno monsignor Cirillo Alameda et Breà, dell'ordine de'minori osservanti, nato in Torrajo de Velasco, preconizzato nel concistoro de' 30 settembre 1831, dal regnante Papa Gregorio XVI. La cattedrale di solida struttura, è un grandioso edifizio, dedicato in onore di Dio, e dell'Annunziazione di Maria Vergine. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, con dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, *ac sex integris, et tribus dimidiis portionariis*, oltre diversi preti e chierici pel divino servigio. Nella metropolitana vi è il fonte battesimale, ed il parroco ha la cura delle anime. L'arcivescovo a cagione dell'aria malsana, prodotta dalle circostanti lagune, e della siccità del suolo che la espone a soffocanti calori, non ha episcopio, ma abita ove più gli piace o nel distretto. Vi sono inoltre tre altre parrocchie, sette conventi e monasteri di religiosi, diverse pie confraternite, un monastero di monache, ospedale, e seminario con alunni. La diocesi è ampla, e contiene moltissimi luoghi. Ogni nuovo arcivescovo per la spedizione delle bolle è tassato nella cancelleria apostolica in fiorini trentatre, *verus autem illorum valor est triginta millia circiter scutorum monetae hispanicae, quae alicui pensioni sunt obnoxia.*

GIACULATORIA (*jaculatoria*). Chiamansi orazioni giaculatorie alcune brevi e fervorose preghiere indirizzate a Dio dal fondo del cuore, anche senza pronunziar parola. La maggior parte dei versetti dei salmi sono preghiere di questa sorte: tale è il versetto *Deus in adjutorium*, che la Chiesa ha posto in principio di tutte le ore canoniche. Dice il Bergier, che gli autori ascetici raccomandano l'uso frequente di queste preghiere a tutti coloro, i quali desiderano di raggiungere la perfezione cristiana. Servono altresì le giaculatorie a richiamarsi alla memoria la presenza di Dio, per allontanare le tentazioni, e per santificar tutte le nostre azioni. Avendone commendata la recita molti sommi Pontefici, concessero nel pronunziarle molte indulgenze.

GIAHPAR. Sede vescovile dei giacobiti nella diocesi d'Antiochia, vicino all'Eufrate.

GIANCASIMIRO di Polonia, *Cardinale.* Giancasimiro figlio di Sigismondo III re di Polonia, vestito l'abito de' gesuiti in età di trentadue anni, condusse per quattro anni vita qual si conveniva a perfetto religioso, dopo i quali, senza che neppure lo immaginasse, Innocenzo X a' 28 marzo 1646 lo creò cardinale diacono. Ma morto suo fratello Uladislao re di Polonia senza prole mascolina, fu egli stesso praclamato re, onde fu costretto rinunziar la dignità cardinalizia a' 6 luglio 1648, impalmando nel 1649 con pontificia dispensa la principessa Maria Gonzaga figlia del duca di Mantova, vedova del defunto fratello; la quale essendo dopo dieciotto anni di matrimonio morta sterile, Giancasimiro rinunziò la corona, dopo aver riportato molte vittorie sui russi e sugli svedesi, mostrandosi sempre intrepido difensore della cattolica religione contro i sociniani, per cui Alessandro VIII lo chiamò *re ortodosso.* Ritiratosi in Francia, ivi ottenne dal re l'abbazia di s. Germano de'Prati, ove condusse quieta e felice vita, morendo d'anni sessantasei nel 1672, altri dicono in Nivers, con taccia di carattere incostante.

GIANCOLETTI Gervasio, *Cardinale.* Gervasio Giancoletti francese di Clinchamp, ne' confini di Mans, arcidiacono di Parigi, insigne nelle scienze teologiche, sopra delle quali scrisse alcuni trattati che più non esistono, unito di stretta e sincera amicizia con Martino IV, questi a' 12 aprile 1281 lo creò cardinale prete, dandogli per titolo la chiesa di s. Martino. Dopo aver concorso all'elezione di Onorio IV nella sede vacante per la di lui morte, perì in Roma di peste nel 1287, venendo sepolto in detta chiesa con breve iscrizione.

GIANFELICE, *Cardinale.* Gianfelice romano fu da Clemente III a' 21 marzo 1188 creato cardinale diacono, assegnandogli per diaconia la chiesa di s. Eustachio, donde passò all'ordine presbiterale ed al titolo di s. Susanna, sotto Celestino III, alla cui elezione concorse; e morì dopo sei anni di cardinalato.

GIANNALBERTO di Polonia, *Cardinale.* Giannalberto figlio di Sigismondo III re di Polonia, e fratello d'Uladislao IV e di Giancasimiro parimenti sovrani di tal regno, illustrò lo nobiltà di sua prosapia collo splendore delle virtù, di cui diede chiaro indizio, fino coll'esterno sembiante di sua persona, altezza di statura, con volto leggiadro, modesto, e veramente angelico. Urbano VIII lo fece vescovo di Cracovia, ed a' 20 dicembre 1632 lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e divenne il padre de' poveri, mostrandosi benigno, affabile, cortese, e munifico verso di tutti. Impiegò religiosamente le sue ricchezze in opere di pietà, per cui le sue scale erano sempre popolate di bisognosi, che da ivi non partivano senza provar gli effetti di sua carità. Pari alla compassione verso i poveri fu la pietà: e con fama di ottimo principe, e generale cordoglio, dopo dodici mesi morì in Cracovia nel 1633.

GIANSENIO Cornelio, primo vescovo di Gand, nato ad Hulst nelle Fiandre nel 1510. Studiò filosofia a Lovanio, ed imparò le lingue ebraica, greca e latina per

meglio intendere la sacra Scrittura, alla quale volle applicarsi. Insegnò per dodici anni teologia nell'abbazia di Tongreloo dell'ordine premonstratense nel Brabante. Fu poscia curato di s. Martino di Courtrai, e decano di s. Giacomo di Lovanio, dove ebbe rango di dottore e professore in teologia. Filippo II re di Spagna inviollo al concilio di Trento, nel quale acquistossi molta riputazione colla sua dottrina e modestia. Al suo ritorno fu fatto vescovo di Gand, e dopo aver per ott'anni fedelmente eseguiti i doveri dell'episcopato, ivi morì a' 10 aprile 1576, nell'età di sessantasei anni. Egli è uno degli autori del secolo XVI, che ha più utilmente scritto sopra la sacra Scrittura, e le sue opere sono a giusta ragione stimate. Abbiamo di lui: 1.° dei commentari sui Salmi, sulla Cantica, sui Proverbi, sul libro della Sapienza e sull'Ecclesiastico; 2.° la *Concordia evangelica* con commentari; 3.° un compendio dei commentari sulla *Concordia;* 4.° la Vita di Gesù Cristo secondo i quattro evangelisti.

GIANSENISMO. Sistema erroneo circa la grazia, il libero arbitrio, il merito delle opere buone, la predestinazione, il benefizio della redenzione ec., contenuto in un'opera intitolata *Augustinus* di Cornelio Giansenio o Jansen vescovo d'Ipri o Ypres, in cui questo teologo pretese raccogliere ed esporre tutta la dottrina di s. Agostino dottore della Chiesa, sui diversi punti mentovati. Esso nacque a' 25 ottobre 1585 da genitori cattolici nel villaggio d'Accoy presso Leerdam in Olanda, chiamandosi il padre Giovanni Otto. A Lovanio, per sottrarsi dagli eretici, Cornelio secondo l'uso d'allora cambiò nome e prese quello di Jansen o Giansenio, che vuol dire figlio di Giovanni. Egli fece i primi suoi studi ad Utrecht, poscia quelli di filosofia e teologia a Lovanio; di là recossi a Parigi ove contrasse amicizia con Giovanni du Verger de Hauranne, poi abbate di s. Cyrano, il quale lo collocò presso un consigliere, in qualità di precettore de' suoi figli. In seguito du Verger lo condusse seco a Bajona, dove dimorò dodici anni per rettore nel collegio poco prima fondatovi. Ivi abbozzò l'opera suaccennata, e la compose coll'idea di fare risorgere la dottrina di Baio condannata dalla santa Sede, avendola tratta dalle lezioni di Jacopo Janson discepolo e successore di Baio, che in molte cose avea adottato i sentimenti dei famosi eresiarchi Lutero e Calvino: l'abbate di s. Cyrano era delle stesse opinioni. Giansenio ritornato a Lovanio vi prese la laurea dottorale, ottenne una cattedra di professore di sacra Scrittura nel 1617, e fu fatto prefetto del nuovo collegio di s. Pulcheria. Il re di Spagna Filippo IV lo nominò vescovo d'Ipri, ed Urbano VIII lo preconizzò in concistoro nel 1635, ma poco dopo a' 6 maggio 1638 morì di peste. Lasciò le seguenti opere: 1.° Un *Discorso morale* sulla riforma dell'uomo interiore. 2.° L'*Alexipharmacum,* cioè Antidoto contro il veleno de' ministri di Bois-le-Duc. 3.° *Spongia notarum,* per rispondere alle note che i suddetti ministri avevano fatto al suo Antidoto. 4.° *Commentari* sul Pentateuco, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il libro della Sapienza, il profeta Sofonia, e sui quattro evangeli.

5.° Due soluzioni di casi di coscienza sull'obbligazione degli editti, in ciò che concerne le monete, e sul giuramento de' magistrati. 6.° Un libro intitolato *Mars Gallicus* sotto il nome di *Alexander patricius Armachanus.* 7.° Il parallelo degli errori dei semipelagiani di Marsiglia, con quelli dei nuovi semipelagiani. 8.° La sua grand'opera del memorato *Augustinus,* nella quale avea lavorato vent'anni, dandovi l'ultima mano avanti la sua morte: la lasciò al suo cappellano Reginaldo Lameo, e la sottopose per testamento all'approvazione della santa Sede; ma Liberto Fromod ed Enrico Caleno suoi esecutori testamentari la fecero stampare a Lovanio nel 1640. Fu condannata solennemente da diversi Pontefici, dicendosi tale erronea dottrina giansenesimo o giansenismo, e giansenista chi disgraziatamente n'è seguace. Di questo fatale sistema, delle sue condanne, e di tutto ciò che riguarda questo gravissimo argomento, ampiamente ne parlammo all'articolo Francia, massime nel vol. XXVII del *Dizionario,* alle pag. 17, 19, 30, 31, 40, 41, 42, 47, 48, 49, 52 fino a 60 inclusive, 63 fino a 67 inclusive, 69, 73, 74, ed 83. *Vedi* Giacobini.

Per altre notizie sul giansenismo, oltre i relativi articoli di questo *Dizionario* in cui se ne parla, si possono consultare i tomi del *Giornale ecclesiastico di Roma,* che prima ivi si pubblicava. E in fatti nel tom. V si parla della *Breve istoria delle variazioni del giansenismo* dalla sua origine sino al 1745, seconda edizione accresciuta di prefazione e note interessanti, con appendice di documenti, pubblicata colle stampe in Roma nel 1790. Ivi si parla ancora delle *due memorie nel* 1717 *presentate da due cardinali, cinque arcivescovi, e vescovi ventuno al duca d'Orleans reggente di Francia,* stampate in Asisi nel 1790. Nel tomo XI si discorre dell'*Antico progetto di Borgo Fontana dai moderni giansenisti continuato e compito,* opera del sacerdote Francesco Gusta, pubblicata in Asisi nel 1795. Si parla ancora dell'altra opera di questo dotto sacerdote, intitolata: *Dell'influenza de' giansenisti nella rivoluzione di Francia,* ec. seconda edizione accresciuta e corretta, Ferrara 1797. Nel volume del *Supplemento del giornale ecclesiastico di Roma del* 1793, si discutono le dottrine de' giansenisti, e loro premure di avere una stamperia; del loro progetto di unirsi agli anglicani; delle loro celebri regole: si dimostra che i giansenisti sono nel grosso una cricca di miscredenti; infinite diramazioni della loro dottrina; loro odio contro Roma, sfogato in indecenti pitture; carteggio di due giansenisti; loro impegno per la liturgia volgare. Nel *Supplemento,* ec. dell'anno 1794, si leggono nozioni sui giansenisti italiani corrispondenti dei francesi; del metodo e setta de' giansenisti esistenti; chi s'intenda essere giansenista; loro dottrine; non credono quel che dicono; credono poco o nulla; giacobinismo de' giansenisti; loro fatti; giansenisti italiani aventi in bocca il clero gallicano; alcuni inscii de' segreti della loro setta; loro caratteristiche; loro spirito democratico. Si possono ancora leggere le *Avventure di una dama e di un abbate, o sia istoria della congregazione delle figlie del-*

l' infanzia scritta dall'abbate Reboulet, traduzione dal francese 1833. Il Reboulet stampò questa veridica istoria a Parigi nel 1734 col titolo di *Storia delle figlie dell' infanzia:* la sostanza de' fatti si trova ricordata in molte opere, e le stesse persecuzioni cui soggiacque questo libro palesano la sua importanza. L'abbate Reboulet difese la sua storia ristampandola con un volume di documenti e di giustificazioni. La traduzione delle *Avventure* venne già nel 1782 stampata in Venezia coi tipi del Zatta; ma si disse che i giansenisti fecero di tutto per distruggere la maggior parte degli esemplari. Da ultimo in Roma, nell'adunanza dei 23 giugno 1836 della pontificia accademia di religione cattolica, tenuta nella chiesa dell'archiginnasio romano della Sapienza dai rispettabili soci della medesima, il nobilissimo socio marchese di Lavradio, allora ambasciatore straordinario e plenipotenziario di S. M. Fedelissima presso la santa Sede, lesse una dotta ed importante dissertazione intitolata: *Spiegata l'origine e il progresso del giansenismo, si dimostra come le sue dottrine tendano alla distruzione non meno della religione che del trono.* Questa dissertazione, applaudita dall' accademia, meritò di essere stampata in Modena dalla tipografia camerale.

GIAPPONE. Vasto impero dell'Asia orientale, formato da molte isole situate nel grande oceano boreale, all'est dell'impero cinese. Le tre isole principali sono: Nipon, la più considerabile di tutte, Xico o Saikokf, e Sicoco. Nipon o Nifon significa oriente ossia origine del sole, e la parola Giappone regno del sole che spunta. L'opinione degli storici più critici stabilisce l'origine di questo grande stato al 660 avanti l'era nostra, facendone fondatore Syn-mu, la cui discendenza pretendesi abbia continuato sino a' nostri giorni. Gl' imperatori del Giappone per lungo tempo riunirono nella loro persona, col titolo di dairi, il potere spirituale e temporale, perdendo il primo quando nominarono a luogotenenti i koubi o generali della corona, che divennero potentissimi; e finalmente verso il 1585 il koubo o seogóun Fide-josi, che prese poscia il nome di Taiko-Sama, il quale venne dai dairi onorato della dignità di quambuku, abusando della carica divenne eguale al suo signore, indi lo spogliò ancora del potere temporale. Da questa epoca nel Giappone furonvi due sovrani, l'uno ecclesiastico col nome di dairi, l'altro secolare detto koubo, ambedue indipendenti l'uno dall'altro; il primo capo della religione col nome d'imperatore, l'altro sovrano temporale. Dipendono dal koubo molti damios, o principi ereditari, la di cui reciproca gelosia e gli ostaggi che danno guarentiscono sempre la loro sommissione al supremo potere del koubo. Ciascuno di questi principi dispone delle rendite del proprio fondo, ossia governo: non godono però tutti i damios de'medesimi privilegi in faccia al sovrano, essendo alcuni in maggior dipendenza dal koubo che non gli altri. L'illustre viaggiatore veneziano Marco Polo ebbe le prime nozioni nel secolo XIII di queste isole, che furono chiamate Giappone, e ch'egli in vece nominò Zipangri o Zipangu. I suoi scritti furono creduti favolosi, ma perve-

nuti nelle mani di Cristoforo Colombo, gli riuscirono di molta utilità onde confermarlo nella sua speranza di ritrovare un mondo nuovo. Frattanto che l'ardito navigatore aggiungeva un mondo novello al monarca delle Spagne, i portoghesi dal loro lato s'impadronirono colla stessa facilità delle Indie orientali. La scoperta del Giappone devesi ad essi, e fu la conseguenza d'un naufragio.

Nel 1542, allorchè Martino Alsonzo di Souza era vicerè delle Indie orientali, e regnando nel Giappone l'imperatore Gonara, tre mercanti portoghesi che facevano vela per la Cina, furono da una furiosa burrasca gettati sulle coste del Giappone nel regno di Bungo; e da ciò ebbe origine la prima veridica conoscenza di questo impero in Europa. I mercanti furono Antonio di Nota, Francesco Zeimoto, ed Antonio Peixota, i quali rapiti dalla bellezza e ricchezza del paese, dimenticarono la Cina, e si stabilirono, col permesso del principe di Omura, nel borgo di Nangasacki, il quale diventò considerabilissimo per gl'indigeni e i forastieri che ivi poi portaronsi a motivo del commercio, che nei primi anni procurò ai portoghesi immensi vantaggi. Quelli di Malacca specialmente ne profittarono, e testimoni dell'abbondanza del paese in oro, argento e merci preziose, vi mandarono una spedizione che si stabilì in Nangasacki. Avendo alcuni commercianti parlato agli indigeni della religione cristiana, e al principe, si avvidero che non era esso alieno dal favorirla. Queste buone disposizioni si comunicarono anche al re di Saxuma, quando l'apostolo delle Indie orientali, s. Francesco Saverio della compagnia di Gesù, approdò a' 15 agosto 1549 a Cangoxima, città dipendente dal sunnominato principe, con tre giapponesi ch'egli avea convertito in Goa. Fu benissimo ricevuto dal re di Saxuma, e potè quindi il santo predicare pubblicamente il vangelo in tutto il paese, ove convertì un gran numero di persone alla fede di Gesù Cristo. Ma i portoghesi avendo un anno dopo trasportato il loro commercio nell'isola di Firando, il re di Saxuma, irritato perchè abbandonavano i suoi stati, proibì a s. Francesco la predicazione, e volle altresì costringere i suoi sudditi ad abiurare il cristianesimo, ma non vi potè riuscire. I novelli cristiani opposero alle sue minacce una fermezza, che confuse quel principe, ed il santo lo riconciliò coi medesimi; cessò quindi dal perseguitarli, e poco mancò che abbracciasse egli stesso il cristianesimo. Intanto s. Francesco erasi portato a Firando coi portoghesi, ed ivi colla sua predicazione ottenne più rapidi e maggiori progressi di quelli che avea egli avuto a Cangoxima. Da Firando andò poscia s. Francesco nel febbraio 1551 a Meaco, ove le discordie che infestavano la città e la corte del dairi impedirono che fosse ascoltato, nè fu ricevuto meglio ad Amangachi capitale del regno di Naugato.

Ritornato il santo a Meaco fu ben compensato dalla docilità di un gran numero di abitanti di Amangachi, i quali ascoltarono la parola di Dio, che loro annunziò. Il re di Naugato medesimo fu tocco dalle sue prediche, ed avendo mandato il santo a Fucheo, luogo della sua residenza, obbligò i bonzi a conferire con lui, onde molti

ne restarono convertiti: anche il re conobbe la verità del cristianesimo, ma l'austerità della sua morale impedì per allora che lo abbracciasse. Le prediche ed i trattenimenti spirituali di s. Francesco produssero maggior effetto nel popolo, il quale accorse in folla per ricevere il battesimo. Il santo dopo un soggiorno di due anni e quattro mesi nel Giappone, s'imbarcò nel novembre 1551 per ritornare alle Indie, da dove mandò tre gesuiti suoi confratelli, perchè invigilassero alla conservazione della novella chiesa da lui fondata nel Giappone. Dopo la sua partenza l'evangelo continuò a diffondersi in varie parti del vasto impero. I re di Naugato o di Omura, di Bungo e di Arima ricevettero il battesimo, e contribuirono col loro esempio alla conversione di un gran numero dei loro sudditi. Il Pontefice Gregorio XIII fondò nel Giappone la casa professa dei gesuiti, e tre seminari pei neofiti in Arima, in Ansucci ed in Funai, disponendo inoltre che ogni anno fossero mandati nell'impero quattromila scudi d'oro per mantenere coloro che si applicavano ad istruire que' popoli nella dottrina di Cristo. Già vi si contavano più di duecentomila cristiani, quando i missionari gesuiti, e principalmente il p. Alessandro Valignani, indussero i mentovati tre re a spedire un'ambasceria obbedienziale a Gregorio XIII, per protestargli solennemente la loro filiale sommissione. Gli ambasciatori furono quattro, due de' quali principi di sangue reale, tutti in giovanile età, ma in senno e prudenza consumati. Erano questi Manzio-Ito, a nome di Francesco re di Bungo suo parente, e nipote di suo cognato re di Fungo; per parte di Protasio re di Arima, e di Bartolomeo re d'Omura, era Michele Gingiva cugino dell'uno e nipote dell'altro, a' quali furono dati per seconde persone dell'ambasciata Martino Fara e Giuliano Nicaura, essi pure signori della primaria nobiltà, accompagnati dai gesuiti i pp. Nuno Rodriguez, e Diego de Mesquita, in qualità uno di aio, l'altro d'interprete. Da Nangasacki partirono sopra una nave portoghese a'20 febbraio 1582; ebbero distinte accoglienze dalla corte di Portogallo, dopo essere passati gli ambasciatori per la Cina e per Malacca; e dopo tre anni di viaggi, alloggiati sempre ne'collegi de' gesuiti, giunsero finalmente a Roma a' 22 marzo 1585, cui destarono ammirazione per essere la più remota ambasceria che ricevesse quella metropoli, mentre se Augusto ricevette ambasciatori delle Indie, queste regioni sono meno lontane del Giappone. Delle solenni ed onorifiche accoglienze che gli fece Gregorio XIII ne parlammo al vol. X, pag. 310 del *Dizionario*, ed il Cancellieri eruditamente ne parla ne'suoi *Possessi* a p. 122 e seg., e nelle sue *Dissertazioni epistolari* a pag. 244, 246 e seg. Poco dopo morì il Papa, e Sisto V che lo successe, nel solenne possesso che prese della basilica lateranense a' 5 maggio, volendo onorare anch'egli gli ambasciatori giapponesi, nella cavalcata diede loro un posto distinto tra gli altri ambasciatori, e si fece da uno sostenere la staffa nel montare a cavallo. Indi il Papa li trattò magnificamente nella sua vigna a s. Maria Maggiore, gli fece portare le aste del suo baldacchino, e versare l'acqua nelle sue mani: li co-

municò nella sua messa privata, li creò cavalieri dello sperone d'oro, e li annoverò tra i patrizi romani. Quando poi gli ambasciatori partirono da Roma, gli consegnò molti regali pei loro re, ad ogni ambasciatore donò tremila scudi, confermò quelli assegnati da Gregorio XIII pel mantenimento de' missionari, e vi aggiunse altri duemila scudi. Tornati gli ambasciatori ricolmi di contentezza nel Giappone, fecero stupire tutti colle loro narrazioni, e vestendo l'abito dei gesuiti, faticarono coraggiosamente nella vigna del Signore, contro la quale infierì l'imperatore Taiko-Sama.

Infatti, essendo stata sinistramente interpretata quest'ambasceria nel Giappone, il koubo Taiko-Sama, per meglio stabilire il suo potere assoluto nell'impero, formò il disegno di allontanare tutti gli stranieri e particolarmente i portoghesi, il di cui orgoglio e le di cui ricchezze temeva non avessero ad eccitare contro di lui una ribellione. Ma essendo egli morto nel 1598, lasciò l'esecuzione di questa impresa ai suoi successori. Avendo però Fide-jori suo figlio, ancora minorenne, mostrato qualche inclinazione pel cristianesimo e pei portoghesi, Ijesaz suo suocero e tutore, con tale pretesto tentò detronizzarlo. Accortosi Fide-jori del perfido disegno del suocero, e temendo di lui fuggì nella fortezza di Osakka, dove assediato e ridotto agli estremi da Ijesaz amò meglio morire in mezzo all'incendio del suo palazzo, piuttosto che rendersi prigioniero dell'ambizioso suocero, e ciò succedette nel 1616. Divenuto Ijesaz padrone del trono giapponese, si occupò subito dell'esecuzione del gran disegno concepito da Taiko-Sama, e con lui medesimo concertato. Incominciò dal comandare ai portoghesi ed a tutti gli stranieri, tranne gli olandesi, di sortire dall'impero: quest'ordine fu seguito da un altro che proibiva severamente ai giapponesi di allontanarsi dal loro paese sotto qualunque pretesto, ma ciò che stava più a cuore al novello koubo, era l'abolizione del cristianesimo. Di già sotto l'impero di Taiko-Sama avea egli fatto pubblicare nel 1586 un sanguinoso editto contro i cristiani, il quale nel decorso di quattr'anni procurò la corona del martirio a più di ventimila persone. Benchè le chiese in numero di duecentocinquanta fossero tutte chiuse, benchè qualunque pubblico esercizio del cristianesimo fosse vietato, i missionari contavano nondimeno nel 1592 più di dodicimila nuovi proseliti, che avevano guadagnati alla Chiesa di Gesù Cristo, dappoichè niuno de' più crudeli supplizi affievoliva la loro fede, e la persecuzione con sempre crescente violenza durò più di quarant'anni. Clemente VIII nel 1600 permise che tutti i religiosi mendicanti potessero recarsi alle missioni del Giappone, che Gregorio XIII aveva affidato ai soli gesuiti, perchè vi avevano introdotto il lume della fede. Si legge nel Butler, che ritornati i gesuiti nel Giappone nel 1599 ne convertirono quarantamila, e più di trentamila l'anno seguente, sebbene essi non fossero più di cento. Qui noteremo che il diarista Gigli narra, che nel pontificato di Paolo V, a'29 ottobre 1615, ebbe luogo in Roma il solenne ingresso di un ambasciatore, fratello di un re del Giappone. Finalmen-

te sotto il regno di Fide-Tada successore d'Ijesaz, spinti i cristiani alla maggior disperazione nel vedere migliaia de' loro fratelli crudelmente massacrati, e perduta in pari tempo ogni speranza di sollievo in tante loro miserie, si ritirarono in numero di circa quarantamila nel castello di Sinaburo, situato sulle coste di Arima, nell'isola di Xico, colla ferma risoluzione di difendere la loro vita fino all'estremo. Vennero tosto ivi assediati, ma dopo un'eroica resistenza di tre mesi, dovettero alla fine cedere alle forze superiori del koubo. Il castello fu preso a' 12 aprile 1638, e tutti gli assediati in numero di trentasettemila vennero spietatamente massacrati; fu l'ultima scena di questa atroce tragedia, ed il sangue cristiano essendo stato versato sino all'ultima goccia, il massacro e la persecuzione cessarono.

Urbano VIII nel 1627, col breve *Salvatoris* de' 14 settembre, concesse ai minori osservanti di fare l'uffizio e messa de' loro ventitre martiri del Giappone, cioè sei sacerdoti e diecisette laici della provincia di s. Gregorio de' francescani della stretta osservanza. Indi col breve *Alias* degli 11 settembre 1628 estese questa facoltà agli altri ecclesiastici secolari e regolari nelle provincie Mallinense, Chisiense, Macaonense, Abulense, e Messicana: questa fu la prima causa di martiri trattata e conclusa dopo l'istituzione della sacra congregazione de' riti. Nel 1627 Urbano VIII, col breve *Salvatoris* de' 15 settembre, concesse ai gesuiti che potessero celebrare l'uffizio e messa dei tre loro martiri Paolo Miki, Giovanni de Goto, e Jacopo o Diego Kisai martirizzati anch' essi nel Giappone dall'imperatore Taiko-Sama a'6 febraio 1597. Indi con altro decreto del 1629 Urbano VIII permise che nel detto giorno tutti i sacerdoti potessero celebrarne la messa nelle chiese de' gesuiti. Dipoi Benedetto XIV dichiarò s. Francesco Saverio, con la costituzione *Indiarum gentibus*, protettore più principale delle Indie orientali, cioè dal capo di Buona Speranza, fino ai regni della Cina e del Giappone. *V.* il p. Ant. Franc. Cardim, *in fasciculo e Japonicis floribus, suo adhuc madentibus sanguine,* Romae 1645. Paolo Aresi, *Le palme giapponesi in lode di XXIII martiri del Giappone, seguaci di s. Francesco, tra i minori osservanti*, Milano 1628. *Le rose giapponesi in lode di tre martiri del Giappone della compagnia di Gesù,* Milano 1628. Dall'impero dunque del Giappone vennero dalla suddetta epoca sempre esclusi tanto quelli del paese, quanto gli stranieri che professano la religione cristiana, particolarmente i portoghesi. In oggi i soli olandesi commerciano ancora col Giappone, ma sorvegliati, e soggetti a diverse umiliazioni e gravi restrizioni; ed il porto di Nangasacki è l'unico nel quale possono fermarsi colle loro navi. Posseggono altresì, col permesso del koubo, un palazzo nella stessa città di Nangasacki, dove dimorano gl'impiegati della compagnia di commercio, i quali però tutti sono severamente guardati dal governo. I russi formando alcuni stabilimenti sulla costa orientale dell'Asia, si avvicinarono al Giappone, e fecero molti tentativi per stabilirvisi col mezzo di commerciali re-

lazioni, ma furono sempre rigettati, ed avvertiti a non presentarsi se non volevano esporsi a perdere la vita. Gli inglesi essendosi impadroniti di Gava nel 1811, vollero supplantare almeno momentaneamente gli olandesi nel Giappone, ma i loro tentativi tornarono vani contro la tenacità de' giapponesi nel non voler nulla cangiare degli usi già stabiliti. *V.* il Samson, *Ambasciata degli olandesi al Giappone.*

L'impero del Giappone non è inferiore a quello della Cina in ricchezze: esso è fertile in più luoghi, vi si veggono dei belli edifizi, e vi si coltivano le arti e le scienze. I giapponesi sembrano attribuirsi qualche superiorità sui cinesi, per ingegno più svegliato, più gusto e più delicatezza. La città di Meaco, situata nell'isola di Nifon, è l'antica capitale dell'impero: il dairi vi ha un magnifico palazzo, e vi fa la sua residenza. Questa città è celebre per le sue manifatture, porcellane, tele dipinte, vernici, pitture, opere in oro, in rame, in acciaio, ec. Nel 1691, secondo Kempfer, vi si contavano tremila ottocento novantatre tira o templi di divinità straniere, duemila cento diecisette mia o templi di antiche divinità del Giappone, cento trentasette palazzi, ottantasette ponti, tredicimila ottocento sessantanove case, ec. Jeddo situata nella stessa isola è presentemente la più grande città dell'impero, ma è fabbricata irregolarmente: il koubo o imperatore secolare fa in essa la sua residenza. Le città di Ozacca, nell'isola di Nifon, e quella di Nangasacki nell'isola di Bungo, sono le principali piazze di commercio. Vi sono nel Giappone dodici sette idolatre, le due principali sono quelle dei sintoisti o camis, e dei budsdos; la setta dei camis è la religione dominante, e quelli che la professano adorano sette dei chiamati camis, e cinque semidei, i cui templi sono ricchi di ornamenti, con magnifiche colonne di cedro. Tensio-Dai-Dsin è il principale camis, il padre ed il fondatore della nazione. Il suo tempio d'Ixo, nella provincia di questo nome, è famoso pei pellegrinaggi da cui non è esente alcuno, trattone il dairi. Certe sette del Giappone adorano il sole, la luna, le scimmie ed altre bestie, degli uomini deificati, e degli idoli bizzarri. Altri, come nella Cina, seguono la religione dei lama del Tibet nella gran Tartaria, i quali adorano il gran lama, uomo vivo, che s'immaginano essere immortale, ed a cui sostituiscono un altro che gli rassomiglia, quando muore. *V.* il p. Charlevoix, nella *Istoria del Giappone*; il Kempfer nella storia dell'istesso impero; il p. Maffei in *Rerum a soc. Jesu in oriente gestarum volumine*, e nella *Storia delle Indie*; ed il p. Grasset, *Storia della chiesa del Giappone*. *V.* inoltre la *Relazione della provincia del Giappone*, scritta dal p. Antonio Francesco Cardim della compagnia di Gesù, procuratore di quella provincia, alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo X, Roma 1645. Il Terzi nella *Siria sacra* parla dell'impero e nazione giapponese a p. 313 e seg.

GIARRETTIERA, *Ordine equestre d'Inghilterra, Ordo garterianus*; cavaliere della giarrettiera, *eques periscelidis, eques garterianus.* Gli autori non sono d'accordo sulla istituzione di questo ordine, dicendo gli uni che fu istituito da

Riccardo I, e gli altri che fu rinnovato da Edoardo III. Quelli che ne credono fondatore Riccardo I, narrano che volendo egli prendere d'assalto la città d'Acri, distribuì ai principali uffiziali delle fascie di cuoio, da attaccarsi alle gambe, per farsi riconoscere nella mischia, e che ponesse la sua giarrettiera, detta *Garter*, all'estremità d'una lancia, per servir di guida nella battaglia. La più comune opinione è, che in una festa da ballo data dal re d'Inghilterra Edoardo III a tutta la sua corte, mentre danzava, caduta la giarrettiera o legaccio della calza alla regina, o meglio ed artificiosamente alla giovane contessa Giovanna di Salisbury amata dal re, questi prontamente la raccolse. Quest'avventura avendo dato occasione di ridere ai cortigiani, e di dispiacere alla contessa che mostrò di arrossirsene, il re per attestare ch'egli non avea avuto alcun cattivo disegno, disse in linguaggio di que' tempi: *Honni soit qui mal y pense*, cioè *vituperato sia chi mal pensa*, ovvero *male abbia chi mal pensa*; e giurò che chi si era burlato di quell' arnese da lui raccolto, stimerebbesi felice di portarne uno simile. Questo ordine ebbe origine nel castello di Vindsor nel 1344, o nel 1347, ovvero più tardi, in questo modo che sembra più certo. Nel 1347 Edoardo III scelse quaranta signori, ai quali diede il nome della *Giarrettiera celeste*, dopo le vittorie riportate sui francesi e scozzesi, per aver preso nella battaglia per motto: *Gartier*, cioè centurino. Li obbligò con giuramento ad osservare gli statuti del nuovo ordine da sè fatti stendere, e mandò col mezzo de'suoi araldi a pubblicare una festa in Francia, in Iscozia, in Borgogna, nell'Ainaut, in Fiandra, nel Brabante, e in Alemagna, pel giorno di s. Giorgio dell'anno seguente. Narransi queste particolarità da Froissard, come la vera origine dell'ordine. Devesi però avvertire che i re suoi predecessori avevano fatto incominciare a Vindsor una chiesa, che egli fece terminare nel 1348 in onore di s. Giorgio e di s. Edoardo, dopo aver vinto la battaglia di Crecy, ed alla quale assegnò rendite considerabili, onde accrescervi il numero de'canonici, che allora erano otto, e di stabilirvi a di lei servigio un numero di poveri cavalieri del regno. Il Papa Clemente VI emanò perciò una bolla a' 30 novembre di detto anno, nella quale concesse ai vescovi di Salisbury e di Winchester la facoltà di erigere la chiesa di Vindsor in collegiata di canonici, di preti, di chierici, di poveri cavalieri, e di altri ministri, compresi quattordici cantori, che dovevano ivi celebrare i divini uffizi, e di determinarne il numero; e con altra sua bolla dei 12 febbraio 1349 esentò la collegiata da qualunque giurisdizione dell'ordinario, volendo che il custode o decano avesse giurisdizioni sugli individui addetti alla chiesa, e quanto alla condotta delle anime riconoscesse l'autorità del vescovo di Salisbury, dal quale riceverebbe il suo potere. Queste due bolle fissano l'epoca dell'istituzione dell'ordine, e dimostrano che bisogna attenersi a ciò che si legge in testa de'suoi statuti, cioè che fu istituito in onore della Beata Vergine e di s. Giorgio da·

Edoardo III invocato nella ricordata battaglia. Secondo queste bolle fu stabilito, che in detta chiesa vi sarebbero tredici canonici, con altrettanti vicari, con venticinque poveri cavalieri del regno.

Nello stesso tempo Edoardo III creò ventisei cavalieri di questo ordine, e comprese sè medesimo in questo numero, qual gran maestro, prescrivendo quanto ciascuno doveva dare per limosina nell' essere ammesso all'ordine pel mantenimento dei canonici, dei vicari e de'poveri cavalieri. Concesse per questa prima volta soltanto a ciascuno di essi il diritto di presentare uno de' canonici, o de'vicari, e un povero cavaliere, de' quali riserbò a sè ed a' suoi successori la nomina per l'avvenire. Regolò parimente il numero delle messe che ciascun cavaliere doveva far celebrare per suffragio dell' anima d'un cavaliere defunto. Volle che i cavalieri portassero sempre per distintivo sotto il ginocchio della gamba sinistra una giarrettiera di colore celeste ornata di gemme, ove in ricamo d'oro fossero scritte queste parole: *Honni soit qui mal y pense;* permettendo nondimeno a quelli che monterebbero a cavallo, di non portare che un filo di seta del mentovato colore: il cappello fu stabilito di velluto nero con piume bianche, ed in mezzo un airone nero, ornato di pietre preziose con nastro d'oro. L'abito dell'ordine, da portarsi in qualunque luogo si ritrovassero i cavalieri la vigilia della festa di san Giorgio, dai primi vesperi fino alla sera del giorno seguente, non consisteva allora che in mantello di color celeste, sul quale dal lato sinistro v' era una croce rossa circondata da una giarrettiera; giubba, calzoni, calzette, e scarpe di seta bianca. Il significato di detta epigrafe è l'unione che si ricerca tra i cavalieri, e ch' eglino devono essere inviolabilmente attaccati alla virtù. Enrico VIII vi aggiunse nel 1522 una collana d' oro del peso di trenta oncie, composta di giarrettiere, nelle quali v'erano due rose: in una giarrettiera la rosa di sopra era bianca, e quella di sotto era rossa; e in un' altra giarrettiera la rosa di sopra era rossa, e bianca quella di sotto, ed appesa alla collana eravi l' immagine di s. Giorgio, montato su di un cavallo bianco, che atterra il dragone. Questa collana si portava nelle maggiori solennità, bastando negli altri giorni portare l' immagine di s. Giorgio, pendente da una piccola catena d' oro, anzi poteva portarsi questa immagine attaccata ad un cordone di seta allorchè si andava alla guerra, o erasi infermo, o s' intraprendeva un lungo viaggio. Questo principe fece nel tempo stesso una gran mutazione nella chiesa di Vindsor: per accrescere il numero degli ecclesiastici, ridusse a tredici quello de'poveri cavalieri, che in seguito si aumentarono sino a diciotto. Allorchè egli fatalmente si sottrasse all' ubbidienza della santa Sede, in vece delle messe che si dovevano celebrare pei cavalieri defunti, prescrisse quanto ciascun cavaliere dare doveva in limosina per essere impiegato in opere pie. Quindi furono fatti notabili cambiamenti negli abiti de' cavalieri: ne' giorni ordinari portano una giarrettiera di velluto celeste, guarnita

di perle, le quali formano il motto: *Honni soit qui mal y pense*, colla fibbia e puntale guarnito di diamanti, e un cordone celeste, in forma di ciarpa, dalla spalla sinistra sino all'anca destra, in fondo della quale è una medaglia d'oro con l'immagine di s. Giorgio in un cerchio guarnito di diamanti, e nell'altra parte un qualche ornamento con simile cerchio.

Ne'giorni di cerimonia i cavalieri portano un giustacore o vestito sino al ginocchio o più sotto, di velluto cremisi, un mantello di velluto celeste, sulla parte sinistra del quale vi è una croce piana rossa circondata da una giarrettiera in mezzo ad una stella, i cui raggi escono di tratto in tratto dalla giarrettiera; sopra la spalla destra un cappuccio di scarlatto, e una collana composta di giarrettiere incrociate con nodi fatti di cordone d'oro con fiocchi, in fondo al quale vi è l'immagine di s. Giorgio armato di tutto punto, sopra di un cavallo smaltato di bianco. Quando i re d'Inghilterra conferiscono quest'ordine a qualche principe straniero, gli mandano i descritti ornamenti ed insegne compreso il giustacore, ed il principe decorato deve spedire a Vindsor un procuratore per esservi ricevuto ed installato. Deve parimenti dare un mantello dell'ordine, il suo elmo e cimiero, e la sua spada da conservarsi nella chiesa del castello. Cinque sono gli officiali dell'ordine, il prelato o grand'elemosiniere, il quale è sempre il vescovo di Winchester, e che porta un mantello di raso celeste, foderato di taffettano bianco, sul lato destro del quale è la croce dell'ordine circondata da una giarrettiera; il cancelliere, il quale porta un mantello simile, e sul petto una medaglia d'oro circondata da una giarrettiera, nel cui mezzo vi è una rosa. Vi sono stati di seguito sei cancellieri vescovi di Salisbury, e i loro successori nel vescovato hanno preteso, che questo uffizio loro appartenesse, ma non si ebbe riguardo alla ordinanza di Edoardo IV che producevano in loro favore. Gli altri tre uffiziali sono lo scrivano, o custode de' registri, ch'è sempre il decano di Vindsor, l'araldo appellato *Garier*, *giarrettiere*, ch'è il primo re d'armi in Inghilterra, e l'usciere della verga nera. Nel numero di questi cavalieri si contano otto imperatori, circa trenta re stranieri, e molti principi sovrani d'Europa. Da ultimo solennemente ne fu insignito il regnante Luigi Filippo re dei francesi. Il padre Bonanni nella parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, a pag. XCIV, riporta la figura di un cavaliere della giarrettiera, decorato delle insegne cavalleresche. Il Giustiniani nelle *Hist. cronol.* al cap. 43 parla dell'*Ordine di s. Giorgio della Gartiera nell'Inghilterra*, e ne produce le insegne. Inoltre si possono leggere Francesco Sansovino, *Origine de'cavalieri con gli statuti della Gartiera*, Venezia 1566. Jon. Christ. Bechmannum, *De ordine equitum illustrium aurae periscelidis*, *in notitia*, *sive sintagmate dignitatum illustrium*. Elia Ashmole, *Opus vastum de ordine periscelidis*, Londra 1672. Adolph. Henr. de Wisingeroda, *De ordini equestri s. Georgi*, *et periscelidis caerulare in Angliae*, Jenae 1701. Jos. Caraffa, *De capella*

regis utriusque Siciliae, et aliorum principum, Romae 1749, *De ordine equestri Periscelidis in Angliae* p. 327.

GIARRO, *Ordine equestre*. Ferdinando infante di Castiglia principe di Pegnafiel, che fu poscia re d'Aragona, per rendere immortale la conquista fatta sui mori, e la presa del castello e città d'Antequara, che si avea per inespugnabile, e per premiare i servigi prestati dai grandi del regno, istituì nel 1410 l'ordine militare del *Giarro* ossia del *vaso della ss. Vergine*, o del *Giglio*, in Medina del Campo ove era nato, e soggiornava. I cavalieri di questa milizia facevano giuramento di sostenere la fede e la religione, e di esporre la loro vita per cacciare i mori dal regno, non che di proteggere i pupilli e le vedove. La loro collana si componeva di bottigliette piene di gigli alternati da grifoni, pendendo da essa un ovato coll'immagine della Beata Vergine, *V*. Giglio, *Ordini equestri*.

GIAVARINO (*Jaurinen*). Città con residenza vescovile nell'Ungheria, capoluogo del comitato del suo nome, marca di Sziget-Köz, nel circolo Transdanubiano. Questa città in lingua ungarese si chiama *Raab*, *Györ*, o *Nagy Györ*, in islavo *Rab*, *Jaurinum*, *Arabo*, o *Arabonia*. Sorge sopra la sponda destra d'un piccolo braccio del Danubio, che vi riceve la Raab e la Rabnitz. La sua bella situazione, siccome giacente in amena pianura, ed in mezzo ai memorati tre fiumi, la rende importante, tanto come piazza di guerra, che come piazza di commercio. Dividesi in città interna, e in città esterna; la prima ben fortificata e difesa da un castello, è separata per mezzo d'una spianata dalla città esterna e dai sobborghi. Le case vi sono per la maggior parte ben fabbricate di pietra, e ve ne hanno alcune bellissime: notabilissimo è il palazzo vescovile. Questa città ha l'accademia reale stabilita nel 1750, l'archiginnasio, e le scuole normali. Raab era già piazza forte sotto i romani: i re d'Ungheria l'hanno sempre mantenuta in buono stato; ciò non impedì ai turchi di prenderla nei secoli XVI e XVII, e rimase anzi alcun tempo in loro potere; nel 1809 sostenne un assai lungo assedio contro i francesi, dappoichè ne' suoi dintorni, ed ai 14 giugno, l'armata italiana comandata dal principe Eugenio, allora vicerè, vinse gli austriaci in campale battaglia.

La sede vescovile fu eretta verso l'anno 1000 dal Pontefice Silvestro II, ad istanza di s. Stefano I re d'Ungheria, e sottoposta alla metropoli di Strigonia, di cui è tuttora suffraganea. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, ed è un solido ed elegante edificio. Il capitolo è decorato di sei dignità, la prima delle quali è il preposto maggiore, con otto canonici, ed altri preti addetti alla sua uffiziatura. Nella medesima vi è il fonte battesimale, essendo la cura d'anime esercitata da un sacerdote del capitolo, e da questo eletto. Nell'altare di s. Stefano protomartire si venera con gran divozione il cranio di s. Ladislao re d'Ungheria, ed altre reliquie. Vi sono nella città altre tre parrocchie coi rispettivi battisteri, due conventi di religiosi, un monistero di monache, due ospedali, ed il seminario con gli alunni. La

diocesi è ampla, comprendendovi città e terre. Per morte del vescovo monsignor Antonio Juranitis, il regnante Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 13 settembre 1838, gli diede in successore l'odierno vescovo monsig. Giovanni Sztankovits di Leva diocési di Strigonia, abbate de'ss. apostoli Pietro e Paolo de Tata, e canonico di Vaccia. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata nei registri della cancelleria apostolica in fiorini quattrocento, *ascendunt ad* 40,000 *florenus illius monetae pluribus oneribus gravati*.

GIBBA o GILBA. Sede vescovile di Numidia nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Cirta: Lucio di Galba suo vescovo trovossi al concilio di Cartagine sotto s. Cipriano; Vittore altro suo vescovo fu alla conferenza di Cartagine.

GIBRIANO (s.). Nato nell'Irlanda, passò in Francia sul finire del quinto secolo, per servire a Dio più liberamente, dove lo seguirono Elano o Elaino, Tresano o Tresaino, Verano, Abrano e Petrano suoi fratelli; e Francla, Pronzia e Possenna sue sorelle. Fermaronsi tutti a Sciallon sulla Marna, poscia si dispersero in luoghi solitari, ma vicini gli uni agli altri per potersi visitare a 'vicenda. Gibriano, ch'era il più vecchio ed era prete, stabilì la sua dimora a Colle, e visse nella penitenza e nella preghiera, indirizzando alla perfezione i suoi fratelli e sorelle, che spesso recavansi a lui per giovarsi de'suoi consigli. Morì e fu sepolto in quella solitudine, e molti miracoli attestarono la sua santità. Le sue reliquie sono custodite a Sciallon, nella qual diocesi avvi un villaggio che porta il suo nome. S. Gibriano coi suoi fratelli e le sue sorelle è onorato il giorno 7 di maggio.

GIFONI o GIFFUNI. Paese del regno di Napoli nella provincia del Principato citeriore, nella parte orientale del distretto di Salerno. Comprende molti villaggi che dicesi furono fondati da alcuni abitanti dell'antica *Picentia*, sfuggiti alla vendetta de' romani. Uno di essi che portò lo stesso nome di Gifuni, si chiamò anticamente *Fanum Jovis*, da un tempio di Giove che forse colà esisteva. Nel borgo di Gifuni, detto pure *Geofano*, il Papa Clemente VII nei primi del secolo XVI eresse un vescovato, che fu soppresso poco dopo, nominandovi per primo vescovo quello d'Aquino Innico Pavolos, che poi lasciò. Allora Clemente VII vi nominò in amministratore il suo cugino cardinal Ippolito de' Medici; ma sotto di lui fu la sede soppressa per mancanza di mensa sufficiente. Ughelli, *Italia sacra*, tom. X, col. 110.

GIGLIO, *Ordini equestri*. Quattro se ne conoscono sotto questa denominazione. Il primo detto ancora del *Giarro* (*Vedi*), gli altri sono quelli di cui diamo un cenno. Sancio III il Grande re di Navarra, che regnò dal 1000 al 1034, volendo discacciare dal suo regno i mori, inalberò negli stendardi l'immagine della B. Vergine salutata dall'Angelo, con l'epigrafe: DEUS PRIMUM CHRISTIANUM SERVET, quindi istituì un ordine di cavalieri. A questi diede una collana d'oro doppia, da cui pendeva un fiore di giglio aperto, e sovrastato da corona. Adottarono i cavalieri la regola di s. Basilio, e recitavano ogni

giorno il rosario alla Beata Vergine. Sancio III ne divenne gran maestro, e riportò coi cavalieri molte vittorie. Così il p. Bonanni nel suo *Catalogo degli ordini equestri*, che ce ne dà la figura, nella parte IV, pag. LXVIII.

Il medesimo a p. LXXIII riporta quella del cavaliere di *S. Maria del Giglio*, e dice che se ne fanno fondatori Garzia IV, o Sancio IV re di Navarra, dopo il ritrovamento dell' immagine della B. Vergine rinvenuta in un giglio a Nagera, che si venera nel monistero dei benedettini di Medina del Campo, per cui venne istituito l' ordine sotto la regola di s. Basilio, dichiarandosene il re gran maestro. Più cose si dicono di questi cavalieri, e poco concordi; e si confondono con quelli del Giarro, e con quelli che diconsi fondati da Sancio III mentovato. In quanto a questi di Medina si narra che vestivano un manto ricamato di gigli, ovvero toga bianca, coll' immagine di Maria Vergine Annunziata tra due gigli. Altri raccontano che portavano sul petto un giglio ricamato d'argento, e nelle feste solenni una collana con M intrecciati di forma gotica, donde pendeva un giglio d'oro in smalto bianco con sopravi un M coronato. Sono tutte notizie incerte se si riflette, che prima del secolo XII i critici non ammettono alcun ordine militare. Loro scopo fu il difendere la fede cattolica, di opporsi ai mori infedeli, e di recitare un determinato numero di orazioni. Dicesi inoltre che Ferdinando I re d' Aragona, l' istitutore del *Giarro*, nel 1410 lo rinnovasse, aggiungendo alle insegne un grifo, simbolo della generosità d'animo che dovevano usare i cavalieri, mentre il giglio significando la purità, tali dovevano essere le loro azioni. Il Favino, il Mendo, il Yepez, il Michieli ed altri parlano di questi contrastati ordini.

Il pontificio ordine del *Giglio* poi, al dire del medesimo p. Bonanni, che oltre la figura ne tratta a pag. LXIX, fu istituito da Papa Paolo III nel 1546, nella città di Viterbo, per ricompensare i servigi resi da alcuni valorosi contro le irruzioni barbaresche nel littorale dei dominii della Chiesa, e per provvedere ai molti bisogni dello stato ecclesiastico, allora afflitto da carestia, e per difendere le provincie del Patrimonio di s. Pietro dalle invasioni dei turchi. Siccome il saggio Pontefice aveva pel medesimo fine nella Romagna istituito un ordine equestre e militare detto di s. Giorgio, così eresse un collegio di cinquanta cavalieri; ed avendo nella bolla *In beati Petri sede*, stampata nel bollario antico dagli eredi di Antonio Blado, paragonato la provincia del Patrimonio per la sua amenità e bellezza ad un giglio, volle che gl' individui del collegio fossero denominati del giglio. Essi spontaneamente contribuirono venticinquemila scudi d'oro alla camera apostolica, per cui il Papa li dichiarò partecipanti ad un'annua pensione che di tremila scudi d'oro impose sulle entrate della stessa provincia. Per insegna comandò Paolo III, che si portasse dai cavalieri, pendente da una collana d'oro in mezzo al petto, una medaglia pur d'oro, in una parte della quale fosse l' immagine della B. Vergine detta della Quercia, a cui è dedicata una chiesa fuori delle mura di Viterbo, e nella

parte opposta fosse un giglio di colore turchino in campo d'oro, e nel giro l'epigrafe: PAULI III PONT. MAX. MUNUS. Ed è da notarsi che il Pontefice per istemma avea dei gigli. Tra i molti privilegi che Paolo III concesse ai cavalieri del giglio noteremo l'abilitazione di portare armi per tutto lo stato ecclesiastico, che precedessero nelle funzioni a tutti gli ordini equestri, che fossero annoverati tra le famiglie nobili, e che quando il Papa usa il baldacchino portassero le aste in mancanza degli ambasciatori. Dipoi Paolo III accrebbe il numero de' cavalieri, formando il collegio di trecento cinquanta individui. Il Novaes nella sua vita dice, che per maggior decoro della città di Viterbo, vi fissò la sede del collegio de'cavalieri del giglio. Al vol. VII, pag. 185 del *Dizionario*, dicemmo come dai trecento cavalieri aggiunti Paolo III ricavasse trecento cinquantamila scudi d'oro, stabilendo però al collegio l'annua rendita di diciottomila scudi, e come poi essi furono attribuiti alla cancelleria apostolica quali vacabilisti, di che parlasi all'articolo VACABILI; l'ordine o collegio però più non sussiste. Anche Paolo IV approvò l'ordine nel 1556, e ne ampliò i privilegi.

Un ordine del *Giglio* fu pure istituito in Francia, o meglio rinnovato, dopo il ristabilimento della monarchia sotto Luigi XVIII.

GILBERTINI, canonici regolari di s. Gilberto di Sempringam. *V.* GILBERTO (s.), ed il vol. VII, pag. 272 del *Dizionario*.

GILBERTO (s.). Nacque a Sempringham, nella provincia di Lincoln, circa il 1083; si dedicò allo stato ecclesiastico, e gli fu commessa nel 1123 la cura delle parrocchie di Sempringham e Tirington di cui suo padre era il padrone. Pieno di carità, non riteneva per sè che lo stretto necessario, e distribuiva il resto agl'indigenti; pieno di zelo, ammaestrava incessantemente i suoi parrocchiani nelle vie della perfezione, e ne ottenne l'intento, distinguendosi le sue parrocchie per religioso fervore. Sette vergini si consagrarono a Dio, ed ei ne prese cura, e diè loro una regola; un'altra ne diede a una compagnia di uomini che domandarono di vivere sotto il governo di lui. Tale fu l'origine dell'ordine de' gilbertini approvato da Papa Eugenio III, e del quale Gilberto stesso n'ebbe il governo, cui rinunziò poco prima della sua morte. Egli non si pasceva che di radici e di legumi, serbando pe' poverelli ciò ch'avea di migliore; portava sempra il cilicio; dormiva assai poco e seduto, passando il più della notte nella preghiera. Ebbe a soffrire delle persecuzioni, essendo stato accusato d'aver dato aiuto a s. Tommaso di Cantorbery, esiliato dal re Enrico II. Finì la lunga e santa sua vita a' 4 di febbraio 1190; e fu canonizzato da Innocenzo III nel 1202. Si attribuiscono a questo santo abbate gli *Statuti dei gilbertini*, e le *Esortazioni ai fratelli*.

GILBERTO (s.). Nato di una nobile famiglia di Alvergna, passò i suoi primi anni alla corte dei re Luigi il Grosso e Luigi il Giovane, e sposò una donna al pari di lui nobile e virtuosa chiamata Petronilla, dalla quale ebbe una figlia per nome Ponzia. Egli si fece crociato sotto Luigi VII il Giovane, arrivò in Palestina nel 1147, e vi

si distinse per religione e valore. Al suo ritorno si mise in animo di ritirarsi dal mondo, e secondato dalla moglie divise i suoi beni fra i poveri e l'erezione di due monisteri, uno per gli uomini, l'altro per le donne. In questo, intitolato de' ss. Gervasio e Protasio, si rinchiuse Petronilla colla figlia, e lo diresse fin che visse. Nell'altro, edificato a Neuffons o Neuffontaines, ritirossi Gilberto, e lo governò menando vita austerissima. Morì a' 6 di giugno 1152, e fu sepolto nel cimitero d'uno spedale da lui fondato. Alcuni anni appresso, a' 3 di ottobre, fu traslatato nella chiesa dell'abbazia di Neuffons. Egli è nominato nel martirologio di Francia sotto questo giorno e sotto quello della sua morte, e s. Petronilla sua moglie è onorata a' 13 luglio.

GILBERTO (s.). Era dell'ordine de' canonici regolari, e meritò per le sue virtù d'essere eletto arcidiacono di Murray, e poscia vescovo di Cathness in Iscozia. Governò la sua diocesi con molta edificazione per vent'anni, e la sua santità, che lo rese paragonabile ai pastori dei secoli primitivi, fu guiderdonata col dono dei miracoli. Morì nell'anno 1240, e nel breviario d'Aberdeen trovasi un ufficio in suo onore sotto il primo giorno d'aprile.

GILBERTO (s.), abbate di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

GILBERTO, *Cardinale*. Gilberto cardinale tusculano intervenne nel 1059 al concilio celebrato in Roma da Nicolò II, e lo confermò con la sua sottoscrizione. S. Bruno vescovo di Segni, nella vita di s. Leone IX, afferma che il cardinal Gilberto, personaggio insigne per santità, fu favorito d'una visione da quel Papa. Sembra che morisse nel 1062.

GILBERTO o GILIBERTO, *Cardinale*. Gilberto o Giliberto detto il *Maestro*, nella quaresima del 1142 fu da Innocenzo II creato cardinale diacono, e poi da Celestino II nel giorno delle ceneri del 1144 trasferito all'ordine de' preti col titolo di s. Marco, di che ne fu fatta memoria in una tavola di marmo posta all'altare maggiore di detta chiesa. Intervenne alle elezioni di Celestino II e di Eugenio III, e morì nel 1154.

GILBERTO de la Porree o Porretano, vescovo di Poitiers, nato nella stessa città. Ebbe a maestri i più valenti teologi del suo secolo, e divenne cancelliere della chiesa di Chartres; poscia recossi a Parigi ad occuparvi una cattedra di dialettica o di teologia ch' eragli stata offerta. Nel 1140 trovossi al concilio di Sens, nel quale fu condannato Abelardo; nell'anno seguente fu nominato teologo della chiesa di s. Ilario il Grande di Poitiers, e poco dopo fu eletto vescovo. Attese alla predicazione, ma frammischiava imprudentemente nelle sue prediche delle opinioni filosofiche che alteravano la purezza della divina parola. Egli azzardò altresì in un sinodo diocesano alcune proposizioni contrarie alla vera credenza sulla Trinità. Due arcidiaconi della sua chiesa l'accusarono al Papa Eugenio III, il quale rimise l'esame di quest' affare ad una assemblea di prelati ch' egli convocò a Parigi nelle feste di Pasqua del 1147. Gilberto vi comparve, e s. Bernardo vi sostenne contro di lui le funzioni di procuratore. Le proposizioni di cui Gilberto era

accusato riducevansi in sostanza: 1.° che l'essenza divina non è Dio; 2.° che le proprietà delle divine persone non sono le persone stesse; 3.° che gli attributi divini non cadono sulle persone divine; 4.° che la natura divina non si è punto incarnata, ma soltanto la persona del Verbo; 5.° che non vi sono altri meriti che quelli di Gesù Cristo; 6.° che il battesimo non è realmente conferito che a quelli che devono essere salvi. Gilberto si difese procurando di dare un senso favorevole a queste proposizioni; e la decisione fu delegata ad un altro concilio. Questo concilio fu quello di Reims, riunito nell'anno seguente, in cui s. Bernardo convinse Gilberto con forti argomenti, e lo indusse a ritrattare distintamente i suoi errori. Poscia i vescovi francesi con s. Bernardo estesero una professione di fede contro gli errori di Gilberto, e la presentarono al Papa. Gilberto sottoscrisse egli stesso quella formola, e ritornò nella sua diocesi. La sua moderazione guadagnò tutti quelli che gli erano stati contrari; e morì rispettato ed amato in seno al suo gregge, il dì 4 settembre dell'anno 1154. Gilberto è autore di gran numero di scritti, la maggior parte rimasti inediti. Il suo commentario sui libri della Trinità di Boezio, che trovasi nell'edizione di tutte le opere di Boezio pubblicata a Basilea nel 1470, fu quello che diede le maggiori armi a' suoi avversari, come pure uno scritto sulla Trinità, che fu prodotto contro di lui nel concilio di Parigi, e che si crede perduto.

GILDARDO (s.). Vescovo di Rouen, il quale intervenne al primo concilio d' Orleans nel 511, consagrò s. Laudo vescovo di Coutances, e morì dopo aver governato la sua diocesi con molto zelo per lo spazio di quindici anni. Fu seppellito a Rouen in una chiesa della Beata Vergine, che poscia assunse il suo nome, ma al tempo delle scorrerie de' normanni fu trasportato a s. Medardo di Soisson. Egli è menzionato da Baillet sotto il giorno 8 di giugno.

GILDAS o GILDASIO (s.), soprannominato il *Saggio*, e qualche volta il *Badonico*, perchè nacque nell' anno in cui i bretoni riportarono una compiuta vittoria sui sassoni a Monte Badon, ciocchè secondo Beda accadde nel 494, e nel 510 stando agli scrittori inglesi. Fu educato nel monistero di s. Iltuto, divenne uno de' più celebri ornamenti della scuola di questo santo, ed abbracciò lo stato monastico. Affine di perfezionarsi nella vita spirituale passò sotto la disciplina dei grandi maestri che s. Patrizio aveva formato in Irlanda, e condusse austerissima vita. Ritiratosi nell' isoletta d'Houat presso le costa di Rhuys, mentre gustava in quella solitudine le celesti delizie, venne scoperto, e gli abitanti dei dintorni accorsero in folla all'abituro del santo anacoreta, il quale spiegava loro la legge di Dio con tale unzione, che rammolliva i cuori più duri. Aumentandosi ogni dì più i suoi discepoli, e per aderire alle istanze che gli venivano fatte, uscì dal suo ritiro e fondò il monistero di Rhuys, che credesi il frutto delle pie liberalità di Guerecco, signore dei bretoni che abitavano nei contorni di Vannes. Ben presto quel monistero sotto i saggi suoi rego-

lamenti sparse odore di santità, e fu frequentato da gran concorso di gente, anche straniera; per cui egli, temendo lo svagamento, passò dall'altra parte del golfo di Vannes, al di là della punta di Quiberon, e si chiuse in una grotta che trovò scavata in un burrone sulla sponda del fiume di Blavet, visitando di tratto in tratto la sua badia. Usserio pone la sua morte nel 570, altri verso il 581. Egli è nominato nel martirologio romano a' 29 di gennaio, e le sue reliquie, custodite dapprima nella badia di Rhuys, verso il 919 furono trasportate nel Berry, ove fu fondata la badia di s. Gildas sulle sponde dell'Indro. Abbiamo di lui alcuni canoni di disciplina, e due discorsi sulla rovina della Bretagna, e sulla sregolatezza del clero.

Questo santo non è da confondersi con un altro s. Gildas, detto l'*Albanese*, o lo *Scozzese*, nato nel 425, che si unì a Cadoco abbate di Llan-Carvan, per condur vita penitente in isole deserte, e di là scacciato da' corsari andò a predicare il vangelo, poscia si ritirò nella badia di Glastembury, dove morì nel 512.

GILIDINO, *Cardinale*. Gilidino cardinale vescovo di Palestrina si legge nel novero de'cardinali di Onorio II del 1124.

GILLES LES BOUCHERIES, *Sancti Aegidii villa*. Città di Francia, nella Linguadoca, nel dipartimento di Gard, capoluogo di cantone, sul canale di Beaucaire ad Aigues-Mortes, presso la riva destra del piccolo Rodano. Vi si fa un gran commercio di vini, principalmente rossi, che sono rinomatissimi. Dessa è patria di Guido Gross, che nel 1265 divenne Papa col nome di Clemente IV. S. Gilles faceva anticamente parte di un cantone, chiamato la terra di Argençe. Reguardo o Raimondo IV conte di Tolosa vi nacque, e poi la donò ad un'abbazia che esisteva sotto il regno di s. Luigi IX il *Buono* re di Francia. Era il luogo di ritiro di s. Egidio che viveva nel V secolo. I re de' visigoti ebbero un palazzo in questa città. Divenne poscia uno dei due gran priorati dell' ordine gerosolimitano della lingua di Provenza, e vi furono celebrati i seguenti concilii.

Il primo concilio fù adunato il primo di settembre del 1042. Ventidue vescovi vi fecero tre canoni, e vi confermarono la tregua di Dio. *Diz. de' conc.*; *Gall. Christ.* t. V, p. 34.

Il secondo si adunò nel 1056, sopra la pace e la tregua. Labbé t. IX, Arduino t. VI.

Il terzo venne convocato nel 1115. *Gallia Christ.* tom. VI, p. 187.

Il quarto ebbe luogo nel 1210, contro Raimondo VI conte di Tolosa, che vi fu di nuovo scomunicato, ciò che fu confermato ancora nella conferenza di Narbona, dai due legati il vescovo di Usez, e l'abbate di Ceseaux. Labbé t. XI; *Diz. de' concilii.*

GINDARO o GENDARO, *Gindarus*, *Gendarus*. Sede vescovile della Siria, sotto il patriarcato di Antiochia, la cui erezione appartiene al IV secolo. È pur chiamata Gendara, e Pietro suo vescovo intervenne al concilio Antiocheno del 341.

GINESTRA, *Ordine equestre*. Sono discordi gli autori su di esso;

Andrea Favino l' attribuisce a s. Lodovico IX re di Francia, altri al re Carlo VI, e Pietro Bellori presidente di Tolosa, dice che non fu ordine equestre, ma un aggregato di giovani come scudieri nobili, assegnati alla guardia della persona del re, e perciò chiamati *uomini d'arme*. L'abito consisteva in un giubbone di damasco bianco, con cappa violacea. Per insegna usavano una collana formata di laminette quadrate d'oro, in ciascuna delle quali appariva un giglio; erano concatenate insieme, e fra esse era espresso un fiore di ginestra donde prese il nome l'ordine; dal mezzo poi pendeva una croce d'oro piana, abbellita da un giglio nelle quattro estremità, come si vede nella figura riportata dal p. Bonanni nel *Catalogo* par. IV, p. XXXXI.

GINETA o SCOIATTOLO, *Ordine equestre*. Si racconta che in Francia ed a titolo di religione Carlo Martello ne fu l'istitutore, quando nel 738 si mosse per liberare le proprie provincie oppresse dai saraceni. Per distintivo volle che i cavalieri portassero una collana d'oro con una gineta, ardilla, o scoiattolo pur d'oro, e da essa pendente, onde imitare la vivacità di spirito di questo animaletto. Asmole riferisce che il principe istituì questo ordine dopo la insigne vittoria riportata sui saraceni a Tours, e concesse il detto simbolo per significare le ricche spoglie da' suoi nel combattimento raccolte, fra le quali eranvi delle vesti foderate delle pelli di scoiattolo, stimate preziose per la varietà delle macchie e loro distribuzione naturale. Vuolsi che l'ordine sussistesse sino a s. Lodovico IX, venendo però dai critici escluso, perchè eretto prima delle crociate. Il gesuita p. Bonanni ne parla a p. XXXXVIII della parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, e ne produce la figura e le insegne.

GINETTI MARZIO, *Cardinale*. Marzio Ginetti nobile di Velletri, portatosi in Roma giovinetto, ivi compì gli studi con fama di eccellente ingegno, per cui Paolo V lo annoverò tra i camerieri segreti, e lo fu pure di Urbano VIII, col quale da cardinale egli avea contratto particolare servitù, colle obbliganti sue maniere e gentilezze; e se ne guadagnò talmente il favore, che rapidamente l'innalzò ai più splendidi onori. Lo dichiarò votante di segnatura, gli diè la presidenza del vescovato di Sabina, posseduto dal cardinal Odoardo Farnese, che lo fece suo vicario nella diaconia di s. Maria in Via Lata. In appresso lo promosse ad uditore del camerlengo, ed al posto di segretario di consulta. Quindi chiamatolo presso di sè lo fece prefetto del palazzo apostolico, che volle per l'avvenire si denominasse maggiordomo pontificio, e non più maestro di casa come per lo addietro; ed a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale diacono, colla diaconia di s. Maria Nuova, e vicario di Roma, cospicuo ministero ch'esercitò sotto cinque Pontefici. Sollecito Urbano VIII di procurare la pace tra i principi cristiani, nella sanguinosa guerra che tra loro ardeva, lo incaricò di trasferirsi col carattere di legato *a latere* in Colonia, quantunque poi, attese alcune insormontabili difficoltà incontrate nel conciliare gli opposti interessi delle potenze ne-

miche, riuscisse impossibile di potersi concludere, lo che in seguito fu effettuato da altri nella famosa pace di Westfalia. Dopo tale legazione gli fu affidata quella di Ferrara, la quale lodevolmente eseguita, ebbe le prefetture delle congregazioni de' vescovi e regolari, de'riti, dell'immunità, dell'indulgenze, con la protettoria dell' ordine carmelitano, al cui capitolo generale presiedè in Roma nel 1648 nel convento di s. Martino a' Monti. Fu pure protettore degli ordini della redenzione degli schiavi, dei benefratelli, degli scolopi, e de'padri della dottrina cristiana. Mostrando i sovrani di volere ristabilire la pace d'Europa, ad istanza degli oratori di tutti i principi, per ordine di Urbano VIII dovette il cardinale partire per l'Alemagna colla qualifica di legato, se non che la grave malattia del Papa fecè dileguare le concepite speranze. Dimessa la diaconia, e passato all'ordine de' preti, ottenne il titolo de' santi Pietro e Marcellino; quindi passò successivamente sotto Alessandro VII nel 1666 al vescovato di Porto. Dopo essere intervenuto ai comizi di quattro Pontefici, morì in Roma nel 1671, d'anni ottantasei, e più di quarantacinque di cardinalato, e fu sepolto nella chiesa di s. Andrea della Valle, nella sontuosa cappella da lui fondata con la spesa di circa trentamila scudi, dove si vede un magnifico e nobile avello adorno d'una statua di marmo bianco, rappresentante il cardinale in atto di orare, e sopra di essa si legge un'elegante iscrizione. Fabbricò in Velletri un magnifico palazzo, con ispaziosi e vaghi giardini, e decorato di fontane; facendo erigere nella piazza una statua colossale di metallo all' insigne suo benefattore Urbano VIII. Diversi scrittori ne celebrarono le gesta, esaltandone i gran meriti, il suo valore e virtù, che lo fecero annoverare in venti congregazioni, ed i nove esserne prefetto; però da alcuni viene tacciato di severa parsimonia, e di avere soverchiamente arricchito i nipoti.

GINETTI Gianfrancesco, *Cardinale.* Gianfrancesco Ginetti nobile di Velletri, nipote del cardinale Marzio, uomo dolce, affabile e condiscendente, da Alessandro VII fu annoverato tra i referendari delle due segnature, e tra i chierici di camera, colla direzione delle milizie pontificie; indi divenne tesorierè generale, nel quale uffizio avendo perseverato per lungo tempo, diè autentiche prove di sua integrità e prudenza. Finalmente Innocenzo XI nel primo settembre 1681 lo creò cardinale diacono, con la diaconia di s. Maria della Scala; e nel 1684 lo fece arcivescovo di Fermo, dove applicossi a mantenere nel clero l'ecclesiastica disciplina, a restaurare ed abbellire nella città e diocesi i sacri templi, ed a promovere l'esercizio de'catechismi e della dottrina cristiana, che sovente insegnava da sè stesso ai fanciulli, premiando quelli che ne profittavano. Fu sollecito anche del bene temporale di sua diocesi, col costruire ponti, aprire strade, e contenere per mezzo di validi e forti ripari nel loro alveo le acque, che immensi danni recavano a quelle campagne. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Alessandro VIII ed Innocenzo XII, morì in Roma ai 18 settembre 1691, e fu sepolto nella

chiesa di s. Andrea della Valle, al manco lato della sua cappella gentilizia, in nobile mausoleo con elegante iscrizione, e la statua del cardinale vestito di porpora, in atto di pregare. Fu questo cardinale tanto generoso e prodigo che del suo ricco patrimonio ne dispose in modo che non si poterono esaurire tutti i pii legati stabiliti dal suo testamento. La sua vita, come quella dello zio, la scrisse Lavinio Zueba e Tuna, e fu pubblicata da Antonio Pinelli in Venezia.

GINEVRA Roberto (di), *Cardinale*, *V.* i volumi II, pag. 200 e seg.; III, pag. 205 e seguenti del *Dizionario*, ossia Clemente VII antipapa.

GINEVRA, *Geneva*. Città vescovile della Svizzera, capoluogo di cantone, all'estremità sud-ovest del lago del suo nome, nel luogo ove il Rodano ha la sua origine, e un poco al disopra del confluente di questo fiume e dell'Arve. È sede del consiglio di stato, e di tutte le autorità superiori del cantone. Posta in amenissima situazione, è cinta da considerabili fortificazioni, massime dal lato degli stati sardi, ma dominata da alture; dalla parte del porto è chiusa da palafitte legate insieme col mezzo di forti catene. Ha tre porte, ed il Rodano la divide in tre parti, la Citè o città alta, l'isola, ed il quartiere di s. Gervasio, o piccola città: questi diversi quartieri hanno comunicazione a mezzo di quattro ponti di pietra. Vedesi sui bastioni un ponte sospeso di filo di ferro, ed un altro simile sul Rodano al di sotto della città. Le strade sono larghe ed irregolari, le case alte; nella contrada Rousseau si vede un'iscrizione che indica ove nacque Giangiacomo ai 28 giugno dell'anno 1712. Ginevra possiede tre chiese calviniste; una magnifica cattedrale che risale al X secolo, dedicata a s. Pietro, edifizio gotico vasto ed irregolare, con facciata di greco stile, costrutto nell'ultimo secolo, e posto nella parte più elevata della città, ove il consiglio dei rappresentanti tiene le sue sessioni: ivi è il sepolcro del maresciallo di Rohan, l'amico di Enrico IV, e sostenitore de'calvinisti; morto a Koenigfelden nel 1638, fu quivi sepolto con sua moglie, ch'era figlia del celebre Sully. Vi sono pure due chiese luterane, una cattolica, una sinagoga, un bel palazzo pubblico, un arsenale, varie caserme; un'accademia riformata composta di quattro facoltà, un collegio, scuole, copiosa biblioteca, museo, osservatorio, ed altri scientifici stabilimenti: il teatro fu eretto nel 1782. Nella biblioteca sono più di cinquecento mila volumi, fra i quali duecento manoscritti, e tra di essi avvi un mss. di s. Agostino sopra il papiro, un esemplare della storia di Alessandro di Quinto Curzio, che fu trovato fra i bagagli del duca di Borgogna Carlo il *Temerario*, dopo la famosa battaglia di Grandson; ed un curioso registro dei conti della casa e della corte di Filippo IV il *Bello*, scritti sopra tavolette di cera. Un'altra biblioteca di circa tredicimila volumi di opere moderne e di giornali, evvi pure presso la società di lettura di Ginevra. Ha pure stabilimenti benefici, grande e bello ospedale, ameni passeggi.

La città è bene illuminata nello notte; manca di fontane natu-

rali, ma l'arte vi supplì, mediante macchina idraulica, che porta l'acqua dal lago in due gran serbatoi, da dove viene distribuita nei quartieri della città. Essa deve il suo prospero stato al commercio, che è considerabile; anche la sua situazione fra la Francia, l'Italia, e la Svizzera, la rende il fondaco delle merci di questi paesi, ciò che pure alimenta un gran commercio di banco e di spedizioni. Possiede gran numero di fabbriche di stoffe, di manifatture, massime di gioie, di orificeria, di orologi: quelle di questi ultimi vuolsi che occupino circa settemila individui, e che somministrino settantamila mostre di orologi all'anno. Una parte delle esportazioni si fanno mediante il lago di Ginevra, su cui questa città ha un porto molto frequentato chiamato Molard. Ginevra è patria di moltissimi uomini celebri nelle scienze ed arti, fra'quali sono degni di ricordanza, Giangiacomo Rousseau di funesta fama, Casaubono, Lefort, Pictet, Necker, madama di Staël, Turretin, de Tourne, lo storico Mallet, i medici Bonnet, Manget, e Tronchin, il pittore Petitot, il naturalista de Sausurre, ed altri. Il cardinal Roberto de'conti di Ginevra divenne antipapa Clemente VII; s. Francesco di Sales nacque in Sales, diocesi di Ginevra; ed il dottissimo cardinal Giacinto Gerdil ebbe i natali in Samoen, diocesi di Ginevra. Di presente fra i molti ragguardevoli ginevrini che fioriscono nelle arti, va lodato il valoroso pittore sopra porcellane Abrahamo Constantin cavaliere di diversi ordini. I dintorni di Ginevra presentano il più ridente aspetto, ed i colli che la circondano sono coperti di belle case di delizia. In quelle stagioni dell'anno in cui le ricche famiglie di Francia, di Germania, d'Inghilterra, e di altri luoghi vanno a fare la loro gita pittoresca in Isvizzera, Ginevra è popolatissima.

Ginevra, che gli autori latini chiamarono coi nomi diversi di *Januba*, *Genabum*, *Genua*, e *Gebenna*, e particolarmente *civitas Genevensium* e *Geneva*, aveva il titolo di città al tempo in cui i romani penetrarono nella Gallia, e fu da molti creduta appartenere agli antichi allobrogi, *colonia Allobrogum;* e Cesare ne parla nei suoi commentari. Per più di cinque secoli rimase sotto il dominio degl'imperatori romani, e divenne il centro d'una loro importante provincia, sino all'estinzione dell'impero, tanto attestando anche le moltissime iscrizioni latine quivi ritrovate, e molte delle quali si vedono ancora. Assai soffrì a motivo delle incursioni dei barbari che venivano dal settentrione nelle Gallie. Si dice che Crocco, capitano degli alemanni, la rovinasse quasi del tutto nel 260, e che l'imperatore Aureliano contribuisse a ristaurarla. Dacchè il cristianesimo fu introdotto in Ginevra divenne sede episcopale suffraganea di Vienna nel Delfinato: Commanville dice che il vescovato fu istituito verso l'anno 337. Al principio del quinto secolo l'imperatore Onorio la cedette ai borgognoni, il cui re Gondebaldo vi fece diverse riparazioni. Passò quindi in potere dei re de'franchi al tempo di Clodoveo: nel 773 Carlo Magno fece riunire un concilio a Ginevra, andando a difendere la Chiesa romana, contro Desiderio re de'lon-

gobardi, come si può vedere in Reg. tomo XVII, nel Labbé tom. VI, e nell'Arduino tom. III. Allo smembramento della monarchia francese sotto Carlo III il *Semplice*, nell' 888, Ginevra ritornò sotto il potere dei nuovi re di Borgogna, che la possedettero per altri 144 anni, sino a che Raulo II lasciando il suo regno per testamento al suo nipote Enrico, figlio dell'imperatore Corrado II il *Salico*, rimase annessa all' impero germanico. In questo tempo e nei successivi cangiamenti la maggior parte dei conti e governatori, disputadone la sovranità ai vescovi, questi si resero signori della città di loro residenza, presso ai quali passando ogni autorità, se ne resero padroni assoluti, e vi batterono anche moneta.

Siccome Amadeo VI conte di Savoia tentava di spogliare il vescovo del principato di Ginevra, il Papa Gregorio XI nel 1370 esortò il conte con zelanti lettere perchè desistesse dalle sue intenzioni. Tuttavolta Ginevra avea anche un conte, forse governatore, ma soggetto al vescovo; in fatti Roberto, che Gregorio XI creò cardinale, era figlio di Amadeo III conte di Ginevra, e succedette nel contado a'suoi fratelli morti senza figli: uomo di grande ingegno, eloquentissimo, e che parlava felicemente il francese, il latino e l'alemanno, di molto coraggio, intraprendente, e magnifico sino a mantenersi regiamente. Crudele insieme ed ambizioso, alla morte di Gregorio XI disputò il pontificato al successore Urbano VI, e nel 1378 fu eletto antipapa col nome di Clemente VII, da diversi cardinali ribelli, che amavano le delizie di Provenza e d'Avignone, ove aveano dimorato sette Papi. Clemente VII vi si portò e stabilì in Avignone una cattedra di pestilenza, e diede principio al più lungo degli scismi della chiesa occidentale, ch'ebbe solo termine nel concilio di Costanza l'anno 1417 con l'elezione di Martino V. Partito questo Papa da Costanza nell'anno 1418, passò a Berna, e dopo qualche tempo a Ginevra, dove giunse ai 11 giugno o di luglio, e vi si trattenne fino ai 3 di settembre, donde partì per Mantova. Nella dimora di Martino V a Ginevra ricevette gli ambasciatori della città d'Avignone, che gli prestarono il giuramento di fedeltà; ed ivi con diploma del primo agosto dichiarò per veri cardinali molti che aveano aderito allo scisma, come Morillo, Fuxo, Vvries, Carrillo, Fonseca, Giordano, Amerio, e Virino.

Amadeo VIII duca di Savoia, avendo rinunziato nel 1434 a Lodovico suo primogenito il governo de'suoi stati, si ritirò nel romitaggio di Ripaglia, presso al lago di Ginevra, ove istituì l'ordine militare di s. Maurizio. Alcuni anni dopo diversi padri del concilio di Basilea, ad onta che Eugenio IV lo avesse trasferito a Ferrara, ne continuarono le sessioni, e però divenuto conciliabolo, a' 5 novembre 1439 elessero Amadeo in antipapa, che prese il nome di Felice V. Passati diversi anni, vedendosi Felice V riconosciuto da pochi, rinunziò nel 1449 l'antipapato, ed in premio Nicolò V gli concesse diversi onori, la dignità di cardinal decano del sacro collegio, di vescovo di Sabina, e di legato perpetuo della Savoia, e dicesi che fosse fatto anche vescovo

di Ginevra. Amadeo rientrò nella sua solitudine di Ripaglia, ma non visse lungo tempo, e morì in Ginevra a'7 gennaio 1451. Fu sepolto a Ripaglia, indi trasferito nella cattedrale di Losanna, sebbene alcuni scrissero a Torino; la sua tomba di Ripaglia venne distrutta dai bernesi in una invasione del Chiablese. Nella detta cattedrale si vede un semplice monumento, coll'iscrizione: FELICE V. P. M. Egli nell'antipapato tenne la sua dateria a Ginevra, e le sue bolle in numero di circa tremila, raccolte in otto volumi, furono donate nell'anno 1754 al re di Sardegna Carlo Emmanuele III dalla repubblica di Ginevra, nella cui libreria pubblica si conservavano, insieme ad una copia autentica del concilio di Costanza, ed agli atti originali di quelli di Basilea e di Losanna, che ivi erano stati deposti da Felice V medesimo. Ad onta poi che i vescovi di Ginevra vi volessero esercitare la sovranità, dopo la morte dell' ultimo conte antipapa Clemente VII, la città sostenne sempre di essere imperiale e libera, allegando le franchigie ed i privilegi che gl'imperatori gli avevano accordato, e dicesi ch'ella riconosceva il vescovo presso a poco come i veneti il loro doge. Il consiglio ed i quattro sindaci eletti dal popolo amministravano, unitamente col vescovo, e col suo capitolo, il governo temporale della città colla sua giurisdizione. Giovanni di Savoia vescovo di Ginevra, avendo ceduti i suoi diritti pel temporale al duca di Savoia Carlo III, questi tentò poscia apertamente nel 1518 d'impadronirsi della città, lo che fu cagione di gravi disordini. La città si divise in due fazioni, di zelanti per le franchigie, chiamata *Eydgnotsz* che significa confederati, e l'altra di quelli attaccati al duca di Savoia, chiamata dai loro avversari *Mamalucchi*, ossiano schiavi. Finalmente il duca di Savoia, dopo aver fatto tutti gli sforzi per guadagnare i ginevrini a riconoscerlo per loro principe e sovrano, fu cagione che quelli amarono meglio unirsi ai due cantoni svizzeri di Berna e di Friburgo, che ricevettero i ginevrini per loro alleati. Il consiglio generale del popolo di Ginevra accettò solennemente questa alleanza a' 23 febbraio 1526, malgrado l' opposizione del vescovo Pietro della Beaume, quindi il duca di Savoia videsi deluso nello scopo della sua impresa.

Questa alleanza coi cantoni di Friburgo e di Berna, rovinò interamente la religione cattolica. I bernesi v' introdussero l'eresia di Zuinglio, che la gioventù particolarmente abbracciò con trasporto. Ciò che poi aumentò sempre più il male, fu che i ginevrini, diffidando del duca di Savoia, e vedendosi di tempo in tempo attaccati dalla nobiltà del paese unita contro di essi, chiamarono in loro soccorso nel 1530 le truppe del cantone di Berna. Giunte queste commisero orribili profanazioni sulle terre del duca di Savoia, e nella stessa città di Ginevra; gettarono abbasso le croci, spezzarono le sagre immagini, calpestarono empiamente le ostie consacrate, e le reliquie de' santi. Ordinarono inoltre che nella cattedrale di s. Pietro predicassero tutti i giorni i loro ministri Guglielmo Farel, e Pietro Virel, i quali erano stati i primari autori del cambia-

mento della religione nella città di Berna. Queste innovazioni esasperarono talmente i cattolici, che vennero alle mani coi pretesi riformatori, e fuvvi una specie di guerra per tre o quattr'anni entro le mura stesse di Ginevra. Alla fine il gran consiglio della città, il quale aveva per qualche tempo tenuto mano forte a favore della religione cattolica, permise che ciascun cittadino abbracciasse delle due religioni quella che più gli piacesse. Questa determinazione fu fatale ai cattolici, ed i riformati prevalendo in numero e forza, cacciarono il vescovo Pietro della Beaume, il quale ritirossi ad Annecy in un col capitolo. Paolo III trasferì il vescovato da Ginevra ad *Annecy* (*Vedi*), e nel 1539 creò Pietro cardinale: prima di lui altri cinque vescovi erano stati cardinali, Giovanni del 1377, Giovanni la Roche del 1422, Giovanni di Brognier del 1423, Giovanni di Miez del 1439, ed Amadeo di Savoia del 1449. Va notato che Giovanni del 1377, è quel Giovanni de Minolys o Morelly, che l'antipapa Clemente VII fece anticardinale, come dicemmo al volume III, p. 215 del *Dizionario*; e che Francesco di Miez venne creato anticardinale dall'antipapa Felice V, come riportammo al vol. IV, p. 161: gli altri cardinali hanno separate biografie. I canonici di Annecy scelsero la bella chiesa dei francescani per uffiziarvi, e gli diedero il nome di s. Pietro, ch'era quello della loro cattedrale: essi allora erano trenta, colle dignità del prevosto, del decano, e di due arcidiaconi; il vescovo continuò a ritenere il titolo di Ginevra. Nello stesso anno 1535 i sindaci e il consiglio della città pubblicarono a' 27 agosto l'ordine con cui venne comandato a tutti i cittadini di far professione della religione protestante, interdicendo l'esercizio della cattolica, che ivi avea fiorito per più di 1200 anni. I pochi cattolici superstiti dovettero uscir di Ginevra, con tutti i frati e monache, i di cui conventi e monisteri servirono subito ad usi particolari: fu abolita la sede vescovile, e proclamata la repubblica, divenendo Ginevra la *Roma del protestantismo*, come alcuni dissero con enfatica espressione, per un malinteso paragone con l'alma Roma centro del cattolicismo.

Nel 1536 Giovanni Calvino essendo stato cacciato dalla Francia, ritirossi presso il ministro Farel a Ginevra, dove fu nominato professore di teologia; ma siccome si pose ad insegnare dommi nuovi, e contrari a quelli già ricevuti, in un sinodo tenuto dai ministri zuingliani a Berna, fu bandito da Ginevra co'suoi compagni, con decreto pubblicato nel 1538, nel quale furono tutti dichiarati ribelli e sediziosi. Fu però Calvino richiamato nel 1541, e talmente considerato da quelli della sua setta, che veniva detto il *Papa di Ginevra*. Compilò egli allora un formolario della sua confessione di fede, della disciplina ecclesiastica, ed un catechismo ad uso dei calvinisti. I suoi nuovi canoni furono ricevuti in forma di legge in un'assemblea tenutasi il 20 novembre del citato anno. Da allora in poi Calvino fu consultato in tutti gli affari, e le sue decisioni divennero inappellabili. Morì in Ginevra, e Teodoro Beza il successe, e divenne capo di partito, che governò più di quarant'anni. La città di Ginevra fu

quindi il centro del calvinismo, la metropoli, e l'oracolo della riforma, l'università principale ove s'insegnava l'erronea dottrina, ed il rifugio dei pretesi riformati che vennero espulsi dai paesi cattolici. Tale poi fu la fanatica gelosia degli eretici in fatto di religione, che nessun cattolico vi poteva porre il piede, senza prima avervi ottenuto un salvocondotto, oppure rispondendo per lui qualche cittadino. Invano i duchi di Savoia, fra gli altri Carlo Emmanuele, tentarono più volte di rendersi padroni di Ginevra: essa vi resistette sempre coraggiosamente coll'aiuto de' cantoni di Berna e di Friburgo, coi quali contratto avea nuova alleanza nel 1584. Nel 1602 il detto duca tentò di sorprender la città; trecento uomini di notte già ne avevano scalate le mura a' 21 dicembre, condotti da Bernoliere governatore di Bonna, dirigendone le operazioni il governatore della Savoia d'Albigni. Ma i ginevrini, accortisi del pericolo, sterminarono gli assalitori, e siccome diecisette cittadini vi perdettero la vita, fu ad essi innalzato un monumento nel tempio di s. Gervasio, con una iscrizione latina che ne ricorda i nomi. In questo tempo s. Francesco di Sales, il più illustre ornamento della Chiesa cattolica di Ginevra, prevosto della cattedrale, e vicario generale del vescovato, fu fatto coadiutore di Claudio di Granier, e da Clemente VIII, che lo avea esaminato, venne preconizzato vescovo di Nicopoli *in partibus*, e nel 1602 vescovo d'Annecy e di Ginevra. Questo gran santo convertì colle sue prediche settantamila eretici; morì in Lione a' 28 dicembre 1622, e dal suo amico Alessandro VII fu beatificato e canonizzato.

Nel 1609 il duca di Savoia Carlo Emmanuele meditò un' altra volta di sorprendere Ginevra, e comunicando il suo progetto a Paolo V, questi per vantaggio della religione l'approvò, e gli promise truppe e denaro, ma scopertesi tali pratiche il colpo andò a vuoto. Quindi nel 1611 il duca, profittando della pace che godeva l'Italia, meditò un' altra volta l'impresa contro Ginevra; e sapendo che Maria de Medici reggente di Francia, proteggendo i ginevrini, ne disapprovava i disegni, lo stesso duca si rivolse a Paolo V, acciò interponesse colla regina i suoi uffizi per dissuaderla dal favore che accordava agli eretici; ma essa ed i magnati del regno non acconsentirono, temendo l'ingrandimento del duca. Da una tale epoca questa repubblica godette di una pace tranquilla, benchè qualche volta turbata da intestine dissensioni, per cui nel 1782 il governo di democratico divenne aristocratico. Ginevra nel 1798 passò in potere della repubblica francese, che la riunì al suo territorio, e ne fece il capoluogo del dipartimento del Lemano, formato con parte della repubblica ginevrina. Nel dicembre 1813 ricuperò la sua indipendenza, e nel 1815 fu aggregata alla confederazione della Svizzera come capoluogo del suo ventesimosecondo cantone. Da questo momento il governo fece di tutto per ottenere che il cantone di Ginevra fosse unito per lo spirituale alla diocesi di Losanna: riunione che fu approvata da Pio VII, ed eseguita nel 1820. Il vescovo di Losanna che risiede a Friburgo portò d'allora in poi il

titolo di vescovo di Losanna e di Ginevra.

Dall' anno 1808 l' abbate Francesco Vuarin, nato nel 1771 nella provincia di Carougeois in Savoia, occupò il posto di curato di Ginevra, e vi acquistò una riputazione europea, e dimostrò ch' egli era veramente l'uomo che Dio aveva eletto per ricondurre nell' ovile di Gesù Cristo gran parte di questa città, che malgrado il suo non vasto territorio avea fatto una gran figura nella lagrimevole storia della pretesa riforma. L' amministrazione pastorale dell' abbate Vuarin ferma e vigorosa fu di lunga durata, e si segnalò con combattimenti e successi, e con delle grandi imprese molto utili alla religione, il tutto frammisto di alcuni colpi di stato, contro i quali veniva a rompere tutta la rabbia del protestantismo. In questa amministrazione, non senza celebrità dell'abbate, si pubblicarono analoghi opuscoli, che l' uomo di cuore veramente cattolico, il protestante di buona fede, e l' incredulo stesso devono riguardare come prodotti del genio il più elevato, e della fede la più ardente. Dopo avere ottenuto dal governo di Ginevra una chiesa abbastanza grande per contenere il numero de' cattolici che vivevano in quella città allorchè egli ne fu nominato curato, procurò di stabilire con delle fondamenta più solide il grande edifizio ch' egli aveva appena incominciato a fabbricare. Ed è perciò che primo suo divisamento si fu di far venire in Ginevra delle persone abili, che si potessero incaricare dell' educazione della gioventù, ed esercitare gli atti di carità di cui i cattolici si trovavano assolutamente privi nella città intollerante, quantunque fornita di numerosi stabilimenti di beneficenza. Il parroco trovò subito quello che cercava nelle suore della carità e nei fratelli della dottrina cristiana. Le prime si stabilirono in Ginevra nel 1817: esse ebbero da principio a superare molte difficoltà, che il governo cercò di far loro, ma tutte furono felicemente appianate per la benevola intervenzione dell' imperatore delle Russie Alessandro I, che l'abbate Vuarin contava nel numero de' suoi zelanti e potenti protettori. Tale magnanimo principe ottenne pure dal governo ginevrino una pensione annua per le suore della carità, ed attualmente esse possedono nel centro della città, ed in uno dei più belli quartieri, un magnifico e vasto edifizio, dove risiedono in numero di sedici, e dove fanno scuola a trecento fanciulle; di più esse posseggono nei contorni di Ginevra la casa detta della Divina Provvidenza, ch' è destinata a ricevere le giovani orfane di tutto il cantone: stabilimento necessario in un paese dove i protestanti comprano a prezzo d' oro i fanciulli cattolici per quindi allevarli nella religione pretesa riformata. Un altro stabilimento non meno utile, e che fa onore all' abbate Vuarin, si è l' ospedale, che fece costruire negli ultimi suoi anni. Malgrado l' immensa estensione dell' ospedale di Ginevra, non fu mai possibile al zelante parroco l' ottenere dal governo che i malati cattolici fossero separati dagli altri, e quantunque egli non domandasse che due camere da mettere alla disposizione de' cattolici, esse gli furono sempre ricusate. In questa perplessità ricorse egli alla carità

pubblica, e fondò questo nuovo stabilimento, che parimenti è diretto dalle suore della carità. Avendo poi l'abbate Vuarin sommamente a cuore l'educazione della gioventù, fece venire nel 1821 da Parigi tre fratelli della dottrina cristiana; ma arrivati appena a Ginevra, il governo li fece uscire dentro ventiquattro ore.

Nell'anno santo 1825, l'abbate Vuarin si portò alla capitale del mondo cattolico, e fu paternamente ricevuto da Leone XII, che fu seco lui largo d'ogni maniera di beneficenze e grazie spirituali, e per discutere diversi importanti affari religiosi il Papa ne affidò la trattazione al padre abbate d. Mauro Cappellari, ora regnante Gregorio XVI, il quale fino d'allora prese a stimare il degno parroco. Eziandio Leone XII fu benefico colla chiesa e parrocchia cattolica di Ginevra, e donò al parroco Vuarin due quadri per la chiesa, uno rappresentante Cristo, l'altro la Madonna, eseguiti dal pittore Ferrero, sotto la direzione del celebre barone Cammuccini. Avendo Leone XII celebrato l'anno santo del giubileo, e volendo propagarlo per tutto il mondo cattolico, l'intrepido e coraggioso sacerdote Vuarin pubblicò in Ginevra la bolla di tal giubileo, per cui cinquemila cattolici profittarono dei tesori della Chiesa. Il giubileo fu promulgato dal curato con l'approvazione del magistrato, e ciò destò generale ammirazione e stupore a Ginevra. L'abbate Maccarthy vi si portò a predicare nella chiesa di s. Germano, ed i cattolici e protestanti si mostrarono egualmente impazienti di ascoltare un sì distinto predicatore: tutte le sagre cerimonie si compirono col maggior buon ordine, e parecchi ecclesiastici invitati dal curato, sudarono con lui nella santa opera delle istruzioni al popolo in lingua francese e tedesca pei cattolici della Svizzera e della Germania residenti in Ginevra. Nel 1839 avendo l'abbate Vuarin disposto meglio le cose sue, fece ritornare a Ginevra i fratelli della dottrina cristiana, in numero di sei, e li distribuì per la città e pei sobborghi per insegnare a' giovanetti cattolici. Il governo promosse nuove difficoltà, ma l'intrepido difensore della religione cattolica nella così detta *Roma de' protestanti* la vinse, ed i fratelli della dottrina cristiana danno liberamente a più di duecento fanciulli un'eccellente cristiana educazione.

Il benemerito parroco Francesco Vuarin morì a' 6 settembre 1843, compianto da tutti i cattolici di Ginevra. I suoi funerali furono un vero trionfo, poichè circa trentamila cattolici della città e cantone di Ginevra, non che dei paesi vicini, accompagnarono in bella ordinanza le sue mortali spoglie, avendo alla loro testa due vescovi, e più di duecento preti, attraverso d'una folla attonita di più di cinquantamila protestanti, fra'quali il ministro Cheneviere dipinse in poche parole la costernazione nella quale questa commovente cerimonia ha gettato il protestantismo, col dire: *vivendo il signor abbate Vuarin ci ha fatto paura, e morendo ci schiaccia.* Così morì questo novello Atanasio che godè della stima di tanti sovrani, da molti de' quali ebbe otto decorazioni equestri di ordini cospicui. Particolarmente fu stimato dal gran Leone XII, dal

regnante Gregorio XVI, dagl'imperatori Francesco I, ed Alessandro I, oltre Napoleone, da Luigi XVIII, e da Carlo Felice re di Sardegna. Questo parroco allorchè dal vescovo di Losanna e Ginevra fu mandato a questa città non vi trovò che ottocento cattolici, ed alla sua morte ebbe la consolazione di lasciarne diecimila, sopra una popolazione di più di trentamila anime. Suo successore, il vescovo di Losanna e Ginevra nominò l'ottimo sacerdote Stefano Marillay, il quale era stato primo vicario dello stesso Vuarin; ma non fu conosciuto dal governo di Ginevra per tale, perciò dalla forza per ordine del governo fu trasportato ai confini del cantone. Protestando monsignor vescovo contro tale atto, nominò l'abbate Wicky vicario di Marillay, che in nome di questi faccia le veci di parroco di Ginevra *ad interim*, finchè sarà terminata la lite sul diritto di nomina. Intanto il Wichy con tre altri preti vicari hanno la cura pastorale dei cattolici in Ginevra, e nei giorni festivi devono predicare tre volte, essendo ogni predica accompagnata da una messa cantata con molto ecclesiastico decoro.

Per disposizione dunque del Pontefice Pio VII il vescovo di *Losanna (Vedi)*, lo è pure di Genevra: *Lausanen et Geneven*. Al presente n'è vescovo monsig. Pietro Tobia Yenni di Morlon, fatto vescovo da Pio VII nel concistoro de' 10 luglio 1815. La popolazione del cantone di Ginevra ultimamente era di 44,000, e quella del capoluogo 22,000; i cattolici ascendevano in tutto a 10,000. Nel congresso di Vienna del 1815 a questo cantone furono uniti altri 10,000 abitanti in ventiquattro parrocchie, che spettavano alla Savoia, e che nello spirituale dipendono dalla diocesi di Chambery, ed in pari tempo dal congresso fu garantita la pubblica professione del cattolicismo nel paese ceduto, ed in tutto il cantone di Ginevra. Dipoi a' 16 marzo dell'anno 1816 ebbe luogo una convenzione tra questo cantone e il re di Sardegna, perchè il culto cattolico sia liberamente professato in tutto il cantone ginevrino, per cui era divenuto alla concessione delle dette parrocchie. In Challez, vicino a Ginevra, con un sussidio di tremila franchi della santa Sede, e con scudi cento somministrati dalla congregazione di propaganda *fide* fu rifabbricata la casa sotto il titolo della propagazione della fede per le figlie dei protestanti, fondata già da s. Francesco di Sales, e distrutta in tempo della rivoluzione francese. Dipoi il parroco di Challez avendo intrapreso la fabbrica per l'ingrandimento della chiesa, Leone XII gli mandò millecinquecento franchi per ultimarla, e vari sacri arredi di argento, cioè calice, pisside, ostensorio, turribolo, ec. Delle numerose scuole, e stabilimenti scientifici e di beneficenza di Ginevra, niuno appartiene ai cattolici, i quali hanno solo quelli eretti al modo sopraddetto. Nel 1826 lo stesso Leone XII accordò un sussidio di 5000 franchi per la fabbrica della parrocchia cattolica di Ferney, la qual somma fu seguita d'altra di 3000 franchi: non molto dopo, ad istanza del conte di Budè, Leone XII inviò a questa parrocchia un reliquiario con reliquia di s. Andrea apostolo, una cassetta con reliquie de' santi martiri, ed un breve d'indulgenze per

la stessa chiesa: quella dei canonici di Ginevra è dedicata a s. Germano. I cattolici di Ginevra sperano quanto prima ottenere dall' indulgenza del governo il permesso di fabbricare un'altra chiesa. Nella classica opera intitolata *Monumenta historiae patriae*, che si va pubblicando a Torino, si leggono precise notizie riguardanti Ginevra, massime nei tomi III e IV.

GINI MALPIGHI Andrea, *Cardinale*. Andrea Gini Malpighi, Malpilia o Malpigli, nobile fiorentino, dotto in ambe le leggi, visse molto tempo in Francia, e come fornito di gran mente, di molta capacità ed esperienza negli affari, divenne consigliere ed intrinseco amico del re Filippo VI, e vescovo di Arras, donde fu trasferito a Tournay di cui era stato canonico. Clemente VI per impegno del cardinale Taleyrande de Perigueux, a' 20 dicembre 1342 lo creò cardinale prete del titolo di s. Susanna, altri dicono di s. Anastasia, e legato *a latere* nella Spagna per pacificare Giacomo re di Majorica, con Pietro re d'Aragona, che furiosamente guerreggiavano. Perdè la vita nell'incamminarsi alla sua legazione, dopo un anno di cardinalato nel 1343 in Perpignano, dove avea avuto un congresso col re Giacomo. I Sammartani dicono che morì in Firenze nel 1342. Certo è che il suo corpo venne trasferito a Firenze, e sepolto nella chiesa del monastero di s. Benedetto, da lui fondato e riccamente dotato. Nel 1330 avea in Parigi e nello stesso palazzo eretto un collegio detto dei lombardi, ed un altro in Padova denominato di santa Maria di Tournay, e formò copiose ed annue rendite alla sua chiesa di Tournay.

GINNASI Domenico, *Cardinale*. Domenico Ginnasi nobile bolognese, nacque da antica famiglia di Castel-Bolognese nella diocesi d'Imola, da Francesco Ginnasi medico famoso in Roma, e da Caterina Pallantieri sorella dell'infelice monsignor Pallantieri, fiscale e governatore di Roma. Nel 1572 ottenne la laurea in diritto civile e canonico nell'università di Bologna; applicatosi quindi agli studi teologici, e alla sacra erudizione, passò in Roma presso il genitore, e distintosi nella corte pontificia, fu da Gregorio XIII ammesso nella prelatura. Avendo dato saggio di costante probità e rettitudine, venne destinato da Sisto V a vicelegato della provincia di Marittima e Campagna, la quale con la sua accortezza e vigilanza liberò dai masnadieri, sicari e fuorusciti che molestavano il paese ed i viaggiatori. Siccome d'animo dolce, pacifico e compassionevole, ricusò di progredire nella carriera governativa, il perchè Sisto V lo fece nel 1586 arcivescovo di Manfredonia, che con lode governò per quattordici anni; ma a cagione del clima, che gli riusciva nocivo, con beneplacito apostolico rinunziò l'arcidiocesi ad Annibale Serughi suo nipote per parte di sorella. Restituitosi in Roma, Clemente VIII lo nominò governatore di Fermo, donde essendone poi partito con soddisfazione non meno de' fermani che del Papa, questi gli offrì la cospicua carica di tesoriere, che fu dal Ginnasi modestamente ricusata; per cui successivamente lo spedì nunzio prima a Ferdinando granduca di Toscana, e poi a Filippo III re

di Spagna. Quivi con tanta prudenza si diportò come nunzio straordinario e poi ordinario, che gli riuscì di porre termine alla guerra che ardeva con la Francia, onde Filippo III lo volle compare di suo figlio, regalandolo magnificamente: di questi doni il prelato parte ne offrì al santuario di s. Michele nel monte Gargano, compreso un calice d'oro massiccio, e parte alla chiesa di Manfredonia. Clemente VIII a' 17 settembre 1603 lo creò cardinale prete del titolo di san Pancrazio, donde poi nel 1630 passò al vescovato d'Ostia e Velletri. Partendo dalla Spagna ricusò un regalo di sedicimila scudi che aveagli offerto il munifico monarca, ad onta del bisogno di denaro in cui trovavasi. Fu parco con sè medesimo, e generosissimo con altri. Oltre duemila scudi di pensione, che in istato di forze robuste e di perfetta salute distribuì tra i suoi familiari, ebbe sempre per essi parzialissimo amore, e perciò citato a modello dall'Amidenio. Fondò in Ostia un ospedale pegli infermi e pellegrini, dotandolo di sufficiente rendita, ed erigendogli una bella chiesa in onore di s. Sebastiano. Nella propria casa alla via delle botteghe oscure di Roma, ad istanza di Caterina sua nipote fabbricò un monistero detto del *Corpus Domini*, per le religiose di s. Teresa, e dappresso una chiesa in onore di s. Lucia, e nello stesso luogo un collegio per otto o dodici giovanetti nativi di Castel-Bolognese, per istruirsi negli studi. *Vedi* Collegio Ginnasi. Nel locale poi passarono ad abitarvi gli alunni dei *Collegi Fuccioli*, ed *Irlandese* (*Vedi*); ed al presente vi sono le *Maestre pie* (*Vedi*). Delle monache passate sotto Benedetto XIV presso la chiesa de' ss. Marcellino e Pietro, se ne parla al vol. X, pag. 50 del *Dizionario*. L'erezione del monistero, della chiesa e del collegio fu fatta nel pontificato di Urbano VIII: tutte le pitture della chiesa sono della suddetta Caterina Ginnasi, eseguite sui disegni del suo maestro Lanfranco. La statua che si vede entro una nicchia sulla porta della chiesa, rappresentante Maria col s. Bambino, fu scolpita da Pompeo Ferrucci. In una cappella a destra trovasi il nobile deposito del cardinale, il cui busto, e le statue della Carità e della Sapienza sono di Giuliano Finelli da Carrara; ma i putti di sopra, e l'altro deposito di Faustina Ginnasi furono lavorati da Giacomo Antonio e Cosimo Fancelli. Vi è ancora il deposito della principessa Borghese d. Leonora Boncompagni. Il Piazza nell'*Eusevologio romano*, trattato V, pag. 231 e 232, discorre del collegio, del monistero e della chiesa.

Questo gran cardinale fu specchio d'illibati costumi, di straordinaria e tenera divozione verso la Beata Vergine, alla quale offrì nel santuario di Loreto un gruppo di smeraldi in forma di piramide, sopra la quale fece collocare un crocefisso di gran valore. Alla sua cattedrale di Velletri compartì immensi benefizi, oltre una magnifica ed elegante cappella che a proprie spese vi fece costruire, con altare ornato di porfido e di altri preziosi marmi, ad onore de'santi protettori della città. Tutte le chiese che dipendevano da lui, o erano sotto la sua giurisdizione, e i poveri delle medesime, sperimentarono gli effetti della sua genero-

sità e beneficenza, che si estese pure alla città di Carpentrasso, di cui ebbe la protezione. Eresse in Manfredonia il monte di pietà, a sue spese fabbricò un monistero di sacre vergini, istituì il seminario per venticinque chierici, visitò la diocesi, dilatò il palazzo arcivescovile, restaurò la metropolitana, e celebrò due sinodi, nel 1588 in Siponto, e nel 1592 in Manfredonia. Presso il santuario di s. Michele di monte Gargano edificò dai fondamenti nobile abitazione pegli arcivescovi, e ne risarcì ed abbellì la chiesa con pitture, statue e suppellettili. Fondò in Castel-Bolognese un monastero per le domenicane, e assegnò un fondo per dotare ogni anno otto povere fanciulle. Conforme alla predizione dell'intimo suo amico san Giuseppe Calasanzio, morì a' 13 marzo 1639 decano del sacro collegio, dopo avere assistito a quattro conclavi, essendo in viaggio per quello di Leone XI; sinceramente compianto da tutti: aveva ottantanove anni, e fu sepolto nella sua chiesa con onorevole iscrizione, ed avello disegnato dal genero di Lanfranco. Compose alcuni commenti sopra i salmi, che furono stampati in Roma nel 1636, come ancora sul Pentateuco che rimasero inediti. Fu pure intrinseco amico di s. Camillo de Lellis protettore di sua congregazione, e nella sua ultima malattia nella casa alla Maddalena, gli amministrò il ss. Viatico. Grandi e meritati elogi gli storici diedero a questo cardinale, che alla dottrina ed alle virtù aggiunse venerando aspetto e maestosa persona. Cesare Mezzamici stampò nel 1682 in Roma: *Notizie istoriche delle operazioni più singolari del cardinal Ginnasi*, del quale poi pubblicò la vita, che fu ancora compilata da monsignor Nicola Santorecchia vescovo di Volterra. Il gesuita p. Francesco de Luca fece l'orazione funebre nelle esequie di questo cardinale celebrate nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, che fu stampata in Roma nel 1639.

GIOACCHINO (s.), padre della Beatissima Vergine Maria, uno dei patriarchi del vecchio Testamento, come lo chiama s. Giovanni Damasceno, della tribù di Giuda, fu marito di s. Anna, della quale pure il detto santo, *De laud.*, tratta con altissime lodi. S. Anna fu figliuola di Mathan di tribù sacerdotale, della stirpe di Aaron, discendente dai profeti, da Davidde e da Salomone; osservò col consorte esattamente la divina legge, e si esercitò in opere di pietà, dispensando le sue entrate a'poveri, e parte in culto divino nel tempio. Viveva ella molto afflitta per essere stata sterile per lo spazio di venti anni, ciò che recava non lieve mortificazione ai coniugati nella legge mosaica stimandosi castigo; ma finalmente colle sue fervide orazioni ottenne la segnalatissima grazia di partorire Maria Vergine, allegrezza, delizia, felicità e decoro del mondo. I greci, come si ha dal loro menologio, celebrano la festa di s. Gioacchino, come fa la chiesa ambrogiana, ai 9 settembre, per la ragione che nelle sacre ferie quaresimali non si fa memoria di verun santo, stando la Chiesa impiegata non a rinnovare le memorie dei trionfi de'santi, ma a santificare con la solenne penitenza i costumi dei fedeli, ed a prepararsi alla dolorosa memoria della passione del Sal-

vatore, come osserva il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 20 marzo. Nell' uffizio romano fu introdotta la di lui festa con rito doppio da Gregorio XV, il quale con breve de' 2 dicembre 1622, *Apostolatus*, presso il *Bull. Rom.* tom. V, par. V, pag. 72, ordinò che l' uffizio di s. Giacchino si celebrasse a' 20 marzo per tutta la Chiesa con rito doppio maggiore, come si celebrava quello di sant' Anna sua consorte. Lo stesso Gregorio XV, col breve *Honor laudis*, loco citato p. 25, aveva a' 23 aprile comandato che si osservasse di precetto la festa di s. Anna, la quale già per costituzione di Gregorio XIII, *Sancta Mater Ecclesia*, del primo maggio 1584, *Bull.* t. IV, par. IV, pag. 54, si celebrava per tutta la Chiesa a' 26 luglio con uffizio di rito doppio. Dice il Gavanto che in venerazione di san Gioacchino, anche in tempo di quaresima, nella messa si recita il vangelo della generazione di Gesù Cristo nato dalla sua figlia Maria. Di poi Clemente XII con decreto de' 3 ottobre 1738 trasferì la festività di s. Gioacchino confessore alla domenica fra l' ottava dell' assunzione in cielo della Beata Vergine sua figlia. Finalmente Pio VI, a cagione delle vicende de' tempi, soppresse l' obbligo del precetto della messa nella festa di s. Anna. Delle lodi, delle reliquie, delle chiese ove in Roma sono venerati i santi coniugi, eruditamente ne parla il citato Piazza a' 26 luglio. Del culto de' medesimi, delle loro virtù e notizie ne tratta pure a' 26 luglio il p. Carlo Massini nella *Raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell' anno.* Il dotto p. Trombelli scrisse della *Vita e culto de' ss. Gioacchino ed Anna*, Bologna 1768.

GIOACCHINO (s.). Nacque in Siena dall' illustre famiglia de' Pelacani, e si dimostrò fin dalla sua fanciullezza inclinato alle più belle virtù, teneramente divoto di Maria Vergine, e liberalissimo co' poverelli. Di quattordici anni entrò nell' ordine de' serviti, e nel 1272 ne vestì l' abito. Egli fu un modello di perfezione; e tant' era la sua umiltà, che non fu possibile indurlo ad ordinarsi sacerdote. Parendogli di essere troppo onorato a Siena, col permesso del suo generale ritirossi in Arezzo; ma per le istanze dei sanesi fu richiamato in patria, ed ivi morì a' 16 aprile 1305, nell'età di quarantasett' anni. Iddio l' onorò del dono di operare miracoli prima e dopo la sua morte; e i Papi Paolo V ed Urbano VIII permisero ai serviti di celebrar la sua festa e di farne l' ufficio.

GIOACCHINO, *Ordine equestre.* Francesco Giosia duca di Sassonia-Coburgo-Saalfeld ne fu l' istitutore nel 1755, mentre ancor duravano le terribili guerre della Germania per la successione dell' impero. Unitosi egli a quattordici altri possenti signori della stessa provincia, a meglio garantire le cose loro, fondarono l' ordine di s. Gioacchino. Per decorazione stabilirono una croce d' oro smaltata in bianco, appesa ad un nastro di seta ondata verde, con orlo d' argento. Il duca Francesco fu padre di Federico celebre feld-maresciallo dell' Austria, il quale con sommo valore militò contro i turchi, nell' alleanza formata a loro danno nel 1787 dall' imperatore Giuseppe II. Dipoi Federico si fece campione della legittimità contro la repubblica francese, che com-

battè con tanto vigore, che solevano dire i repubblicani essere Coburgo e Pitt persone per loro fatalissime.

GIOACHINO, abbate e fondatore della congregazione di Flora nella Calabria. Nacque verso l'anno 1111 nel borgo detto Celico vicino a Cosenza. Fece in gioventù il viaggio di Terra Santa, e ritornato in Calabria fece professione nel monistero di Corace dell' ordine cisterciense, di cui fu poscia eletto abbate. Avendogli il Papa Clemente III ordinato di continuare i suoi commentari sulla sacra Scrittura, rinunziò all' abbazia di Corace per attendere più liberamente alla composizione de' suoi libri, e si ritirò con Rainiero suo discepolo nelle montagne della Calabria presso Cosenza, in un luogo detto Flora, dove fabbricò un oratorio ed una cella. Aumentatosi poi il numero dei suoi discepoli, fondò nel 1189 un nuovo monistero, in cui la osservanza era più stretta che in quello di Cistello, e che divenne capo di una congregazione particolare chiamata *Flora* o *Florense* (*Vedi*). L' abbate Gioachino acquistossi fama di virtù e di sapere, non che la considerazione dei principi e dei grandi del regno; laonde l' imperatore Enrico VI, ed il re di Sicilia fecero molte donazioni al suo monastero. Morì tranquillamente nella piccola città di Pietra-Fitta, fra le braccia dei suoi confratelli, dopo aver ricevuti i sagramenti, verso l' anno 1202, a' 30 di marzo, e il suo corpo fu trasportato all' abbazia di Flora. L' abbate Gioachino è onorato come santo nella Calabria, e i Bollandisti pubblicarono la sua vita sotto il giorno 29 di maggio, dandogli il titolo di beato. Varie però furono le opinioni intorno di lui, come dicemmo al citato articolo: alcuni l' hanno creduto profeta, altri un visionario. Il Baronio all'anno 1190, riporta alcune di lui predizioni, e le censura; e l'angelico dottor s. Tommaso con autorevole sentenza disse di lui, che non per ispirito profetico, ma per congettura della mente umana, aveva predetto delle cose vere, come in altre si era ingannato. Checchè ne sia delle sue predizioni, egli errò certamente circa il mistero della Trinità, in un libro che scrisse contro il maestro delle sentenze Pietro Lombardo, negando che le tre divine Persone siano la stessa cosa colla divina natura, e dicendo che ciascuna persona ha la sua propria particolare essenza; ciò che stabiliva il triteismo, cioè l' eresia che ammette tre Dei. Sennonchè Gioachino due anni prima di morire avea composto un' ampla professione di fede, nella quale enumerando le sue opere, dichiara che non dubita punto che sianvi delle cose da doversi correggere, e prega quindi gli abbati del suo ordine di farle esaminare dalla santa Sede, dichiarando che si sottomette alla censura che ne sarà fatta, non pretendendo egli di sostenere la sua opinione contro le di lei decisioni, condannando ciò che la Chiesa condanna, e non volendo giammai allontanarsi da ciò ch' essa crede. In virtù di questa protesta il Papa Innocenzo III, condannando nel concilio Lateranense IV del 1215, il libro che l' abbate Gioachino avea composto contro il maestro delle sentenze, dichiarò che nulla poteva pronunziare contra la persona dell' autore. Onorio III in una sua lettera del 1217 dichiarò altresì che non potevasi supporre eresia

nell' abbate Gioachino, e nel 1221 ordinò con una bolla indirizzata all' arcivescovo di Cosenza ed al vescovo di Bisignano, di far pubblicare in tutta la Calabria, che considerava egli l'abbate Gioachino come un uomo ortodosso ed attaccato alla fede cattolica. Altri errori s' imputano all' abbate Gioachino, malamente dedotti dai suoi libri non bene intesi o peggio spiegati, e particolarmente dall' autore del libro intitolato *Evangelium aeternum*, ed anche *Evangelium Spiritus Sancti*. Autore di questo libro si disse da alcuni il b. Giovanni di Parma settimo ministro generale dell' ordine de' minori; ma s. Antonino ne rigetta l' asserzione, e ammette soltanto, che quel pio religioso fosse stato alquanto sorpreso ed ingannato dalla lettura de' libri dell' abbate Gioachino nella designazione degli ultimi tempi del mondo. In questo libro l' anonimo autore prende a difendere l' abbate Gioachino sopra la controversia con Pietro Lombardo; ma nel difenderlo cade in diversi errori peggiori, fra i quali in quello che la legge dell' evangelio non era perfetta, e che sarebbe seguita da una legge migliore, la quale sarebbe quella dello Spirito, che durerebbe in eterno. Il libro fu condannato dal Papa Alessandro IV nel 1256, e dal concilio d' Arles nel 1260, che ne condannò eziandio i seguaci, appellati *Gioachimiti*. Da ciò avvenne che alcuni con poco discernimento applicarono all' abbate Gioachino gli errori del suo apologista. *V*. Bernini, *Storia delle eresie*, t. III, p. 296.

L' ab. Gioachino ha lasciato un gran numero di opere, di cui molte furono stampate, cioè: 1.° *De concordia veteris et novi Testamenti*, dedicata al Papa Lucio III, per cui ordine la compose. 2.° *Psalterium decem chordarum*, diviso in tre libri: in quest' opera tratta anche del mistero della Trinità, e della distinzione delle Persone conformemente alla dottrina cattolica. 3.° Un commentario sull' Apocalisse, e diversi altri commentari sopra Isaia ed altri profeti, che furono stampati a Venezia come le altre sue opere. Se gli attribuisce eziandio un commentario sulle rivelazioni del beato Cirillo, eremita del monte Carmelo, morto nel 1225, ed una lettera indirizzata al medesimo. Trovansi nella biblioteca vaticana due esemplari manoscritti di queste rivelazioni, colla traduzione dell' abbate Gioachino; e furono altresì stampate a Venezia in italiano con le note d' Anselmo vescovo di Marsi. Sonovi molte altre opere profetiche sotto il nome dell' abbate Gioachino, tanto manoscritte che stampate, le quali però non sono sue. La sua vita fu scritta da un abbate cisterciense, chiamato Gregorio di Lauro, ed un'altra ne scrisse Gervaise, antico abbate della Trappa, intitolata *Storia dell' abbate Gioachino soprannominato il Profeta*; ma è un panegirico troppo parziale e privo di critica.

GIOANNICCIO (s.). Nativo della Bitinia, trasse i suoi prim' anni pascendo i maiali, poi militò sotto l' imperatore Costantino Copronimo, o sotto Leone suo figlio e successore. Il suo valore gli meritò ricompense; ma disgraziatamente ebbe egli a seguire il furore degl' iconoclasti. Però sotto il regno dell' imperatrice Irene un santo religioso lo trasse dall' errore e dal vizio. Passati sei anni nella mortificazione e nella preghiera, abban-

donò la milizia, e ritirossi sul monte Olimpo in Bitinia, presso Prusa, ove dimorò in parecchi monisteri per bene istruirsi, ed avanzarsi nella perfezione. Poscia menò vita eremitica per dodici anni, dopo i quali passò nel monistero di Ereste. Difese validamente il culto delle immagini, e riparò colla penitenza i disordini di sua gioventù. Il dono dei miracoli e della profezia lo rese celebre in oriente. Morì nell'845 in età di cento e sedici anni, secondo alcuni, e di ottanta o novanta, secondo altri. L'abbate Butler ne riporta la festa a' 4 novembre.

GIOIOSA FRANCESCO, *Cardinale*. Francesco de' visconti di Gioiosa Joyeuse, nacque di nobilissima prosapia in Carcassona, congiunto di sangue co' monarchi di Francia, intimo consigliere di stato di Enrico III, dotato di grave aspetto, e di ottimi costumi, applicossi fino dai primi anni con gran fervore agli studi, e alla vita ecclesiastica. Ricusate splendide nozze, fu provveduto delle pingui abbazie di Marmontier, di Fecan, del Monte di s. Michele, di s. Florenzio, e di Aurillac. Nel 1581 Gregorio XIII lo fece arcivescovo di Narbona, dove nel 1587 consagrò la metropolitana, fondò un convento nel 1593 a' religiosi minimi, e v' introdusse i cappuccini nel 1597, dando chiare prove dello zelo che avea per la disciplina ecclesiastica, decaduta per le guerre civili e per i disordini introdotti nel regno. Una condotta tanto lodevole accrebbe nel re la stima e l'affetto per lui, per cui a sua istanza Gregorio XIII a' 2 dicembre 1583 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Silvestro e Martino a' Monti. Fu fatto protettore del regno di Francia presso la santa Sede, dell' ordine de' cappuccini, de' canonici regolari di s. Antonio di Vienna, cavaliere dello Spirito Santo, ed arricchito con altri benefizi. Nel 1584 ebbe la chiesa di Tolosa, ove introdusse i cappuccini ed i gesuiti; nel 1590 celebrò il sinodo nella sua Gioiosa, ed oltre l'avervi stabilito delle collegiate di preti secolari, v' introdusse pure altri ordini religiosi, come i minimi cui edificò un convento. Paolo V lo dichiarò arcivescovo di Rouen, dove fondò il seminario. Enrico IV lo mandò in Roma ed a Venezia per comporre le discordie pel fulminato interdetto, ed egli vi riuscì felicemente. Nel 1599 aveva avuto da Clemente VIII commissione di sciogliere il matrimonio tra Enrico IV, e Margherita di Valois, onde Paolo V lo deputò col carattere di legato *a latere* per tenere al battesimo in di lui nome il delfino nato da Maria de Medici che coronò regina alla presenza del re nel tempio di s. Dionisio. A' 17 ottobre 1610 cresimò Luigi XIII, e nel dì seguente l'unse e coronò solennemente in re di Francia. Presiedè nel 1614 all' assemblea del clero; e dei sette conclavi che si celebrarono al suo tempo, intervenne a quelli d' Innocenzo IX, Clemente VIII, Leone XI, e Paolo V. Visitò divotamente il santuario di Loreto, ed offrì un presente del valore di dodicimila lire; e si recò a quello di Monserrato in Ispagna, a cui parimente fece larghi doni. In Loreto dopo aver posto il regno di Francia sotto la protezione della ss. Vergine, con l' approvazione del vescovo istituì l' orazione delle quarant'ore, con solennissima processione; ed ivi fondò

l'*opera pia francese di Loreto*, della quale si parlò al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*. Impiegò duecento e più mila scudi in pie fondazioni da stabilirsi dopo la sua morte, senza trasandare la propria famiglia (nella quale tra gli altri ebbe per segretario d'Ossat, da Clemente VIII creato cardinale), che da lui fu largamente rimunerata. Ai gesuiti di Avignone donò un'ampla biblioteca, sacre suppellettili, e quattromila scudi. In luogo dei funerali dispose che si dassero ai poveri quattromila scudi; ne assegnò tredicimila per otto canonicati nel ducato di Gioiosa. In Pontoise fabbricò una scuola pei fanciulli, ed un collegio pei gesuiti; in Dieppe una casa ai preti dell'oratorio, nell'isola d'Arida un convento pegli eremiti di s. Basilio, e cinquemila scudi lasciò alla metropolitana di Narbona, con rendite pel seminario che vivente manteneva. In Rouen introdusse le orsoline per istruir le donzelle con l'assegno di 24,000 lire. Divenuto nel 1611 vescovo d'Ostia e Vellestri, e decano del sacro collegio, fece riaprire il seminario, e provvide al sostentamento degli alunni, indi celebrò il sinodo diocesano nel 1613, e morì in Avignone a'27 agosto 1615, d'anni cinquantatre, e trentadue di glorioso cardinalato. Trasferito il corpo a Pontoise, fu sepolto nella chiesa de' gesuiti da lui fondata. Godette 100,000 scudi annui di benefizi; ma dopo che intese inveire contro la loro pluralità da un predicatore, rinunziò ai tre arcivescovati, ed impiegò le sue ricchezze nelle narrate opere. Si acquistò fama immortale per prudenza, destrezza nel trattare gli affari, e singolar splendidezza. Antonio di Aubery ne pubblicò la vita in Parigi nel 1654.

GIONA (s.), martire. *V*. Barachisio (s.).

GIONATA, *Cardinale*. Gionata romano, fu diacono cardinale dei ss. Cosmo e Damiano; si trova tra i cardinali di Urbano II del 1088, e sottoscrisse nel 1106 una bolla di Pasquale II.

GIONATA, *Cardinale*. Gionata fu da Calisto II nel dicembre del 1120 creato cardinale diacono, colla diaconia de'ss. Cosma e Damiano. Nell'elezione di Onorio II da Fiagnano o Fagnano, egli fu il primo che con approvazione di tutto il sacro collegio, da lui persuaso a radunarsi nella basilica Lateranense, acclamò Pontefice il cardinal Teobaldo Boccadipecora, che chiamò Celestino II, quasi inviato dal cielo. Sopraggiunti i potenti e prepotenti Frangipani con armata mano, salutarono Papa il Fagnano col nome di Onorio II. Allora Teobaldo con eterna sua gloria, ad evitare uno scisma prontamente rinunziò. Dipoi Gionata favorì le parti dell'antipapa Anacleto II, contro Innocenzo II; venne fatto prete del titolo di s. Maria in Trastevere, e sottoscrisse le lettere spedite dai pseudo-cardinali all'imperatore Lotario II a favore dell'intruso.

GIORDANO da Ceccano, *Cardinale*. *V*. i volumi XI, p. 42, e XXVII, p. 277 del *Dizionario*.

GIORDANO, *Cardinale*. Giordano spagnuolo dell'ordine di s. Maria della Mercede, fatto anticardinale dall'antipapa Benedetto XIII, al modo detto al vol. III, p. 231 del *Dizionario*, dopo la deposizione del falso Papa, e l'elezione di Martino V, a questi prestò ub-

bidienza, che con diploma dato in Ginevra il primo agosto 1418 lo dichiarò vero cardinale, lo fece penitenziere maggiore, e vescovo di Albano.

GIORGI Antonio Agostino, religioso agostiniano, nato nel 1711, a s. Mauro, borgo presso Rimini. Entrò in religione a Bologna, all'età di sedici anni, e si applicò con zelo allo studio della teologia, che professò in seguito in varie città. Fu chiamato a Roma da Papa Benedetto XIV, che gli commise l'apologia della storia del pelagianismo del cardinale *Noris* (*Vedi*); e corrispose sì bene all'incarico, che il Pontefice gli testificò la sua soddisfazione ammettendolo nel numero de' dotti che adunava nel suo palazzo per conferire con essi sugli affari della religione, e ponendolo alla direzione della biblioteca Angelica. Dopo la morte di quel Pontefice, occupossi il Giorgi di un lavoro, pel quale la sua conoscenza di undici lingue differenti davagli una grande facilità: questo fu l'*Alphabetum tibetanum*, opera che sarebbe stata utilissima per le missioni del Tibet, ma che non riuscì quale desideravasi. Le ricerche che dovette fare lo misero sulla via d'illustrare vari punti d'erudizione, ed egli pubblicò le sue scoperte. Il cardinal Borgia, grande apprezzatore del suo merito, l'aiutò sovente co' suoi consigli in tutti i lavori ch'egli intraprendeva. Il Giorgi, zelante sostenitore della purità della fede, prese parte nelle discussioni insorte sulla devozione al sacro cuore di Gesù. Sul finire della sua vita ebbe una viva disputa col p. Paolino da s. Bartolomeo, il quale avea censurato acremente le sue opinioni sulla religione dei brami. La sua immensa erudizione faceva sì, che si ricorresse a lui continuamente, e lo metteva così in relazione coi dotti di tutti i paesi. Approfittò del suo credito tra i suoi confratelli per ristabilire la regola in tutta la sua purezza, per togliere dalle scuole di teologia quanto rimaneva dell'antica barbarie, e per rimettere in vigore la buona letteratura. Stava altresì scrivendo per illustrare la storia civile ed ecclesiastica della sua patria, ed un'opera sulle iscrizioni greche nella chiesa di Rimini: egli però non ha potuto darvi l'ultima mano, essendo morto a'4 di maggio 1797. Le sue opere principali sono: 1.° *Alphabetum tibetanum missionum apostolicarum commodo editum: praemissa est disquisitio, qua de vario litterarum ac religionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione ac manicheismo fuse disseritur, Beausobrii calumniae in s. Augustinum aliosque Ecclesiae patres refutantur*; 2.° *Fragmentum Evangelii s. Joannis graeco-copto-thebaicum saeculi IV.... et liturgica alia fragmenta veteris thebaidensium Ecclesiae*, etc. *in latinum versa et notis illustrata*; 3.° *De arabicis interpretationibus veteris Testamenti epistola*, inserita nello *Specimen ineditae versionis arabico-samaritanae Pentateuchi* etc.; 4.° *De versionibus syriaci novi Testamenti epistola*, nell'opera di G. G. Adler sullo stesso argomento. Parecchie altre opere scrisse e pubblicò il Giorgi, delle quali si può vedere l'elenco in seguito alla sua vita, stampata nel tom. XVIII delle *Vitae Italorum* del Fabroni.

GIORGIA o GEORGIA. Con-

trada dell'Asia ch' estendevasi un tempo dalla Tauride ad Erzerum fino al Tanai, e chiamavasi Albania d'Asia. Presentemente è un governo della Russia asiatica, meno estesa dell'antica, che confina all'oriente con la Circassia e la Moscovia; all'occidente coll' Armenia minore; al mezzodì coll'Armenia maggiore, a settentrione col mar Nero, e con quella parte della Colchide che chiamasi Imiretta. L'attraversa il fiume Kur o Ciro, che ha la sorgente nel monte Caucaso, e va a gettarsi nel mare Caspio. I giorgiani non tollerarono mai che il maomettanismo s'introducesse nel loro paese, benchè il loro principe fu costretto a professare quella religione per compiacere i sovrani della Persia, dei quali ora non è propriamente che il vicerè. Allorquando i persiani vollero innalzarvi delle moschee, il popolo vi si oppose vigorosamente: per tale oggetto ebbero ivi luogo varie sollevazioni, e quegli edifizi furono ognora abbattuti con mano armata. I principi della Giorgia non si diedero mai pena per simili sedizioni, sebbene dimostrassero il contrario; perchè non avendo abiurata la religione cristiana che in apparenza ed allo scopo di conservare il loro governo, essi non possono cooperare allo stabilimento del maomettanismo. Questi popoli mantenendosi in una intiera libertà religiosa sono cristiani; non vi sono che alcuni de' principali signori che in apparenza professano la religione maomettana, gli uni per ottenere impieghi alla corte di Persia, e pensioni dallo stato; gli altri per aver l'onore di maritare le loro figlie col re, od a lui prostituirle vilmente, altri si limitarono di farle entrare al servigio delle regine. Le donne sono più riputate per la bellezza, che per la castità, e gli uomini sono bravi ed eccellenti guerrieri: le donne per la loro avvenenza fino agli ultimi tempi erano rapite, e date in mogli ai sultani di Costantinopoli; ma fra i turchi da cristiane divenivano ottomane, non ricordandosi della loro antica religione. La Giorgia, secondo il parere dei più, corrisponde all'antica Colchide, e fu anche chiamata Iberia. Qualche autore fece derivare il nome di questo paese da quello di *georgi*, popoli che secondo Pomponio Mela abitavano al nord-est del Caucaso; ma vuolsi che ciò sia errore, non avendo l'indicato popolo mai abitato la Giorgia. Questo ultimo nome sembra provenire senza dubbio da *Gurdi*, ch'è attualmente la denominazione generale, sotto la quale si disegna nell' oriente la nazione georgiana o giorgiana, e che fa chiamare questo paese *Gurdistan* o *Kurdistan*. Altri dicono chiamarsi Giorgia a causa di s. Giorgio che è il protettore del paese.

Le cronache giorgiane raccontano che Mtskhethos, figlio di Karthlos, fece costruire sul confluente dell'Aragwi e del Kur una città, la quale dal suo nome chiamò Mtskhetha o Mzketha, dove presentemente è un monistero e rimane vicino a Tiflis, e che divenne capitale del paese. I suoi discendenti si fecero lunga guerra avente ciascuno il suo principe; quello però che comandava a Mtskhetha era il capo degli altri, non portava il titolo di re, ma quello di *mamasakhli*, cioè padre della casa, ed era l' arbitro ed il

giudice di tutta la nazione. Qualche tempo dopo il re di Persia Afridun o Feridun fece della Georgia una provincia persiana, e restò sotto il dominio persiano sino ad Alessandro il Grande che conquistò il paese. In seguito Farnavaz, giovine eroe della razza di Mtskhethos, pervenne a cacciare il governatore greco di Alessandro, e fu unanimemente eletto per primo re. Suo figlio Surmag morto essendo senza eredi, uno de' suoi parenti della razza di Nembrod montò sul trono; egli e i suoi discendenti furono chiamati *Nebrothiani*. A questa dinastia successe quella degli *Archak'huniani*, o meglio *Arsciaguniani*, d'origine armena, e ricevette il suo nome da quello del proprio fondatore Archak'h: regnò essa durante 300 anni sino all' anno 265 dell'era volgare; la medesima bravamente si difese tanto contro i romani, che contro i persiani. Dopo la morte di Aspaghur, ultimo re di questa dinastia, che non avea lasciato discendenti maschi, i persiani fecero un'invasione nell' Armenia e nella Giorgia, per vendicare le depredazioni che gli armeni avevano commesse nella Persia; onde i capi del paese chiesero al re K'hasre uno dei suoi figli per re, e di ammogliarlo colla figlia di Aspaghur. Il re accettando diede la Giorgia a suo figlio Mirian, che morì abbracciando il cristianesimo, lo che facilitò la conversione di tutto il paese verso l'anno 318, o più tardi secondo alcuni, cioè nel 327, sotto l' impero di Costantino il Grande: per suo ordine l' arcivescovo di Costantinopoli spedì in Giorgia dei vescovi e dei preti, per cui la chiesa giorgiana restò unita alla greca di Costantipoli, e ne seguì le vicende. Rufino, Socrate e Sozomeno, non che il Baronio, nelle loro storie ecclesiastiche raccontano come questa nazione venisse alla fede. Il più celebre de' discendenti di Mirian fu Vahtsug-Gurg-Aslan o Lupo-Lione: fece molte guerre contro i greci, e regnò su tutto il paese compreso fra il Caucaso orientale, ed il mar Nero, e così pure sopra Erzerum ed altri cantoni limitrofi; fu esso che fabbricò Tiflis nel 455, e vi stabilì la sua residenza. Gli ultimi re della dinastia dei *K'hosroniani* o di quella di Mirian, furono Joanè e Djuanscher, che morirono nel 787 senza eredi, in modo che il trono fu dato alla famiglia dei *Bragations*, di origine ebrea, che l'occupò sino al 1801. Sotto questa famiglia la Giorgia fu alternativamente libera, o dipendente de'suoi vicini, principalmente delle diverse dinastie che regnarono in Persia: gli arabi, i persiani, gl'imperatori di Costantinopoli, Tchinghiz-Kan e Timur devastarono questo paese a molte riprese, e vi distrussero tutti i vantaggi di una anteriore civilizzazione. Fu nel XIII secolo che gl'imperatori di Costantinopoli residenti in Trebisonda soggiogarono la Giorgia.

Nel 1219 avendo i crociati preso Damiata, risuonò la fama di di tal vittoria tra le più rimote nazioni, i saraceni ne furono impauriti, ed i cristiani rallegrati, tra' quali i giorgiani che scrissero ai crocesignati di proseguire il corso di loro vittorie, promettendo di congiungere le proprie armi alle loro. Nel 1224 il Papa Onorio III ricevette dalla regina de' giorgiani una cortesissima lettera con questa

intestazione. » Al santissimo Papa, padre e signore di tutti i cristiani, che tiene la sede del b. Pietro, Russutana umile regina d'Aneguia (Avognia) sua divota serva e figliuola, col capo inchinato a' piedi vostri, salute ". Indi gli dice, ch'essendo morto il re de' giorgiani suo fratello, il regno era rimasto a lei, onde domandava la benedizione apostolica su di sè, e sopra i cristiani ad essa soggetti. Che avendo ricevuto il di lui comando, per mezzo del legato ch'era a Damiata, di soccorrere i cristiani, ne era stata impedita dall'aggressione dei tartari che uccisero seimila giorgiani, i quali prontamente si vendicarono degli aggressori, ne ammazzarono venticinquemila, e fecero molti prigioni. Che nel sentire dover l' imperatore Federico II passare in Soria a liberare la Terra Santa, se ne rallegrava grandemente, perchè avrebbe mandato il contestabile Giovanni con tutto l'esercito in aiuto de' cristiani per liberare il santo Sepolcro, dappoichè il contestabile ed altri nobili del regno avevano presa la croce. Chiudeva la lettera con queste parole: » Supplichiamo e chiediamo a tua Santità, che tu mandi lettere, e la tua benedizione a noi cristiani che siamo in levante. Credi pure al nostro diletto David vescovo d'Hanij, come se tu udissi di bocca nostra ciò ch' egli dirà; ed abbici per raccomandati nelle tue sante orazioni ". Nello stesso senso il contestabile scrisse ad Onorio III, il quale commendò altamente la fede della regina, e la divozione ch' essa aveva per la Chiesa romana, e sacrosanti luoghi di Gerusalemme, ed analogamente gli rispose, come rispose al contestabile del regno. Il Pontefice Gregorio IX che gli successe nel pontificato, nel 1240 ricevette con paterna consolazione lettere del re e della regina dei giorgiani, con le quali gli significarono com' erano bramosi di unirsi alla Chiesa romana. La regina Rosuda si sottomise con David suo figlio all' ubbidienza del romano Pontefice, al quale domandò aiuto contro i tartari, i quali avendo commesse immense stragi, poi furono vinti. Il Papa le rispose che non poteva mandarle un esercito di crociati, per quanto di male avéa fatto Federico II alla Sede apostolica, e per le diverse guerre che in più parti erano accese; e che per unire la chiesa giorgiana alla romana, egli andava a spedire nella Giorgia alcuni dell' ordine de' predicatori, religiosi di singolar pietà e dotti, non che opportuni per dare effetto all'unione, e confermare i popoli nel lodevole proponimento; dimostrandole con gravi argomenti il primato di s. Pietro e de' Pontefici successori. Dipoi per le premure e per lo zelo del Papa Urbano V, nel 1370 i popoli giorgiani tornarono all'ubbidienza della romana Chiesa interamente.

Nel principio del secolo XV il re Giorgio avendo scacciato tutti i maomettani dal paese, vi stabilì la religione cristiana ed il buon ordine. Alessandro I riunì sotto il suo scettro tutti i paesi abitati da popoli giorgiani, e fece varie guerre fortunate contro i principi maomettani della Persia; malgrado questi successi e la sua ottima amministrazione, Alessandro I divenne la prima cagione delle sciagure di sua patria, e della caduta della propria famiglia, per la divi-

sione impolitica de'suoi stati, ch'egli fece nel 1424 tra' suoi tre figli, ricevendo il primo la Imerezia, il secondo il K'arthli, ed il terzo il Kaketi e lo Schirvan; ne risultò che questi principi o i loro successori, non potendo resistere agli stati possenti del loro vicinato, ne divennero vassalli, e furono obbligati di pagare loro de' tributi. Intanto Eugenio IV nel 1441 pubblicò il rinomato decreto per riunire gli armeni, i giorgiani ed altri orientali alla Chiesa romana, istruendoli ne'dommi cattolici. Nel medesimo secolo Alessandro VI ebbe la contentezza di ricevere in Roma nel 1496 Nilo monaco di s. Basilio, mandato a lui quale ambasciatore da Costantino re dei giorgiani a prestargli sommissione ed ubbidienza, come a Vicario di Gesù Cristo, a pregarlo di sollecitare i re dell' occidente ad intraprendere la sacra guerra contro i saraceni, e di mandargli il decreto del concilio generale di Firenze, celebrato da Eugenio IV, col quale si erano condannati gli errori de'greci, e si erano questi riuniti alla Chiesa romana, alla quale egli pure voleva riunirsi. Il Papa glielo mandò, e nello stesso tempo lo esortò a far pubblicare il decreto con cui si stabilisce procedere lo Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio, e si riconosce il primato del romano Pontefice in tutte le chiese del mondo. I sofì che succedettero a'turcomanni nella Persia si arrogarono ben presto la supremazia sopra i re di K'arthli della Giorgia propriamente detta; questi divennero loro vassalli, e furono compresi fra gli otto *vakil* o vicari dello schah. Allora lo Schirvan ed il Caucaso orientale riconobbero la sovranità persiana, mentre la influenza dei turchi ottomani si sparse sull'Imerezia, e la posizione occidentale delle montagne. Lo zelo religioso dei giorgiani ed il timore che avevano di cadere interamente sotto il giogo dei loro vicini mussulmani fecero loro ricercare segretamente l' alleanza della Russia, la quale sotto il regno brillante d' Ivan Vassiliewitz aveva esteso la sua possanza sino ai piedi del Caucaso. Il re di Kaketi, quantunque soggetto alla Persia, si mise nel 1586 sotto la protezione russa, e nel 1589 una ambasceria giorgiana chiese al czar alcuni soccorsi contro i turchi, i quali in guerra colla Persia, si erano impadroniti di quasi tutto l' istmo caucaseo.

Nel seguente secolo il sovrano di Persia s'impadronì della Giorgia, ne formò una provincia della sua monarchia, e fece morire il re di Giorgia Temuras, che avea riconosciuto il sommo Pontefice Urbano VIII, riunendosi alla Chiesa cattolica. Nel pontificato d' Innocenzo XI la Giorgia tornò all'unità cattolica, ma nel 1692 la plebe infuriò contro i cappuccini ed i preti armeni, ed il principe tornò al maomettismo nel 1701 circa, per cui Clemente XI non gli rispose alla lettera che gli scrisse. Tuttavolta nel seguente anno il p. Felice Maria da Sellano si portò in Persia per trattare gli affari di Giorgia come ambasciatore già deputato d' Innocenzo XII, e fu bene accolto; ma dipoi i persiani tornarono ad inveire contro i cattolici. Clemente XI munito di lettere dell' imperatore Carlo VI, del senato veneto, e del granduca di Toscana,

nel 1719 scrisse al re di Persia pregandolo con essi a far dare opportuno riparo alle gravissime ingiurie, che soffrivano i cattolici armeni ed i missionari cappuccini in Tiflis capitale della Giorgia, la causa de'quali raccomandò con sommo impegno. I suddetti primi passi dei re di Giorgia e di Kaketi servirono posteriormente di fondamento alle pretensioni della Russia sui paesi situati al di là del Caucaso, de'quali questa potenza pervenne ad impadronirsi. Eraclio II penultimo re della Giorgia, si sottomise definitivamente come vassallo alla Russia, in forza del trattato de' 24 luglio 1783. Suo figlio Giorgio XI, e successore, morì nel 1800, ed allora la corte di Pietroburgo nominò un governatore interinale della Giorgia, che vi rimase sino all'innalzamento al trono di Alessandro I; questo monarca dichiarò nel 1802 la Giorgia provincia russa, e fece condurre nella Russia i membri di quella antica famiglia reale, insieme a Davidde figlio maggiore del defunto, assegnando a tutti in compenso delle pensioni.

I giorgiani, come dicemmo, abbracciarono il cristianesimo nel IV secolo, e principalmente, come dicono alcuni, a mezzo d'una donna chiamata Iberia, che si era fatta cristiana a Costantinopoli. Altri però scrissero che Iddio operò la conversione del re Mirian, e di tutta quella gente per mezzo di una vergine di nome Nune, del numero di quelle vergini che con s. Ripsima romana, secondo il martirologio armeno, per conservare la loro verginità fuggirono nelle persecuzioni di Diocleziano da Roma, ed internandosi fino nell'Armenia maggiore, molte di esse con s. Ripsima ebbero colà il martirio dal re Dridate per ordine del medesimo Diocleziano. La detta vergine Nune adunque portatasi di là in Giorgia, vi operò per virtù di Dio dei miracoli, cioè la sanazione del figlio del re Mirian e della regina, il quale per tali prodigi abbracciò la fede di Gesù Cristo, e v'introdusse il cristianesimo, chiamandosi dai giorgiani sacerdoti greci. Vuolsi però che il re a ciò si determinasse dopo un secondo miracolo, quando smarrito nelle selve per la caccia invocò il Dio di Nune, e n'ebbe pronto aiuto. I giorgiani seguirono la credenza de' greci, a riserva di qualche punto particolare. Sonovi nella Giorgia molti vescovi, un arcivescovo, ed un patriarca: questo ultimo ha la chiesa patriarcale sulla riva del Kur, prende il titolo di Cattolico o universale, ma non ha la principale autorità per gli affari spirituali. Si contano nella capitale Tiflis quattordici chiese, essendo quella di Sion la cattedrale, che ha unito l'episcopio: la seconda chiesa è quella di Abagaro, ove dicesi stette per lungo tempo l'immagine che Gesù Cristo mandò al re di tal nome, che poi fu trasportata altrove. In Roma esiste nel monistero della *Chiesa di s. Silvestro in Capite* (*Vedi*) una sacra effigie del Redentore, che la tradizione dice essere quella donata dal medesimo Gesù Cristo al re Abagaro; altra ve n'è in *Genova* (*Vedi*), che pur si crede la vera; ed altra si venera anche nello stato veneto con egual tradizione. Di questa immagine ne parlammo anche all'articolo *Edessa* (*Vedi*). Gli armeni vi hanno sette chiese, e l'arcivescovo. I cattolici posseg-

gano una chiesa, ed i persiani una moschea: due terzi del popolo appartengono alla chiesa greca ortodossa. In Tiflis risiedendo il superiore de'missionari cappuccini che si portarono in Giorgia nel pontificato di Clemente XI, sotto quello di Pio VI il re Salomone d'Imeret, regno confinante della Giorgia, e tributario della Porta ottomana, ad istanze della santa Sede e della congregazione di propaganda *fide*, concesse la predicazione dei missionari cattolici in tutti i suoi stati. Le più recenti relazioni sulle missioni dei religiosi cappuccini nella Giorgia, sono le seguenti. Nel 1814 ne fu fatto prefetto dalla sacra congregazione di propaganda *fide* il p. Filippo da Forano, che da ultimo avea seco cinque missionari, cui spedironsi tre altri, tutti cappuccini, che vivono comodamente. La residenza del p. prefetto è in Tiflis. Le chiese parrocchiali sono in Tiflis, in Gori ed in Cutais. In Tiflis bella è la chiesa, abbondante di tutto: havvi la confraternita del ss. Rosario, il cimiterio e l'ospedale. Oltre varie possidenze, l'imperatore della Russia paga agli ospizi di Tiflis, Gori e Cutais centoventi rubli annui, secondo le notizie dell'anno 1830. La chiesa di Gori e l'ospizio sono di materiale; quella di Cutais e l'ospizio ivi esistente sono di legno. In Acalziche nell'ultima guerra la chiesa fu saccheggiata, ed in parte soffrì nella fabbrica: l'ospizio colle botteghe annesse fu bruciato. Le famiglie cattoliche di Tiflis sono novantadue, oltre i forastieri; in Gori trenta, e molti cattolici trovansi in Cutais. In Lari vi sono duecent'ottanta famiglie cattoliche armene, dipendenti da monsignor vicario apostolico di Costantinopoli.

Commanville, *Histoire de tous les archév. et évesch.* a pag. 308 e seg. parla degli arcivescovi e vescovi di Giorgia, delle notizie ecclesiastiche della medesima, dei riti de'giorgiani, e di altro che li riguarda. Ecco poi come ne registra le sedi vescovili: Tiflis capitale della Giorgia metropoli nel IV secolo, e Cattolico nel X; Gori o Guria arcivescovato; Ali vescovato; Surham vescovato; Caket capitale della provincia del suo nome, vescovato; ed inoltre dice che in Tiflis vi ha la sede anche un semplice vescovo giorgiano, e che altro ne risiede a Gerusalemme nel monistero della Croce. Nell'*Oriens Christ.* tom. I, p. 1335 e seg. si legge che la chiesa d'Iberia o Georgia in origine era soggetta al metropolitano di Cesarea, che lo era di tutto il Ponto, o secondo altri dipendeva da Amasea metropoli dell'Elenoponto. Il Cattolico dell'alta Iberia, giacchè la bassa fu anche detta Colchide, Lazico o Mingrelia, pagava un tributo come quello della bassa al patriarca di Costantinopoli. Cirino fu il primo Cattolico dell'alta Iberia, a cui scrisse s. Gregorio I l'*epist.* 67; Malaceno fu il secondo Cattolico, e visse nel pontificato di Benedetto IV; furono suoi successori Domezio o Domizio I verso il 1666; e Domizio II occupava la sede nel declinar del secolo XVII: così il p. Le Quien. L'abbate Terzi nella *Siria sacra*, a pag. 312, tratta della nazione ibera, e dice che il patriarca Zaccaria per mezzo di missionari, rese ubbidienza ad Urbano VIII. Il p. Menochio nel tom. II delle *Stuore*, p. 123, discor-

re della mirabile conversione dei popoli iberi alla fede di Cristo, mentre n'era re Bacurio che mandò un' ambasceria all' imperatore Costantino, il quale, come praticava con personaggi costituiti in alta dignità se abbracciavano il cristianesimo, come afferma s. Epifanio, lo dichiarò *comes domesticorum*.

GIORGIO (s.), martire, assai più conosciuto per la celebrità del suo culto, che per la certezza della sua storia, la quale è confusa colle favole degli eretici, per modo da non potersi discernere la verità. *V*. GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Rosmonte*, ove si tratta questo punto. Gli atti che di lui ci rimangono non sono autentici: tutti però s'accordano a dire ch'egli sofferse a Nicomedia sotto Diocleziano. Leggesi in Metafraste, ch'egli nacque nella Cappadocia da ragguardevole famiglia, e che morto suo padre, si ritirò colla madre in Palestina, ove avea molti beni, essendo essa di questo paese. Datosi alla professione delle armi si acquistò la stima di Diocleziano, e pervenne a'primi onori della milizia. Quando quell'imperatore infierì contro la religione cristiana, Giorgio si dolse con esso della crudeltà de' suoi editti, e lasciò il suo impiego. Arrestato e messo in prigione, tentossi inutilmente di smuovere la sua costanza colle lusinghe e colle torture, e fu decapitato il giorno seguente fuori della città. L'Assemani coll'unanime consentimento delle chiese del mondo cristiano ha provato che il martirio di s. Giorgio avvenne a' 23 d'aprile, e in tal giorno celebrasi la sua festa. Egli è onorato fino dai tempi di Costantino il Grande, e il suo culto passò ben presto dalla Chiesa d'oriente a quella d'occidente, dov' è generalmente conosciuto. Il concilio nazionale convocato ad Oxford nel 1222, ordinò che la sua festa fosse di precetto in tutta l'Inghilterra. Leggesi negli autori della Bizantina, che sono stati fatti molti miracoli per la sua intercessione, e che a lui si dee il buon esito di non poche battaglie, per cui gli uomini d'arme professavano per lui grandissima divozione. Egli è oggidì il principal protettore del Genovesato.

GIORGIO IN ALGA (s.), *Canonici regolari di*. *Vedi* il vol. VII, p. 277 del *Dizionario*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre*. *V*. COSTANTINIANO, *Ordine equestre*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Aragona*. Nel 1201 il re d'Aragona Pietro II istituì ad onore di s. Giorgio martire della Cappadocia quest'ordine equestre, sotto il titolo di *Alfama*, con la regola di s. Benedetto, e le costituzioni dei cisterciensi. Il p. Ferreros nel suo *Dizionario* dice che fu approvato ai 15 maggio 1373 da Gregorio XI, e confermato nel 1396 dall'antipapa Benedetto XIII, che nella Spagna era tenuto per legittimo, il quale poi nel 1400 l'unì all'ordine equestre di *Montesa* (*Vedi*).

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Rosmonte*. Cavalieri e confraternita di nobili, istituita nella Franca Contea di Borgogna, da Filiberto di Molano o Miolans borgognone, nel 1390. Questo gentiluomo avendo fatto fabbricare una cappella in onore di s. Giorgio presso la chiesa parrocchiale di Rosmonte di cui in parte era patrono, vi fece trasferire le reliquie del santo, che avea por-

tato dall' oriente, e stabilì le uffiziature alle quali altri gentiluomini si obbligarono di assistere, onde formarono de' regolamenti, e si unirono come in confraternita, giacchè questo fu ordinariamente il nome degli ordini equestri nella loro origine, di cui il fondatore fu fatto capo col titolo di *bastoniere* o *mazziere*. In una assemblea tenuta nel 1485 si stabilì che ciascun confratello avrebbe il posto secondo l'epoca della sua accettazione, senza riguardo alle loro personali dignità e qualifiche. Fu pure convenuta una contribuzione individuale per l'uffiziatura della chiesa, ove sarebbero sepolti gli aggregati, con accompagno de' confrati, ed altre prescrizioni pie e saggie. Il numero fissato fu di cinquanta, ma i cavalieri nel 1504 erano giunti a centosette: indi agli antichi statuti nel 1569 fu aggiunto che i confratelli giurerebbero di vivere e morire nella religione cattolica, di mantenerla nella provincia, e di essere ubbidienti al sovrano; quindi al *bastoniere* fu dato il titolo di *governatore*, con l'obbligo di dare la colazione e la cena nella vigilia e festa di s. Giorgio. Dipoi le assemblee da Rosmonte furono tenute a Besanzone nella chiesa dei carmelitani, nè vi si riceveva nella confraternita individuo alcuno senza prove di nobiltà. Questi cavalieri ebbero per divisa un' effigie di s. Giorgio d'oro massiccio. Sembra che in progresso di tempo vi fossero ammesse anco le donne; prendendo i confrati il titolo di *cavalieri di s. Giorgio*, e per insegna un s. Giorgio a cavallo armato di lancia, in atto di ferire un dragone posto sotto i piedi del cavallo, e tutto d'oro massiccio, pendente da un nastro azzurro, o da una catenella d'oro. Vuolsi qui notare, che il Donati nel suo libro *De' dittici degli antichi*, p. 223, illustrandone uno rappresentante s. Giorgio a guisa di cavaliere armato che ferisce un drago, dice che quando si vede così effigiato il santo, ed il collocare talvolta presso di lui una vergine che implora il suo aiuto, non già rappresenta una vera storia, come osservò il Baronio, ma piuttosto un simbolo di qualche provincia o città in atto di chiedere la sua protezione contro le potestà infernali. Poichè ne' suoi antichi atti, quantunque spuri, nulla di ciò si legge, essendosi solo riferito per vera istoria dal b. Jacopo di Varagine. Gli atti più tollerabili di questo santo, chiamato dai greci gran martire, sono quelli pubblicati dal Papebrochio in *Act. ss. ad diem* 23 *april*. È stato però un martire molto celebre tanto presso gli orientali, che gli occidentali, poichè sino dal tempo di s. Gregorio Magno se ne solennizzava la festa nel sopraddetto giorno, come apparisce non solo dal suo *Sagramentario*, ma ancora dal medesimo suo *Antifonario*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Carintia in Austria*. L'imperatore Federico III, primo arciduca d'Austria, fondò quest'ordine militare verso il 1468, ad onore di Dio, della B. Vergine, di s. Giorgio, ad esaltazione della fede cattolica, per la sua propria salute, e per quella della sua casa d'Austria. Recatosi egli per la seconda volta in Roma in detto anno per soddisfare un voto, ottenne dal Papa Paolo II la bolla di erezione e conferma come il Teutonico. Stabilì l'imperatore che il monistero Mi-

listatense della città di Millestadt nella diocesi di Salisburgo, fosse capo dell' ordine, e che ivi i cavalieri abitassero, insieme ai cappellani. Nominò per la prima volta il gran maestro, lo dichiarò principe, ed abilitò i cavalieri ad eleggerne i successori, col consenso della casa d'Austria: sottopose i cappellani ad un preposito, e questi ed i cavalieri rese soggetti al gran maestro. Tutti dovevano fare voto di castità coniugale ed ubbidienza, non quello di povertà: potevano avere la proprietà de' loro beni sì patrimoniali, che acquistati con permesso de' superiori, e valersi delle entrate da questi beni provenienti, senza poterli alienare, perchè alla morte de' cavalieri il tutto ricadeva, in un ai mobili, alla casa in cui avevano professato. L'abito comune de' cavalieri consisteva in una sottana o veste del colore che più piacesse, tranne il rosso, il verde e l' azzurro; nelle vigilie e feste della Beata Vergine, ed in tutti i sabbati sovrapponevano sulla veste ordinaria altra di color bianco, lunga quanto la prima, su cui era una croce rossa, e questa portavano pure vermiglia allo scudo d'argento, e in mezzo alla corazza se armati, dappoichè i cavalieri erano tenuti a difendere le frontiere dell'Ungheria e della Boemia, contro le scorrerie de' turchi che allora facevano grandi rovine. Paolo II permise all' abbate ed ai monaci di Millestadt di poter passare in altro monistero de' benedettini, a condizione che i cavalieri somministrassero loro una parte delle rendite di Millestadt, bastante al loro mantenimento finchè vivessero, perchè l' imperatore aveva dato all' ordine la città ed il monistero di Millestadt, nel quale fondò un collegio di canonici regolari sotto la regola di s. Agostino, contrassegnati come i cavalieri da una croce rossa piana, sopra toga o sottana bianca: il tutto confermò Sisto IV nel 1471. Nel 1493 n'era gran maestro Giovanni Sibenhirter, che istituì una confraternita sotto il patrocinio di s. Giorgio, in cui venne ammesso ogni sorte di persone, gli uni per combattere contro i turchi, e gli altri per contribuire con le limosine all' erezione di una fortezza ben munita, e perciò vi potevano concorrere anche le donne. Nel 1493 l' appovò Massimiliano I re dei romani, e nel 1494 la confermò Alessandro VI che vi volle essere ascritto. I cavalieri poi che ne divennero capi, invece della croce vermiglia adottarono una croce d'oro con licenza dell' imperatore, il quale concesse loro il diritto di portare una corona e un cerchio d' oro sul loro cappello o berretta, ed il titolo di *cavalieri coronati*, con la precedenza sugli altri. Questa bella istituzione non ebbe lunga durata, dappoichè le guerre religiose, che poi ebbero luogo in Germania, la rovinarono, ed i principi austriaci s' impadronirono dei beni ch' erano sulle loro terre di Stiria e di Carintia, per cui nel 1598 non restava che la casa principale di Millestadt, che l'imperatore Ferdinando II diede ai gesuiti. Finalmente Urbano VIII estinse quest' ordine. Il p. Bonanni nella parte IV del suo *Catalogo degli ordini equestri*, ne tratta a p. XLIII, e riporta la figura del cavaliere con le insegne.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Genova*. Secondo il p. Bonan-

ni, che nel *Catalogo* ne parla a p. XXXXVI, producendo la figura del cavaliere, fu istituito in Genova dall' imperatore Federico III, quando reduce da Roma, ov'era stato nel 1452 coronato da Nicolò V, fu accolto magnificamente dalla repubblica; onde in segno di gratitudine nobilitò col titolo di cavaliere molti senatori e patrizi di essa, dando loro per insegna una croce rossa piana, per cui l'ordine fiorì sotto la regola di s. Agostino, e il doge per gran maestro; dovendo i cavalieri difendere la fede e la repubblica dai suoi nemici. Altri dicono che i cavalieri portarono una collana d' oro, da cui pendeva una croce pur d'oro smaltata di rosso, e che sul manto la croce era di ricamo, essendo san Giorgio protettore della repubblica. Veggasi il Papebrochio, *Act. ss.* 23 *aprilis*, p. 159. Altri poi danno a quest'ordine diversa derivazione, come dicemmo all'articolo *Genova* (*Vedi*). Sembra per tanto che lo istituisse lo stesso senato per sempre più promovere il commercio, pel quale sino dal XIV secolo erasi fondato il celebre *banco di s. Giorgio*, il quale ad un tempo era istituzione politica, gabellare e mercantile, siccome possessore di grandi somme di denaro pervenutegli da doni fatti per pubblica utilità, o per rinvestimenti a saggio discretissimo. Era governato dai più probi cittadini, i quali erano incaricati dell'incasso delle pubbliche contribuzioni, e del pagamento delle spese per lo stato. A seconda che il banco fioriva, i sudditi liguri meno pesi pagavano. L'uffizio del banco di s. Giorgio era signore assoluto della Corsica, cui mandava ogni anno un governatore o podestà, ed altri ministri per amministrare la giustizia. Possedeva e governava al modo stesso la città di Sarzana, Castelnuovo, Ventimiglia, ed altre terre e castelli. In sostanza, il banco di s. Giorgio, a somiglianza della compagnia inglese delle Indie, era una signoria politica di parte dei dominii genovesi; è però opinione che il senato istituisse l'ordine di s. Giorgio per premiare coloro che nel banco si fossero distinti nelle loro attribuzioni.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre della Germania.* Se ne fa istitutore Massimiliano I re de'romani nel 1495, portando i cavalieri una croce liscia di colore rosso, sovrastata da una corona d'oro, secondo il Bonanni, che ne fa la descrizione, e produce la figura del cavaliere a p. XXXXIV del *Catalogo.* Nel *Diz. degli ordini militari* si legge, che la croce era rossa, trifogliata e coronata. Probabilmente questo ordine è lo stesso di s. *Giorgio di Carintia.*

GIORGIO (s.), *Ordine equestre pontificio.* Alessandro VI lo fondò nel 1492 o nel 1498, per difendere la Chiesa contro i suoi nemici, inculcando ai cavalieri la pietà ed i buoni costumi, come narra il p. Bonanni, che nel *Catalogo* ne tratta a p. XXXXII riportandone pure la figura. Diede loro il Papa per insegna una catena d'oro da cui pendeva una medaglia simile con l'immagine di s. Giorgio in atto di ferire il dragone. Altri dicono che l'insegna fosse una croce dentro un circolo d' oro o corona piatta, ornata da otto foglie disposte in giro a guisa di fiore. Paolo III confermò l' ordine, e gli concesse molti pri-

vilegi, ma poscia si estinse. Il Giustiniani ne parla a p. 333 delle sue *Istorie*.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre pontificio di Ravenna*. Il Pontefice Paolo III, eletto nel 1534, istituillo, assegnando ai cavalieri per residenza la città di Ravenna, per cui dovevano far voto d'ivi dimorare, e di difendere dai corsari e pirati le spiagge dell' Adriatico, e le coste della Marca d' Ancona, non che dalle invasioni dei turchi. Paolo III diede loro per distintivo una croce d'oro smaltata di rosso ad otto punte, sovrastata da corona d' oro; e sotto di lui diedero saggio del loro valore. In seguito l'ordine decadde, e restò abolito per decreto di Gregorio XIII, riferito nella bolla di Sisto V, con cui eresse l'ordine de'cavalieri lauretani. Tra gli altri ne trattano il Giustiniani a p. 337 che ne riporta l'insegna, ed il Bonanni a p. XXXXV producendone anche la figura.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Russia*. Dopo la morte di Pietro III imperatore delle Russie, la sua moglie Caterina II fu dichiarata imperatrice, e come tale coronata a Mosca. A promovere il coraggio e la bravura de' militari istituì l' ordine cavalleresco di s. Giorgio a' 26 novembre (per noi 7 dicembre) 1769, dividendolo in cinque classi. Durante il regno di Caterina II l' ordine fu distribuito ai meritevoli, e sotto quello del figlio Paolo I non fu conferito ad alcuno; ma successo a questi il figliuolo Alessandro I, con decreto de' 12 dicembre 1801 lo confermò interamente. I cavalieri di prima classe hanno di provvisione annui 700 rubli; quelli della seconda 400; quelli della terza 200; e i cento più antichi della quarta 100. La vedova d'un cavaliere riceve per un anno dopo la morte del marito la pensione cavalleresca ch'esso godeva vivente. Coloro che sono insigniti della decorazione di prima e seconda classe godono il grado di generale maggiore; le due seguenti classi quello di colonnello. Perchè un militare possa aspirare ed ottenere la decorazione di prima classe, bisogna ch' egli sia stato generale in capo, e che abbia riportato una vittoria: a conseguire quella della quarta classe si richieggono solamente venticinque anni di servizio. Questo ordine non ha gran maestro, ed i due collegi di guerra dell' impero sono incaricati di esaminare il merito di coloro che si debbono decorare. L' insegna cavalleresca dei cavalieri consiste in una stella d' oro colla cifra di s. Giorgio nel centro; sulla piastra della prima e seconda classe avvi l'epigrafe russa: *Fur verdienst und Tapferkeit*, che significa in italiano: *per il merito militare e per il valore*. Il nastro da cui pende la stella è listato di nero e giallo. La solenne festività dell'ordine si celebra nel dì anniversario di sua istituzione.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre della Riunione delle due Sicilie*. Ne fu istitutore il re Ferdinando I, con legge del primo gennaio 1819: è particolarmente destinato a premiare il valore, il merito ed i servigi militari, ed a celebrare la riunione dei reali dominii di qua e di là del Faro in un sol regno. Dappoichè è noto come nel 1799 il detto re, che allora chiamavasi Ferdinando IV, essendo

in guerra colla repubblica francese, questa a mezzo del generale Championnet occupò il regno di Napoli, onde il re colla famiglia dovette ritirarsi in Sicilia. Dipoi avendo Bonaparte lasciato l'Italia, da questa ne furono cacciati i francesi, per cui Ferdinando IV tornò a regnare in Napoli, ed ivi restò sino al 1806, epoca in cui Bonaparte già divenuto Napoleone imperatore de' francesi, fece occupare il regno di Napoli dal fratello Giuseppe, che poscia ne fu coronato re, e Ferdinando IV si restituì in Sicilia ove restò sino al 1815. In questo tempo Gioachino Murat, che dopo Giuseppe era stato assunto al trono napoletano, fu obbligato ad abbandonarlo alle potenze alleate, per lo che Ferdinando IV ritornò trionfalmente a Napoli a' 7 giugno, ed effettuò la detta riunione di regni. Dell' ordine di s. Giorgio il re n' è gran maestro, e il duca di Calabria principe ereditario della corona n' è di diritto gran contestabile: vi è un gran maresciallo che viene nominato dallo stesso re. I membri dell' ordine sono divisi nelle seguenti sei classi, cioè gran croci ossia bandierati, commendatori, cavalieri di diritto, cavalieri di grazia, medaglia d'oro, medaglia d'argento. Il grado di gran collane o sia gran bandierati, designato nella istituzione al di sopra dei qui descritti, rimase soppresso in forza del real decreto de' 28 settembre 1829 di Francesco I. I gradi di gran croce, di commendatori, e di cavalieri di diritto si considerano come *distintivi di valore*. I generali, del pari che ogni altro uffiziale, possono conseguirli per importanti azioni guerriere. Distintivo di valore è anche la medaglia d'oro destinata per somiglianti azioni a' sotto-uffiziali e soldati. Il grado di cavaliere di grazia, e la medaglia d'argento formano un *distintivo di merito*. L'uno e l'altra si ottengono tanto per fatti di guerra, quanto per quarant'anni di servizio, fra' quali ve ne sieno almeno due di effettiva campagna; ma i sotto-uffiziali ed i soldati non possono aspirare che alla seconda. I servigi e le azioni che danno diritto all' ammissione nell'ordine, debbono essere esaminati da un capitolo. Esso viene secondo il bisogno nominato dal gran maestro, ed è composto d'un presidente preso fra' gran croci, e da dieci assessori almeno. In tempo di guerra possono tenersi nell'armata capitoli straordinari per giudicare soltanto le azioni di valore.

La decorazione cotidiana de'gran croci consiste in un nastro di colore celeste orlato di giallo oscuro, pendente dal collo, e sostenente una croce smaltata di colore rubino, nel cui scudo o sia fondo di smalto bianco vi è l'effigie di s. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone, circondata da un cerchio azzurro e da una ghirlanda di alloro. In uno dei lati esiste sul detto cerchio la iscrizione: *In hoc signo vinces*, e nell'altro la parola *Virtuti*. Le quattro braccia della croce sono attraversate da due spade incrocicchiate; ed il braccio inferiore tiene sospesa la descritta immagine di s. Giorgio in oro. Oltracciò fanno uso ben anche di una stella d'argento, che si porta nella parte manca del petto. Lo scudo della medesima è simile a quello della summen-

tovata croce, che anch'essa vi è scolpita. Nelle cerimonie la croce si mette al di sopra dell'abito. I commendatori ed i cavalieri di diritto si adornano soltanto della croce, senza però che vi sia unita l'immagine pendente di s. Giorgio in oro. I cavalieri di grazia finalmente hanno per distintivo una croce di smalto rosso, in cui manca la ghirlanda d'alloro, ed invece di *Virtuti*, vi è la parola *Merito*. Tali croci sono gradatamente l'una più piccola dell'altra, come lo è la fettuccia rispettiva. I commendatori la portano al collo, ed i cavalieri alla bottoniera. Le medaglie presentano d'ambo i lati l'effigie di s. Giorgio, cui in quella d'oro sovrasta il motto *Virtuti*, ed in quella d'argento il motto *Merito*. L'una e l'altra si attaccano col nastro alla bottoniera. Vi è nell'ordine una magistrale deputazione incaricata di trattarne gli affari ordinari. Essa è formata dal gran maresciallo, che vi presiede, da due gran croci e da due commendatori col titolo di assessori, e da due cavalieri di diritto e due di grazia, che ne sono segretari. Il presidente è in caso d'assenza o impedimento supplito dal più elevato tra gli assessori. Gli affari gravi o straordinari sono trattati da un gran consiglio composto di dodici membri scelti fra' gran croci. Esso è preseduto dal gran contestabile, che nel bisogno viene rimpiazzato dal gran maresciallo, o da uno de' gran croci designato dal gran maestro. Non si deve tacere poi, che quest'ordine fu fondato in luogo dell'*Ordine delle due Sicilie*, istituito dal suddetto Giuseppe Bonaparte a'24 febbraio 1808, illustrato grandemente dal mentovato suo successore Gioachino Murat, e riformato poi dal re Ferdinando I, con decreto de' 4 luglio 1815. Quei cavalieri però dell'ordine delle due Sicilie, i quali all'epoca della sua riformazione si trovarono essere in servizio attivo, ricevettero il nuovo ordine della Riunione in luogo dell' antico.

GIORGIO (s.), *Ordine equestre di Lucca*. Lo istituì il regnante duca di Lucca ed infante di Spagna Lodovico Carlo di Borbone, il primo giugno 1833, per promovere nel ducato l' emulazione nei suoi sudditi, come avea fatto per l' industria, per le arti e per le scienze, e per mantenere la disciplina e la fedeltà ne' suoi soldati. L' ordine è diviso in due classi: la prima è serbata ai comandanti in capo delle truppe, ed a quelli tra gli uffiziali ch' ebbero a sostenere importanti commissioni, e che seppero rendersi utili al principe ed allo stato; la seconda classe è destinata agli uffiziali di ogni grado, ai sotto - uffiziali, e ai soldati comuni. Le insegne equestri dell'ordine consistono nella croce d' argento, avente nel centro da un lato l' effigie di s. Giorgio a cavallo in atto di uccidere il dragone, e dall'altro la cifra del reale istitutore.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale, fu legato di s. Agatone Papa nel concilio generale VI di Costantinopoli, celebrato nell'anno 680.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale de' ss. Gio. e Paolo, viveva nel pontificato di s. Gregorio III del 731.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio vescovo cardinale d'Ostia, seguì nel

viaggio che fece nelle Gallie nel 753 Stefano II detto III, ed intervenne al concilio celebrato da Stefano III detto IV nel 769. Fu legato di Stefano II detto III, e di s. Paolo I, e lo stesso ministero esercitò in Compiegne nel 757. Adriano I, conosciuta la di lui abilità e destrezza, gli conferì la legazione a Desiderio re de' longobardi, in compagnia di Eustrasio vescovo Albanense, e di Andrea Prenestino.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale del titolo di s. Anastasia, fiorì nel pontificato di s. Leone IV, ed intervenne al concilio che celebrò nell'853.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale del titolo di s. Lorenzo, fu al concilio romano adunato nell' 853 da san Leone IV.

GIORGIO, *Cardinale*. Giorgio prete cardinale di s. Pietro in Vincoli, si sottoscrisse nella bolla dell' antipapa Leone VIII, che nel 963 s' intruse nella romana cattedra.

GIORI ANGELO, *Cardinale*. Angelo Giori o Giorio nacque in Camerino, di mediocre condizione, ovvero, come altri dicono, di nobile stirpe. Occupossi nell' insegnare i primi elementi delle lettere ai fanciulli, i quali sotto la sua disciplina facevano non mediocre profitto, perchè col suo deforme aspetto, rozzo, aspro ed incolto linguaggio, con una semplice occhiata li faceva tremare, e sapeva tenerli in dovere. Annoiato di sì molesto uffizio, a piedi si recò in Roma, iniziato soltanto negli ordini minori, quando la prospera fortuna lo fece entrare al servigio del cardinal Maffeo Barberini, che lo incaricò di accompagnare i propri nipoti alle scuole del collegio romano, commissione che altri dicono data nel 1606 dal fratello del cardinale Carlo, con piena soddisfazione del porporato. In tal congiuntura ebbe tutto l'agio di applicarsi allo studio della rettorica e della filosofia sotto eccellenti maestri, indi studiò nell'archiginnasio la giurisprudenza. Il cardinal Maffeo si faceva servire la messa dal Giori, e continuò pure dopo che nel 1623 fu eletto Papa col nome di Urbano VIII, aiutandolo ancora nella recita delle ore canoniche. In progresso di tempo il Pontefice lo dichiarò suo cameriere segreto, indi coppiere, e canonico altarista di s. Pietro, e nel 1632 o 1640 lo promosse alla carica di maestro di camera, e di segretario de' memoriali. Bramava il Giori ardentemente d'essere ordinato sacerdote, ma gli veniva impedito dall'aver mozzati il pollice e l'indice della mano destra, e la metà del terzo dito, per una disgrazia accaduta alla caccia con l'archibugio. Mosso Urbano VIII dalle sue replicate istanze, lo fece ordinare, con la condizione che nel celebrare, in luogo dell'indice e del pollice, si valesse dei diti anulare e minimo. Poco dopo il Papa a' 13 luglio 1643 lo creò cardinale dell' ordine dei diaconi, indi lo trasferì nell' ordine de' preti col titolo de' ss. Quirico e Giulitta, ascrivendolo a diverse congregazioni. In Camerino restaurò dai fondamenti la chiesa di s. Maria in Via; l'arricchì di suppellettili, sacri arredi, e rendite pel mantenimento de' sacri ministri, ed oltre a ciò ornò di preziosi marmi l'altare maggiore della cattedrale.

Dopo la morte di Urbano VIII acquistò una casa sul Gianicolo, ed avendola ampliata ed abbellita, lontano dagli imbarazzi della corte, ivi godette vita tranquilla. Pio, affabile, sempre intento a giovare in quello che poteva, ed incapace di nuocere ad alcuno, morì in Roma d'anni 77 nel 1662, dopo aver contribuito all'esaltazione di Innocenzo X, e di Alessandro VII. Il suo cadavere fu trasportato in Camerino, e venne sepolto nella sua chiesa, nella tomba ch' erasi preparata, e con onorevole epitaffio.

GIORNO, *Dies*. Quello spazio di tempo in cui il sole sta sopra il nostro emisfero. Il vocabolo deriva dal latino. Il Maffei nella *Verona illustrata*, dice che la plebe latina ebbe in uso *jornus*, laddove le persone colte dicevano *dies;* ma niuno esempio recò di tal parola. Certa è bensì l'etimologia indicata dall'Acarisio italiano, e poi dal Salmasio e dal Menagio, cioè che *giorno* si formò da *tempus diurnum* de' latini; così mattino uscì da tempo *matutino*, e verno da tempo *hyberno*. Antichissimo è l'uso di far corrispondere ciascun giorno della settimana a un pianeta. Domenica, lunedì, martedì, mercoledì, giovedì, venerdì, e sabbato sono i setti giorni di cui è composta la settimana. Erodoto ed altri storici antichi attribuiscono agli egizi l'origine di quel costume, alcuni tuttavolta lo riferiscono ai caldei, a Zoroastro o ad Istaspe. Allorchè Dio creò il sole e la luna, il primo per illuminare il giorno, la seconda la notte, disse, come si legge nella Genesi c. 1, v. 14: *et dividant diem, ac noctem, et sint signa et tempora, et dies et annos*, rammentandosi altrove nello stesso libro gli anni, i mesi, e i giorni. L'anno solare essendo composto di 365 giorni ed un quarto, ne risulta che ogni quattro anni siavi un giorno di più, per cui tale anno chiamasi *Bisestile (Vedi)*. Agli articoli *Calende*, *Calendario*, ed *Era* (*Vedi*), parlammo di analoghe nozioni. In ordine agli uffizi divini la Chiesa rigettò i nomi profani dei sette giorni della settimana, mentre questi non solamente erano nomi delle costellazioni, ma anche di deità; poichè il primo giorno appellavasi del Sole, il secondo della Luna, il terzo di Marte, il quarto di Mercurio, il quinto di Giove, il sesto di Venere, il settimo di Saturno; e mutando il primo nome in quello di *Domenica* (*Vedi*) o del Signore, in ossequio di avere in esso creato Iddio il mondo, e della Risurrezione di Cristo, ed il settimo in quello di sabbato, santificato col termine della creazione, a tutti gli altri giorni diede la Chiesa il titolo di ferie. Ritenne inoltre l'uso ed i nomi delle calende, delle none, e degli idi usati dai gentili romani. *V.* Bart. Scheidii, *Astronomia Biblica*, Argentorati 1660. Jo. Moebii, *Dissertatio de planetaria dierum denominatione, quam Philastrius adscribit haeresi CXII*, Lipsia 1687. *Dissert. hist. Phil. de hebdomade gentilium, et dierum a planetis denominatione*, Berol. 1747. J. B. Ambr., *De dierum hebdomadi denominatione a planetis*. In *Resp. Liceti* t. II, p. 261.

Si distinguono comunemente quattro sorte di giorni: il *giorno naturale*, l'*astronomico*, il *civile*, e l'*artificiale*. Il *giorno naturale* o

solare è la durata dì ventiquattro ore, in cui il sole fa il giro della terra o la terra il giro del sole: dicesi dunque giorno solare vero, lo spazio di tempo che intercede dalle ore dodici di un mezzodì fino alle ore dodici del mezzodì seguente, misurato da esatto orologio solare, e va soggetto a continue variazioni a motivo della equazione del tempo, ch'è la riduzione del corso ineguale del sole ad un tempo eguale racchiuso in regolare periodo. La variazione maggiore accade nel primo di novembre, in cui l'equazione è di 16', 15". Il *giorno astronomico* è la durata della rivoluzione intiera dell'equatore, e della porzione dello stesso equatore che corrisponde a quella parte dell'eclittica che il sole percorre col suo movimento proprio in un giorno naturale. Lo spazio pertanto di ventiquattro ore, segnato da un orologio invariabile, costituisce il giorno solare medio. Inoltre da un appulso all'altro del sole nel meridiano viene costituito il giorno astronomico o naturale, sempre eguale, qual si sia la latitudine de' luoghi. Il *giorno civile* è quello che l' uso comune di una nazione determina quanto al suo principio ed al suo fine, essendo composto di ore ventiquattro diversamente numerate, secondo la consuetudine de' popoli. *V*. Ore. Il *giorno artifiziale* è la durata del tempo che il sole è sull' orizzonte: è disuguale secondo i tempi ed i luoghi, a cagione della obbliquità della sfera, soltanto nella zona torrida e fra i due tropici, il giorno è eguale alla notte, od almeno la diversità non è molto grande. Quando il sole è nell'equinozio di primavera, verso il 20 marzo, o nell' equinozio di autunno verso il 21 settembre, il giorno è eguale alla notte in tutto il mondo. Comprendendo il giorno artificiale il tempo che decorre dall' apparire al tramontare del sole, in questo senso è opposto alla notte. Il p. Menochio nel t. I delle *Stuore*, p. 653, discorre del beneficio della provvidenza, che ha distinto il giorno naturale nella luce del dì, e nelle tenebre della notte, e del disordine di quelli che fanno di giorno notte, e di notte giorno. Tra le altre cose fa riflettere, che la notte è stata fatta da Dio, acciocchè così il tempo del lavoro e della quiete si distinguano; e siccome il dì si veglia e si attende ad operare, così la notte si riposi e si cessi dalle fatiche. La vicendevolezza del giorno e della notte è grandemente profittevole massime alla natura, e sarebbe noia la continuazione delle tenebre o della luce. V'ha finalmente il *giorno sidereo*, ch'è l'intervallo del passaggio d'una stella fissa pel meridiano, fino al ritorno sul punto stesso, ovvero il tempo della diurna rotazione della terra sul suo asse, che compiesi in ore 23, 56', 4".

Il giorno civile presso i romani incominciava dalla metà della notte, e durava fino all' altra della seguente, come narra Terrenzio Varrone, e ciò per distinguersi dagli ateniesi, che cominciavano il giorno dal tramontare del sole, dai babilonesi che ne avevano fissato il principio al levare del medesimo, e dagli umbri che lo avevano stabilito dal mezzodì. Due sole erano le parti del giorno presso i romani, la prima

avanti il mezzodì, e l' altra dopo il mezzodì; poscia divisero il giorno in quattro parti, *prima*, *terza*, *sesta*, e *nona*, cioè alla prima ora, alla fine della terza, alla fine della sesta o mezzogiorno, alla fine della nona, ossiano tre ore dopo mezzogiorno. Servivansi altresì delle seguenti indicazioni per distinguere i diversi tempi nel giorno e nella notte; cioè il primo tempo chiamavasi mezzanotte, *media nox*; il secondo, declinamento della medesima, o sia *de media nocte*, ovvero *mediae noctis inclinatio*; il terzo *gallicinium*, o il canto del gallo; il quarto *conticinium*; il quinto *diluculum*, lo spuntare del giorno; il sesto *mane*, il mattino già fatto chiaro; il settimo *tempus antemeridianum* o *ad meridiem*, cioè avanti mezzodì; l'ottavo *meridies*, mezzodì; il nono *de meridie* o *tempus pomeridianum vel occiduum*, dopo mezzodì; il decimo *solis occasus* o *suprema tempestas*, il tramontare del sole; l'undecimo *vespera*; il duodecimo *crepusculum*; il decimoterzo *prima fax*, o *prima tenebrae*; il decicimoquarto *concubium*, perchè si andava a letto; il decimoquinto *nox intempesta*; ed il decimosesto *ad mediam noctem inclinatio*, quando l'ora avvicinavasi alla mezzanotte. *V.* l'opuscolo, *De' riti degli antichi romani*, p. 102. Gli antichi greci ed ebrei imprendevano a misurare il giorno dall' occaso, siccome fanno tuttora molti italiani, ed i cinesi, cioè da una sera all' altra, tanto pel civile, che pel sacro. Gli egiziani come gli antichi romani, e le moderne nazioni gli danno alla mezza notte principio. Gli ebrei, i romani, ed oggi i turchi divisero il giorno artifiziale in dodici parti eguali, ed in altrettante la notte, e queste si dissero ore giudaiche, varianti nelle diverse stagioni, progressivamente numerate, la sesta delle quali segna il mezzodì. Gli astronomi ed alcuni popoli numeravano le ore ventiquattro da un mezzodì all'altro, in luogo dell' uso civile europeo ormai ordinario, che distingue le dodici antimeridiane, da altrettante pomeridiane. *V.* Anno, Mesi, Settimana, Era.

Quasi tutti i popoli europei incominciano il giorno a mezzanotte; ed è ciò che pratica anche la Chiesa riguardo ai digiuni ed alle feste, se non che incomincia essa l'offizio ecclesiastico delle feste nella vigilia ai vesperi. Così nell'uso ordinario il giorno naturale, civile ed ecclesiastico si conta da un minuto all' altro, essendo composta ogni ora di 60 minuti. Gli autori sacri dividono il giorno in dodici ore ineguali, e così anche la notte. L'ora sesta corrisponde sempre al mezzodì in tutte le stagioni dell'anno, e la dodicesima ora all'ultima del giorno. Vi sono i giorni feriali ed i giorni festivi: giorni di domenica cioè e di festa, nei quali è proibito il lavorare; giorni feriali ne' quali si lavora; giorni di grasso, ne' quali sono permesse le carni; i giorni di magro, giorni di digiuno in cui sono proibite. *V.* Feria, Festa, Digiuno, e Carnevale, ove parlasi de' giorni di grasso. Si attribuisce al Papa s. Silvestro I, che i giorni della settimana, tolti il sabbato e la domenica, fossero chiamati ferie, nome già usato da alcuni scrittori, come da Tertulliano, *De jejun.* cap. 2, p. 545, per cui i critici dicono che quel Pontefice ne confermò

l'uso. Il p. Menochio nel t. I delle sue *Stuore* a p. 464 tratta delle vigilie notturne degli antichi, e delle quattro parti nelle quali da essi dividevasi il giorno. *V*. Ore Canoniche. Dei giorni infausti egizi è a vedersi il Muratori nella *Dissert.* tom. III, p. 291, ed il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. IV, lett. LXIII *De' giorni egizi.* I popoli più celebri dell'antichità diedero il nome di giorni felici o sgraziati a certi giorni che tali reputavansi per effetto di combinazioni, o a cagione di epoche od avvenimenti memorandi che avevano avuto luogo in quei giorni in epoche anteriori. Alcune osservazioni storiche alcuna volta raccolte, sembrarono in diverse circostanze autorizzare quell'errore presso i popoli, ed anche presso i principi ed i privati: alcuni esempi ne riportammo all'articolo Epoca. Gli antichi romani avevano pure i loro giorni fasti o nefasti, cioè i giorni memorabili di felice o di tristo augurio.

GIOSAFATTE (s.). Era un monaco di s. Basilio, e fu posto sulla sede arcivescovile di Poloczk nella Lituania, sulle frontiere della Moscovia. Egli adoperossi con tutto lo zelo per riunire alla Chiesa cattolica gli scismatici della sua diocesi che seguivano il rito greco: locchè costogli la vita, poichè fu trucidato dagli scismatici a'12 novembre 1623. La congregazione de' riti dichiarò con un decreto del 1642, che il suo martirio era evidentemente provato, e la sua santità confermata da molti miracoli. Urbano VIII approvò che fosse onorato a' 12 del mese di novembre dai monaci dell' ordine di s. Basilio, e da tutta la diocesi di Poloczk, con messa ed officio propri.

GIOVA o GIOVINO (s.). Fu discepolo di s. Paolo vescovo di Leone nella Gran Bretagna sua patria, e passò con lui nell'Armorico circa la metà del sesto secolo. Visse da anacoreta nel paese di Ack, poi nell' isola di Baz. Avendo voluto s. Paolo ritirarsi nella solitudine, cesse il governo della sua chiesa al discepolo, il quale morì un anno dopo di lui, cioè circa il 574. S. Giova è onorato a'2 di marzo.

GIOVANNA Francesca Fremiot di Chantal (s.). Nacque a Digione a' 23 gennaio 1572, da Benigno Fremiot presidente del parlamento di Borgogna, e da Margherita di Berbisy. Mostrò fin da'suoi primi anni un ardente zelo per la cattolica religione, e rifiutò un vantaggiosissimo partito di matrimonio, perchè lo sposo propostole era calvinista. Di vent'anni fu maritata al barone di Chantal, uffiziale onorato della grazia di Enrico IV. Visse ott'anni col suo sposo, reggendo con prudenza e pietà la sua casa, aliena da' vani spassi del mondo, e spendendo i suoi momenti d'ozio nel lavorare, nel far orazione, o nel leggere libri divoti. Rimasta vedova con quattro figli, sopportò il suo dolore con mirabile rassegnazione, ed offerendosi a Dio come vittima apparecchiata a tutte le tribolazioni che le volesse mandare, fece voto di perpetua castità, e si propose di seguire le regole scritte da s. Paolo e da'padri per la santificazione delle vedove. Nella quaresima del 1604 udì s. Francesco di Sales che predicava a Digione, e riconobbe in lui quel direttore che

da lungo tempo cercava. Mise in lui tutta la sua fiducia, esattamente seguendone i saggi consigli, sicchè pervenne al più perfetto distaccamento dal mondo, ogni consolazione trovando nella preghiera e nelle pratiche di carità e di penitenza. Il santo vescovo partecipò alla pia vedova il disegno di fondare una novella congregazione sotto il nome della Visitazione di Maria, ed ella vi applaudì con gioia; ma prima di lasciare il mondo volle provvedere alla propria famiglia. Maritò la maggiore delle sue figlie al barone di Thorens, fratello del vescovo di Ginevra; affidò il figlio al di lei padre, l'amministrazione de'suoi beni a probi e capaci tutori, e seco condusse le altre due figlie, una delle quali morì poco dopo, l'altra maritossi al conte di Toulonjon. Soddisfatto così a'doveri di madre di famiglia, fra le lagrime de'suoi cari, e de'poveri che perdevano in lei una benefattrice amorosa, superando le commozioni che agitavano il suo tenero cuore nello staccarsi da essi, lasciò Montelon, ove abitava col suocero, e si diresse ad Annecy. Quivi dopo aver condotto il barone e la baronessa di Thorens al loro castello, e passati alcuni giorni con essi, cominciò lo stabilimento del suo istituto nella domenica della Trinità dell'anno 1610. Ella si rendè religiosa con due pie donne che si erano a lei unite, e poco dopo altre dieci accrebbero il numero della nascente comunità. S. Francesco di Sales, consigliato dal cardinale di Marquemont, eresse la sua congregazione in ordine religioso, e Giovanna con le sue compagne fecero de'voti solenni. Seguendo la regola tutta fondata sulla dolcezza e sull'umiltà, che il santo vescovo gli avea data, edificava la comunità con continue lezioni ed esempi di virtù, di mortificazione, di fervore. Si allontanò più volte da Annecy per stabilire il suo ordine a Grenoble, a Bourges, a Digione, a Moulins, a Nevers, ad Orleans e a Parigi. In quest'ultima città governò la casa fondata nel sobborgo di s. Antonio, dal 1619 al 1622, e trionfò colla pazienza e colla dolcezza di una persecuzione mossagli contra. Poco dopo ebbe a soffrire la perdita del santo vescovo di Ginevra, la quale fu seguita da quella del di lei figlio, ucciso combattendo gli ugonotti nel 1627. Nel 1631 si vide rapire la baronessa di Chantal sua nuora, e il conte di Toulonjon suo genero. Ma tutte queste perdite, sebbene sensibilissime al suo cuore, non servirono che ad insegnarle a vincere perfettamente sè stessa, e far risplendere la sua santità nella costante rassegnazione ai divini voleri. Ella istruiva le sue figlie sulla necessità di crocifiggere le inclinazioni della natura; insisteva sulla preghiera continua, insegnando loro il modo migliore di farla; esortavale alla perseveranza, a far nascere nel loro cuore delle pie affezioni, e a risolversi d'essere tutte di Dio. Nel 1638 fu chiamata a Torino dalla duchessa di Savoia per fondarvi una casa del suo ordine; quindi a Parigi da Anna d'Austria regina di Francia. Ritornando ad Annecy visitò parecchi de'suoi monisteri, ed a Moulins fu assalita da un'infiammazione di petto, che la ricongiunse al Signore a' 13 dicembre 1641. Il suo corpo fu onorevolmente trasferito ad Annecy do-

ve attualmente si venera. Molti miracoli operati per sua intercessione essendo stati giuridicamente provati, fu beatificata da Benedetto XIV nel 1751; e Clemente XIII la canonizzò nel 1767, ponendone la festa a' 21 d'agosto.

GIOVANNA di Valois (b.). Figlia di Luigi XI re di Francia e di Carlotta di Savoia, nacque nel 1464. Suo padre la maritò nel 1476 a Luigi duca d'Orleans suo cugino germano, il quale essendo poscia divenuto re sotto il nome di Luigi XII, sebbene fosse a lei debitore della vita (poichè essendosi ribellato, sarebbe stato condannato a morte da Carlo VIII fratello di Giovanna, se le lagrime e le preghiere di lei non gli avessero ottenuta la grazia), procacciò ed ottenne lo scioglimento del suo matrimonio, sotto il pretesto ch'era stato contratto per forza, ed assegnò a Giovanna il ducato di Berry coi dominii di Chatillon sull'Indre nella Turrena, di Chatillon sulla Loira, e di Pontoise, con una pensione di dodicimila franchi. Giovanna ricevè questa nuova con quella rassegnazione con cui aveva sostenuti gli altri cattivi trattamenti di suo marito, e ritirossi a Bourges, ove non fece mostra di sè che in povero arnese, e non trovò altro sollievo che nelle pratiche della penitenza, negli esercizi di divozione, e nell'impiegare le sue entrate in opere di carità. Istituì nel 1500 l'ordine delle religiose dell'*Annunziata* e del *Cinto* o *Cordelliera* (*Vedi*), e nel 1504 ne vestì l'abito ella stessa; ma per poco, essendo morta l'anno seguente a' 4 di febbraio. Il suo corpo fu abbruciato dagli ugonotti, siccome nemici delle sante reliquie, in un a quello del santo protettore Guglielmo in Bourges nel 1562. La causa della sua beatificazione fu introdotta sotto Urbano VIII nel 1627, e rinnovata a tempo di Alessandro VIII nel 1664, finchè la sacra congregazione de' riti decretò a questa serva di Dio il culto immemorabile, che corrisponde alla beatificazione non solenne, ciò che approvò Benedetto XIV col breve *Exponi nobis* de' 18 luglio 1742, il quale concesse pure a tutto l'ordine francescano l'uffizio e messa con rito semidoppio; ma ella era già onorata a Bourges dopo la sua morte, e la sua festa è assegnata il giorno 4 di febbraio. Dipoi la congregazione de' riti con decreto de' 28 marzo 1775, confermato da Pio VI, dichiarò che constava delle virtù in grado eroico di questa beata, onde si poteva procedere all'esame de' quattro miracoli che si richiedono per la canonizzazione. La vita della beata Giovanna di Valois la scrisse in francese fr. Gregorio Miricaut, e stampata venne a Parigi nel 1615, ove fu pubblicata ancora nel 1625 quella del p. d'Atichy. Il gesuita Pietro Mareville la stampò nel 1741.

GIOVANNA Maria Bonomi (beata). Nacque in Asiago, nella diocesi di Vicenza, a'5 agosto 1606. Perduta la madre in età di sei anni, venne dal padre affidata alle clarisse di Trento, nel qual monistero trovando ella tutti i mezzi di soddisfare la viva pietà ond'era animata, pensava a stanziarvisi coi voti di religione; ma suo padre la richiamò a sè volendola maritare. Indotto peraltro dalle di lei preghiere, le permise di seguire la

sua vocazione, e la fece entrare nel monistero di s. Girolamo di Bassano dell'ordine di s. Benedetto, pagando un'annua somma. Dopo tre mesi di esemplare e penitente apparecchio, agli 8 settembre 1621 vestì ella l'abito religioso, e al nome di Maria, impostole nel battesimo, le fu aggiunto quello di Giovanna; quindi con fervoroso noviziato si dispose a fare i suoi voti. Il giorno della cerimonia, essendo ella per leggere la formola di sua consagrazione, fu rapita in estasi. Legata indissolubilmente al suo Signore, si studiò di piacergli ognor più, uniformandosi perfettamente ai suoi divini voleri, e ne fu ricambiata con grazie spirituali, e celesti visioni. Tutta avvampante del divino amore, amava anche il suo prossimo con operosa carità: quindi soccorreva i poveri e le persone derelitte, e con amorevoli maniere a sè li traeva per parlar loro di Dio; esortava alla perfezione ed istruiva le pensionarie della sua casa, e le novizie di cui divenne maestra; e procurava d'inspirare in tutti la divozione e il fervore. Giovanna Maria si distinse per angelica castità, obbedienza senza misura, osservanza perfetta della sua regola, ammirabile semplicità, e sì grande avversione al male, che scioglievasi in lagrime al solo veder commettere dagli altri qualche leggiera mancanza. Fu eletta badessa del suo monistero, ed ebbe a soffrire delle mortificazioni da coloro che mal giudicavano la via straordinaria ch'ella teneva, e che reputavano furberia od illusione i doni soprannaturali che in larga copia riceveva dal cielo. Le sue proprie compagne univansi qualche volta ai suoi oppositori per umiliarla, ed alcuna di esse la trattava da folle. La sua costante pazienza fu provata eziandio da patimenti corporali, ed oltre a parecchie malattie, fu travagliata per tre anni dalla lebbra. Finalmente la riputazione della virtuosa badessa si sparse da lontano, e distinti personaggi venivano a visitarla, fra cui l'elettrice di Baviera Enrichetta Maria Adelaide, che restò rapita ed edificata da' pii discorsi e dai saggi consigli di lei. Morì in età di sessantacinque anni, a' 22 febbraio 1670, e il Papa Pio VI beatificolla a' 2 giugno 1783, dopo aver esaminato e riconosciuto parecchi miracoli operati per di lei intercessione.

GIOVANNA, Papessa finta. La favola della papessa Giovanna, la quale si pone tra s. Leone IV che morì a'17 luglio 855, e l'immediato successore Benedetto III eletto nello stesso giorno, ma consacrato a'29 settembre, fu inventata dopo l'anno 1278, venendo specialmente fondata sulla assertiva supposta di Martino Polono o Polacco, e di Mariano Scoto, nei cui esemplari vedesi al margine da mano adulteratrice inserita questa sciocca favola, come già dimostrarono David Blondel, e il p. Echard nella *Biblioth. Domin.*, ed altri, della quale gli eruditi anche eretici oggimai hanno rossore di far menzione, sebbene altri eretici si credono di fare gran guadagno collo spacciarla, come osserva il p. Mabillon, nella *Praefat. in saec. VI Bened.* par. 2, num. 6, ad onta di non essere più oggi adottata tal favola da alcuna persona di senno, dopo che molti protestanti, tra'quali il Courcel, l'Heumano,

il Boxhornio, il Conrigio, il Viginiero, il Gassel, il Caveo, lo Scokio, ed altri molti riferiti da Bayle nel suo dizionario alla parola *Papessa*, l'hanno dimostrata ridicola novella di qualche maligno ed ignorante impostore, come pure hanno fatto molti scrittori cattolici, de' quali fa un lungo catalogo il chiar. Cancellieri a pag. 240 e seguenti della *Storia de' possessi de' Pontefici*. L'essersi trovata questa favola aggiunta ne' codici dei nominati Martino e Mariano, diede l'occasione di vedersi la medesima inserita in tutte le cronache che nel secolo XIV si pubblicarono nell'Italia, ed in altri monumenti pubblici. Il Colomesio nei suoi *Singolari*, attesta che nel duomo di Siena fu formata nel 1400 la serie di 170 Papi, in tanti busti di creta, che da s. Pietro finiva in Adriano IV del 1154, e fra questi avevano ancor intrusa la papessa Giovanna, che il Launojo disse aver osservato nel passare da Siena nel 1634; ma certo è, che ad istanza di Clemente VIII, e dell' arcivescovo cardinal Tarugi, mosso dalle preghiere del cardinal Baronio, per ordine del granduca di Toscana a' 9 agosto del 1600, cambiati allora i lineamenti femminili di quel busto, fu trasformato in Papa s. Zaccaria eletto nel 741. Nè di questa sola riforma avea bisogno la cronologia sanese, dappoichè il dotto Novaes, che la vide nel lungo soggiorno da lui fatto in tal città, la trovò inesatta, essendo ripetuti alcuni Pontefici, ed ommessi diversi di veri e legittimi, ed invece frammischiati alcuni antipapi. Ad onta di ciò reca meraviglia, che settanta e più scrittori, e fra essi non pochi creduli cattolici, de'quali fa menzione il p. Onorato di s. Maria, in *Reg. critic.* lib. I, dissert. 3, reg. VIII, p. 99, che dice non trovarsi in questo numero alcun francese, e fra quelli alcuni santi, abbiano adottata per vera la favola di cui andiamo a dare un cenno.

Con vari nomi fu chiamata questa finta ed immaginata papessa, cioè Agnese, Angelica, Margherita e Dorotea; così chi la fece inglese, e chi tedesca della città di Magonza. Dicono i creduli, ch' essa fornita a dovizia delle umane lettere, se ne passò col suo amasio travestita da uomo ad Atene, quindi a Gerusalemme, e finalmente a Roma, ove il suo grande ingegno le acquistò degli ammiratori, e in fine il pontificato, ch'ella resse per due anni, cinque mesi, e quattro giorni; perchè essendo stata corrotta da un suo famigliare, e ignorante del vicino parto, essendosi portata in abiti pontificali in processione da s. Pietro in Vaticano a s. Giovanni in Laterano, in mezzo alla strada del Colosseo vicino alla chiesa di s. Clemente, quivi partorì, morì e fu sepolta. A questa invenzione aggiungono, che nel luogo stesso del detestabile parto fu collocata una statua rappresentante una femmina col bambino in braccia, e che i Pontefici fino da quel tempo mutarono strada per andare dal Vaticano a s. Giovanni in Laterano; e che per ovviare un simile pericolo nella creazione dei Papi, suole il nuovamente eletto sedere in sedia traforata nella funzione del possesso, chiamata sedia stercoraria, nella quale l' ultimo cardinale diacono ne esamina il sesso. Sul sedere in tale sedia,

e delle cose che in essa facevano i Pontefici nel possesso, non mai l'asserto esame, lo dicemmo ai vol. VIII, p. 173, XI, p. 177, e XXI p. 157 del *Dizionario*, ed altrove. In quanto alla statua mentovata di sopra, non era di femmina, ma di un sacerdote pagano in figura d'avviarsi al sagrifizio col ministro avanti; circa poi la strada cambiata dai Pontefici nel recarsi al Laterano, fu perchè l'antica non era conveniente al passaggio del numeroso corteggio pontificio, al modo che dichiara il Panvinio nelle annotazioni al Platina. Il ven. Bellarmino lib. 3, *De Rom. Pont.* cap. 24, dice ch' essendosi sparsa la fama che una certa donna fosse il Pontefice ossia il patriarca di Costantinopoli, restò la fama e l'opinione della donna Pontefice, e di Pontefice universale; ed alcuni in odio della Chiesa romana cominciarono a dire che quella femmina sia stata Pontefice.

L' origine di questa favola, osserva il Mabillon nell' *Iter. Italic.* c. 27, che può essere provenuta da questa storiella di Herchemperto, il quale riferisce che in sogno ad Arechiso principe di Benevento fu rivelato dal demonio, che il patriarca di recente eletto in Costantinopoli fosse una donna, e che ivi avesse mentito il sesso femminile sotto la veste di chierico. Per la qual cosa Arechiso svegliato mandò i suoi nunzi in Costantinopoli, per mezzo dei quali fu tolto un sì turpe e pernicioso errore, e la donna cacciata dalla sede, onde la peste, che perciò per volere di Dio affliggeva la città, subito cessò. A questo forse alluse s. Leone IX eletto nel 1049, nell'epistola a Michele Celurario patriarca di Costantinopoli, di essere stato a lui riferito con fama costante che molti eunuchi fossero seduti in quel patriarcato, onde fra questi fu ordinata una femmina, il che dipoi i greci rivoltando il rimprovero, l' attribuirono alla Chiesa romana. Se la favola della papessa fosse stata a' quei tempi divulgata, s. Leone IX non avrebbe rinfacciato tale obbrobrio a Michele, e questi se ne sarebbe servito per sua difesa. Il Baronio poi all'anno 879, num. 5, è di parere, che siccome Giovanni VIII dell'872, col quale nome alcuni chiamarono la finta papessa, in luogo di castigo, diè premi all' eunuco e scellerato Fozio, patriarca intruso di Costantinopoli, per cui cagionò una grande infamia alla propria estimazione; perciò egli stima, che per la troppa facilità e mollezza d'animo con cui Giovanni VIII, senza virilità, e con animo abbattuto, privo di costanza e coraggio sacerdotale, si lasciò ingannare dal furbo Fozio, non fosse egli come Nicolò I, e Adriano II immediati successori di Benedetto III, chiamato Papa, ma per contumelia papessa, come quello che non avea saputo resistere ad un eunuco, e ch' era stato vinto da un mezzo uomo, onde non doversi stimare uomo, ma piuttosto donna. E così da molti fu decantato che Giovanni VIII Papa sia stato una donna, e la favola trovò credenza nel volgo. Il Platina in Giovanni femmina, dopo s. Leone IV, riporta la favola, e chiama la donna Giovanni Anglico; ma il suo annotatore Panvinio fa una bella confutazione di tale grossolana impostura, se non che conchiude, che la disonesta vita di Giovanni XII del

956, essendo principalmente dominato da Giovanna, da Raineria, e Stefania, dal nome della prima, la quale esercitava un potere nel suo pontificato, provenisse la favola di Giovanna papessa.

Questa favola la ributtarono lungamente l'Allazio, in *Confutatione fabulae Joannae Papissae*, Romae 1630, e poi in molti altri luoghi. Il Labbé, in *Cenotaphio Joannae Papissae everso* tom. VIII *Conc.* col. 154. Il Launojo lib. 4, *Epist.* 8, tom. V, part. I, p. 503. Il dottissimo monsignor Garampi, poi cardinale, trionfalmente con la dissertazione *De Nummo argenteo Benedicti III P. M. ad illustrandam historiam pontificiam, et ad Joannae Papissae fabulam refellendam*, Romae 1745. Carlo Blasch, *Diatriba de Johanna Papissa, seu de ejus fabulae origine*, Neapoli 1778. Giovanni Car. Florimondo Raimondo ossia Lodovico Richeomi, *Erreur populaire de la Papesse Jeanne*, Bordeaux 1594, di cui ne abbiamo diverse edizioni anche in latino. Antonio Pagi, *Critic. in Ann. Baron.* ad an. 853. Francesco Pagi, in *Breviar. gest. Pont.* tom. I, *Dissert. de Joanna Papissa* p. 369. Giorgio Scherer gesuita, *Donna non essere stata Pontefice, dissertazione*, Vienna 1586, e Venezia dal tedesco tradotta in italiano da Nicolò Pierio. Il Serario, *De Joanna in annal. Mogunt.* lib. I, cap. 41. Il p. Annato, in *Apparatu ad theol. positiv.*, p. 650. Giuseppe can. de Novaes, *Storia dei sommi Pontefici* t. II, p. 119 e seg. Il p. Zaccaria *Storia lett.* t. III, p. 379 e seg.

GIOVANNETTI Andrea, *Cardinale.* Andrea Giovannetti nobile bolognese nacque a'6 gennaio 1722 in Bologna, sino dai suoi teneri anni dimostrò inclinazione per lo stato religioso, per cui abbracciò l'istituto dei monaci camaldolesi, e meritò di essere fatto abbate del celebre monistero di Classe presso Ravenna, e poi lo divenne ancora di s. Gregorio di Roma al monte Celio. Per le sue egregie doti, dottrina e prudenza, essendo morto il cardinal Vincenzo Malvezzi arcivescovo di Bologna, Pio VI nel concistoro de'29 gennaio 1776 lo preconizzò vescovo d'Imeria *in partibus*, ed amministratore della chiesa di sua patria; quindi nel concistoro de' 23 giugno 1777 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, pubblicandolo in quello de'15 dicembre dello stesso anno, in cui lo elevò eziandio alla dignità di arcivescovo di Bologna, per lo zelo con cui governava questa chiesa, con lode di tutti. Indi gli assegnò per titolo la chiesa di s. Pudenziana, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, dell'indice, della disciplina regolare, e della visita apostolica, e facendolo protettore del monistero di s. Chiara della terra di Apiro diocesi di Camerino. Ricevette in Bologna il medesimo Pio VI, allorchè nel 1782 intraprese il viaggio di Vienna, e nel di lui ritorno lo accompagnò in Imola, assistendolo alla consacrazione che il Papa fece della cattedrale. Il cardinale fu testimonio delle vicende politiche che afflissero Bologna nel declinare del decorso secolo, e della sua occupazione operata dalle armate repubblicane francesi. Si recò al conclave di Venezia ove fu eletto Pio VII, e poco dopo essendosi restituito in Bologna, ivi morì agli 8

aprile 1800, venendo esposto e sepolto il di lui cadavere in quella metropolitana, compianto per le sue virtù e sollecitudine pastorale.

GIOVANNI (s.) di Cuyo (*Sancti Joannis de Cuyo*). Città con residenza vescovile nell' America meridionale, nella repubblica Argentina, ossia nella confederazione del Rio della Plata, nello stato del Cuyo, o Buenos-Ayres. Lo stato del Cujo o Cuyo nell'America meridionale è compreso fra le repubbliche Argentine, ed è presentemente formato da tre differenti governi confederati, e sono quelli di *S. Giovanni della Frontera*, conosciuto più comunemente col nome di *S. Giovanni del Cuyo*, di *Mendoza*, e di *S. Luigi*. La provincia di *S. Giovanni* trovasi nel lato orientale della federazione, al sud della vastissima di Mendoza, ed il suo territorio racchiude ricche miniere d' oro e d' argento; produce eccellente olio, squisito vino, ed ha buoni pascoli con numeroso bestiame. La provincia di *Mendoza* è fertilissima, con clima sanissimo, vino eccellente, copioso bestiame, essendo la carne porcina forse la migliore dell' America, e miniere d'oro, d'argento e di rame: la città di *Mendoza* è il suo capoluogo con belli edifizi sacri e civili, e fu fabbricata da d. Garzia Hurtado de Mendoza figlio di un vicerè del Perù. In questa città si organizzò l'armata, che sottrasse il Chilì dal dominio spagnuolo. La provincia di Mendoza ha pure la città di *Upsallata* ricca d'una famosa miniera d'argento. La provincia di *S. Luigi* ha l'aria salubre e n' è capoluogo la città di S. Luigi, che fu fondata nel 1579. Il territorio compreso da questi tre governi delle nominate provincie, è denominato provincia del Cuyo o Mendoza, che un tempo dipendeva dal Chilì, ed oggi forma una delle provincie unite della Plata. La più antica delle sue città è *S. Giovanni* o *San-Juan-de-la-Frontera*, capoluogo della provincia di S. Giovanni, fondata nel 1529 dal mentovato d. Garzia Hurtado de Mendoza: giace sulla destra sponda del Limari, al piè delle Ande, in pittoresca ed amena situazione, non ampia ma assai popolosa; ha per borgo *Jacha*, rimarchevole per la sua miniera d'oro, che dava alla Spagna l'annua rendita di ottantamila colonnati. La città di s. Giovanni è pure capitale di tutta la provincia, che nel 1834 contava tremila duecento ventinove case, con ventiseimila abitanti, e venticinque chiese. La posizione geografica della provincia è la seguente. Al sud ha per confine il Rio Diamante, e le tribù numerosissime dei selvaggi indiani; al nord la Rioxa ed il Tucuman; all' ovest le Cordeliere del Chilì; all' est le montagne di Cordova, ed i Pampas di Buenos-Ayres. Tutto il territorio occupa centotrentatre leghe da tramontana a mezzogiorno, e centosessantacinque da levante a ponente, ed ha cinquantasette terre.

Questa provincia veniva altre volte conosciuta sotto la denominazione di *Chilì orientale*, e componeva ne' tempi decorsi una delle due parti del regno del Chilì; ma nel 1176 in seguito dell'erezione del vice-regnato di Buenos-Ayres, venne aggregato al governo civile di Cordova, rimanendo *in spiritualibus* dipendente dalla diocesi

Chiliana fino al 1809, epoca in cui fu aggregato alla diocesi di *Cordova in Indiis* (*Vedi*). Nel 1827 i tre governi suddetti con una solenne convenzione si dichiararono confederati ed indipendenti, e nel 1828 Papa Leone XII, con breve de'24 dicembre, deputò un vicario apostolico per tutta questa provincia, togliendola dalla giurisdizione ordinaria del vescovo di Cordova. Finalmente il regnante Pontefice Gregorio XVI, con la bolla *Ineffabili Dei providentia*, de' 13 ottobre 1834, stabilì nella summentovata città di s. Giovanni la sede vescovile, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo della Plata ossia Charcas egualmente nell' America meridionale, ed erigendo in cattedrale la chiesa parrocchiale dedicata a s. Giuseppe, che può dirsi una delle più belle chiese d'America. Il medesimo Papa nel precedente settembre ingrandì la diocesi di Cordova con alcune dismembrazioni di questa. La popolazione di tutta la provincia del Cuyo ascendeva nel 1834 da novanta a centomila anime. Per primo vescovo Gregorio XVI nel concistoro dei 30 settembre 1834 vi preconizzò monsignor Giusto di santa Maria de Oro, traslatandolo dalla chiesa vescovile di Taumaco *in partibus:* per sua morte nel concistoro dei 19 maggio 1837 gli diè in successore l' odierno vescovo monsignor Giuseppe Emmanuele Eufrasio de Quiroga Sermiento, nato nella stessa città, già decano della cattedrale e parrooo della medesima.

La cattedrale è dedicata a Dio, in onore di s. Giuseppe confessore sposo della Beata Vergine Maria. Il capitolo si compone della dignità del decano, di otto canonici compreso il teologo ed il penitenziere, di sei vicari o prebendati come vengono chiamati, non che di altri preti e chierici pel divino servigio. Nella cattedrale vi è il battisterio, e la cura d'anime che amministrasi dal decano. L'episcopio è prossimo alla cattedrale, ed è un buono edifizio. Nella città vi sono due altre parrocchie col sagro fonte, tre conventi di religiosi, un monistero di monache, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario annesso alla chiesa di s. Clemente I Papa e martire, altro patrono della città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini trentatre, *ascendunt vero ad praesens ad* 5000 *circiter argenteos monetae illarum partium.*

GIOVANNI (s.) di Moriana (*Maurianen*). Città con residenza vescovile in Savoia, negli stati del re di Sardegna, capoluogo della provincia del suo nome, che i francesi chiamano *Saint-Jean de Mourienne,* e del mandamento. È situata sulla riva sinistra del fiume Aran presso al suo confluente ed a quello del fiume Arco, in mezzo alla bella valle alpina occidentale del Montecinisio, donde si partono due catene che la rinserrano, e la dividono al nord dalla Tarantasia, ed al sud dal Delfinato, sulla strada che conduce dalla Francia in Italia. Da lunge il suo aspetto è ameno, ma non corrisponde il suo interno, essendo le strade strette e le case mal fabbricate. Nella cattedrale vi sono i mausolei dei conti di Moriana Umberto I, Amadeo I e Bonifacio in bellissimo marmo scolpito. Il regime amministrativo viene assegnato ad un vice-intendente di prima, ed il giudiziario

ad un tribunale di quarta classe con sei giudicature. Nella scientifica organizzazione vi è stabilito un reale collegio. Sgorgano ne'dintorni varie fonti di acqua sulfurea. La divozione antichissima al precursore s. Gio. Battista diede il nome moderno alla città, lasciando il primiero di Moriana al suo territorio. Si pretende che il nome antichissimo di questa città fosse *Medullum*, e che quindi i suoi abitanti si chiamassero *medulli*. Dipendeva la contea di Moriana dal reame di Borgogna sotto i Merovingi e Carlovingi. Rodolfo III investì il celebre Umberto I delle contee di Moriana e di Savoia; i suoi successori preferirono il primo al secondo titolo, e si dissero conti di Moriana. Altri dicono che il primo dominio della casa di Savoia fu questa contea data al conte Beroldo o Bertoldo nel 999, o da Ottone III imperatore, o dal detto Rodolfo III, cui successero nel 1027 Umberto I, Amadeo I, Amadeo II, ed Umberto II che morì nel 1108, tutti conti di Moriana. Il successore Amadeo III prese il titolo di conte di Savoia, cui successero Umberto III e Tommaso. Morendo questi nel 1233, la signoria di Moriana fu goduta separatamente per due generazioni dal secondogenito dei conti di Savoia, e tornò poi ad essere per sempre riunita all'altra della Savoia. Vuolsi che quivi venisse avvelenato dal medico ebreo Sedecia l'imperatore Carlo II detto *il Calvo*, nel principio di ottobre 877, quando da Pavia ritornava in Francia, col rancore di non aver potuto resistere al re Carlomanno di Baviera: la sua morte però avvenne in una capanna presso il villaggio di Brios nel Delfinato. Moriana capitale della contea del suo nome, ricca di pascoli, fu la vittima di molte guerre, principalmente fra la Francia e la Sardegna. Presa dai francesi al principio della rivoluzione, fece poscia parte del dipartimento del monte Bianco, di cui divenne un capoluogo di circondario e di cantone, finchè nel 1814 fu restituita al re di Sardegna suo sovrano. Ritornando Pio VII nel 1805 da Parigi, dopo avere coronato Napoleone, onorò di sua presenza questa città.

La sede vescovile fu eretta nel terzo secolo, e nell'anno 341 ebbe il suo vescovo, che fu suffraganeo della metropoli di Vienna del Delfinato. Soppressa nelle note ultime vicende politiche, ne fu ultimo vescovo monsignor Carlo Giuseppe Compans o Brichentaux di Torino, fatto vescovo da Pio VI a' 20 marzo 1780, laonde la diocesi fu compresa in quella di Chambery, ed un arciprete fu stabilito nell'antica cattedrale di s. Giovanni di Moriana. Se non che avendola ripristinata Leone XII, dichiarandola suffraganea della metropoli di Chambery o Ciamberì, nel concistoro dei 29 dicembre 1825 nominò vescovo monsignor Alessio Billiet di Ciamberì. Questi dal regnante Papa Gregorio XVI a' 7 aprile 1840 venne trasferito all'arcivescovato di sua patria, quindi nel concistoro del primo marzo 1841 il medesimo Pontefice preconizzò in vescovo di s. Giovanni di Moriana l'odierno monsignor Francesco Maria Vibert dell'arcidiocesi di Ciamberì. La cattedrale è dedicata a Dio, sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, ed è un edifizio di bella struttura. Il capitolo è composto di

tre dignità, la maggiore delle quali è il preposto, con sette canonici compreso il teologo ed il penitenziere, oltre altri preti e chierici addetti all' ufficiatura. Nella cattedrale havvi il battisterio e la cura d'anime, che si funge dal parroco. In essa tra le reliquie con somma venerazione si custodiscono tre diti del precursore s. Giovanni Battista. L'episcopio è comodo e decente. Vi è nella città altra parrocchia, un ospedale, il monistero delle religiose di s. Giuseppe, una scuola pei giovinetti diretta dai padri della dottrina cristiana, ed il seminario. La diocesi è ampla. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini duecentocinquanta, *ascendunt vero ad decem millia librarum pedemontarum ab erario regio, quibus accedunt duo millia earumdem librarum ab aerario provinciae Maurianensis, solvendarum.*

GIOVANNI (s.) DI GERUSALEMME, *Ordine militare, ospitalario ed equestre. V.* GEROSOLIMITANO Ordine.

GIOVANNI (s.), *Ordine equestre di Prussia.* Fu istituito dal re Federico Guglielmo III a' 23 maggio 1812, in memoria del baliaggio di Brandeburgo, appartenente all' ordine gerosolimitano ossia di s. Giovanni di Gerusalemme, il quale nel regno di Prussia era stato dichiarato sciolto e soppresso a' 23 gennaio 1811. Il re si dichiarò supremo protettore dell' ordine, cui diede analoghi statuti, riserbandosi il diritto di nominare il gran maestro, come i cavalieri. La decorazione cavalleresca consiste in una stella ad otto raggi smaltati in bianco, nei quattro angoli della quale è situata l'aquila nera prussiana, tenente negli artigli una corona d'oro; la croce è appesa ad un nastro di seta nera. Inoltre i cavalieri sogliono portare, oltre la descritta croce o stella, una croce bianca simile a quella degli ospitalieri gerosolimitani, collocata sopra l'abito dalla sinistra parte del petto.

GIOVANNI BATTISTA (s.), precursore di Gesù Cristo. Zaccaria suo padre era un santo sacerdote della famiglia di Abia, una delle ventiquattro che componevano i figliuoli di Aronne; Elisabetta sua madre discendeva parimente d'Aronne, ma non si può dubitare ch'ella non fosse nata da una donna della tribù di Giuda, perciocchè la Scrittura la chiama cugina di Maria Vergine. Un giorno che Zaccaria offriva i profumi nella parte interna del tempio, mentre il popolo faceva orazione nell'atrio, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse che Iddio aveva esaudita la sua preghiera, e che sua moglie Elisabetta, benchè sterile, concepirebbe e darebbe alla luce un figliuolo, il quale dovea portare il nome di Giovanni, e sarebbe grande davanti al Signore. (Il nome di Giovanni significa *grazia di Dio*). L'angelo ordinò pure a Zaccaria che il fanciullo fosse subito dopo il suo nascimento consacrato al Signore, e che non gli facesse ber vino, nè liquore capace d'inebriarlo; ed aggiunse che sarebbe riempito dello Spirito Santo fino dal ventre materno. La presenza del Redentore del mondo santificò infatti Giovanni ancor rinchiuso nel seno della madre, allorchè essa nel sesto mese di sua gravidanza fu onorata da una visita di Maria Vergine; ed egli fin d'allora per istraordinario privilegio ricevette l'uso della ragione, ed esultò, come

leggesi nell'evangelio. Qui è bene notare che all'articolo *Visitazione* (*Vedi*), nel parlare della festa istituita in memoria della visita che la Beata Vergine fece a s. Elisabetta, diremo come essendo stata fissata la festa a' 2 luglio, ciò fece credere ad alcuni che la Beata Vergine fosse partita dalla casa di Zaccaria il giorno dopo la circoncisione di s. Giovanni Battista, che fu fatta nel primo luglio, otto giorni cioè dopo la nascita del santo. Nell' *Emerologio di Roma* del Piazza a' 2 luglio si legge: che sebbene secondo il computo della storia evangelica, non doveva essere la festa in questo giorno, come costumavano i siri, i quali la solennizzavano nel mese di dicembre, poco prima della Natività del Signore, nulladimeno si celebra il tempo del ritorno della Beatissima Vergine, non dell'arrivo o dimora sua di tre mesi presso s. Elisabetta. Il santo Precursore nacque nell'anno del mondo 4000, circa sei mesi prima della nascita del Redentore. Otto giorni dopo il suo nascimento, mentre stavasi per circonciderlo, si consultò il padre sul nome da imporgli. Zaccaria, che sino dal momento dell'apparizione dell'angelo era diventato mutolo, in pena di non aver prestato intera fede alle sue parole, scrisse che dovea essere chiamato Giovanni, e nel medesimo istante ricuperò la favella. Egli allora proruppe in quel sublime cantico di benedizione che fa parte ogni giorno dell' officio della Chiesa. Giovanni ancor fanciullo si ritirò nel deserto, ove si consacrò intieramente alla preghiera e alla contemplazione, e condusse una vita molto austera. Portava una roba fatta di pelo di cammello, ed una cintura di cuoio intorno alle reni; e non si nudriva che di ciò che trovava nel deserto, come di cavallette o locuste e di mele selvatico. Le cavalette era un cibo ordinario di cui nutrivansi i poveri; ma il santo mangiavale crude e senza condimento. Quanto alle locuste, dicemmo altrove, come all'articolo Gerusalemme, che per locusta devesi intendere una qualità d' erbe. Nell'età d'anni trenta ricomparve nel mondo. I profeti lo avevano annunziato molto prima come un messaggio che avrebbe preceduto il Signore per preparargli la via, e inspirato negli uomini sentimenti di compunzione, disponendoli a ricevere degnamente quegli che veniva a salvarli. Giovanni conobbe per lume divino l'importante ministero a cui era destinato, e cominciò ad esercitarlo ai confini del deserto della Giudea, cioè nella parte situata sulle sponde del Giordano verso Gerico, predicando agli uomini la penitenza, ed annunziando il Messia. Il popolo lo accolse come ambasciatore dell' Altissimo: ed egli esortava tutti a fare opere di carità e a riformare i loro costumi, e battezzava nel Giordano coloro in cui trovava simili disposizioni. Il battesimo di Giovanni non avea però la virtù e l' efficacia del sacramento della rigenerazione istituito poscia da Gesù Cristo; ma n'era una specie di immagine: esso non rendeva i giudei cristiani, ma apparecchiavali ad esserlo. Erano da sei mesi che Giovanni predicava e battezzava, allorchè il Salvatore venne a trovarlo in Nazaret, e presentossi fra quelli che domandavano il battesimo. Giovanni avendolo conosciuto

per rivelazione, non si tenea degno di battezzarlo, ma fu costretto obbedire, e battezzandolo dichiarò ch' era il Messia; la stessa dichiarazione fece allorachè i giudei vennero di Gerusalemme per consultarlo; e avendo veduto un' altra volta passare il Salvatore, chiamollo l'*Agnello di Dio*. Il santo Precursore passò poscia dall' opposta parte del Giordano, e si fermò a Betania; finalmente venne ad Ennon presso Salim. Egli non pensava che alla gloria di Dio, nè predicava che Gesù Cristo. La sua carità gli guadagnava i cuori, ed il suo zelo gli dava tale autorità cui i suoi uditori non potevano resistere. Lasciando tutti gli umani riguardi combatteva ogni vizio, riprendeva con franca libertà l'ipocrisia de' farisei, le profanazioni dei saducei, le estorsioni de' pubblicani, le rapine e la corruzione dei soldati, e l'incesto dello stesso Erode Antipa tetrarca di Galilea, il quale teneva Erodiade moglie di suo fratello Erode Filippo ancor vivente. Giovanni li riprese fortemente dello scandalo che cagionavano col loro adulterio e col loro incesto; perciò Erodiade adoperossi a tutto potere per togliere di mezzo colui che volea attraversare la sua ambizione, e turbavala nei suoi piaceri peccaminosi, ed Erode per compiacere a lei fece porre il santo in prigione, tuttochè avesse per lui del rispetto. Giovanni Battista era da un anno in prigione allorchè Erode, per celebrare il giorno della sua nascita, fece un solennissimo banchetto nel castello di Macheronte. La danza di Salome, figlia di Erodiade, piacque sì grandemente ad Erode, che le promise con giuramento di darle tutto ciò che gli avesse domandato; e Salome, ad istigazione della madre, chiese la testa di Giovanni. Questa domanda fece fremere Erode, nullameno vi acconsentì vilmente, sebbene con ripugnanza, e contro tutte le formalità prescritte dalle leggi ordinò a un soldato di andare a mozzare la testa al santo prigioniero, e di portarla a Salome. Costei ebbe l'animo di prenderla nelle proprie mani per presentarla a sua madre, la quale, dice s. Girolamo, si fece un barbaro giuoco di trafiggere la lingua di sì grand' uomo col suo ago di testa, come Fulvia avea già fatto di quella di Cicerone. Il martirio di s. Giovanni Battista avvenne nell' anno trentesimosecondo di sua età, circa la festa di Pasqua, un anno prima della morte del Salvatore. Lo storico Giuseppe, quantunque giudeo, rese di lui la più onorevole testimonianza, ed aggiunse che quelli della nazione attribuirono alla morte di Giovanni le sventure di Erode. Gesù Cristo medesimo dichiarò che Giovanni era più grande di tutti i santi dell'antica legge, più che profeta, e più grande di tutti i figli degli uomini. I discepoli del santo Precursore ne portarono via il corpo e gli diedero onorevole sepoltura, come credesi, vicino al castello di Macheronte. Portato poscia a Sebaste o Samaria, fu ivi rinchiuso nella tomba in cui erano le ossa del profeta Eliseo: almeno queste reliquie si trovavano in questa città nel quarto secolo. Leggesi in Teodoreto, Rufino, Filostorgio ec., che sotto il regno di Giuliano l' Apostata, circa il 362, i pagani aprirono la tomba di s. Giovanni Battista, ed

abbruciarono una parte delle sue reliquie e di quelle del profeta Eliseo; ma Rufino riferisce che certi monaci salvarono almeno in parte quelle di s. Gio. Battista, e le mandarono a s. Atanasio, il quale le nascose in una delle muraglie della sua chiesa, donde vennero tratte nel 395, e poste nella nuova chiesa che Teodosio fece edificare col nome del santo, nel luogo in cui era stato il tempio di Serapide, ed allora si fecero alcune distribuzioni di queste sacre reliquie. Nell'anno 453 si scoperse ad Emesa nella Siria la testa di s. Giovanni Battista, la quale rimase nella gran chiesa di questa città fino all' anno 954, in cui fu portata a Costantinopoli. Presa questa capitale dai francesi nel 1204, Wallon di Sarton canonico d' Amiens portò in Francia una parte di questa testa, cioè tutto il viso trattane la mascella inferiore, e la diede alla sua chiesa. Dicono molti che si custodisce a Roma, nella chiesa di s. Silvestro *in Capite* in campo Marzio, un'altra parte di questa medesima testa; ma il p. Sirmond porta opinione che siasi confuso s. Giovanni Battista con altro s. Giovanni che fu martirizzato a Roma. Papa Clemente VIII, per torre ogni dubbio, fece arricchire la chiesa di s. Silvestro di una porzione del capo del s. Precursore, che si venera ad Amiens. Il sacerdote Giuseppe Carletti nelle erudite *Memorie istorico-critiche della chiesa e monistero di s. Silvestro in Capite di Roma*, con critica parla del capo di s. Giovanni Battista che si venera in detto luogo; come venisse in Roma nella chiesa di s. Silvestro; come pretendono possederlo la Francia e la Germania; come i fiorentini tentarono rapirlo; della sua esistenza comprovata nella medesima chiesa di s. Silvestro; dell'oratorio in cui si custodì per qualche tempo la sacra reliquia, e della sua traslazione nel monistero l'anno 1130, non che della traslazione dello stesso capo da una all'altra custodia in cui si venera. Nel tesoro della basilica di s. Marco in Venezia conservasi in un antichissimo calice di agata, porzione del cranio di questo santo; e Genova, oltre le sue ceneri trasportate dalla Palestina, possiede il sacro disco o catino che accolse il di lui capo. In diversi articoli del *Dizionario*, si parla delle reliquie del santo Precursore. La Chiesa celebra ai 24 giugno la festa della natività di s. Giovanni Battista (ed il Papa con cappella nella prima chiesa del mondo l'arcibasilica Lateranense, sacra al ss. Salvatore ed ai ss. Giovanni Battista e Giovanni apostolo ed evangelista), con particolare eccezione della regola generale, ch'è di celebrare la festa dei santi il dì della loro morte, e ciò perchè egli nacque santo. San Bernardo ed i più celebri teologi mostrano che non si tratta di una santità puramente esteriore, o di semplice destinazione alla pietà, ma del dono della grazia santificante colla remissione del peccato originale; grazia che fu comunicata a Giovanni colla presenza di Gesù Cristo, nella visita che fece la B. Vergine a s. Elisabetta. La festa della natività è antichissima, essendo già stabilita fino al tempo di s. Agostino che scrisse sette sermoni relativi alla medesima; il concilio d'Agda del 506 la mette nel rango delle

più celebri: fuvvi un'epoca nella quale vi si celebravano tre messe, una la vigilia come a Precursore, la seconda nel dì della festa come a santificato nel ventre della madre, la terza nel dì seguente in onore del medesimo come a ministro del battesimo. Nel concilio Salingestadense fu ordinato, che nei quattordici giorni prima della festa si astenessero i fedeli dalla carne e dal sangue. La festa poi della sua decollazione celebrasi ai 29 d'agosto, che credesi sia il giorno in cui si scoperse ad Emesa il sacro suo capo. Il martirologio romano parlando di questa festa e dell'invenzione del capo del Precursore, dice: *quod postea Romam translatum, in ecclesia s. Silvestri ad Campum Martium summa populi devotione asservatur*. I greci nel loro menologio celebrano altra invenzione di tale reliquia, in Comana di Ponto donde portossi il venerando capo in una chiesa fabbricata in Costantinopoli a tal fine dall'imperatore Teodosio, del che fa testimonianza Niceforo lib. XI, cap. XLIX. *V*. Chiesa di s. Silvestro in Capite.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMO.